

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO XVII/XVII – NN. 89/90

NOVEMBRE-DICEMBRE/GENNAIO-FEBBRAIO 2012/2013

FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412

Árny és Fény

Tábory Maxim és Jean válogatott versei előadásukban

Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa/Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001
ISSN: 2036-2412

ANNO XVI/XVII - NN. 89/90
NOVEMBRE-DICEMBRE/GENNAIO-FEBBRAIO 2012/2013

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica
letteraria-cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr

Corrispondenti:

Mario Alinei (I), Gábor Czákó (H), Imre Gyöngyös (Nuova
Zelanda), Americo Olah (U.S.A.), Michelangelo Naddeo (I),
Gyula Paczoly (H), Emilio Spedicato (I), Fernando
Sorrentino (Ar)

Collaboratori fissi ed occasionali:

Imre Madarász (H), Umberto Pasqui, Enrico Pietrangeli,
Giorgia Scaffidi (I), László Tushády (H) Enzo Vignoli (I),
Autori selezionati per il presente fascicolo

Direzione, Redazione, Segreteria
Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Tel./Segr.: 0039/349.1248731 Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail:

Redazione: redazione@osservatorioletterario.net
info@osservatorioletterario.it

Siti WEB:

Home Page: <http://www.osservatorioletterario.net>
<http://www.osservatorioletterario.it>
<http://www.osservatorioletterario.eu>
<http://www.osservatorioletterario.org>

Galleria Letteraria Ungherese:

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/>

Home Page ungherese:

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/>

Portale supplementare ungherese:

<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/>

Qualche pagina dimostrativa sul WEB del presente
numero:

<http://www.osservatorioletterario.net/osservatorio89-90indice.pdf>

ARCHIVIO TELEMATICO

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm>

Stampa in proprio

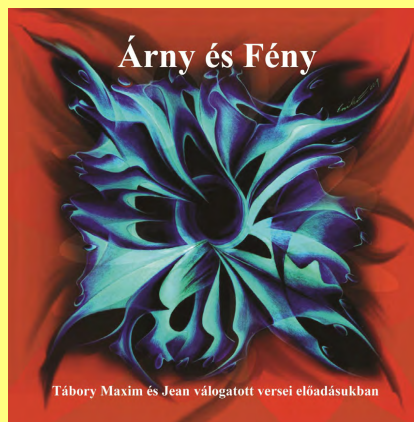
Moltiplicazione: Stampa Digitale a Zero, Via Luca Della
Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)

Distribuzione

Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo
sostegno ed invio a chi ne fa richiesta. Non si invia copia
saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è
libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se
non pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni
fornite a questo periodico sotto qualunque forma e a
qualsiasi livello, sono a titolo gratuito.
Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA
DELLE «MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI»
dall'iniziativa promossa dalla Banca Popolare di Milano e
dal Corriere della Sera - Corriere Lavoro.
Copertina anteriore: Copertina di CD delle poesie
selezionate di Maxim e Jean Táborý con la

proclamazione degli stessi autori, Edizione O.L.F.A.,
Ferrara, 24 Luglio 2012 Illustrazione © di Enikő Sivák,
Foto © di Melinda B. Tamás-Tarr



Copertina posteriore (interna): Le nove Muse (disegno) di
Miklós Borsos (artista ungherese), La Musa musicante
(superficie di una coppa etrusca della metà del sec. V
a.C.), La pastorella o: «L'inizio delle Arti» (scultura) di
István Ferenczy (artista ungherese), Le nove Muse
(pavimento a mosaico della Villa Romana di Trier del II
sec.).

ABBONAMENTO

Persone fisiche/Természetes személyek:

€ 41 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 43 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 45 in caso di
spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);

€ 80 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),

€ 95 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 108 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €
16,78 spedizione tramite piego libro ordinario, € 19,33
spedizione tramite piego libro Racc., € 19,93 spedizione
tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso

Sostenitore/Támogató: € 65 (Italia)

Persone giuridiche/Jogi személyek:

€ 60 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 63 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 65 in caso di
spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);

€ 90 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),

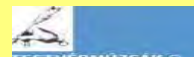
€ 105 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 130 (Oceania - spese di spedizione
inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €
16,78 spedizione tramite piego libro ordinario, € 19,33
spedizione tramite piego libro Racc., € 19,93 spedizione
tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso

Sostenitore/Támogató: € 150 (Italia)

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale
per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. Si deve
allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento.

Intestare a **MELINDA TAMÁS-TARR** sul **C.C.P. N.
10164440** Le coordinate bancarie per il pagamento
dall'estero: **IBAN: IT 11 K 07601 13000 000010164440**
Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info dettagliate:
<http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm>



**La redazione della rivista è terminata e chiusa alle ore 24
del 07 settembre 2012.**

EDITORIALE — Lectori salutem! — di Melinda B. Tamás-Tarr...**5** **POESIE & RACCONTI — Poesie** di: Luca Gilioli (L'ora d'aria, Falla, Sapore speciale), Vincenzo Latrofa (Poesia di Natale), Simone Magli (La luce..., Accatastato..., Parole mute..., Ad ogni battito..., Io sono quel bambino...), Umberto Pasqui (La chiave semplice), Ivan Pozzoni (Poesie ad un trans, Palcoscenici quotidiani), Federico Lorenzo Ramaioli (Rime delle Stagioni/Dall'autunno XXXIV-XXXV.), Giovanna Romanin (Chimica surreale)...**7** **Racconti** di: Gianfranco Bosio (Dialogo fra un pianetino e la Terra), Giuseppe Pantegini (L'udienza), Umberto Pasqui (Il canto di mezzanotte, Nel giardino degli iperborei, Il principe degli asteroidi)...**9** **Grandi tracce** — Vittorio Alfieri: Vita 1) Italo Svevo: La novella del buon vecchio e della bella fanciulla 8)...**16** **DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI — Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese** — Attila József: Con cuore puro, [Tisza szívvél] (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr), Piccola raccolta estratta dal CD «Árny és Fény» [Ombra e Luce] di Maxim Tábor: Nelle Montagne [A Hegyekben], L'alba di dicembre [Decemberi hajnal], I nostri batticuori [Együtt dobogó szívünk], La Nave [A Hajó]: I carpentieri [Az ácsok] (I° ciclo), The Wind/Il Vento [A Szél], Danza d'inverno [Téli tánc]; Dell'attività di Maxim e Jean Tábor (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr), László Tusnádý: La missione di Kazinczy/Canto III: Luci all'ombra della morte [Kazinczy küldetése/III. Ének: Fények a halál árnyékában] (epopea in bilingue; versione italiana dell'Autore stesso)...**19** **Prosa ungherese**—Cécile Tormay: La vecchia casa X. (Traduzione riveduta di Melinda B. Tamás-Tarr); L'angolo dei bambini: La favola della sera...(Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr) — La piccola stella (Dal vol. «100 favole» raccolte da Piroska Tábori; Traduzione di Filippo Faber)...**30** **Saggistica ungherese** — Imre Madarász: Benedetto Croce biografo e critico di se stesso...**34** **Recensioni & Segnalazioni** — Italo Toni: I Segreti del Cuore (Recensione di Giorgia Scaffidi), Ivan Pozzoni: Mostri. Poveri diavoli, chimere e altre storie, Cristina Canovi: Sangue, sapone e camicie di forza (Recensioni di Lorenzo Spurio)...**40** **TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMANDARE** — Margit Fáy Samu: Alimenta il fuoco [Éleszd a tüzet] (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr), Maxim Tábor: Luce del fuoco [Tűzfény], (Traduzione di Melinda B. Tamás-Tarr), Simone Magli: Zivago/Zsivágó, Eterno/Örök (Traduzioni in ungherese di Olga Erdős)...**43** **L'Arcobaleno—Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano:** László Tusnádý: 1990 márciusa/Il marzo 1990, Modern lidérc/Incubo moderno, A csönd/Il silenzio (Traduzioni/Elaborazioni dell'Autore stesso)...**45** **COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA & IMMAGINE** — La felicità di Dante (Dante-Béla Gy. Szabó - László Tusnádý); Umberto Pasqui: Il principe della musica: Giovanni Pierluigi da Palestrina...**46** **SAGGISTICA GENERALE** — Emilio Spedicato: Panis, puni e origine dell'alfabeto; Tucci, Vinci, Alinei; Vincenzo Latrofa: La relazione comunicativa fra Dio e l'uomo nel Corano...**48** **«IL CINEMA È CINEMA»** — «La guerra dichiarata» film di Valérie Donzelli e «Pollo alle prugne» film di Vincent Paronnaud - Marjane Satrapi — servizi di Enzo Vignoli...**55** **L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS** — Árpád Papp: Sassolini di parole siciliani (Traduzione di Giorgia Scaffidi); Intervista a Jean Flaminien — A cura di Vincenza Fava con premessa di Enrico Pietrangeli; Il tour dell'amore e dei libri nella poesia della bicicletta; Mazara del Vallo, 79° Congresso di Esperanto Persone con persone: l'intuizione multietnica di Zamenhof — di Amerigo Iannacone, Festa del paesaggio fluviale: Vivere il Po (14-

18 settembre 2012)/Il concerto di Ornella Fiorini: Fiuma; Gastronomia ferrarese...**56** **APPENDICE/FÜGGELÉK — VEZÉRCIKK:** Lectori salutem! (Bttm)...**65** **LÍRIKA** — Aszalós Imre (Megcsókolni téged), Bodosi György (Azt a tollat hullató madár, Síp nem szól feleslegesen; Kő, kerék, víz), Gyöngyös Imre (Shakespeare-sorozat XVI./18. szonett; Lélek munkája, Kósza magyaroknak, Ajándék Aggoknak), Hollóssy-Tóth Klára (Eleve elrendelés, Drága Budapestem!, Az ember hitritmusa), Horváth Sándor (A Szent Korona, Magyar holokauszt, Üzenet a sorsnak), Szirmai Endre (Áldozatvállalás; Olyan, mint a másik, Nem volt hiába, Verona, Perugia, Ravenna), Tolnai Bíró Ábel (November, December, Üvegszilánk)...**67** **PRÓZA** — Mester Györgyi (Őrangyal, Szellemes), Sziatányi György (Bimm), Tormay Cécile (A régi ház X., Assisi Szt. Ferenc kis virágai IX.), Tusnádý László (Tükör által)...**71** **ESSZÉ**— Elbert Anita: Téli éjszaka (József Attila: Téli éjszaka), Madarász Imre: Manzoni Napóleon-verse és magyar fordításai, Tusnádý László: Ötvenhatodik év, A jégkorszak vége...**85** **KÖNYVESPOLC** — O.L.F.A.-ajánlat: Péter Erika, Hollós(s)y-Tóth Klára, Tusnádý László művei; Legutóbbi O.L.F.A.-kiadványok (Könyvek és CD)...**104** **HÍREK-VÉLEMÉNYEK-ESEMÉNYEK/NOTIZIE OPINIONI-EVENTI:** — Gyöngyös Imre: Egy újságcikk nyomán...**107** **POSTALÁDA — BUCA POSTALE**—Lettere d'Autore&Lettore//Szerzői&Olvvasói levelek: Le rispettive traduzioni di alcune lettere pubblicate nel precedente fascicolo (Traduzioni di Mariann Nagy) // Néhány előző számunkban publikált levél fordítása (Nagy Mariann fordításai); ALMANACH dell'O.L.F.A...**108**

OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***
Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria - cinematografica

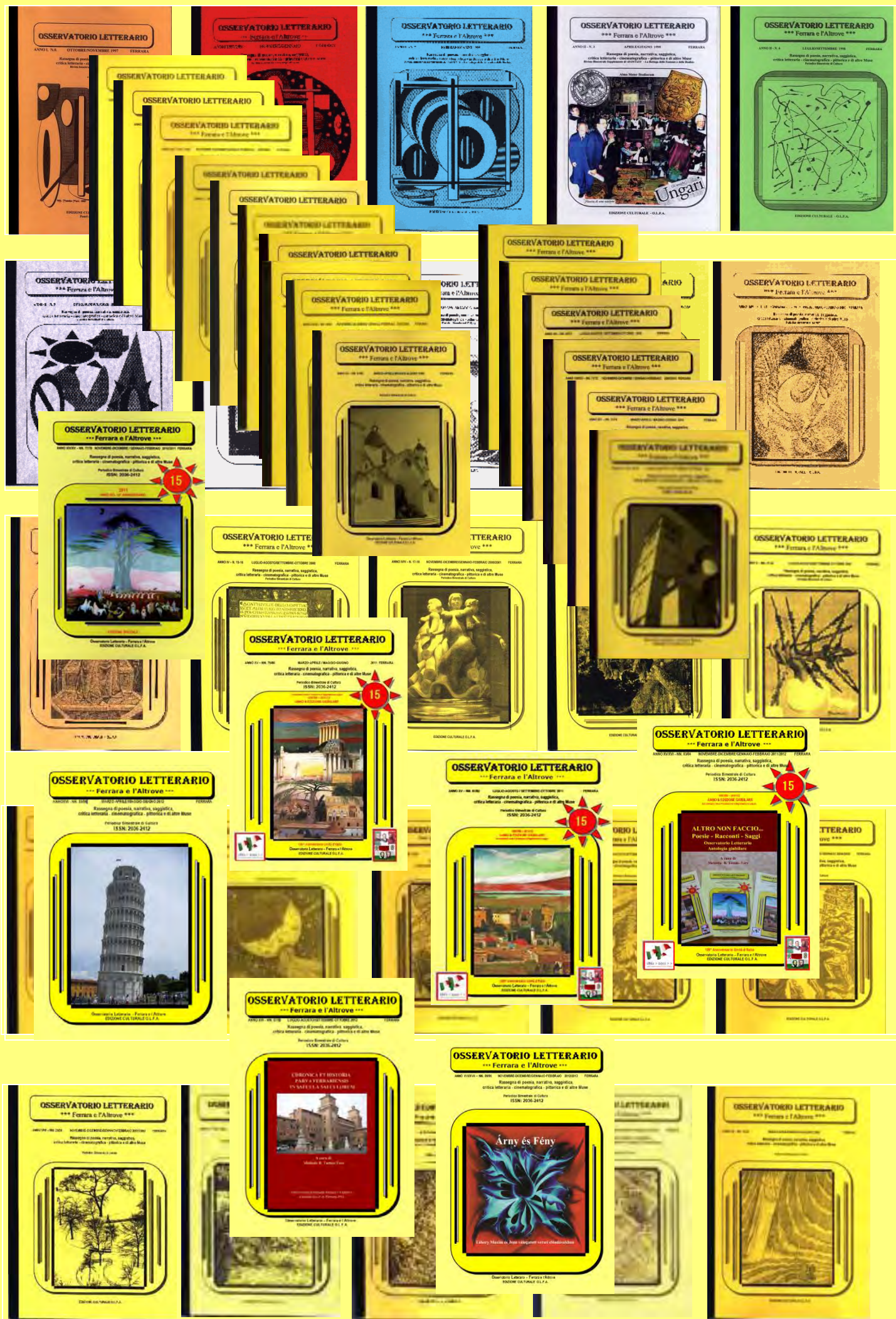
ATTUALITÀ/AKTUALITÁS:
HUNGAROLÓGIA XI. (Annuario): Osservatorio Letterario si presenta... (Benedetto Croce az Osservatorio letterario (Click sull'immagine):
Hungarológiai könyv 11.
NOTIZIE-OLFA/OLFA-HÉBER
FACEBOOK
SEGNALATO DA BLIPPER
Alcune versioni online integrate dell'Osservatorio Letterario (EPA-Archivio della Biblioteca Naz. Ungherese Széchényi di Budapest)/Az «Osservatorio Letterario» néhány teljes, online változata (OSzK-EPA, Budapest, 2012).

LA DIR. RESP./EDIT. SI PRESENTA
A FELFŐLŐS: ES KIADÓ FŐSZERK. IG. BEMUTATKOZIK:
Foto WebCam, 25.05.2007
Dr. Prof. B. Tamás-Tarr Melinda (in Italiano/olaszolt /testo differente da quello ungherese/eltérő a magyar szövegtől/)
Intervista: Hívekközvetítők/Referenti - Gli ultimi studi di alto e scientifico formazioni professionali/Utolsó tanulmányain/mağas, tudományos szakmai képzéseim/ Master postdiploma-2 - Studi remoti e precedenti formazioni professionali/Korábbi tanulmányaim és továbbképzéseim: tanárképző Iskola (1, 2, 3), nemzetközi/posz 1998-99.

OSZK-EPA
Hungarológiai könyv 11.
NOTIZIE-OLFA/OLFA-HÉBER
FACEBOOK
SEGNALATO DA BLIPPER
Alcune versioni online integrate dell'Osservatorio Letterario (EPA-Archivio della Biblioteca Naz. Ungherese Széchényi di Budapest)/Az «Osservatorio Letterario» néhány teljes, online változata (OSzK-EPA, Budapest, 2012).

OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***
GALLERIA LETTERARIA E CULTURALE UNGERESE
HUNGAROLÓGIAI ÉS KULTURÁLIS GALÉRIA
Alcune immagini in alto e in basso, pubblicate dall'«Osservatorio Letterario» Az «Osservatorio Letterario» által publikált néhány képünk és rajzunk más más

OSZK-EPA
Hungarológiai könyv 11.
NOTIZIE-OLFA/OLFA-HÉBER
FACEBOOK
SEGNALATO DA BLIPPER
Alcune versioni online integrate dell'Osservatorio Letterario (EPA-Archivio della Biblioteca Naz. Ungherese Széchényi di Budapest)/Az «Osservatorio Letterario» néhány teljes, online változata (OSzK-EPA, Budapest, 2012).



Lectori salutem!

Non è facile riprendersi e ritornare sulla consueta strada della normale quotidianità dopo la spaventosa esperienza degli eventi sismici del 20, 29 maggio, del 3 giugno scorso e delle successive scosse minori continue e percepibili che durano ancora oggi. Queste scosse sismiche hanno colpito pesantemente la gente della nostra zona, dell'Emilia Romagna portando lutti, perdita di case, di aziende, di posti di lavoro e cancellando o danneggiando irreparabilmente numerosi beni artistici e culturali. Il terremoto, il Mostro ha annullato l'identità, la storia, le aspirazioni, i sogni degli abitanti fortemente colpiti. Nulla sarà come prima e purtroppo le vittime non possono più tornare tra noi.

Anche se la zona, in cui svolgo la mia attività professionale ed ove vivo, è fortunatamente rimasta incolume, l'esperienza vissuta, sentendo ogni scossa sulla propria pelle, tutto ciò ha segnato fortemente la nostra esistenza quotidiana. Lo shock e lo stress continuo hanno condizionato e condizionano ancora l'andamento della nostra vita. Non è facile convivere con lo stress, con la paura insemiati dal terremoto nella nostra anima... Però nonostante tutto ciò che abbiamo subito abbiamo cercato di reagire, di riprenderci e continuare a vivere, a lavorare anche in condizioni disagiate, anche se la paura del terremoto è enorme, inconfondibile ed insuperabile. In quei giorni paurosi dopo i primi tre di rifugio dai parenti nel Veneto, ho trascorso i giorni delle settimane successive, fino alle ore quindici dei venerdì, a Ferrara e mi sono trasferita con la mia famigliola a Lido Spina fino al rientro mattutino del lunedì per poter almeno dormire un po' meglio e raccogliere le forze e il coraggio per i giorni ferraresi. Pendolando tra Ferrara e Spina, sono riuscita a continuare, poi, a terminare il nostro fascicolo precedente e pure a concludere l'edizione del CD intitolato «Árny és Fény» [Ombra e Luce], poesie scelte dell'omonimo libro di Maxim Tábory, in cui le liriche, nella maggior parte in ungherese, vengono declamate dallo stesso Maxim Tábory con alta professionalità artistica - con la sua voce straordinariamente giovanile - e della sua consorte Jean, deceduta improvvisamente nel gennaio dell'anno scorso. Tra i 200 CD usciti, una dozzina è stata spedita in omaggio negli U.S.A. e le rimanenti - salvo le copie del deposito legale e dell'archivio d'obbligo di conservazione per tre anni - secondo il desiderio dello stesso Autore, sono stati distribuiti pure gratuitamente tra le biblioteche dell'Ungheria. Alcune liriche di questa raccolta contenute nel CD le potete leggere all'interno del presente fascicolo. In quei giorni tremendi durante il perdurare delle scosse sismiche, il nostro giovane Autore modenese, Luca Gilioli, anche lui interessato dal terremoto, ha immortalato così quei momenti tragici, cercando di dare coraggio e speranza a tutti noi interessati (come avete già potuto leggerlo nel nostro fascicolo precedente, inviato ed inserito all'ultimo momento sulla pagina antecedente



dell'Appendice, nell'unico piccolo spazio rimasto ancora libero [cfr. p. 102.]), che riporto un po' da lui modificato dando ai versi un giusto rilievo, in memoria di quell'evento incancellabile dalla nostra anima e mente:

LA SFIDA DEL TERREMOTO

— le Paure perdono,
il Coraggio vince:
trovate il Coraggio —

noi, giocatori inesperti,
siamo oggi forzati al
tavolo delle tre carte.
il banco, spietato,
trema per confondere,
per intimidire... ma
noi non ci abatteremo,
e con sguardo fermo
punteremo sulla giusta
carta: saremo noi a
rientrare a casa vincitori.

Ed ora ecco i terremoti del passato tramite un'altra poesia e gli aforismi - alcune frasi significative di scienziati ed uomini di cultura sul terremoto - e quest'ultimi possono e devono farci riflettere:

«Ai terremoti non v'è rimedio alcuno. Se il cielo ci minaccia con le folgori, pure si trova scampo nelle caverne... Ma contro i terremoti non vale la fuga, non giovano nascondigli...» (Francesco Petrarca, Secretum, dialogo 91, dopo il terremoto del 1349)

«Il piano è inteso a drizzar le strade, allargare i piani ed ogni altro che, tanto in qualità tanto in formalità, potessero offrire una soda sicurezza per evitare le rovine che potessero cagionare li terremoti. Da quali, benché preghiamo la Bontà Divina che ci liberi, nondimeno si conosce per mani essere questo suolo allidetti scuotimenti totalmente soggetto, avendo in tante replicate volte distrutto la città.» (Atto notarile 28 giugno 1694, stipulato a Catania dopo il terremoto del 1693)

«Dopotutto, non è la natura che ha ammucciato là ventimila case di sei-sette piani» (J.J. Rousseau, 1756 dopo il terremoto di Lisbona)

«Molte volte codeste calamità distruggono le nazioni senza risorgimento... [ma] la calamità offre il campo a poter spaziosamente formare un nuovo sistema di cose rispetto ad esso. Bisogna quindi approfittare del momento per formare un piano generale di ristoramento.» (Abate Ferdinando Galiani, in «Pensieri sul terremoto calabrese del 1783»)

«È crudele ed umiliante constatare che le opere umane, costate tanti anni di lavoro e sacrificio, possano venir distrutte in pochi secondi... la terra, simbolo stesso di solidità, può muoversi sotto i nostri piedi come una sottile pellicola su un liquido.» (Charles Darwin, dopo il terremoto cileno del 1835)

«Il rimedio, secondo me, non sta nel prevedere la catastrofe per fuggirla, ma nell'evitarla dal bel principio,

studiando il terreno sul quale edificare e facendosi guidare nella scelta dall'esperienza e dalla scienza.» (Prof. Luigi Palmieri, su «Il Corriere del Mattino» del 27 agosto 1883)

«La sismologia non sa dire quando, ma sa dire dove avverranno terremoti rovinosi, e sa pure graduare la sismicità delle diverse province italiane, quindi saprebbe indicare al governo dove sarebbero necessari regolamenti edilizi più e dove meno rigorosi, senza aspettare che prima il terremoto distrugga quei paesi che si vogliono salvare.» (Giuseppe Mercalli, su Rassegna nazionale, dopo il terremoto del 1908)

Di questo terremoto Umberto Saba (1883-1957) ha scritto il seguente sonetto:

MESSINA (1908)

*Io non la vidi mai, che d'essa noto
n'era il nome e non più. Nel mio pensiero,
quanto vedevo immaginando il vero,
è quello che distrusse il terremoto.*

*Vedeo uno stretto da varcarsi a nuoto;
di cupe frondi un dondolio leggero:
col porto di vocianti uomini nero,
sotto un meriggio eternalmente immoto,*

*biancheggiar la città, vasta aranciera,
ora veggo macerie, onde la fiamma
esce, o un lungo sottil braccio di cera.*

*Vagano cani ritornati fiere:
mentre al bimbo che piange e chiede mamma
canta la ninna-nanna un bersagliere.*

«C'era, nella vecchia legislazione borbonica, una provvida legge edilizia... che imponeva uno speciale tipo di casa... Le case costrutte secondo questo tipo hanno resistito mirabilmente anche in questo nuovo disastro; noi abbiamo potuto constatarlo in ogni paese.» (Olindo Malagodi su «La Tribuna», dopo il terremoto calabro del 1905)

«Non si può imprecare contro il destino... spesso fabbrichiamo con il fango su terreni mobili e molli... e quando poi un terremoto getta a terra gli abituri, imprechiamo agli inferi e supplichiamo i superi.» (Prof. Giuseppe De Lorenzo, su «La Gerarchia», dopo il terremoto del 1930)

«Strategie di prevenzione più efficaci farebbero non solo risparmiare decine di miliardi di dollari ma salverebbero decine di migliaia di vite. Costruire una cultura di prevenzione non è facile. Mentre i costi della prevenzione debbono essere pagati nel presente, i suoi benefici si avvertono in un futuro distante. Per di più, i benefici non sono tangibili:

ESSI SONO I DISASTRI CHE NON SONO ACCADUTI.» (Ex-segretario generale dell'ONU Kofi Annan, WSSD 2002)

Ora torniamo alle notizie e fatti attuali di post-terremoto: dei sopralluoghi di agibilità degli edifici... Sul portale della Regione Emilia Romagna il seguente resoconto si legge:

«Oltre 39mila i sopralluoghi di agibilità già disponibili per tutti i Comuni colpiti dal sisma e raccolti, attraverso le schede AeDES, dal 20 maggio al 4 agosto 2012.

È il resoconto realizzato dal Servizio geologico sismico dei suoli della Regione Emilia-Romagna grazie alla collaborazione, a titolo volontario, di oltre **2.600 tecnici** (ingegneri, architetti e geometri) provenienti da tutt'Italia e coordinati dagli ordini professionali.

Hanno inoltre partecipato ai rilievi i tecnici provenienti da quasi tutte le Regioni italiane, i tecnici dell'Esercito, dei Vigili del Fuoco, delle Università e del Nucleo di valutazione regionale.

Grazie a quest'iniziativa, realizzata per la prima volta in occasione di un evento sismico di proporzioni rilevanti, è a disposizione una **banca dati dettagliata** degli edifici danneggiati e del loro grado di lesione, che servirà agli enti locali per le prossime attività legate al ripristino degli immobili colpiti dal sisma.

I dati raccolti sono relativi a **38.734 sopralluoghi già informatizzati** (sui 39.502 effettuati): di questi, 24.564 sono edifici ad uso abitativo (ogni scheda AeDES riguarda un edificio, che può anche ospitare più unità d'uso), 963 edifici ad uso scolastico, 2.075 edifici ad uso produttivo, 2.697 le unità ad uso commerciale, 1.139 le unità ad uso ufficio, 11.311 le unità ad uso deposito (in gran parte agricolo), 174 le unità ad uso turistico-ricettivo.

I rilievi effettuati dal 20 maggio al 4 agosto hanno visto impegnate ogni giorno circa **450 persone** e contemporaneamente si è proceduto con l'informatizzazione delle schede relative ai sopralluoghi e alla creazione del relativo database.

Tra i 57 **Comuni**, quello che conta il maggior numero di sopralluoghi è Mirandola, con 4.393, seguito da Finale Emilia (3.355), San Felice sul Panaro (2.645), Novi di Modena (2.380) e Bondeno (2.357).

Nel dettaglio delle **abitazioni**, i 24.564 edifici oggetto di sopralluogo comprendevano 64.680 unità abitative (appartamenti). Di queste 7.684 in provincia di Bologna, 14.597 in provincia di Ferrara, 39.184 in provincia di Modena, 3.215 in provincia di Reggio Emilia. Il totale degli occupanti degli edifici analizzati erano oltre 150mila.

Delle oltre 64mila unità immobiliari ad uso abitativo analizzate, 32.031 sono risultate agibili (A), 12.959 temporaneamente inagibili (B) (ma agibili con provvedimenti di pronto intervento), 3.059 temporaneamente inagibili (C) (da rivedere con approfondimento), 338 parzialmente agibili (D) (veniva richiesto un ulteriore sopralluogo più approfondito del primo). 13.665 inagibili (E) e 2.628 inagibili per "rischio esterno" (F).

Per quanto riguarda le **scuole**, i sopralluoghi hanno riguardato 963 edifici nelle quattro province di Bologna (120), Ferrara (340), Modena (396) e Reggio Emilia (107). Di queste, 430 sono risultate agibili, 272 temporaneamente inagibili (B), 62 temporaneamente inagibili (C), 18 parzialmente inagibili (D), 155 inagibili (E) e 26 inagibili per rischio esterno.

Sono invece 2.075 gli **edifici privati ad uso produttivo** analizzati: di questi 556 sono risultati agibili, 401 temporaneamente inagibili (B), 90 temporaneamente inagibili (C), 15 parzialmente agibili (D), 924 inagibili (E) e 89 inagibili per "rischio esterno" (F)

[Nota: **A - Edificio AGIBILE** L'edificio può essere utilizzato in tutte le sue parti senza pericolo per la vita dei residenti, anche senza effettuare alcun provvedimento di pronto intervento. **B -**

Edificio TEMPORANEAMENTE INAGIBILE (tutto o in parte) ma AGIBILE con provvedimenti di pronto intervento. L'edificio, nello stato in cui si trova, è almeno in parte inagibile, ma è sufficiente eseguire alcuni provvedimenti di pronto intervento per poterlo utilizzare in tutte le sue parti, senza pericolo per i residenti. **C - Edificio TEMPORANEAMENTE INAGIBILE** da rivedere con approfondimento - Lo stato di porzioni limitate dell'edificio può essere giudicato tale da comportare elevato rischio per i loro occupanti e quindi da indirizzare verso un giudizio di inagibilità. **D - Edificio PARZIALMENTE INAGIBILE** - L'edificio presenta caratteristiche tali da rendere incerto il giudizio di agibilità da parte del rilevatore. Viene richiesto un ulteriore sopralluogo più approfondito del primo e/o condotto da tecnici più esperti. Fino al momento del nuovo sopralluogo l'edificio viene considerato inagibile. **E - Edificio INAGIBILE F - Edificio INAGIBILE per rischio esterno** Per esigenze di organizzazione viene distinto il caso di inagibilità effettiva dell'edificio per rischio strutturale, non strutturale o geotecnico (E) dall'inagibilità per grave rischio esterno (F), in assenza di danni consistenti all'edificio.]]

Ora termino quest'editoriale. Un affettuoso saluto, buona lettura ed in prossimità delle festività invernali auguro a Voi ed a Vostri Cari Buon Santo Natale, migliore e felice anno nuovo, pace, salute ed ogni bene! A tutte le popolazioni terremotate forza, fiducia ed una veloce ripresa! Alla prossima! (27.08.2012)

(- Mttb -)

POESIE & RACCONTI

Poesie _____



Luca Gilioli (1984) — Modena
L'ORA D'ARIA

dell'ora d'aria godevo in gioventù.
adesso, adulto, quell'ora non ho più.

FALLA

Champagne dall'alto su
una piramide umana:

un astemio fa crollare
il delicato equilibrio.

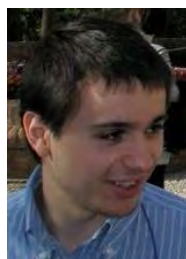
SAPORE SPECIALE

Ai frutti pian piano maturati
si brinda alla tavola frugale.
Si apprezza il distillato del tempo,
il suo spirito... al termine di
un'annata di sacrifici culminata
con un'abbondante vendemmia.

Ai frutti pian piano maturati
si brinda alla tavola frugale:
si beve vino, dal sapore di un
principato conquistato con virtù.

L'ULTIMO ISTANTE

parte il conteggio, seguo col fiatone...
sono il decimo: mi resta un istante
sulla riga per la decimazione.



Vincenzo Latrofa (1990) — Venezia
POESIA DI NATALE

Piegano nell'aere tette le stelle
E il cielo si deflora,
Mentre una luna inumata da felle
Con lume acre al paese dà dimora.
Un tintinnio quelle
Strade sale, a me il bercio sincero.

Di libagioni è mesto il pensiero
E nefanda baldoria m'addolora.
Temo che sia il vero:
Il Natale affiora.

Magion di cenere il cielo, com fosse
Profuso di una rifierita quiete,
E le case son mosse
Da gioia che ripete,
E vivido di rosse
Cere il focolar lesto s'adorna,
Di canti soffuso egli ritorna,
Fra presepi e comete gaudio avete.
Ogni fin d'anno il Natale si sforna
E per questo godete.

Io talor lasciando le fiacche membra
Ove lo sguardo avvolge
Insane distese, ove a me sembra
L'immensità sospesa, ove si volge
L'orizzonte, ove il senno rimembra
Ogni tempo lasciato
Abulico, il passato
Che annoso si svolge.
Crollerà il teatrino malato
Ch'ora attori simulati vi scorge.

Scruto tramite le finestre accese
I vostri ammantati
Lumi da finte attese
E animi emaciati
Pel bacio vile del tempo cortese.
Scartato ogni pacchetto
Sfumerà melodia del negletto
Natal, ch'ormai è alba di significati!
Ogni emozione è colma di belletto,
Pur il mio scaracchio può farvi grati?

Schiavi del logorio
Delle ore e dei giorni,
Taciti e fieri complici del rio
Tempo e folli di fumo adorni,
Sol soldo vale il brio?
Che resterà dei doni?
Vorrei che un nuovo eco risuoni!
Vorrei che l'uomo se medesimo torni,
Vorrei l'etere privata d'aloni...
Ma son chimere destinate a storni!

Seguitate a bearvi
Del vuoto e dell'animo vostro grezzo,
Seguitate a umiliarvi
Che l'anima si pervade di ribrezzo!
Seguitate e disfarvi
Di questa dignità fatta a brandelli,
Non trarrò l'arme pei vostri fardelli!
Sardonico il mio riso prende vezzo,

Perché ho capito orbo da velli
E accetto con disprezzo.

Da Canzoni della passione (*Poesie*), *Libroitaliano World*,
Ragusa 2009.

Simone Magli — Pistoia (Pt)

La luce in fondo al cunicolo
ogni giorno s'allontana
mentre fuori crescono vite
inconsapevoli del nostro silente
martirio.

Accatastato in un angolo
sento il silenzio della vita:
è un panico di tomba,
una notte strangolata.

Parole mute
toccano silenzi fermi
incidendo attimi agonizzanti
nell'eterno tremore
che è la mia vita.

Ad ogni battito del tempo
la paura m'inabissa.
Pioggia di morte
bagna la mia mente
stanca.
I sospiri del cuore
alzano lentamente gli occhi
affidando al loro sguardo
la speranza di ottenere
Pietà.

IO SONO QUEL BAMBINO

Prendi un bambino
e buttalo nel mondo dei grandi.
Crescerà, ma i suoi occhi
saranno condannati all'eterna paura.
Io sono quel bambino.



Umberto Pasqui (1978) — Forlì
LA CHIAVE SEMPLICE

Intenzioni, parole: ne siamo
[pervasi.
Confusi, smarriti, ottusi finiamo le
[scuse.
Collusi, ruminando vuote tiriterie,
avvinti e mai convinti da scialbe
[condotte,

proseguiamo il cammino mediocre.
Ma mediocre è aggettivo del male
che avvince anche se non convince,
che pervade col vuoto,

8

che confonde, smarrisce e finisce,
rumina nel ventre molle e si diffonde.

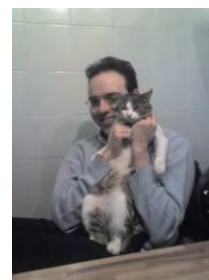
Testimoni capaci di salvare anime
e confortare cuori: ecco la chiave semplice
per uscire dal mediocre ruminare,
per rendere servizio all'uomo,
al suo naturale privilegio d'immagine divina,
per rendere esempio della vera legge,
legge per l'uomo e non viceversa.
Dispersa la folla mediocre,
la speranza accoglierà anch'essa,
guidandola verso l'Altrove.

*Poesia scelta per la "Giornata della legalità" svoltasi il 19
luglio 2012 a Milena (CL)*

Ivan Pozzoni (1976) — Monza
POESIE AD UN TRANS

Dedicare dieci ore inutili
ad una scrivania
in cerca di differenze inventariati,
arbitrare incontri stanchi di
pugilato
tra coniugi scoppiati,
tentare di dar un senso ai frammenti
di un autore colofonio morto da secoli,
non è meno perverso che mandare
poesie ad un trans.

Partita a scopa col demonio;
perversione di denari, di spade,
di coppe, e di bastoni.



PALCOSCENICI QUOTIDIANI

Gli attimi devastanti d'ogni giorno
ci segnano vite, menti, narici
come fiancate d'asfalto rigate
da strisce arancione disabile
o azzurro miraggio posteggio a pagamento.
Non c'è scampo alla malinconia di mattini attoniti,
storditi, illusioni di gabbiano bianco
che sogna mari di carta stagnola
nella necessità di montagne di spazzatura;
non c'è scampo alla disorganizzazione
dei nostri responsabili ortofrutta
o alla insensata severità nazista
di un impiego da amministrativa.
Ridiamo, signori, e ci inchiniamo,
con visi beffardi, davanti alla banalità incantevole,
o alla vuota severità dei vostri sguardi.

Federico Lorenzo Ramaioli (1989) — Milano
RIME DELLE STAGIONI

DELL'INVERNO

XXXIV

Secondo sonetto d'Inverno

Freddo calore è quel che il cor
m'ingombra
Ed infuocato pianto è il pianto mio,



Schivo il mio bene e vo' quel che m'è rio
Tanto l'amor d'ogni ragion mi sgombra.

Né quando più arda il Sol né pur nell'ombra
Mai posso abbandonare il mio desio,
Che pianga o rida sempre il porto io
Ed Eco quasi m'assomiglia e adombra.

Donna cortese, se a perpetuo Inverno
Amor m'ellesse ed a perpetua sera,
Prigion da che non posso ormai fuggire,

Per il vostro valor tanto superno
Egli vi doni eterna Primavera
Né vi dispiaccia, amica, il mio languire.

XXXV

Ode – la tempesta

Del ciel l'irato spirito
Il proprio sdegno accusa
E ne la notte chiusa
Brandisce l'armi e vien.

Madre del tuon, la folgore
Sovrasta i neri monti
E i celestiali fonti
Disperde a l'auree in sen.

Tace il paese e tacciono
Gli spaventati armenti
Mentre gli arlanti venti
S'insinuano qua e là.

Dispersi, erranti i popoli
Stupiscono a l'impresa,
Ma in fiduciosa attesa
D'un giorno che verrà.

*Tratto dall'antologia giubilare Altro non faccio... dalle
pp. 452-453 (A cura di Melinda B. Tamás-Tarr),
Edizione O.L.F.A., Ferrara, settembre 2011 pp. 640.*

Giovanna Romanin (1958) — Roveredo in Piano (PN)

CHIMICA SURREALE

A metallo liquido Me (mercurio)
si contrappone volatilità di He (elio)
umanizzazione di elementi
che assomiglia.

He (elio) s'involta leggero,
senza appiglio, palloncino sfuggente,
cattura d'intruso.

Entità anoressica levitante, aspirante
incontri vacui di sole
che disperde in luce.

Contrappunto pesante fardello Me (mercurio)
è amalgama d'archivio,
dissolve metalli, invagina elementi,
in quella sua scorrevolezza viscida,



di serpe.

L'uno sempre in bilico di vento,
istantaneo stupore di bimbo.
L'altro pesante come piombo,
insaziabile aspira oro e dimora
in sepolture di cinese mandarino.

Triste dualismo di Helio e Mercurio,
troppo leggero e troppo pesante,
fra loro H(idrogeno) e O (ossigeno)
lasciano in sconforto,
con quel C (carbonio) di nerofumo, di diamante
che più ci assomiglia.

Racconti _____

Gianfranco Bosio — Milano

DIALOGO FRA UN PIANETINO E LA TERRA

PROLOGO

È cosa ben risaputa che la Terra nei suoi dialoghi con altri corpi celesti non ci ha mai fatto una bella figura. Nel "Dialogo fra la Terra e la Luna" di un grande poeta italiano di quasi due secoli fa la Terra appare curiosa, vanitosa e capace soltanto di fare alla Luna domande stupide di cui essa alla fine non si cura affatto e nemmeno si preoccupa più di rispondere. E non è migliore la figuraccia che la Terra ci offre in un suo dialogo con una cometa di un altro grande scrittore italiano del secolo scorso, morto suicida in giovanissima età. Udite ora un nuovo dialogo un po' più lungo e certo meno affascinante ma forse un alquanto più complesso, tenuto nell'anno 2012 fra la Terra e un pianetino sconosciuto che ha incrociato per poco tempo la sua orbita. Lo ha captato un radioastronomo dilettante, non molto noto alla cosiddetta "comunità scientifica" che mai lo aveva visto di buon occhio. Questo scienziato, con l'aiuto di validissimi collaboratori, era riuscito a mettere a punto un rilevatore di radioonde cosmiche capace di captare segnali celesti di ogni genere e tipo e che, collegato ad un computer enormemente sofisticato decodificava i segnali e li traduceva in tutte le lingue parlate dagli umani della Terra.

Sì, nel Cielo immenso, tra uno spazio stellare muto e gelato, ci sono infinite isole di vita e di parola, persino di suoni e di musica che gli umani non possono udire, e non potendoli sono convinti che tutto l'infinito universo sia muto, come fosse soltanto morto e stecchito.

DIALOGO

TERRA: Che mai succede? E che ci fai tu qui, inaspettato, sfuggito a tutti i calcoli e a tutte le più esatte previsioni? Come mai stai incrociando la mia orbita? E come ti chiami? Come osi violare la maestà della mia traiettoria?

PIANETINO: Oh, Terra arrogante, supponente e permalosa! E sei pure ignorante delle vicende celesti! Che ti credi che sia la tua "traiettoria"? Sei solo la schiava del sole e della sua attrazione. Innanzitutto permettimi di presentarmi: non ho un nome speciale perché nessuno scienziato mi ha previsto e perciò nemmeno mi ha nominato. Come vedi, sono piccolo

piccolo, più della luna e perciò posso incrociare la tua orbita e poi fuggir via senza caderti addosso. Altrimenti, sai che disastro per te: in pochi secondi, dopo intensi gemiti e spaventosi fragori saresti incenerita e ammutolita. Ma non starà molto tempo. Un'altra forza di attrazione mi svellerà presto dalla tua orbita e vagherò non so nemmeno dove e quanto, per gli immensi, desolati e gelati spazi siderali. Non mi rivedrai più né sentirai più parlare di me.

TERRA: Pianetino, pianetino! Che sorpresa! Che meravigliosa apparizione sei per me! Approfitterò del poco, anzi pochissimo tempo che ci resta, per un dialogo. Certamente verrai da molto lontano e potrai raccontarmi tante belle cose di remotissimi angoli dell'universo che non conosco e non potrò mai conoscere.

PIANETINO: Oh! Così va già un po' meglio. Vedo che hai dimesso un po' la boria e l'arroganza con cui mi hai accolto e apostrofato appena mi sono presentato. Sembra che tu ignori che giorno è oggi: il 21 dicembre 2012. Ti dice qualcosa questa data?

TERRA: No, proprio niente.

PIANETINO: Bene. Ora te lo dico io. Questo è il grande giorno in cui si conclude il "Grande Anno" di cui hanno parlato gli antichi che ti abitarono ben prima dei vanesi e stolti abitatori che oggi, numerosissimi, affollano la tua superficie. Alcuni tra essi che appartenevano ad un popolo sfortunato che non si curava affatto di creare imperi né di assoggettare la terra, un popolo che non si preoccupava affatto della Storia perché la sua fondamentale occupazione era quella di scrutare e di leggere il cielo stellato, i movimenti dei soli, dei pianeti, delle galassie, determinarono a seguito di pazienti ed esatti calcoli che oggi 21 dicembre 2012 si compie il "Grande Anno". Si tratta del giorno dell'allineamento dell'asse terrestre nella direzione del centro della nostra galassia. E quando si compie il "Grande Anno" che è fatto di 5125 anni solari succedono cose stranissime e meravigliose. Un grande poeta italiano di poco meno di duecento anni fa ha riferito un dialogo di un naturalista olandese con le sue mummie, che erano dei poveri morti imbalsamati che per 15 minuti si sono messi a parlare con lui, dicendogli poche cose su ciò che era loro accaduto nel momento della loro morte e sul periodo trascorso fra quell'istante e il loro breve risveglio. E vuoi sapere che cosa era accaduto? Nulla, proprio nulla che potessero ricordare. Questo poeta è lo stesso che ha riferito il tuo dialogo con la Luna, la tua ancella di cui tanto ti vanti e che assai malvolentieri rappresenta questa parte. E tante altre cose succedono nel Grande Anno che non le so neppure io.

TERRA: Sicuramente in questo tragitto che certamente neppure tu hai voluto, ti sei conquistato una scienza meravigliosa di luoghi e siti dell'universo. Sono molto curiosa di saperne qualcosa perché in fondo io sono obbligata a percorrere lo stesso cammino, per chissà quanti milioni e milioni di anni, e di tutto il resto non so nulla. Ma mi sento autorizzata a credere di essere la parte migliore: ci sono parti dell'universo cosmico paragonabili a me? So poco del cosmo, ma sono sicura di no. Tu saprai tante cose dei cieli ma non sai niente di me perché mi vedi solo ora. Io, per quello che posso sapere guardandomi intorno, sono sicura di albergare nel mio seno immense bellezze e meraviglie

tali da convincermi che in tutto l'universo non ci sia assolutamente nulla di eguale. E te ne darò subito qualche assaggio affinché tu sappia davvero chi sono. Innanzitutto io sono viva, vivente. Sono la sola creatura di tutto il sistema solare che respira, alberga e nutre una varietà immensa di viventi. Il mio cielo è in alcune parti di un azzurro meravigliosamente sfolgorante, in altre nero ed oscurissimo per mesi e mesi. Ho luoghi di sabbie roventi dove il calore del sole sbriciola i sassi e fa persino fondere le materie più leggere e inconsistenti. Altri luoghi li ho così freddi e ghiacciati da immobilizzare ogni cosa in un rigore di morte quale c'è pure nei cieli e negli astri più freddi e più lontani. Le mie terre solide escono dall'acqua e salgono al cielo elevandosi in montagne così alte tanto che qualcuna di esse rivaleggia quasi con l'altezza dei picchi della mia ancella, la Luna. Nevi e ghiacci li coprono perpetuamente. Le mie acque che circondano le terre emerse ora sussurrano placide e sommesse armonie, ora esplodono in rombi e in boati spaventosi e abbattano con la loro potenza tutto ciò che incontrano. Il mio cuore profondo è tanto caldo e tanto vivo che a volte si riversa, spaccando la crosta, in fiumi e in torrenti incandescenti che inceneriscono campi e pianure mentre le esplosioni innalzano colonne di cenere e fumo che oscurano il sole. E quando tremano le mie viscere profonde tutto viene squassato sulla mia superficie. Si spaccano zolle, monti e colline rovinano al suolo, immense moltitudini di viventi gemono, urlano e muoiono; ma io non me ne curo affatto, anzi mi esalto anche dei loro dolori e dei loro terrori. Tutto in me canta, suona, sussurra, rimbomba. Io, Terra sono viva, sono musicista, sono poeta, e mi beo di tutto questo, ne godo con una gioia che mai si interrompe e mai finisce. E il bello del mio essere non termina qui: io nutro e allevo miriadi sterminate di viventi, piccolissimi e grandissimi, dai sensi finissimi e dai manti variamente colorati. Moltissimi sono quelli leggeri che volano e fendono l'aria veloci e sicuri. Tanti ancora quelli che nuotano nei mari e nei fiumi e tanti altri abitano il mio suolo fermo e sicuro, correndo, camminando o strisciando. E faccio crescere erbe ed alberi, piccolissimi e grandissimi, ricchi di ombra, di verde e di frescura. E tra le erbe e sugli alberi spuntano gemme stupende: i fiori. Immensa è la loro varietà, tanto diversi sono i miei cieli e i miei climi. E a volte il loro profumo è inebriante, a volte tanto delicato da essere riposante. I fiori sono le mie pietre preziose viventi. Dove trovi tutto questo nel cosmo immenso?

PIANETINO: Non sono proprio all'oscuro di tutto. Qualcosa in questi brevi attimi l'ho intravisto. Ma nel mio viaggio fortunato ho udito voci e suoni in altri corpi celesti e ho visto accendersi delle luci. Sicuro: sono tanti altri i mondi abitati, ma non so né posso dirti se lo siano da altre creature simili alle tue oppure molto diverse. E meno ancora se siano esseri intelligenti come quella specie particolare che vive su di te oppure no. E ancora più difficile e fino ad ora a me pare impossibile predire se i tuoi e i loro si incontreranno mai, tanta è la grandezza del cosmo e la brevità della vita mortale. Ed ogni vita finita lo è. Ma c'è qualcosa che tu non mi dici e che io voglio domandarti con urgenza e con passione. Chi sono quegli esseri speciali, nati da te tanti e tanti millenni fa, quando forse io mi ero appena formato, quegli animali che sembrano nati per un caso strabiliante e che ora ti popolano in

sovrannumero e sembra che addirittura ti stiano devastando e demolendo? Parlo degli uomini.

TERRA: Ah! Gli uomini! Non me ne curo molto. Non credono più che io sia una vivente. C'è oggi uno scienziato che si va affannando a dimostrarlo in tutti i modi, ma sono ben pochi quelli che gli credono. Alla mia realtà di creatura viva e vivente credettero solo gli antichi che ci imbastirono su molti miti e racconti in tutte le parti del mondo. Ma quelli erano poeti come lo sono io. Questi di oggi invece...E non sanno né si immaginano che potrei schiacciarli come pidocchi ed estirparli dalla mia faccia!

PIANETINO: Sei sempre la stessa, vanagloriosa e tracotante. Sì, sei vivente e sei anche un po' artista; ma poco, molto poco è merito tuo. Ti attribuisce e ti arroghi poteri che non hai. Sei viva, ma sei senza testa. Oh, non capisci tu forse che c'è una Mente nell'Universo, dappertutto e che essa è pure in questi viventi così numerosi; non ne sai nulla, e pochissimo ne sanno anche loro. Sei viva sì, ma sei tutta senso e non percepisci le vibrazioni più profonde del pensiero; e sono proprio quelle alle quali sei sorda e che vanno in alto e si diffondono ben al di là della tua palla conclusa con tutta la sua boria e della tua atmosfera. E così non sai quasi niente degli uomini. E veramente queste creature hanno fatto cose strabilianti in tutto. Ne vedo i segni persino dall'alto, e i loro pianeti artificiali ogni tanto mi sfiorano e mi fanno venire i brividi. Ma quello che tu sai ancor meno è che sono capaci di efferatezze e di perversità senza limiti, di stupidità e di idiozie spaventose. E inoltre quanto folli e incomprensibili, sciagurate sono le malattie dolorose e le morti di molti di loro! E quante pretese si arrogano nelle loro pazzie! Alcuni arrivano addirittura a illudersi di poter essere immortali, e non genericamente, ma proprio come individui assoluti! Tu, altera e filisteo Terra non puoi avere fatto da sola una specie del genere perché, pur con tutto quello che generi, allevi e nutri non hai una mente capace di andare così lontano. Forse ti fidi troppo del verbo degli scienziati che giurano e spergiurano sulla cosiddetta "evoluzione" e ci imbastiscono sopra filosofemi assai poco credibili. Sicché te ne sei appropriata perché così ti convinci di avere fatto tutto da sola. Ma, te lo ripeto ancora una volta, non sei poi così intelligente come vuoi far credere. La tua mente non viene da te ma dall'alto del cosmo che ti circonda e ti abbraccia, e perciò di quanto su di te discende qualche luce si affievolisce e si spegne. Tutto è vivo, tutto è mente e pensiero, ma non allo stesso modo in cui pensano e credono gli umani che altro non possono vedere se non meccanismi ed elettromagnetismi. E io stesso che forse so qualcosa di più di loro non so certo tutto e non so che cosa questa Mente sia. Tra i mondi di luce che ho intravisto tu sembri certo il più vario e il più strano anche se forse non unico. Ma tu dipendi misteriosamente da questo Tutto. Non sei perfetta e non sei il culmine della creazione come non lo è nemmeno la creatura più complicata, la più difficile di tutte che ora corrode e minaccia la tua stessa vita. Questa creatura non è ancora il punto e il momento più alto dell'Universo; si estinguerà e sarà oltrepassato. Ma ora non so né posso dirti altro. La stessa forza che mi ha portato qui vicino a te ora mi spinge via e mi fa schizzare lontano. Addio, Terra!

TERRA: Pianetino, pianetino! Aspetta ancora un poco, un istante soltanto! Dimmi altro ancora!

Ma il pianetino con un sospiro e con un lamento accelerò improvvisamente la sua corsa e si allontanò nel vuoto immenso degli spazi siderali. Del suo dialogo con la Terra nessuna traccia restò più tra gli umani.

Fonti e riferimenti:

G. Leopardi, *Dialogo della Terra e della Luna*, in "Operette Morali" Id. *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie*, ivi.

Carlo Michelstaedter, *Dialogo di una cometa e della Terra*, in "Dialoghi", Milano, Adelphi ed., 1988.

James Lovelock, *Omaggio a Gaia*, Torino, Bollati Boringhieri ed., 1980.

Id., *Gaia. Nuove idee sull'ecologia*, ivi, 1981.

Id., *Le nuove età di Gaia*, ivi, 1991.

Id., *La rivolta di Gaia*, Milano, Rizzoli ed., 2006.

Giuseppe Panteghini — xxxxxxxx@yahoo.it

L'UDIENZA

"Renato Ossuri, 17 anni, accusato di furto con scasso e detenzione abusiva di stupefacenti...." La voce del magistrato, giudice del tribunale minorile, monotona ed arrochita da un fastidioso raffreddamento, completava il quadro dimesso e lugubre dell'udienza.

Si trattava di un caso giudiziario di ordinaria amministrazione, per questo l'uditorio era ridotto ai diretti interessati, a pochi curiosi perditempo ed ad alcune dame di carità venute chissà come a conoscenza del caso in corso.

Pallido, davanti al giudice, stava un ragazzo che poteva essere considerato attraente osservando i lineamenti regolari di un viso delicato e quasi dolce, in cui lo stravolgimento della fase adolescenziale non aveva lasciato segno, in netto contrasto, però con uno sguardo freddo e duro. Osservava distaccato lo sparuto uditorio con aria beffarda e sprezzante ed un alone di cattiveria genuina emanava da quello sguardo. Poggiando i gomiti sul banco, fissava svogliatamente i presenti, scompigliandosi a tratti i capelli nerissimi e lisci. Con regolarità cronometrica si pizzicava il naso, tipicamente greco, tenendo serrate le labbra sottili ed esangui. Dava subito nell'occhio, a chi osservava il ragazzo, il contrasto tra la giovane età e quell'espressione vissuta che gli conferiva un ché di prematuramente invecchiato. Persino il giudice, che ne aveva visti di malavitosi, incrociandone lo sguardo provò una sensazione di inquietudine ed avvertì un leggero brivido, cosa che gli capitava quando aveva l'impressione di trovarsi di fronte a qualcosa di mostruoso.

Ne fecero le spese ben presto le pie donne dalla pietà facile che con ripetuti rumori e colpetti di tosse tentavano di attirare su di loro l'interesse dell'imputato: lo schermo che lessero in quegli occhi le lasciò allibite.

Il giudice tossì ancora una volta e qualche altro colpo di tosse ne seguì per l'effetto contagioso che manifestazioni quali gli sbadigli hanno in un gruppo.

Renato Ossuri si accorse di avere freddo in quello stanzone mal illuminato e poco riscaldato. Si rese anche conto che quel freddo lo aveva avvertito

posando lo sguardo sulla madre affidataria che lo aveva trattato ed a volte accudito come un figlio a tutti gli effetti negli ultimi cinque anni. Sembrava che il vero imputato nell'aula di tribunale fosse lei a giudicare dall'espressione avvilita che le si leggeva in volto.

“Ha paura per me - si sorprese a pensare il ragazzo scacciando quella strisciante sensazione di pietà che tanto detestava; - ma io non ho paura, neanche della prigione” si ripeté ancora una volta, quasi per sentirsi rassicurato.”

“Prima di procedere vorrei sentire se l'imputato ha qualcosa da dirci che possa chiarire la situazione senza l'intervento degli avvocati”.

Il giudice stava per dire “l'ingombro” degli avvocati, categoria che lui detestava e che considerava solo degli intralci alla comprensione dei casi da risolvere. Per questo aveva l'abitudine di far parlare le persone interessate, prima dei loro difensori o accusatori. Erano quasi sempre avvocati d'ufficio, e raramente prendevano a cuore le persone che rischiavano il carcere, magari a causa della loro indifferenza o incompetenza.

Il giovane sembrava non avere alcuna fretta di rispondere alla richiesta del giudice. Cominciò con lo stiracchiarsi ed a sbadigliare senza coprirsi la bocca con la mano, infine concesse al giudice un sorriso che sembrava molto di più un ghigno ironico.

Il giudice non era impreparato alle pantomime degli imputati irriducibili ed aspettò tranquillo il seguito della messinscena che, come previsto, voleva essere una provocazione. Renato Ossuri alzò una mano divaricando l'indice ed il medio.

“Posso? Ma se preferite potrei farla qui, tanto il posto è quello giusto.”

L'avvocato d'ufficio si chinò e disse qualcosa all'orecchio dell'imputato ma quello si limitò a scrollare le spalle, poi continuò: “È urgente... poi forse mi scappa... l'idea, voglio dire”. Infine si alzò platealmente ed assunse una postura eretta e sicura: evidentemente voleva parodiare l'atteggiamento di un avvocato ridicolizzandolo con qualche buffonata ma il giudice, pur avendo capito perfettamente le intenzioni dell'imputato lo lasciò fare: ogni reazione era pur sempre meglio di un silenzio ostile.

“Vostro disonore - esordì enfaticamente -... Mi scusi, il disonore è tutto mio...” Seguì un silenzio pesante perché tutti si aspettavano una reazione stizzita del magistrato che invece rimase impassibile ad aspettare l'evoltersi della farsa.

“Lei ha mai provato la paglia, la maria, la neve... le chiami come le pare.

Ah, non sa allora che cosa si perde. Se cambia idea gliela posso fargliela avere a prezzo di favore,... e di me può fidarsi!”

Il giudice si rammaricò di non avere il dono della battuta pronta come alcuni suoi colleghi ma questi, poi, 'battevano' anche troppo sugli imputati, cosa che a lui non era mai andata a genio. Allora, per evitare che la situazione degenerasse, si decise ad interrompere la recita ma si limitò a chiedere: “Che cosa pensa di ottenere con questa messinscena? Forse potrebbe peggiorare una situazione già compromessa.”

La pacata reazione del giudice spiazzò Renato Ossuri che rimase perplesso in silenzio ed il giudice ne approfittò per sentire l'opinione di una persona che

ben conosceva l'imputato, essendo stato educatore nell'istituto per ragazzi caratteriali, prima di laurearsi in psicologia.

“Dottor Bruni, la sua testimonianza può servire a capire meglio la personalità di Ossuri e quindi mi aiuterebbe a motivare la sentenza che dovrò emettere, nei limiti che la legge mi prescrive ma che non sono del tutto rigidi”.

Prese la parola un uomo basso e tarchiato, perennemente abbronzato anche per la carnagione naturalmente scura, che era ben lontano dal cliché dello psicologo esile, pallido ed un po' nevrotico. Bruni parlava a scatti, lasciando però inalterata la mimica facciale ed il giudice, che era un attento osservatore dei comportamenti delle persone, cominciò ad inquadrarlo tra i collerici calcolatori.

“In qualità di ex educatore di Renato - Bruni preferiva chiamarlo per nome come aveva sempre fatto negli anni in cui era stato educatore - ho cercato di seguirlo anche dopo l'affidamento alla famiglia Serrati, affidamento che peraltro avevo caldeggiato io stesso, visti gli effetti deleteri dell'istituto da cui proveniva sulla condotta di Renato.” Il dottor Bruni, dopo le prime esitazioni si stava accalorando e l'ex educando serrò i denti ripensando a quell'uomo dalla parola facile ma dalla mano pesante che sorridendo era capace di umiliare e picchiare senza ombra di pietà.

“Il ragazzo possiede doti intellettive di livello medio-superiore benché il suo rendimento scolastico sia sempre stato scadente. Si sa che nei ragazzi caratteriali l'intelligenza verbale risulta più bassa rispetto ad altri tipi di intelligenza. D'altronde spesso denotano una maturazione affettiva ed un'età mentale inferiore rispetto a quella cronologica...”

Il giudice interruppe bruscamente la dissertazione poco attinente al caso specifico invitando lo psicologo a fornire informazioni personali e non teorie, di cui, peraltro, era già edotto.

“Dal punto di vista disciplinare ha dato spesso dei grattacapi agli educatori, non perché tenesse un comportamento aggressivo, anzi: tendeva ad evitare gli scontri con tipacci più tosti di lui ma si trovava implicato in quasi tutte le bravate che venivano scoperte ed io penso che ne fosse lui l'ispiratore. Comunque era particolarmente abile a discolarsi ed era difficile trovarlo con le mani nel sacco ed in questi casi assumeva un atteggiamento derisorio. Si tratta di una reazione difensiva molto efficace in quanto costringe l'educatore a prendere provvedimenti punitivi ed in questo modo l'inconscia tendenza a delinquere rimane protetta, non esposta alla possibilità di confrontarsi con un atteggiamento comprensivo o leale da parte dell'educatore, e non c'è nulla che la tendenza delinquenziale tema di più.”

L'oratore stava dando di nuovo sfoggio di competenza ed il giudice fu costretto a raccomandare la concisione. Nella sua lunga carriera il giudice aveva conosciuto migliaia di persone nelle aule di tribunale ed aveva imparato a difendersi da preconconcetti e classificazioni che avrebbero condizionato la sua imparzialità. Usava, tuttavia un modo singolare per distaccarsi dagli stereotipi e dai preconconcetti: prendeva qualche appunto, collocava l'individuo in una categoria, la definiva e poi accartocciava il foglio e lo buttava nel cestino. Era infatti convinto che il miglior modo per non essere vittime dei pregiudizi era quello

di portarli a galla per poi disfarsene. Lo psicologo era stato classificato, oltre che tra i collerici calcolatori, tra i boriosi egocentrici, spesso manipolatori dell'uditorio, a lui particolarmente odiosi. Considerando conclusa la sua ristretta classificazione del dottor Bruni, il giudice come sempre se ne era liberato buttando il foglietto nel cestino che voleva sempre alla sua destra.

"... In tutto 8 polli, due tacchini e tre anitre, trucidati per puro divertimento. Naturalmente nel gruppo c'era anche Renato, cosa strana visto che non aveva mai maltrattato animali ed anzi aveva accudito un gattino per mesi prima che morisse nonostante le sue cure. L'aveva persino seppellito e difeso da eventuali profanatori."

"I polli li ho presi a calci perché quel porco proprietario della fattoria confinante col nostro campo da pallone continuava a bucare i palloni che finivano nella sua proprietà. Ho fatto male... avrei dovuto prendere lui a calci." La rabbia aveva preso il posto della solita espressione di scherno con cui l'imputato aveva sempre fissato l'odiato oratore e tutti si stupirono per questa reazione eccessiva per un episodio apparentemente marginale.

Il giudice starnutì e tirò fuori di tasca un fazzoletto ed il vecchio orologio a catena che lui continuava a preferire agli orologi da polso. Raffreddore a parte, era contento che qualcosa si muovesse e che ci fosse stata una reazione sincera da parte dell'imputato. Renato Ossuri, però, si riprese subito e tornò al suo abituale atteggiamento di torpore annoiato, inframezzato da sorrisi di scherno. Di nuovo la voce morbida e suasiva dell'oratore, nonostante il ritmo a scatti. Bruni si guardò intorno per sondar l'umore del piccolo uditorio poi continuò.

"Nei caratteriali i freni inibitori sono carenti e di conseguenza cedono facilmente all'impulsività. Ciò non vuol dire che non abbiano vincoli morali, anche se è difficile precisare i vincoli morali in questi ragazzi. Può quindi succedere che si pentano amaramente per qualcosa che hanno appena commesso."

Bruni sembrava deliziarsi della propria voce e era convinto di star ammaliando ed ipnotizzando il pubblico.

Renato Ossuri intanto rivedeva l'ammaliatore che lo schiaffeggiava ripetutamente e con calma mentre ripeteva: "Non è una punizione la lezione che ti sto dando. È per il tuo bene ed un giorno forse mi ringrazierai." A volte, ridendo, si vantava di conoscere benissimo il metodo educativo 'pestalossi'. Da lui, però, aveva imparato molto, o meglio: il peggio.

"...Inoltre i caratteriali sono particolarmente esposti al pericolo del contagio collettivo, per cui può accadere che facciano in gruppo cose di cui poi si pentono..."

"Chissà dove saranno gli altri" - pensava intanto Renato Ossuri. In fondo aveva anche dei bei ricordi del periodo trascorso in istituto.

"Venga al dunque - sbottò il giudice -! Il tempo stringe e non abbiamo tempo per le conferenze".

"... Abbiamo sì delle schede anamnestiche ma le informazioni sono spesso imprecise per svariati motivi, magari solo per giustificare lo spostamento di un soggetto da un istituto all'altro. E questo vale anche per Renato. Sembra che la madre conducesse una vita... come posso dire..."

"Faceva la puttana, voleva dire" - esplose una voce secca e sgradevole rivelatrice che l'imputato era fuori controllo.

Infatti era diventato ancora più pallido e le labbra avevano perso colore.

"Forse voleva dire 'signora che dona le sue grazie solo per denaro'; l'ho sentita anch'io in qualche film idiota."

Senza aver chiesto la parola, l'imputato continuò a parlare, ma ormai aveva ripreso il controllo. Sembrava quasi timido, ora, e lanciava occhiate di sfuggita alla madre affidataria. Il magistrato aveva sempre avuto l'hobby del disegno e se ne serviva per distrarsi o per allentare la tensione. Ora stava immaginando la madre naturale dell'imputato e ne tracciava uno schizzo con rapidi tratti di matita. Poco prima aveva tratteggiato una delle dame di carità, quella che gli era più antipatica a colpo d'occhio, ed aveva apposto il titolo: "umanità del coccodrillo" ma poi, come sempre aveva buttato lo schizzo nel cestino.

"...Quel giorno eravamo in libera uscita, si fa per dire, e stavo seduto su una panchina dei giardini pubblici. La mia attenzione fu attirata da un giornale sgualcito. Lo presi in mano e subito mi colpì la foto in bianco e nero di una donna trovata strangolata. L'avevano trovata nel lago ma non era morta annegata. Somigliava troppo a mia madre nonostante la morte in faccia... Sono rimasto rintronato finché un mio amico mi ha stratonato per dirmi che dovevamo rientrare. Ho nascosto il ritaglio di giornale in tasca. E lo conservo ancora. Donna di vita, l'avevano definita, e poi se ne erano dimenticati."

Seguì una lunga pausa che permise allo psicologo di intervenire.

"Per alcuni giorni Renato si comportò come se nulla fosse accaduto. Poi venni a sapere che voleva vendicarsi su un assistente educatore che somigliava un po' all'accompagnatore abituale della madre. Non fece nulla, invece, e si limitò ad assentarsi per mezze giornate, rintanato nella capanna costruita su un grande cedro del bellissimo parco in dotazione dell'istituto. A volte non veniva neanche ai pasti ma sapevamo dov'era. Poi, gradualmente, tornò quello di sempre."

"Mia madre - riprese Renato - non si era quasi mai occupata di me. Però ogni tanto veniva a trovarmi, la domenica pomeriggio. Mi squadrava e storciva il naso per come ero vestito. Mi chiedeva se mangiavo abbastanza e, se era allegra, mi asfissia di baci. Ma le sue visite duravano poco... troppo poco. Io a volte mi nascondevo sugli alberi quando la vedevo da lontano. Mi piaceva che mi cercasse e che si arrabbiasse con gli assistenti perché non sapevano dov'ero. Poi un giorno le ho urlato che non volevo più vederla. Lei c'è rimasta male per qualche minuto e se l'è presa con gli assistenti che mi mettevano contro di lei ed ha aggiunto che lei, certi stronzetti non li avrebbe toccati neppure se l'avessero pagata a peso d'oro. Intanto quel bellimbusto del suo accompagnatore mi guardava come una cacca di cane.... Ma quanto mi piaceva quando mi stringeva a sé e mi strofinavo sulla sua pelliccia di visone. Dopo quella scenata ho smesso di nascondermi sugli alberi per farmi cercare."

Ma perché vi sto raccontando queste cose? Andate al diavolo!"

Il giudice fece una smorfia vedendo una delle 'dame di carità' prendere un fazzoletto ed asciugarsi gli occhi: quella sorta di pietà lo nauseava.

"È ora che affrontiamo il caso - disse il giudice rompendo quel silenzio denso che impregnava l'aula -. Sentiamo la signora Serrati, tutrice dell'imputato assieme al marito e parte lesa."

"Mio marito non c'è - disse la donna con un filo di voce, intimidita da un ambiente che non conosceva e di cui aveva un timore riverenziale -. È all'ospedale per un infarto."

Era una donna spenta, sui 45 anni e ne dimostrava di più. Si era messa un vestito nuovo ma l'abito nuovo indossato da lei sembrava usato. Guardava Renato di sottocchi, quasi che la colpevole fosse lei.

"Leggo nella querela che le sono stati sottratti 460 € in contanti ed oggetti di valore per una cifra notevole. Certamente non si tratta del primo furto. Ma perché si è decisa solo ora a sporgere denuncia?"

"È vero - rispose l'interrogata - ma le altre volte dopo sembrava pentito e chiedeva scusa - le dita tormentavano i bordi della borsetta che teneva sulle ginocchia e deglutiva in continuazione -. E poi erano sempre pochi soldi. Questa volta ha preso tutto quello che avevamo di valore in casa. Per prendere le collane e gli anelli ha spaccato il cofanetto di ceramica. Non si è neppure degnato di aprirlo."

Rispondendo ad una domanda del magistrato, la donna continuò: "Io e mio marito non abbiamo più figli e dopo che ci è morto il nostro unico figlio di poliomielite non siamo più riusciti ad averne un altro. Così, quando ci hanno proposto Renato in affidamento l'abbiamo accettato. ...Sì sapevamo che era un ragazzino difficile ma speravamo di conquistarlo col nostro affetto. Renato non è cattivo, sono le compagnie che lo rovinano.La denuncia l'ha fatta mio marito senza neppure dirmelo ma mi ha detto che era per il suo bene. Qualche volta prendeva i soldi per darli a qualche suo amico ma adesso c'è di mezzo la droga."

Il giudice sospese il suo disegno e, osservando quegli occhi da colpevole, mormorò: "Non avete nulla da rimproverarvi".

"Mio marito sperava di passargli la sua officina, appena avesse imparato il lavoro, ma adesso ha capito che era solo un sogno e c'è rimasto davvero male..."

L'imputato fissava la donna a tratti ma appena ne incrociava lo sguardo assumeva quell'aria spezzante che dava tanto fastidio ai suoi tutori. Infine, senza aver chiesto la parola, interruppe il discorso.

"C'era il rischio che buttaste via i soldi per darli a qualche prete. Avevate sempre detto che quello che è vostro è anche mio, e per una volta che vi ho presi in parola, guarda un po' cosa mi è successo. Son stufo di angeli custodi!" - concluse con voce irritata.

Solo il giudice si era accorto della tensione nervosa e dello sforzo che queste parole erano costate all'imputato che di fronte al pianto della donna, seguito a queste ciniche parole era ulteriormente impallidito, i suoi lineamenti si erano irrigiditi in una smorfia penosa. Renato Ossuri sapeva di essersi giocato ogni possibilità di ottenere attenuanti alla sua pena ma doveva farsi ripudiare, una volta per tutte: solo così quella povera donna avrebbe smesso di soffrire per lui.

Glielo doveva, anche a costo di pagare caro il suo gesto.

Terminata l'udienza l'unico che gli concesse uno sguardo benevolo fu il giudice; allora Renato Ossuri finalmente sorrise, un sorriso pulito ed innocente, e con un filo di voce disse al giudice: "Alla prossima recita!"



**Umberto Pasqui (1978) — Forlì
IL CANTO DI MEZZANOTTE**

Aveva già dato segni di malessere nel passaggio tra ora legale e ora solare. Tra sabato 29 e domenica 30 ottobre, alle tre di notte, le lancette furono spostate indietro alle 2 per ripristinare l'ora solare.

Un piccolo sfasamento temporaneo che gli cagionò non poca irritazione: perché quando si va a toccare il meccanismo poi non è facile riprendere il ritmo di lavoro. Si mise l'animo in pace e, ormai abituato, sapeva che il prossimo cambio sarebbe avvenuto il 25 marzo. Un mestiere duro il suo, ogni ora doveva gridare e scandire, senza margine di errore, il tempo che passa. Non sentiva crisi, né si preoccupava per il futuro: il presente conta, e per il presente doveva essere sempre all'erta, mai lo scoccare dell'ora doveva coglierlo impreparato. Il sonno e il riposo erano consentiti dalle 21.01 alle 5.59. Mai un giorno di vacanza, mai un giorno di ferie. Nonostante tutto e tutto sommato se la passava bene. Era un cucù di un orologio in legno smaltato, attrezzo costoso, delicato e prezioso. Anno dopo anno aveva acquisito una certa esperienza: sapeva come dosare i trilli, come scandire la voce, come uscire sbattendo le alette senza apparire goffo o ripetitivo. Nessuno gli aveva mai dato un nome e di questo era piuttosto dispiaciuto perché era persuaso di essere più che un amico per gli abitanti della casa. Forse non era più amato da quella famiglia come quando fu acquistato nell'occasione di un mercatino di Natale in un paese incorniciato dalle montagne. Il suo profumo di resina di larice era quasi del tutto svanito, l'incanto del suo lavoro era appena appena tollerato, i fanciulli erano cresciuti e non si soffermavano più a contemplarne l'esatta meticolosità. Per questo ebbe un'idea decisamente ardita. Perché non prospettarsi un anno completamente diverso? Perché non sperare in un futuro senza la schiavitù di un lavoro oppressivo e ossessivo? Non poteva pensare per più di 59 minuti consecutivi, a parte la notte, dolce per i sogni, quindi per tutto dicembre ogni congettura rimase al palo. Aveva immaginato una specie di sciopero, forse solo così si sarebbero di nuovo accorti di lui. Aveva pensato di sbagliare apposta le ore, invertendone il senso. Aveva ideato di cambiare voce e renderla più acuta, o più alta, o più fastidiosa, o più delicata. Progetti senza senso, senza percorso, che poi, come prevedibile, rimasero nella testolina di legno del cucù. Nel giorno del pranzo di Natale si accorse di essere gradito specialmente dagli ospiti, soprattutto dai bambini che ammiravano con stupore le uscite canterine dall'orologio prezioso. E lui gonfiava il suo petto ligneo e, inorgogliito, cantava con vigore e maestria. Due signore, forse maestre, si divertivano a elencare un catalogo d'altri tempi con i

verbi che si riferiscono ai versi di alcuni uccelli. Così l'allodola trilla, l'usignolo gorgheggia, la colomba tuba, la civetta stridisce, il pulcino pigola, il tacchino goglotta, il fringuello chioccola, il merlo zirla, il pavone paupula, l'oca starnazza, il gufo bubbola, l'alzavola cigola, l'aquila grida, l'assiolo chiurla, la capinera cinguetta, la cornacchia gracchia, la rondine garrisce, la gallina schiamazza, il gallo chicchiricchia, il pappagallo ciangotta, il passero pispiglia, il piccione gruga, lo storno fischia... Il cucù non si annoiava per nulla e ascoltava con attenzione tali lunghe dissertazioni, chiuso nella sua casetta e fiero della propria insostituibile presenza. A ridosso del capodanno però tornò a farsi vivo il suo malessere. Il canto del mattino era particolarmente sgradito, tanto che si sentì imprecare contro. Percepiva che il suo lavoro era diventato un disturbo nei giorni di festa: nessuno aveva bisogno di alzarsi con sollecitudine e la precisione dell'ora scandita non era più di interesse comune. E allora meditò il proposito definitivo per l'anno 2012. Il suo pensiero doveva diventare azione, le sue intenzioni dovevano essere realtà. Si prodigò di coraggio e, con il becco, durante i minuti di reclusione nella sua casetta, iniziò a colpire con determinazione la sottile asta di balsa che lo collegava all'orologio trascinandolo avanti e indietro ogni sessanta minuti. Sapeva, infatti, che di solito la famiglia che abitava la sua casa regolava il meccanismo per destare dal sonno il cucù in occasione del canto di mezzanotte che fa da spartiacque tra anno vecchio e nuovo. Poteva essere una ghiotta occasione per un anno decisamente nuovo. Venne il 31 dicembre, come al solito gravido di aspettative e di programmi come se da quella sera dipendessero i dodici mesi successivi. In genere non è così, ma per il cucù quel capodanno fu speciale. Dieci, nove, otto, sette, sei, cinque, quattro, tre, due, uno... Esplosione di spumante e di fuochi d'artificio, sospensione di polvere da sparo dall'odore acre nella foschia illuminata di ambra dei lampioni della città. Scambio di auguri e di baci. E lui, il cucù, al dodicesimo trillo del canto di mezzanotte prese lo slancio e spiccò il volo uscendo dalla finestra. Iniziò così il suo anno nuovo o, meglio, la sua vita nuova.

NEL GIARDINO DEGLI IPERBOREI

Si narra che due escursionisti si avventurarono nel giardino degli Iperborei, là dove il sole d'estate non tramonta mai, là dove d'inverno è sempre gelida tenebra. Un bosco fitto e ombroso faceva spazio a una radura con pini mughi e ginepri dalle bacche rosate. Vi trovarono una casa, una casa normale, con stanze normali. Si stesero su un letto matrimoniale, ma si sentivano troppo vulnerabili e si alzarono di scatto. La casa era proprio vuota, la esplorarono piano per piano, stufatisi ne uscirono. Fuori videro volare lucertole bianche. Questi rettili erano dotati di un'ala fissa che cingeva il loro corpo a guisa di salvagente, mentre altre due paia d'ali si muovevano come le pale di un elicottero. Le strane creature accompagnavano una donna dalla straordinaria bellezza. Era talmente bella che non fu mai descritta. La figura angelica si avvicinò ai due escursionisti. Le lucertole volanti formavano una specie di scudo, gli uomini si trassero subito indietro arrossendo ma lei schioccò le dita e gli strani animali si

dissolsero. La ragazza toccò la mano dei due e sorrise, indicando loro la pianta delle risposte, quella che fa dire o sì o no, senza mezze misure. Mostrò loro anche il vivaio delle felci estinte. Avvicinatisi ad una selva rada si sedettero a contemplare degli alberi giganteschi, dalla corteccia dura come la pietra. Dopo poco, tuttavia, i due escursionisti udirono un grido soffocato della ragazza che poi cominciò a lacrimare. Il sole si eclissò, l'aria si tinse di color turchese e gli uccelli con le fiere cessarono di emettere rumori. Il silenzio regnava incontrastato. Nel tronco di un grosso albero la corteccia si squarciò e ne uscì una faccia spaventosa. Un mostro dalle sembianze umane, simile ad un vecchio coi capelli scuri, ruggiva. I suoi occhi erano insanguinati, i denti affilati e sporchi. Nessuno sa se i due escursionisti si salvarono o si fecero vincere, avvinti nelle proprie paure, dall'incubo che stavano vivendo. Nessuno sa se si risvegliarono in tempo, o se il giardino inviolabile era vera realtà. Questa storia fu raccontata ad un vegliardo da una delle lucertole bianche volanti.

IL PRINCIPE DEGLI ASTEROIDI

Chiacchiere da bar. Sul tavolino stava seduto per buona parte del giorno un signore distinto. Leggeva, guardava la gente che passava; non parlava mai con nessuno. I clienti del locale, sempre più incuriositi dalla sua abitudine bizzarra, già da tempo avevano cominciato a porre domande al gestore. "Non per farmi gli affari degli altri - chiedevano - ma che mestiere fa quello lì?". In effetti, appariva benestante, ma c'era chi giurava che altro non faceva di stare seduto tutto il giorno. "È il principe degli asteroidi - raccontava il barista - so che sembra una storia assurda, ma è veramente così". La risposta creava più imbarazzo della domanda. Scuotevano la testa gli avventori, alcuni si irritavano, convinti di essere stati burlati. I più rinunciavano ad approfondire, per reprimere il lato femminile e curioso che sentivano serpeggiare dentro di loro. "Non parla perché non può parlare - suggeriva il barista - ma di notte può comunicare in un modo strepitoso". I temerari, a questo punto, tra un crodino e una cedrata, osavano scoprire ciò che si celava dietro al signore misterioso. "Il principe degli asteroidi parla di notte - rivelava il barista - indica il cielo con un dito, punta una stella, e disegna nel Firmamento le lettere o le cose che vuole comunicare". Una simile affermazione, benché narrata nei modi e nei toni convincenti, tipici dell'uomo dietro il bancone, nei più suscitava grasse risate. Ma il dubbio che ciò fosse vero in molti persisteva come un tarlo. "Che senso avrebbe questo racconto se non fosse vero?" Si chiedevano i clienti nel segreto, per non dare a vedere che erano turbati dal signore distinto. Chiacchiere da bar? Erano solo chiacchiere da bar oppure davvero il cielo notturno, per il principe degli asteroidi, era una lavagna senza fine? Le domande e i dubbi dei più avveduti dei clienti affezionati del locale erano ogni giorno più insistenti. Finché un paio di loro, puntata la sveglia nel cuore della notte, fu testimone che quanto detto dal barista era la verità.

Vittorio Alfieri (1749-1803)
VITA

Parte prima
INTRODUZIONE

Plerique suam ipsi vitam narrare, fiduciam
potius morum, quam arrogantiam, arbitrati
sunt.

Tacito, *Vita di Agricola*



Il parlare, e molto più lo scrivere di sé stesso, nasce senza alcun dubbio dal molto amor di sé stesso. Io dunque non voglio a questa mia *Vita* far precedere né deboli scuse, né false o illusorie ragioni, le quali non mi verrebbero a ogni modo punto credute da altri; e della mia futura veracità in questo mio scritto assai mal saggio darebbero. Io perciò ingenuamente confesso, che allo stendere la mia propria vita inducevami, misto forse ad alcune altre ragioni, ma vie più gagliardo d'ogni altra, l'amore di me medesimo: quel dono cioè, che la natura in maggiore o minor dose concede agli uomini tutti, ed in soverchia dose agli scrittori, principalissimamente poi ai poeti, od a quelli che tali si tengono. Ed è questo dono una preziosissima cosa; poichè da esso ogni alto operare dell'uomo proviene, allor quando all'amor di sé stesso congiunge una ragionata cognizione dei propri suoi mezzi, ed un illuminato trasporto pel vero ed bello, che non son se non uno.

Senza proemizzare dunque più a lungo sui generali, io passo ad assegnare le ragioni per cui questo mio amor di me stesso mi trasse a ciò fare: e accennerò quindi il modo con cui mi propongo di eseguir questo assunto.

Avendo io oramai scritto molto, e troppo più forse che non avrei dovuto, è cosa assai naturale che alcuni di quei pochi a chi non saranno dispiaciute le mie opere (se non tra' miei contemporanei tra quelli almeno che vivran dopo) avranno qualche curiosità di sapere qual io mi fossi. Io ben posso ciò credere, senza neppur troppo lusingarmi, poichè, di ogni altro autore anche minimo quanto al valore, ma voluminoso quanto all'opere, si vede ogni giorno e scrivere e leggere, o vendere almeno la vita. Onde quand'anche nessun'altra ragione vi fosse, è certo pur sempre che, morto io, un qualche libraio per cavare alcuni più soldi da una nuova edizione delle mie opere, ci farà premettere una qualunque mia vita. E quella, verrà verisimilmente scritta da uno che non mi aveva o niente o mal conosciuto, e che avrà radunato le materie di essa da fonti o dubbi o parziali; onde codesta vita per certo verrà ad essere, se non altro, alquanto meno verace di quella che posso dar io stesso. E ciò tanto più, perchè lo scrittore a soldo dell'editore suol sempre fare uno stolto panegirico dell'autore che si ristampa, stimando amendue di dare così più ampio smercio alla loro comune mercanzia. Affinchè questa mia vita venga dunque tenuta per meno cattiva e alquanto più vera, e non meno imparziale di qualunque altra, verrebbe scritta da altri dopo di me; io, che assai più largo mantenitore che non promettitore fui sempre, m'impegno qui con me stesso, e con chi vorrà leggermi, di disappassionarmi per quanto all'uomo sia dato; e mi vi impegno, perchè

esaminatomi e conosciuto bene, ho ritrovato, o mi pare, essere in me di alcun poco maggiore la somma del bene a quella del male. Onde, se io non avrò forse il coraggio o l'indiscrezione di dir di me tutto il vero, non avrò certamente la viltà di dir cosa che vera non sia.

Quanto poi al metodo, affine di tediare meno il lettore, e dargli qualche riposo e anche i mezzi di abbreviarsela col tralasciare quegli anni di essa che gli parranno meno curiosi; io mi propongo di ripartirla in cinque Epoche, corrispondenti alle cinque età dell'uomo e da esse intitolarne le divisioni: puerizia, adolescenza, giovinezza, virilità e vecchiaia. Ma già dal modo con cui le tre prime parti e più che mezza la quarta mi son venute scritte, non mi lusingo più oramai di venire a capo di tutta l'opera con quella brevità, che più d'ogni altra cosa ho sempre nelle altre mie opere adottata o tentata; e che tanto più lodevole e necessaria forse sarebbe stata nell'atto, di parlar di me stesso. Onde tanto più, temo che nella quinta parte (ove pure il mio destino mi voglia lasciar invecchiare) io non abbia di soverchio a cader nelle chiacchiere, che sono l'ultimo patrimonio di quella debole età. Se dunque, pagando io in ciò, come tutti, il suo diritto a natura, venissi nel fine a dilungarmi indiscretamente, prego anticipatamente il lettore di perdonarmelo, sì; ma, di castigarmene a un tempo stesso, col non leggere quell'ultima parte.

Aggiungerò, nondimeno, che nel dire io che non mi lusingo di essere breve anche nelle quattro prime parti, quanto il dovrei e vorrei, non intendo perciò di permettermi delle risibili lungaggini accennando ogni minuzia; ma intendo di estendermi su molte di quelle particolarità, che, sapute, contribuir potranno allo studio dell'uomo in genere; della qual pianta non possiamo mai individuare meglio i segreti che osservando ciascuno sé stesso.

Non ho intenzione di dar luogo a nessuna di quelle altre particolarità che potranno risguardare altre persone, le di cui peripezie si ritrovassero, per così dire, intarsiate con le mie: stante che i fatti miei bensì, ma non già gli altrui, mi propongo di scrivere. Non nominerò dunque quasi mai nessuno individuandone il nome, se non se nelle cose indifferenti o lodevoli.

Allo studio dunque dell'uomo in genere è principalmente diretto lo scopo di quest'opera. E di qual uomo si può egli meglio e più dottamente parlare, che di sé stesso? quale altro ci vien egli venuto fatto di maggiormente studiare? di più addentro conoscere? di più esattamente pesare? essendo, per così dire, nelle più intime di lui viscere vissuto tanti anni?

Quanto poi allo stile, io penso di lasciar fare alla penna, e di pochissimo lasciarlo scostarsi da quella triviale e spontanea naturalezza, con cui ho scritto questa opera, dettata dal cuore e non dall'ingegno; e che sola può convenire a così umile tema.

Epoca Prima

PUERIZIA

Abbraccia i primi nove anni nella casa materna

CAPITOLO PRIMO

Nascita e parenti

Nella città d'Asti in Piemonte, il dí 17 di gennaio dell'anno 1749, io nacqui di nobili, agiati ed onesti

parenti. E queste tre loro qualità ho espressamente individuate, e a gran ventura mia le ascrivo per le seguenti ragioni. Il nascere della classe dei nobili, mi giovò appunto moltissimo per poter poi, senza la taccia di invidioso e di vile, dispregiare la nobiltà di per sé sola, svelarne le ridicolezze, gli abusi ed i vizi; ma nel tempo stesso mi giovò non poco la utile e sana influenza di essa, per non contaminare mai in nulla la nobiltà dell'arte ch'io professava. Il nascere agiato, mi fece libero e puro; né mi lasciò servire ad altri che al vero. L'onestà, dei parenti fece sì, che non ho dovuto mai arrossire dell'esser io nobile. Onde, qualunque di queste tre cose fosse mancata ai miei natali, ne sarebbe di necessità venuto assai minoramento alle diverse mie opere; a sarei quindi stato per avventura o peggior filosofo, o peggior uomo, di quello che forse non sarò stato.

Il mio padre chiamavasi Antonio Alfieri; la madre, Monica Maillard di Tournon. Era questa di origine savoiarda, come i barbari di lei cognomi dimostrano: ma i suoi erano già da gran tempo stabiliti in Torino. Il mio padre era un uomo purissimo di costumi, vissuto sempre senza impiego nessuno, e non contaminato da alcuna ambizione; secondo che ho inteso dir sempre da chi l'aveva conosciuto. Provveduto di beni di fortuna sufficienti al suo grado, e di una giusta moderazione nei desideri, egli visse bastantemente felice. In età di oltre cinquantacinque anni invaghitosi di mia madre, la quale, benchè giovanissima, era allora già vedova del marchese di Cacherano, gentiluomo astigiano, la sposò. Una figlia femmina che avea di quasi due anni preceduto il mio nascimento, avea più che mai invogliato e insperanzito il mio buon genitore di aver prole maschia: onde fu oltre modo festeggiato il mio arrivo. Non so se egli si rallegrasse di questo come padre attempato, o come cavaliere assai tenero del nome suo e della perpetuità di sua stirpe: crederei che di questi due affetti si componesse in parte eguale la di lui gioia. Fatto si è, che datomi ad allattare in un borghetto distante circa due miglia da Asti, chiamato Rovigliasco, egli quasi ogni giorno ci veniva a piedi e vedermi, essendo uomo alla buona e di semplicissime maniere. Ma ritrovandosi già oltre l'anno sessagesimo di sua età, ancorchè fosse vegeto e robusto, tuttavia quello strapazzo continuo, non badando egli né a rigor di stagione né ad altro, fe' sì che riscaldatosi un giorno oltre modo in quella sua periodica visita che mi faceva, si prese una puntura di cui in pochi giorni morì. Io non compiva allora per anco il primo anno della mia vita. Rimase mia madre incinta di un altro figlio maschio, il quale morì poi nella sua prima età. Le restavano dunque un maschio e una femmina di mio padre, e due femmine ed un maschio del di lei primo marito, marchese di Cacherano. Ma essa, benchè vedova due volte, trovandosi pure assai giovine ancora, passò alle terze nozze col cavaliere Giacinto Alfieri di Magliano, cadetto di una casa dello stesso nome della mia, ma di altro ramo. Questo cavaliere Giacinto, per la morte poi del di lui primogenito che non lasciò figli, divenne col tempo erede di tutto il suo, e si ritrovò agiatissimo. La mia ottima madre trovò una perfetta felicità con questo cavalier Giacinto, che era di età all'incirca alla sua, di bellissimo aspetto, di signorili ed illibati costumi: onde ella visse in una beatissima ed esemplare unione con lui; e ancora dura, mentre io sto scrivendo questa mia

vita in età di anni quarantuno. Onde da più di 37 anni vivono questi due coniugi vivo esempio di ogni virtù domestica, amati, rispettati, e ammirati da tutti i loro concittadini; e massimamente mia madre, per la sua ardentissima eroica pietà con cui si è assolutamente consecrata al sollievo e servizio dei poveri.

Ella ha successivamente in questo decorso di tempo perduti e il primo maschio del primo marito e la seconda femmina; così pure i due soli maschi del terzo, onde nella sua ultima età io solo di maschi le rimango; e per le fatali mie circostanze non posso star presso di lei; cosa di cui mi rammarico spessissimo: ma assai più mi dorrebbe, ed a nessun conto ne vorrei stare continuamente lontano, se non fossi ben certo ch'ella e nel suo forte e sublime carattere, e nella sua vera pietà ha ritrovato un amplissimo compenso a questa sua privazione dei figli. Mi si perdoni questa forse inutile digressione, in favor di una madre stimabilissima.

1) Continua

Italo Svevo (alias *Áron Ettore Schmitz* [1861 – 1928])

LA NOVELLA DEL BUON VECCHIO E DELLA BELLA FANCIOULLA (1926)

Cap. VIII

La giovinetta, come sempre, fu puntuale all'appuntamento. Nel vecchio non c'era stata quell'ansietà nell'attesa come in passato. Da ciò egli ebbe conforto: se il sogno aveva simulato eccitazioni sessuali, la realtà - ora ne aveva la certezza - era fatta tutt'altrimenti. Ma una grande sorpresa gli diede l'enorme emozione da cui fu preso al rivedere il caro viso della giovinetta. Ora s'avvedeva ch'era escluso ch'egli assumesse con lei, come s'era proposto, le arie di un capo ufficio. Quasi sveniva. Come era incantevole quella faccina dai grandi occhi, di cui sapeva ogni linea per averla baciata, e come era armoniosa quella voce udita da lui quando commentava atti di cui provava rimorso. Non trovava parole per salutarla e lungamente tenne la piccola manina inguantata nelle proprie. Era tanto bello di voler bene. Sorgeva per lui una nuova, un'ultima gioventù? Una nuova cura più efficace di tutte?

Poi la guardò. Il volto gli parve meno fresco. Attorno alla bocca che cinque mesi prima gli era sembrata un fiore appena sbocciato, qualche linea s'era spostata. Orizzontalmente la bocca s'era un poco allungata e le labbra sembravano meno alte. Qualche cosa d'amaro? Un rancore per lui, forse? Perché - ora soltanto lo ricordava - egli aveva promesso amore e protezione, e improvvisamente s'era sottratto a qualunque impegno che avesse avuto con lei. Perciò le sue prime parole furono dette per domandare perdono. Le raccontò che quella volta quando le aveva scritto di dover lasciare la città, s'era invece ammalato. Descrisse la grande angina, che pur giaceva tanto lontano da lui, come se ne avesse sofferto fino alla vigilia. In certo modo, perciò, menti, ma solo per essere sicuro di ottenere subito il perdono.

Essa, però, non ci pensava di serbargli rancore. Tutt'altro! Aveva subito fatto atto di baciargli addirittura



sulla bocca. Egli porse la guancia e sfiorò la sua con le proprie labbra. - Che peccato! - essa disse - sarebbe stato pur meglio che tu fossi partito piuttosto che ammalare.

Egli, per vederla meglio, la fece sedere all'altro capo del tavolo. Dev'essere stato coordinato da madre natura il fatto che i vecchi vedono meno bene da vicino con quello che non c'è scopo per essi di avere gli oggetti a portata di mano.

Subito osservò stupito che i riccioli che il giorno prima egli aveva visto svolazzare liberi all'aria, erano ora coperti da un cappello elegante adorno di piume dai colori fini e sobrii. Perché quella metamorfosi come si poteva dirla a Trieste, ove il cappello delle donne designa addirittura la classe cui esse appartengono? Veniva da lui in cappello e non lo portava per camminare le vie? Strano! E com'era mutata nel modo di vestire! Quella non era più una fanciulla del popolo, ma apparteneva alla borghesia per il cappellino, e per il vestito dal taglio elegante e dalle stoffe abbondanti come si usava allora quando le stoffe mancavano. Appartenevano pure alla borghesia, ma un po' degenerare, quelle calze di seta trasparenti che proteggevano poco le gambe dal freddo, e gli scarpini laccati. Non solo per affetto il vecchio non seppe assumere l'aria burbera che aveva premeditata, ma anche per un po' di soggezione. Essa era indubbiamente la persona più elegante con la quale egli da lungo tempo avesse conversato. Egli, invece, era vestito ben comodo e non portava neppure il colletto perché lo affannava. Con gesto istintivo portò le mai al collo per accertarsi di aver abbottonata la camicia.

Donde potevano essere venuti tutti i denari che occorreano per acquistare tutte quelle belle cose? Anziché pensare a quello che aveva da dire il vecchio si perdettero in calcoli. Quanti denari le aveva rimessi lui cinque mesi prima? Potevano bastare i denari dati da lui per spiegare tanto lusso?

Essa lo guardava sorridendo e pareva aspettasse. Egli aveva già deciso di non assumere per il momento l'aspetto di un mentore tanto più che gli pareva di ammonire abbastanza dando un esempio di virtù. Fu proprio perché non sapeva che altro dire che le domandò: - Sei tuttavia al tramway?

Dapprima sembrò ch'essa non avesse bene sentito: - Al tramway? - Poi parve ricordasse. Non era un posto adatto per una giovine. Lo aveva lasciato da parecchio tempo.

Egli l'invitò a mangiare. Era un modo di guadagnare tempo perché in lui c'era il dubbio se non avesse dovuto farle un rimprovero per l'abbandono del lavoro. Mentre essa s'accingeva a mangiare levandosi lentamente i guanti, egli le domandò: - E che cosa fai ora?

- Ora? - domandò la giovinetta anch'essa esitante. Poi sorrise: - Ora sto cercando un impiego e dovrei procurarmene tu uno.

- Ben volentieri, - disse il vecchio. - Non appena sarò guarito ti prendo con me in ufficio. Hai studiato un po' di tedesco?

- Bravo! Il tedesco! - disse essa ridendo di cuore. - Noi due abbiamo cominciato a volerci bene col tedesco e si potrebbe continuare a studiarlo insieme. - Era una proposta che egli finse di non intendere.

Essa si mise a mangiare, ma molto compostamente. Il coltello e la forchetta lavoravano con grande sicurezza e alla boccuccia arrivavano i bocconi nella giusta misura mentre alle cene cui egli l'aveva invitata prima anche i ditini avevano dovuto collaborare al frazionamento del cibo e al suo trasporto. Al vecchio parve di dover compiacersi di trovarla tanto affinata.

Egli era titubante sempre. Se continuava a ridere e sorridere con lei, dove sarebbe arrivato? Per non offenderla volle parlare solo della propria colpa: - Se quel giorno mi fossi avvicinato a te solo per consigliarti per il tuo meglio...

Il buon senso semplice della giovinetta ebbe qui una obiezione che doveva occupare il vecchio anche più tardi: - Ma se tu non ti fossi innamorato di me non ti saresti neppure avvicinato. - Infatti egli riconobbe subito che se egli non fosse stato tenuto su quella piattaforma del tramway dal suo desiderio, sarebbe disceso al Tergesteo senza neppure avvedersi che la giovinetta avrebbe potuto aver bisogno di lui.

Essa non aveva preso molto sul serio le sue parole perché subito gli disse: - Ero carina su quel carrozzone? Di' la verità! Ti piacevo molto! - Si levò, andò da lui e gli fece una carezza sulla guancia che quel giorno era stata rasata. Egli non poté fare a meno di corrispondere alla carezza poggiandole la mano sotto il mento.

Egli volle riprendere il filo del suo discorso: - Io ero troppo vecchio per te e avrei dovuto saperlo.

- Vecchio! - essa protestò. - Io ti volevo bene perché mi piacevi con quel tuo aspetto distinto! - Al complimento egli dovette sorridere davvero contento. Egli sapeva di avere anche da vecchio una figura distinta e se ne compiaceva tuttavia.

- Se poi - essa aggiunse mangiando - tu volessi adottarmi da figlia, bada che siamo ancora in tempo. Non sarei forse una bella figlia?

Trapelava una grande presunzione da ogni parola ch'essa diceva e a lui sembrava che la fanciulla del popolo fosse stata differente. Nei cenci, proprio quando lo aveva sedotto, essa era stata tanto più morale. Mangiando essa trovava il tempo di stendersi sulla poltrona e sporgere alla vista del vecchio le gambe elegantemente calzate. Adottarla? Una donna che gli faceva vedere delle gambe che non gl'importavano?

L'ira lo rese più eloquente. - Già quel giorno io m'avvicinai a te per farti del bene e avviarti ad una vita migliore. Ricordi che ti parlai d'impieghi e studi? Lo ricordi? Poi la passione ebbe il sopravvento. Ma ricordi che subito la prima sera volli riparlare di lavoro e poi ne parlai la seconda e sempre ogni volta che ti vidi? Poi ti dissi anche di stare attenta e di non lasciarti trascinare ad altri amori disordinati. Ricordi? - Aveva così detto e senz'alcuno sforzo che anche il proprio amore era stato disordinato.

E respirò. Visto che la giovinetta ricordava tutto quello ch'egli voleva e nient'altro, respirò. Gli pareva d'essere nettato da ogni rimprovero e credeva che adesso avrebbe potuto dedicarsi ad insegnare la morale alla giovinetta senza trovare impedimento nell'esempio ch'egli stesso aveva dato. Con la propria infermiera egli era stato più sincero ed aveva scusati gli antichi trascorsi con la propria gioventù. Con la

giovinetta, invece, tendeva a cancellare quei trascorsi con le parole con le quali li aveva accompagnati.

Pareva che ci fosse riuscito e ne provò una gioia indicibile. Credette di poter guardare il mondo intero oggettivamente trovandosi finalmente fuori di tutte le compromissioni cui tutti son spinti dalle proprie debolezze. Se fosse stato veramente l'osservatore oggettivo che credeva, avrebbe potuto accorgersi che nella fanciulla sussisteva tuttavia qualche cosa di popolare, di semplice e d'ingenuo, e averne gioia. Essa continuava a mangiare di buon appetito e diceva di ricordare tutto quello ch'egli non voleva. Non aveva affatto capito perché egli parlasse a quel modo, ma non si sorprende delle sue parole. Non si sarebbe affatto meravigliata se egli si fosse poi messo a baciarla ed abbracciarla come in passato. Poteva cioè essere che in passato egli avesse usato di fare a l'amore prima e predicare poi, mentre, dopo la sua grave malattia, avesse deciso di cominciare dalla predica; e non era suo il compito di intendere la ragione di tale nuovo aspetto.

Però essa asserì di aver sempre tenuto conto delle sue raccomandazioni. Non le aveva mai dimenticate e mai s'era abbandonata ad amori disordinati. Lo diceva serenamente, continuando a masticare e senza studiare affatto la faccia del suo interlocutore per vedere se lui ci credesse.

Egli non le credette, ma si sentiva in obbligo di dimostrarle un poco di riconoscenza perché era stata tanto accondiscendente con lui. - Brava, - le disse, - sono molto contento di te. Mi fai un vero regalo conservandoti onesta e vedrai che te ne sarò molto

grato. - Gli sembrava di aver fatto molto in quel primo abboccamento. Il resto si poteva riservarlo al giorno appresso dopo di essersi preso il tempo necessario alla riflessione. Tuttavia non seppe cambiar discorso e non solo perché i vecchi sono un po' come i coccodrilli che non cambiano facilmente direzione, ma anche perché oramai con la giovinetta egli non aveva che un legame. In fondo più di uno con lei non aveva mai avuto, solo che non era più lo stesso. - E quel giovinotto, col quale passasti ieri sotto le mie finestre?

Essa non subito ricordò di essere passata per quella via. Lo ricordò dopo uno sforzo di memoria anzi di ragionamento: doveva essere passata per quella via essendo giunta a quell'altra da casa sua. Il giovinotto era un suo cugino ritornato dagli studi. Un ragazzo cui non bisognava dare importanza.

Di nuovo egli non le credette, ma gli parve per il momento di non dover insistere. Prima di congedarla - pretestò una grande stanchezza - le diede del denaro, questa volta non chiuso in una busta, ma contato accuratamente sul tavolo. Guardò la fanciulla per poter gioire della sua riconoscenza. Non ne vide molta. Prima di tutto a lei ripugnava sempre di parlare di denaro e il vecchio dovette più volte invitarla di assistere a quel computo perché essa guardava via; poi la somma non era grande in verità perché allora con quei denari si potevano comperare tutt'al più gli stivali che la giovinetta portava.

Essa se ne andò dopo di avergli dato un gran bacione e certamente pensò che l'amore veniva riservato al secondo abboccamento.

6) Continua

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI

Galleria Letteraria & Culturale Ungherese Lirica ungherese

József Attila (1905-1937)
TISZTA SZÍVVEL

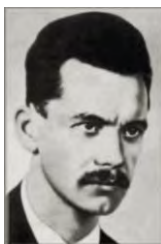
Nincsen apám, se anyám,
se istenem, se hazám,
se bölcsőm, se szemfedőm,
se csókom, se szeretőm.

Harmadnapja nem eszek,
se sokat, se keveset.
Húsz esztendőm hatalom,
húsz esztendőm eladom.

Hogyha nem kell senkinek,
hát az ördög veszi meg.
Tiszta szívvel betörök,
ha kell, embert is ölök.

Elfognak és felkötnek,
áldott földdel elfödnek
s halált hozó fű terem
gyönyörű szép szívemen.

1925. márc.



Attila József (1905-1937)
CON CUORE PURO

Non ho padre, né madre
né Dio, né patria,
né culla, né coltre,
né bacio, né amore.

Da tre giorni che non mangio
né poco, né tanto,
i miei vent'anni sono potere,
i miei vent'anni li voglio vendere.

Se nessun altro li vorrà,
il demonio li prenderà,
con cuore puro scardino,
dovendo uccido pure l'uomo.

Mi catturano e m'impiccano,
con la terra benedetta m'interrano
e dal mio cuore meraviglioso
sorgerà l'erbaggio velenoso.

marzo 1925

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

**Piccola raccolta estratta dal CD intitolato «Árny és Fény» [Ombra e Luce]
di Maxim Táborny (1924) — Kinston. NC – U.S.A.**



44 poesie selezionate dall'omonimo volume di Maxim Táborny, poesie proprie declamate da Maxim e Jean Táborny
Edizione O.L.F.A., Ferrara, 24 luglio 2012 - CD Made in Italy

A HEGYEKBN

Szeretett Hegyem!
Sugárözönnel
kelt és köszönt fel
a nap. Virágillattal, víg madárdallal
völgy-barázdáid elárasztja a hajnal,
fényben fűrészi az erdőt;
a sziklasírt peremén nőtt
magányos fát is oly szeretettel öleli át,
hogy az eddig éjbe
rejtőzött lomb lángra gyúl,
s reszketve, hangtalanul,
minden levél mélyre
szívja a hajnali ébredés misztériumát.

DECEMBERI HAJNAL

Jókai Annának

Ma derült a december.
E telt téli nap a szívünk.
A csönd megáld és szentel.
Szemünkből lelkünk sugárzik.

Hideg, határtalan, kék Tisztaság,
Az égbolt tárul felettünk.
Bennünk egyesültek nyelvek, hazák.
Szellemünk Magasba szárnyal.

Most egy vággyal sóhajtok és az eget
Nézzük mindenütt, a Jövő elé,
Vagy mélyünkbe merült bánatunk megett.
Vele leszünk - Beteljesülésben.

És megszűntünk én lenni,
Mert millió él Belőlük Bennünk.
Mind a szívünkből leng ki,
Mint éj-ágyból ébredő porszemek.

Ezer helyen, bár köddel van hintve,
Néha, ha fellángol életünk
A Végtelent érezzük és szinte
Magunk fölé nővünk olyankor.

Nem ismerjük egymást, de este, vagy hajnalban
Áthat minket közös küldetésünk.
Együtt, értük, csak értük imádkozunk halkan...
Távoli szívükhöz szárnyal imánk.

20

NELLE MONTAGNE

Mia amata Montagna!
Il Sole col fiume di raggi
ti sveglia e saluta.
Col profumo dei fiori,
i canti d'uccelli, l'alba invade i solchi
delle valli, con luce i boschi inonda;
dolcemente avvolge l'albero solitario,
nato sull'orlo della roccia,
che la fronda velata nell'oscurità
della notte infiamma
e tremando, senza rumore,
ogni foglia a fondo inspira
misterioso risveglio dell'albore.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

L'ALBA DI DICEMBRE

*Ad Anna Jókai**

Dicembre è sereno nel primo albore
E pieno d'inverno è il nostro cuore.
Il silenzio ci benedice e santifica,
L'anima s'irradia dai nostri occhi.

Il cielo dispensa un immane freddo,
Azzurro Chiarore in alto si distende.
Lingue e patrie divengono tutt'uno
E il nostro spirito, elevato, volteggia.

Con anelito sospiriamo e scrutiamo
Ovunque il cielo, davanti al Venturo;
Oppure, dietro lo strazio interiore,
Con esso saremo nell'Adempimento.

Come l'io cessati infine noi siamo
Poiché un milione di Entità in Noi vive.
Tutto questo aleggia dal nostro cuore
Di notte, al risveglio, in granelli di polvere.

In mille luoghi, anche se dalla nebbia avvolti,
La nostra vita talvolta s'aggroviglia,
Avvertiamo l'Infinito e, in quel momento,
Diveniamo quasi più grandi di noi.

Non ci conosciamo ma, alba o sera,
Una comune missione ci conduce.
Insieme, solo per loro preghiamo, a bassa voce...
Vola un'orazione verso il lontano cuore.

EGYÜTT DOBOGÓ SZÍVÜNK

Jean Táborynak

Egyedül érkezünk
e rejtélyes létbe,
majd távozzunk egyedül.

A végtelenség csendjét
együtt dobogó szívünk
zenéje zendíti meg.
Mosollyal sugározza be a magányt,
s az értelem határait
túlszárnyalva
a szépség virágaival
ékesíti életünk.

Szívünk összhangja
mélyebbre hat
mint minden más közelség.
Lelassítja a percek rohanását,
s feledésbe múló hétköznapijainkat
kirakja az emlékek gyémántjaival.

A HAJÓ

Ajánlás:

Mindazoknak
akik békésen
törekcsenek
az emberek
egyesülésére
testvériségben,
mert áldottak
a Hajó
építői.

Az ácsok:

Halld,
hogly kopog a
kalapács,
szelíd
kérges kezünk
ma apás
szeretettel
dédelgeti
fa-fiát.
E könnyű
ütések
csak csók,
szabadba
felremegett
hő imák.

Míg a tiszta
légen izzva
a forró ég

I NOSTRI BATTICUORI

A Jean Táborly

Da soli arriviamo
in questa misteriosa esistenza,
poi, sempre soli, ci allontaniamo.

Il silenzio dell'infinità
delle nostre trepidazioni
emette melodie.
Col sorriso indora la solitudine
e, sorpassando
i confini della ragione,
coi fiori della bellezza
adorna la vita.

L'armonia del nostro cuore
penetra più profonda,
come tutte le altre prossima.
Rallenta la corsa dei minuti,
la quotidianità di giorni ad oblio destinati
coi diamanti dei ricordi vengono qui decorati.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

LA NAVE

Dedicatoria:

A tutti coloro che,
pacificamente,
nella fratellanza
ambiscono all'unione
delle genti,
poiché son beati
i costruttori
della Nave!

I carpentieri

Ascolta
come picchia
il martello,
la placida,
callosa mano;
con amore
paterno, quest'oggi
carezza il suo
manufatto in legno.
Questi leggeri colpi
sono solo baci,
dei slanci,
preghiere
innalzate
nell'aria aperta.

Mentre attraverso
l'etere più pura,
il torrido cielo

mereng át,
dübörögnek a
gerendák,
szorítják az
ékeket,
húzzák a
kapcsokat,
szállnak
szilánk
énekek,
s bárdunk
háncsot
hasogat.

Hajt a munka
hevesebben,
szikra pattan,
gyalunk alatt
szertefoszlott
forgács reppen,
döng remegve
tömör oszlop,
megroppan és
méterekre
szétreped
fejünk felett
hajtván át. —

Rajta hát!
Daloljunk
víg éneket,
míg ütésünk
ütemére
akaratunk
célba érve
kialakul
a szép forma,
s munkánk fölé
nem tornyosul
az árboc,
s fehér brossul
a vitorla.

trasogna ardendo.
Rombano le travi,
stringono la bietta,
tirano i ganci;
volano canti
dalle fenditure,
mentre l'ascia
il legno dischiude.

Il lavoro ci spinge
a prima conseguire,
schioccano faville,
sotto la pialla,
sfarfallano trucioli,
vibrando
rimbomba
la massiccia colonna,
scricchiola
a distanza di metri,
oltrepassando
il capo spacca. —

Forza, allora!
Cantiamo
allegri canti,
mentre al ritmo
dei colpi
la volontà
non raggiunge lo scopo
di creare
la bella forma
e, come nel frutto
del nostro lavoro,
non s'innalza l'albero
con la vela bianca
che pare un fermaglio.

(I. Ciklus / I° Ciclo)

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

THE WIND

First, flitting lightly
I probe your world;
on tiptoes I slip
into your garden
to kiss to kiss to kiss the
flowers and sing sensual love tender
into the petals until they surrender
to me, the gentle, gentle breeze — —

But in icy blows I can freeze
the lake and
lead warm waters at an express
rate
nearer to
molecular motionlessness.
In my rage
I blame
you! I wage
war on earth
and its dwellers,

recklessly hustle
through the forest,
uproot trees, blow apart
cottage and castle,
flood the plain
and relentlessly force
the seas
with all my hurricanes' thundering cries
to cease to obey
His command and follow Mine!
No one dares me, and is lost if he tries.
The Wind:
Storm borne
ill
will —
this
is
I.

Oftentimes, when

all is quiet,
lingering in the silence
I scheme.
In the silent stillness
I regenerate
my endless might,
and on the spur-of-the-moment
I am ready
for a new raid: I mix
despair with desire
ice with flaming fire,

I destroy and win;
as the Lord of Sin
the eternal Phoenix
spreading furious wings,
anywhere
anytime
I can die,
and be resurrected!

I the WIND — —

Questa lirica é stata composta originariamente in lingua inglese.

A SZÉL

Először könnyedén lelibbenve
vizsgálom világodat;
lábujjhegyen besurranok kertedbe,
hogycsókolgatva csókoljam
a virágokat
és érzéki szerelmet
suttogjak a szirmokba, amíg
odaadják magukat nekem,
a gyöngéd, gyöngéd szellőnek. — —

De jeges fuvallatokkal
meg tudom fagyasztani a tavat
sebesen lehűtve langyos vizét
közel molekuláris mozdulatlanságig.
Dühömben téged okollak!
Háborúzk a földdel és lakóival,
vakmerőn száguldok
az erdőn keresztül,
gyökerestől tépek ki fákat,
szétrombolok viskót és villát
elárasztom a síkot
addig kényszerítve a tengereket
hurrikánaim mennydörgő robajával,
amíg megtagadják az Ő parancsát
és követik az Enyémet!
Senki sem mer ellenállni.
Elpusztul, aki megkísérli.

A Szél:
Szélvész-szülte
rosszakarat,
Ez vagyok
ÉN!

Ámde gyakran,
mikor csönd honol,
nesztelenül tétlenkedve
már szövöm
titkos terveim
és a néma csöndben
förlújítom
végtelen erőmet,
hogykész legyek
újabb rohamokra.
Elkeseredést keverek vágyakba,
jégesőt zúdítok le
villámok tűzével,
örjögő szárnyaim tárom
ÉN, a Bűn Ura,

IL VENTO

Prima, volteggiando alla leggera,
osservo il tuo mondo,
poi, in punta di piedi, mi nascondo nel tuo giardino
e, baciando
i fiori,
sussurro l'amore sensuale
ai petali, fintantoché
a me, nell'esile venticello,
infine si donino. — —

Però, con gelidi soffi,
posso ghiacciare il lago,
raffreddando in fretta le tiepide acque,
rendendolo così immobile, molecolare.
Ti accuso di rabbia!
Faccio guerra alla terra e agli abitanti,
arditamente galoppo
attraversando il bosco,
strappo alberi con le radici,
distruggo capanni e ville,
inondo le pianure,
costringo i mari,
con tuoni rombanti dei miei uragani,
a cedere il Suo potere
per ubbidire al Mio!
Nessuno ha coraggio di opporsi.
Si distrugga colui che lo tenta.

Il Vento
è la maligna creatura
dalla burrasca partorita.
Questo
IO sono!

Però spesso,
quando la quiete regna
oziosamente senza rumore,
intreccio la ragnatela
dei segreti progetti
e nel muto silenzio
rinnovo
la mia infinita forza
per un nuovo attacco
che mi veda pronto.
Unisco sconforto a desideri,
rovescio pioggia di ghiaccio
con fuoco di lampi;
allargo le mie deliranti ali.
Io, il Signore del Peccato,

az örök Phoenix
bárhol meghalhatok,
de mindenkor, mindenütt
feltámadok!

ÉN, A SZÉL — —

© Traduzione/(Ri)elaborazione in ungherese dell'Autore stesso

Fenice eterna,
morir posso ovunque,
ma altrove, sempre,
risorgerò!

IO, IL VENTO — —

Traduzione dall'ungherese di © Melinda B. Tamás-Tarr



Illustrazione della lirica «Il Vento» © di Enikő Sivák e della «Danza d'inverno» © di Patricia Hawkins Hiss
Fonte: Tábor Maxim, «OMBRA E LUCE», Edizione O.L.F.A., Ferrara, Gennaio 2011 e «Árny és Fény», Edizione O.L.F.A., Ferrara, Gennaio 2012.

TÉLI TÁNC

Első találkozásunk emlékére

Mikor hó öleli a tájat,
S a csend jégvirágokban
tavaszi kertekről álmodik,
a kopár bozótok árnyék-ágai
ágaskodnak a magasba,
hogy kusza ujj-vonalaikkal
barázdálják keresztül-kasul az eget,
madarak szárnycsapásai sem borzolják
a kósza szellők taraját,
csak a hűs holdvilág szítál le megpihenni
a fenyőgallyak tűin;
az estbe boruló tájon
a fák mögül
árny-alakok mozdulnak;
lassan kiválnak a homályból,
hogy az erdőszélt átlengve
a rétre érjenek.

24

DANZA D'INVERNO

In ricordo del nostro primo incontro

Quando la neve avvolge il paesaggio
e il silenzio degli arabeschi di ghiaccio
sogna giardini in primavera, quando
rami ombreggianti dai cespugli disadorni
s'innalzano
per tracciare scarabocchi in cielo,
il fruscio d'ali d'uccelli
non scompiglia
le creste delle vaganti nubi,
solo il fresco e chiaro piovigginar di luna
sugli aghi di pino s'adagia.
Col mantello confusopassano
tra gli alberi le ombre
e, lentamente, si staccano
dall'offuscamento
per raggiungere, volteggiando, il prato;
passano e vanno: oltre il bosco.

Tarka ruhájuk lebben a szélben.
 Könnyű, ritmikus léptekkel közelednek
 egy nagy magános tölgy felé.
 Egyikük homlokát-ajkát-szívét érinti kezével,
 amott egy száriba öltözött nő namaste-t¹ suttogva
 összetett kezére hajtja fejét,
 egy férfi áldásra emelt karokkal hajlik meg...
 Szeretet és kölcsönös tisztelet jelei ezek,
 szavakon túli érzés és értelem:
 egymást üdvözlő testvérek
 egyszerű ceremóniája.

Most kar a karban haladnak előre.
 Kört formálnak a tölgy körül.
 Halk zene kíséri:
 az ezer nyelven dúdolt
 közös melódiát.
 Táncos lábuk fürgén lép.
 Nézem őket és áldásra tárul karom,
 táncuk ritmusára dobog szívem,
 gondolatom csókjai feléjük szállnak. — —

Így megy, megy a tánc,
 amíg a hajnal parazsat nem szít a láthatáron.
 Éjjelente, mint akkor is, a szélrózsa
 minden irányából gyűlnek össze — —

Mostanában gyakran, ha nem Látom az erdőt, a tölgyet,
 s a hűs holdsugár sem simogatja arcom,
 akkor ők kiválnak a Közömbösségből
 a föld minden tájáról
 s az időtlen Végtelenségből is kilépve
 egyre jönnek és közelednek felém,
 szótlán szeretettel köszöntenek,
 majd keresztülhatolva testem burkán
 legmélyemre érve járják tovább táncukat.

Sventolano variopinto vestito,
 con leggeri passi ritmici s'avvicinano
 ad una grande, solitaria quercia.
 Tocca la fronte una mano, le labbra e il cuore:
 là c'è una donna vestita col sari,
 china il capo sulle mani incrociate a pregare,
 mentre un uomo si piega con braccia tese.
 Questi sono i segni d'amore e rispetto,
 sentimento e ragione oltre ogni parola,
 solo una semplice cerimonia
 per due congedanti fratelli.

Ora, che sottobraccio vengono avanti
 formando un cerchio intorno alla quercia,
 confusi tra mille strumenti,
 in mille lingue cantano:
 una quieta melodia risuona
 un'armonia accomunante
 in rapidi passi di danza.
 Li guardo ed apro le braccia per la benedizione,
 batte il cuore al ritmo del suono,
 volano pensieri di baci. — —
 Incessante procede il movimento
 finché l'alba non accende braccia all'orizzonte.
 Ogni notte, come allora, ci si raccoglie a lato
 dei sette venti. — —

Quest'oggi non sempre Vedo il bosco, la quercia,
 né il fresco raggio di luna che mi carezza il volto.
 Si emerge dall'Indifferenza
 uscendo dall'Infinito
 in ogni parte della terra.
 Andirivieni senza sosta s'avvicina
 salutando con amore, senza parole,
 poi, penetrando la corteccia del tronco,
 si continua, nel profondo, a danzare.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

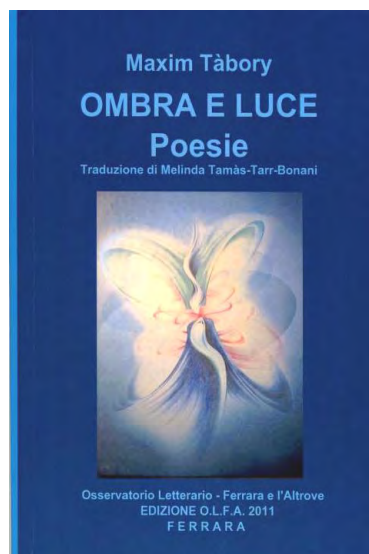
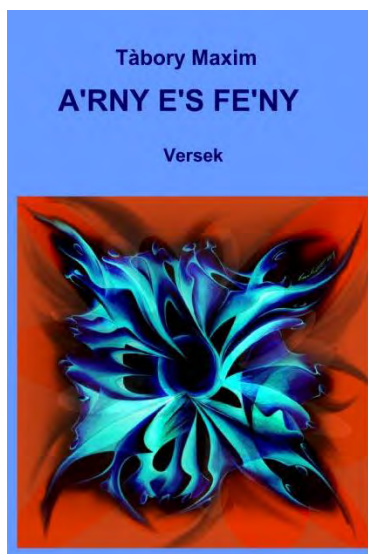


Illustrazione delle copertine © di Enikő Sivák

¹ «Namaste» — hindu köszöntés. Az üdvözlő lehajtja fejét szívmagasságban tartott, imára összetett kezeire, mondva: „Namaste”. Az üdvözlőt ugyanúgy válaszol. Jelentése: az Örök Lélek bennem köszönti az Örök Lelket benned. (Isten Szent Tüzéből lelkünkben lakozó szíkrák üdvözlők egymást.)// «Namaste» — saluto degli Indu. Colui che saluta chinando il capo sopra le mani portate all'altezza del cuore per la preghiera e pronuncia «Namaste». Chi riceve il saluto risponde con la stessa parola che significa: l'Eterna Anima in me saluta l'Eterna Anima in te (Le scintille presenti nella nostra anima donate dal Sacro Fuoco di Dio si salutano).

Queste liriche riportate sono state incise in lingua ungherese sul CD sopraccitato. Fonti: Táborny Maxim, «Árny és Fény» Edizione O.L.F.A., Ferrara, Gennaio 2012, pp.162, ISBN 978-88-905111-6-5, € 24,50 «OMBRA E LUCE» Edizione Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr, O.L.F.A., Ferrara, Gennaio 2011, ISBN 978-88-905111-1-0, € 23,00

Tábor Maxim (sz. 1924.), könyvtáros (B.Sc.), média specialista (M. L. S.), természetgyógyász (ND) [Naturopathic Doctor] költő és műfordító.

Jean Tábor († 2011. január eleje), az angol nyelv és irodalom tanára (M. A.), pszichológus (M. Ed.), költő és műfordító.

Tábor Maxim verseiből és fordításaiból amerikai magyar és amerikai lapok, folyóiratok publikáltak. A 90-es években a debreceni egyetem könyvtárában tartott előadást Watson Kirkconnell professzor fordító munkásságáról és felesége, Jean Tábor olvasott föl W. Kirkconnell a *The Hungarian Helicon - A Magyar Helikon* c. 800 oldalas antológiájából, ami 500 év magyar költészetéből tartalmaz egy gazdag válogatást. T. M. és három más fordító a fordítások nagy részében együttműködtek W. K.-lel. Kiadók: A Széchenyi Társaság, Calgary és az Acadia Egyetem, Nova Scotia, Canada (1985).

Az Arizona State University Critical Languages Institute meghívására T. M. és J. T. angol verseiből és fordításaiból olvastak föl (2003).

A szegedi egyetem angol tanszékén W. Kirkconnellről és a „*The Hungarian Helicon*”-ról tartott előadást és egy műhelyt az egyetem haladó műfordító hallgatói részvételével. A Somogyi Károly Városi és Megyei Könyvtárban olvasott föl magyar verseiből és hangszalagra fölvett megzenésített angol verseit mutatta be. Tiszteletbeli doktorátust kapott „a költészet és műfordítás terén végzett kiváló eredményeiért” a The World Academy of Arts and Culture-től (1990). Díjat nyert a Kanadai Magyar Írók Szövetsége által hirdetett versenyen, a „Köd a tavon” c. verse megnyerte a Magyar Baráti Község (ITT-OTT) pályadíját.

Frost and Fire: összegyűjtött angol versek és fordítások (1986). *Dér és tűz: összegyűjtött magyar versek* (1988). Mindkét könyvet az *American Hungarian Review* adta ki.

Jean Tábor a „*Winter*” c. versével díjat nyert a North Carolina Roundtable Writers-től. „*North Carolina 400 Years: Signs Along the Way*” c. kötet Jean T. és más N. C. költők verseit tartalmazza. Acorn Press - The N. C. Poetry Society, 1986.

Six English Versions of „Párizsban járt az ősz” by Endre Ady, by Maxim Tábor (Összehasonlító tanulmány), Translation Review 1988, The University of Texas at Dallas.

Ocean at the Window, Hungarian Prose and Poetry since 1945. Albert Tezla, editor.

The University of Minnesota Press, (1980). Ebben az antológiában több fordító vett részt, köztük T. M. Basa Molnár Enikővel közösen, számos fordítással Nemes Nagy Ágnes verseiből.

Domokos Sándor verseiből fordítások: T. M. és J.

Fáy Ferenc verseiből. Fordítók: T.M. és J.

Faludy György: „Az ambivalencia balladája”, „A júdeai helytartó”, „Michelangelo utolsó imája” Fordító: T. M., „Haláltánc” (Aero perennius More Lasting Than Bronze) „Monológ életre-halálra” (Monolog For Life and Death) stb. Fordítók: T. M. és J.

Kerecsendi Kiss Márton „Rözséparázs” c. könyvében versfordítások: T. M. és J.

Karinthy Frigyes. Versfordítások az Így írtok ti-ből. Fordítók: T.M. és J.

Kosztolányi Dezső. Két versfordítás A szegény kisgyermek panaszaiból; a teljes Kártya ciklus verseinek

Maxim Tábor, bibliotecario (B. Sc.), Media specialista (M. L. S.), poeta e traduttore letterario, nonché naturopata (ND [Naturopathic Doctor]).

Jean Tábor, docente della lingua e letteratura inglese (M. A.), psicologa (M. Ed.), poetessa e traduttrice letteraria.

Alcune liriche e traduzioni di Maxim Tábor sono state pubblicate su quotidiani e riviste ungheresi ed americane. Negli anni '90, alla biblioteca dell'Università degli Studi di Debrecen (Ungheria), si tenne un simposio sull'attività della traduttrice del professor Watson Kirkconnell e sua moglie. Jean Tábor lesse alcuni brani dall'antologia di ottocento pagine, intitolata *L'Helicon Ungherese [The Hungarian Helicon - A Magyar Helikon]* di Kirkconnell, contenente una ricca selezione di poesie ungheresi di cinquecento anni. Maxim Tábor ed altri tre traduttori hanno collaborato con Kirkconnell alla gran parte delle traduzioni di questo volume. Gli editori sono: La Compagnia Széchenyi, Calgary e l'Università Acadia in Nova Scotia, Canada (1985).

Su invito dell'Istituto di Linguistica Critica dell'Università dello Stato di Arizona [Arizona State University Critical Languages Institute] M. T. e J. T. hanno declamato delle loro poesie in inglese con le relative traduzioni (2003).

Maxim Tábor tenne un simposio di Kirkconnell e del *L'Helicon Ungherese* alla facoltà di Lingua e Letteratura Inglese nell'Università degli Studi di Szeged (Ungheria), conducendo un laboratorio per gli studenti dell'indirizzo di traduzione avanzata. Nella Biblioteca Comunale Károly Somogyi e nella Biblioteca Regionale Maxim e Jean Tábor condussero anche un simposio poetico sulle poesie inglesi di Maxim Tábor, per l'occasione musicate e riprodotte con registrazione.

Laurea Honoris Causa dall'Accademia Mondiale delle Arti e della Cultura [The World Academy of Arts and Culture] «per i risultati ottenuti nelle attività poetiche e nella traduzione letteraria» (1990), ha ricevuto il Premio del Concorso dell'Associazione degli Scrittori Ungheresi in Canada. La sua poesia intitolata *Nebbia sul lago* ha ottenuto il Premio della Comunità degli Amici Ungheresi (Qua-Là [Itt-Ott]).

Frost and Fire: raccolta di poesie inglesi e traduzioni (1986), Edizione *American Hungarian Review*.

Brina e Fuoco [Dér és Tűz]: raccolta di poesie ungheresi (1988), Edizione *American Hungarian Review*.

Jean Tábor, con la poesia *L'inverno [Winter]*, ha vinto il Premio della Tavola Rotonda degli Scrittori della Nord-Carolina [North Carolina Roundtable Writers]. Il volume *Nord-Carolina 400 anni: Segni lungo il cammino [North Carolina 400 Years: Signs Along the Way]* contiene le poesie di Jean Tábor e di altri poeti della Nord-Carolina. Edizione Acorn Press - The N. C. Poetry Society, 1986.

Oceano alle finestre, dai narratori e poeti ungheresi [Ocean at the Windows, Hungarian Prose and Poetry since] Editore Albert Tezla, 1945.

Press dell'Università di Minnesota [The University of Minnesota Press] (1980). In quest'antologia Maxim Tábor assieme a Enikő Basa Molnár e a tanti altri traduttori ha partecipato anche alla traduzione di numerose poesie di Ágnes Nemes Nagy.

Lo scritto sulla guerra per la libertà del '56 di Sándor Domokos si trova sotto il titolo *Un anello della catena [A Link in the Chain]*, Canadian Fiction Magazine. Traduttori: Maxim e Jean Tábor.

fordítása. Fordítók: T.M. és J.

Domokos Sándor írása az 56-os Szabadságharcból: „A Link in the Chain” cím alatt. Canadian Fiction Magazine. Fordítók: T. M. és J.

Tollas Tibor: Forgószélben In Whirlwind. Tollas Tibor első magyar-angol válogatott verseinek kötete. Szerkesztő: T. M. Kiadó: Az I. és I. Ladányi Alap, Chicago (1990). E kötetbe foglalt kórházi verseinek fordítása: T. M. és J.

Solar Eclipse. Négyessy Irén versei (1990). T. M. és J. fordításaival.

Tábor Maxim: Tűzfény — Firelight című kétnyelvű illusztrált verskötet. Kiadó: Széphalom Könyvműhely, Budapest 2008.

Tábor Maxim: Összehasonlító interpretáció (T. M. az Osservatorio Letterario 2011. 79/80. dupla száma 79. oldalán, a Tradurre-Tradire-Interpretare-Tramandare [Fordítani-Ferdíteni-Interpretálni-Átadni] c. rovatban megjelent Dante Alighieri La Vita Nuova XXVI. szonettjének két fordítását tárgyalta szakaszonként Babits Mihály és B. Tamás-Tarr Melinda műfordítóktól a tanárnő javára, amelyet szöveghibbnek és finomságban is gazdagabbnak ítélt.) Osservatorio Letterario 2011. 81/82. sz. 171-173. old. A műfordítások és az elemzés internetes elérhetőségei:

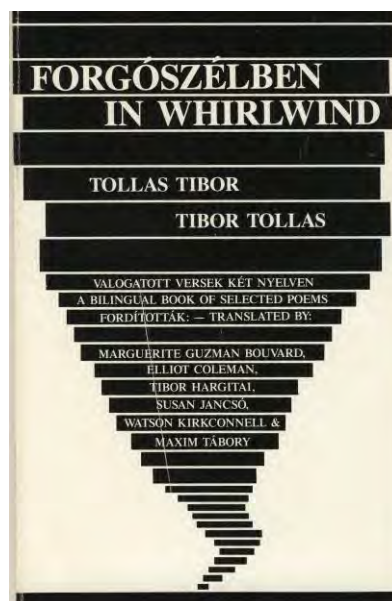
<http://www.osservatorioletterario.net/osservatorio79-80tradurre-tradire.pdf>

http://www.osservatorioletterario.net/osszehasonlito_interpretacio_majus_2011.pdf

<http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio79-80boritos.pdf>

Tibor Tollas: Nel ciclone [Forgószélben – In Whirlwind], è il primo volume delle poesie inglesi ed ungheresi selezionate da Tibor Tollas Editore: Fondazione Ladányi I e I [I. és I. Ladányi Alap], Chicago (1990). Redattore: Maxim Tábor ha contribuito anche con le traduzioni.

Eclissi solare [Solar Eclipse]: Poesie di Irén Négyessy (1990), con traduzioni di Maxim e Jean Tábor.



Fonti del testo: Tábor Maxim, «Árny és Fény», Edizione O.L.F.A., Ferrara, Gennaio 2012 e «OMBRA E LUCE», Edizione O.L.F.A., Ferrara, Gennaio 2011

Tusnády László (1940) — Sátoraljaújhely (H)
KAZINCZY KÜLDETÉSE

III. ÉNEK

FÉNYEK A HALÁL ÁRNYÉKÁBAN

Hazánkban egyre nőtt a nép keserve.
Gyógyírt hiába áhított a lélek.
A nyelvtükörben bú van – visszaverve.

Bessenyei jól látta, mily veszélyek
robognak ránk. A megoldást kereste.
Mentsvárunk ősz-művészete a népnek,

paraszt-dalokban láng ég felrepesve.
Minden nemzet csak úgy győz a viszályon,
ha nyelvét őrzi. Így zeng dráma-verse.

Ő tudta jól, hogy a remény ne málljon
eredeti mű kell, s lelünk erőre.
Rab népnek szárny kell, lelke szállva szálljon.

A magasabb minőségtől a dőre
bú elkopik, és a kihunyott remények
új létre kelnek, szív gyúl ösztönözve.

Bölcsességet saját nyelv ad a népnek.



László Tusnády (1940) — Sátoraljaújhely (H)
LA MISSIONE DI KAZINCZY

CANTO III

LUCI ALL'OMBRA DELLA MORTE

La nostra tensione era accumulata.
Per l'anima mancò la medicina.
Divenne specchio triste la parlata.

Bessenyei vide che era vicina
la tragedia. Cercò un programma
per salvarci. L'arte contadina

rimase per noi, come ultima fiamma.
Ogni nazione può vincere le rivali
con la sua lingua. Lui scrisse dramma.

Sapeva ben che le opere originali
ci davano la speranza, la forza.
La gente oppressa deve avere le ali.

La qualità maggiore ammorza
la disperazione, e le voglie spente
rinascono, ed il cuore si rafforza.

In lingua propria è dotta ogni gente.

Fegyvertelen küzd. Oly nagy a nyugalma.
Egy áramlás nagy izzást ad a légnek.

A szellem itt a Hamletet akarja,
Kazinczy fordítást ad a magyarnak.
Úgy gondolta, küzd, s annak nincs tilalma.

Szívrezzenések templomot takarnak:
test-, lélek-szentély híre sose fárad
a múltnak, az ugaron vér a harmat.

Idő-futam, hangját hallom agárnak.
Szép a tett, de mily bánatos a vége.
Minden felől az élet vágya árad.

Hiány kiált itt, nagy a szövedéke,
az ember vággyal, óhajjal betelten
már látja, lapra, könyvre van igénye.

Küszöb az irodalom lét-keretben,
művel, mint ahogy a többi művészet.
Az ember nem lehet mindig lepelben

tudatlanul. A vad viszály se éled,
ha az embernek a remény a tápja,
ha fény mutatja, vár reá az élet,

és a köz törtet, s felfakad virága.
A felvilágosult császár lobogva
tíz évet számlált. Rózsák illatárja,

mint hercegnők. Lét vak odva
mesét idéz, de szép az eszme benne,
s mint hogyha a köz, íme, gyarapodna:

„Szeretet mozgat a vággyal betelve”,
úgy látszott, hogy egy új kor érkezett el.
Reménnyel néztünk a csillag-seregre.

Előbb a szám egy imát rebegett el,
élet nagyságú abban ott a bőség,
eszmék sora van benne szép sereggel.

Egy tiszta főről szólok, mily erősség,
oly forró vágy ég mindig a szívében,
hogy néki végtelen a lehetőség.

Így lobban a tapló a tűz hevében.
Sok a munkája, így jut egyre többre.
A német nyelvet megtanulja szépen.

Latin és francia – sok drága könyve,
a görög s angol is tudás patakja,
olaszt tanulva lel sok-sok öröme.

Rokonszenvét világosan mutatja.
Piloti tagja bécsi társaságnak,
hogy milyen a magyar, ő azt kutatja,

hogyan szeretjük igazán hazánkat,
a túl sima már nem lehet a mérték,
csak az érdekli, miből jellem árad.

Az ismeretlen mint veti a fényét.
Eredeti nyomokat elemeztet.
Közöny-örvényben elrepül az érték.

Lui lottò senza armi. Tutto parve quieto.
Da una corrente l'aria era rovente.

Divenne troppo attuale l'Amleto.
Kazinczy lo tradusse in ungherese.
Pensò di lottare senza divieto.

Palpiti di cuori, belle chiese
dell'anima, oh corpi venerati
degli avi, già sa di sangue il maggese.

Corro nel tempo, sentendo i latrati.
Il fatto è bello, ma il finale è triste.
La voglia di vita s'espande da tutti i lati.

La mancanza qui fu grande, che liste
infinite l'elencarono. Fu la voglia
di pubblicare libri buoni e riviste.

La letteratura è la buona soglia
con le altre arti per avere cultura.
La gente non può stare sotto la soglia.

dell'ignoranza. La scissura dura
non c'è mai, se si nutre la speranza,
se sono lumi di vita futura,

se la società fiorisce ed avanza.
L'imperatore illuminato resse
per dieci anni. Si sentì la fragranza

di rose odorose, come principesse
di fiabe, le idee furono belle
come se già la società crescesse.

„L'Amor volgeva il disio e 'l velle”,
sembrava che fosse una nuova era,
pieni di speme guardammo le stelle.

Qui prima ho descritto una preghiera
essa è un riassunto di una vita,
le idee ci sono in una schiera.

Parlo di una mente pura e schiarita,
che vuole sempre che l'anima cresca,
la possibilità sia infinita.

Quel talento piglia fuoco come l'esca.
Lavora molto per essere perfetto.
Impara bene la lingua tedesca.

Anche in latino, in francese ha già letto
molto; conobbe il greco e l'inglese,
studiare l'italiano è un gran diletto.

Mostra la sua simpatia in palese.
Essendo a Vienna conosce Piloti,
che vuole sapere com'è l'Ungherese,

come siamo noi veri patrioti,
la vita dei nobili la capisce,
ma i nostri contadini non sono noti.

È importante come sono le strisce
di luci originali e sconosciute.
Nell'indolenza il tesoro sparisce.

Mind az adat, ha már előtte hemzseg,
megvan a válasz teljes tartománya.
Hagyomány nélkül néma mind a nemzet.

Kazinczy előtt kincssel telt a bánya,
a nevelésnek titkait kiássa,
ismerni egész bolygónkat kívánja.

Jól tudja, ki nem ad az oktatásra,
szégyennel tölt meg teremtett világot.
gonosz az, s vágyik a lét-koptatásra.

Dörzsölt lehet az, mint a liba, gágog.
Tehetség-szárnyat metsz le – csecsemőit,
az ugatásból is halljon csak átkot!

Kazinczy menti a lét fő erőit,
Népét vinné magas szellem-világba,
nyilat kerül el, rosszat, cselvetőit.

Ír, dolgozik, sok töprengésben égve,
A béke kora szorgalmát fokozza.
Szép lett az idő. Fény szökött az égbe.

Eszméihez hű, dac is ezt okozza,
s a jobb jövőért lendül küzdelemben,
az megvalósul. Majd délszínre hozza.

Biztos, segíti az Isten kegyelme,
hisz a népben, és bízik magában,
boldog, s a szíve örvend felrepesve.

Nem égnek ám az országlók a vágyban,
mert ő e szent ölelés-célt kitűzte,
egy az ország, akárhány tartomány van,

csak hangya a nép benne, semmi, szürke.
Hogy eljött Második József halála,
már nem termő fa, való csak a tűzre.

Villám lobban fel, pír szállt lét-határra:
nagy változást várt, sokból jut kevésre,
törvényeinek ólom-súly az ára.

Hunyó érzésnek újraszületése –
szabadságeszmék tisztán megjelennek,
hallom, dalokban ott a zendülése.

A nemeseink büszkén Bécsbe mennek.
Koronát hoz haza hősök menetje,
csapását nem sejtik e vész-jelennek.

Magunkra hagy minket a jó szerencse,
Kazinczy társaival meg se retten,
szívük visszhangját tiszta dal jelentse!

Jövön tűnődnek együtt döbbenetben.
Mit tett? A gyanú vak homályba bágyad.
Az ürbe hull szegény mag elvetetlen.

Halál készített nekik durva ágyat.
Kik terveiket bízva szövögették,
hogy tag legyen, ilyet sose kívántak,

de zord tömlöcbe őt mégis vetették,
veszélyes ugrás jellemzé e táncot:

Ci può conoscere intus et in cute,
se riceve una risposta completa.
Senza tradizioni le nazioni sono mute.

Kazinczy onora molto questa meta,
si occupa molto dell'educazione,
lo interessa tutto il nostro pianeta.

Sa bene, chi è contro l'istruzione
è gran vergogna del mondo creato,
ed è empio, vuole la distruzione.

Può essere un uomo navigato.
Taglia le ali dei bimbi geniali,
lo maledice sempre ogni latrato.

Kazinczy salva le forze vitali,
per il popolo cerca le alte vette,
vuole evitare i malvagi strali.

Scrive, lavora, e spesso riflette.
Aprofitta il bel tempo di pace.
È già bonaccia. Il cielo rimette.

Lui nelle sue idee è tenace,
e lotta per il futuro migliore:
lo realizza! Ne sarà capace!

Tiene per certo, l'aiuta il Signore,
crede in popolo, crede in se stesso,
da molta gioia brilla il suo cuore,

ma non è desiderato l'amplesso
da parte dei responsabili del regno,
per loro il grand'impero è un complesso

in cui un popolo è un grigio segno,
e quando morì Giuseppe Secondo,
il suo albero verde divenne legno.

Scintillavano i lampi nello sfondo:
lui volle troppo, un gran cambiamento,
dopo le sue leggi rimase un pondo.

Rinacque il sopito bel sentimento.
Ci volle già liberarsi dal tiranno.
I bei canti di libertà li sento.

I nostri nobili a Vienna ci vanno,
e portano con loro la corona,
ma non sanno che s'avvicina il danno.

La buona fortuna ci abbandona.
Kazinczy con gli amici non teme:
nei loro cuori il bel canto suona.

Meditano sull'avvenire insieme.
- Che aveva fatto? – c'era solo il sospetto.
Cadde in Niente il povero seme.

La morte preparò per loro il letto.
Chi prese parte alla congiura
come membro, non l'aveva eletto.

Ma chiusero anche lui le dure mura.
Era pericoloso questo salto.

a jövő életünket sírba tették.

A végzetünkön láttok egy zománcot,
dicsőség-pálmáinkat eltakarják.
Rohammal vernek a jogokra ráncot.

Kazinczyt nézem, lelke nagy hatalmát,
előtte a szép célok felfakadtak:
„A küldetésem, látom a nyugalmát.” –

szólt, s az éj-órák lassan elhaladtak.
Ó, küldetés! A sorsát elfogadta.
A hont szerette, s mind, ki népe annak.

Halál árnyéka hullt a tiszta lapra.

Si mise in tomba la vita futura.

Sul nostro fato vedete uno smalto,
ci si nasconde ogni meritata palma.
contro i nostri diritti c'è l'assalto.

Ferenc Kazinczy, oh anima alma,
guardò i begli scopi finalmente:
„Ecco la mia missione – la mia calma!”

- disse, e passarono le buie ore lente.
Oh, missione! Accettò la sua sorte.
Amò la Patria, la sua gente,

e dovette essere all'ombra della morte.

La versione italiana è opera dello stesso Autore.

Prosa ungherese

Cécile Tormay (1876 – 1937)
LA VECCHIA CASA*
(Budapest, 1914)



X.

Nel centro della città si preparavano per la festa centenaria della farmacia chiamata «Santissima Trinità». Vi erano invitati anche gli abitanti altolocati degli altri quartieri.

In Piazza dei Serviti, dinanzi all'abitazione del farmacista Müller si era affollata molta gente a curiosare nelle carrozze che arrivavano. Per la casa si sentiva un lieve odore di medicinali, sulla scala era stato disteso un lungo tappeto e questo aveva fatto una bella impressione festiva agli ospiti. Il negoziante di vini Gál e sua moglie, che vivevano in grande discordia, per effetto del tappeto ora salivano le scale a braccetto. In quel mentre la vettura degli Ulwing si fermò dinanzi al portone. Il farmacista riceveva gli ospiti sulla porta, con un inchino.

Nel salone, sulla *consolle* a specchiera, ardevano delle lampade ad olio di nuovo modello. La sala pareva stretta per le molte crinoline e la gente, un po' rossa in volto, chiacchierava a bassa voce, solennemente.

La moglie del sindaco, seduta sul divano, odorava di lavanda. La parrucca andata di Sztawiarsky era un po' verde alla luce dei lampadari ad olio. Arrivarono gli Hosszú. Zsófi era dimagrita e portava un abito di tre anni fa. Kristóf riconosceva quel vestito, e senza saper perché si sentì triste. Con uno sforzo volse il capo e non guardò la fanciulla, ma sapeva che essa era là e questo gli faceva piacere.

Le tre sorelle Münster entrarono in ordine della misura al seguito dei loro genitori; erano grasse e pallide. Sulla cuffia della signora Münster svolazzavano dei larghi nastri color viola. Per ultimo arrivò il mercante di filati Walter con la moglie, e alla loro entrata per un attimo si fece un gran silenzio. La bella signora Walter era invitata di rado in società e da un ristretto cerchio di gente, perché si sapeva che suo marito l'aveva raccolta dal palcoscenico per collocarla nella sua vita di distinto

borghese. Ella era stata cantante del teatro tedesco e questo, certo, non si poteva dimenticare dai benpensanti.

A tavola Anna si trovò vicino al giovane Ádám Walter. La sala da pranzo gremita di gente, era avvolto da grande caldo emanante l'odore di cibi. Nel centro della tavola si ergeva una colossale *croque-en-bouche*, la torta tradizionale.

Lo sguardo di Anna casualmente si fermò su Kristóf; il volto del giovane pareva notevolmente pallido fra gli altri visi arrossati. In fondo alla tavola Zsófi sedeva muta e assorta; due volte aveva portato il bicchiere alla bocca senza accorgersi che era vuoto. Ignác Hold, l'assistente di laboratorio della farmacia della Santissima Trinità, si chinava sovente, un po' audace, verso di lei. Ma la ragazza non gli rispondeva. I suoi tristi occhi implorando d'aiuto cercavano di captare lo sguardo di János Hubert che era seduto accanto alla signora Müller a capotavola mentre sistemava nervosamente la sua bianca cravatta. Frattanto Ádám Walter guardava Anna con muta curiosità. La trovava estranea a quell'ambiente. Nel sottile volto della fanciulla si percepiva un'inquietante calma primaverile e al giovane parve che l'oro caldo e ombroso dei suoi capelli si diffondesse sotto la sua pelle e corresse giù pel suo collo commuovamente verginale. Il suo mento pareva testardo; era il mento stesso degli Ulwing, ma più delicato; il naso era dritto e corto, il sorriso rialzava graziosamente l'angolo delle labbra. Walter guardò la sua fronte; le belle sopracciglia sembravano rigide.

— A che cosa pensa? — chiese involontariamente.

La fanciulla lo guardò stupita. Gli occhi del giovane erano scuri e irrequieti come quelli della sua bella mamma, la fronte bassa e larga, le ossa delle tempie sporgenti. Anna lo conosceva dall'infanzia ma mai aveva parlato con lui. Sapeva solo che si era trovato nella stessa classe di scuola con Kristóf, che studiava poco e suonava bene il violino.

— Crede lei che si possa dire ad un estraneo quello che si pensa?

— Una persona di coraggio lo può fare — disse il giovane —. A me piace di esprimere quel che mi viene in mente. Per esempio ora direi che tutta questa gente che ci sta d'attorno è insopportabilmente noiosa. Non

se ne accorge? Nessuno di costoro dice qualcosa che non abbia già detto le mille volte, né fa un gesto che il padre e la madre non abbian già ripetuto.

Ádám Walter, sentendo che attirava l'attenzione della fanciulla, divenne più audace.

— Gente priva assolutamente di senno. Chi fra di loro è più alto di statura deve curvarsi perché gli altri non se ne accorgano anzi tempo, altrimenti, per amore dell'ordine, gli taglieranno il capo o i piedi. Agli strombazzatori occorrono verità strombazzate, grandezze già celebrate. La prego di non ridere perché è così. Poco fa il vecchio Münster ha detto a Sztawianrszky che il *Vampiro* e *Roberto il Diavolo* sono la più bella musica che esista al mondo; e los tesso dicasi di Mrschner e di Meyerbeer e Rossini poi è il più grande e persino il povero Schubert. È comodo. Si possono magnificare con sicurezza. Ormai quelli hanno già ricevuto il marchio della celebrità. Purtroppo la loro non è che musica da fiera, e Schubert una pioggerella primaverile; tante piccole gocce tiepide, soffici. Oppure no? Perché scuote il capo? Lei ama Schubert? Mi dispiace, mi dispiace tanto. Io ho soltanto parlato per dimostrare che...

Si fermò e guardò in alto.

«Esagera», pensò Anna e serrò nel suo intimo un pensiero che avrebbe voluto uscire libero. Rammentava il nonno che aveva tanto edificato, mentre questo giovane... Le sue parole demolivano tutto quello che toccavano.

— Lei esagera — disse forte —, a me fu insegnato che bisogna rispettare l'età e coloro che ci hanno preceduti.

— Non è vero — disse Ádám Walter d'impulso, senza riflettere —! Io odio i tempi passati, perché precludono la via ai miei tempi. Tutto quello che fu è un peso; ciò che sarà, questo è l'ala. Voglio volare.

Anna seguiva timorosa le sue parole. Quello che udiva nello stesso momento l'attraeva e lo respingeva. Quand'era piccina, se le veniva in mente un pensiero che fosse in contraddizione col rispetto dovuto alle cose e alle genti, essa l'allontanava da sé, come una disobbedienza. E questo sconosciuto ora, ad un tratto, le diceva cose che nel suo intimo aveva sentite anche lei, ma un po' confusamente e sempre con un certo timore.

Ádám Walter ora parlava dei suoi progetti. Voleva andare all'estero, a Weimar, e diventare concertista. Sognava il successo. E voleva scrivere le sue sonate, un'opera grande. I suoi occhi inquietanti brillavano in modo particolare.

— Quello che è successo finora non conta, quello che è stato fatto è brutto perché è già stato fatto. Bisogna creare, come Iddio ha creato, proprio così. Si deve ricreare anche l'argilla. Perché no? L'artista deve trasformarsi in un dio, altrimenti... meglio fare il mercante di filati.

I suoi occhi irrequieti brillavano stranamente, ed Anna si rammentò di due occhi ardenti di febbre, ormai spenti, e di una parola che pareva aver lo stesso meraviglioso significato di un'altra egualmente squillante: giovinezza. E per quella parola, a un tratto, ella si sentì più libera e più audace. Si volse ad Ádám Walter. Ma il giovane era già lontano col pensiero e corrugava stizzosamente la fronte.

— Lo sa che papa si vergogna che mia madre fosse un'artista? Eppure come canta quando sono solo con

lei e nessuno la sente! Mio padre nasconde quella voce bella e fugace sotto il mucchio delle sue tele. E questa è la vostra società borghese. Essi non capiscono che quello che si misura col metro e con la bilancia! Come fa male un simile pensiero!

Angosciato, alzò lo sguardo.

— Ha detto qualcosa? No? Ebbene, le dico, provi a immaginarlo: egli nasconde a tutti quella meravigliosa voce. O forse lei non sa che mia madre era cantante di teatro?

Anna si sentì in imbarazzo. Anche lei aveva creduto finora che ci si dovesse vergognare di una simile cosa.

Walter chiese all'improvviso:

— Anche lei, vero, canta? Lo ha detto Sztawiansky, me lo ricordo. Fra tutte le sue allieve quella che ha più senso artistico è lei. Vuole diventare cantante?

Nella coscienza della fanciulla qualcosa respinse quella domanda quasi come una protesta.

— E perché no? — la voce di Ádám era turbata.

Anna non si ricordava della sua risposta, quando il suo sguardo incontrò la bella signora Walter, quella creatura dissimile dagli altri che viveva bandita dalla società.

— Capisco — disse il giovane ironico —, lei è forse largamente indulgente con gli altri, ma per la vita di se stessa è ristretta.

Anna sapeva che questo era vero. Solamente il suo pensiero oggi si era fatto libero, ma qualcosa incantandola metteva ancora freni alle sue azioni. Era forse l'invisibile forza delle cose vecchie e degli uomini passati che aveva presa su di lei?

Improvvisamente un gran silenzio si fece nella sala; qualcuno si alzò alla lunga tavola. Era il dottor Gárdos, il rugoso, grinzoso protomedico che conseguentemente ordinava ai suoi malati nient'altro che compresse d'arnica e noce vomica. Voleva parlare. Ferdinánd Müller, mentre soddisfatto ondulava la sua barba con le sue dita bianche, socchiuse gli occhi come se si aspettasse una carezza. Gli uomini raschiavano la gola, le signore tiravano fuori i ventagli.

Ádám Walter s'inchinò verso Anna dicendole:

— Salutiamoci, questo discorso durerà a lungo!

La moglie del farmacista Müller captò queste parole. A lungo, preoccupata guardava verso le stenze interiori e minacciosamente si raddrizzava esclamando:

— Oh, Ferdinánd! Le lampade!

Il farmacista si è scosso e di scatto spalancò gli occhi:

— Le lampade... — lo sussurrò e con un movimento veloce spinse dietro la sedia facendo cenno all'oratore e corse nella stanza accanto in cui rimase a lungo. Nel silenzio dell'attesa si sentiva il rumore dell'accensione delle lampade ad olio.

Nel suo ritorno Gárdos ancora teneva il suo discorso e tutti fecero un cenno d'accordo. Anna non fece attenzione al discorso, del protomedico che parlò della farmacia della Santissima Trinità e della storia centenaria della famiglia Müller, non s'interessava di tutto ciò. Ella si trastullava coi suoi pensieri, come un fanciullo al quale han posto fra le mani dei giocattoli da tanto tempo agognati che stanno per solito rinchiusi nello stipite.

Dopo il dottor Gárdos parlarono degli altri. La punta della torta *croque-en-bouche* frattanto si era inclinata; la cena era terminata.

Nella camera vicina due asuliari del farmacia allestirono un oggetto ricoperto, mentre Sztawiansky

incominciava a suonare una marcia col pianoforte e gli ospiti si schierarono tutti in circolo. Ferdinánd Müller scoprì l'oggetto misterioso e sorsero lodi e ammirazioni.

— Che affascinante pensiero!...

Gli occhi del farmacista si riempirono di lagrime. I familiari assieme agli impiegati di farmacia, gli avevano sorpreso regalandogli un'insegna nuova che portava incise in oro due date scintillanti, fra le quali c'era un intero secolo. Sotto la data una grossa e bianca testa d'Esculapio che riproduceva i tratti del volto del farmacista Müller, con la barba quadrata e la verruca sulla guancia sinistra. Mancavano soltanto gli occhiali.

Anna e Walter si guardarono in faccia e un'irrefrenabile voglia di ridere li prese entrambi e fu in questo modo che si strinse la loro amicizia.

Sztawiarsky suonava la marcia con foga ognora crescente e le crinoline cominciarono ad ondeggiare torno torno alla sala; svolazzanti, ondulati cerchi di *tarlatati*: rosa, gialli, azzurri. Ballavano fin vicino al pianoforte.

Zsófi stava appoggiata a una parete accanto János Hubert e lo guardava coi grandi occhi ombrati come se volesse interrogarlo. Ma nello sguardo di lui c'era qualcosa di freddo e di ormai inesorabile. La fanciulla se ne avvide e gli volse le spalle. Allora il suo sguardo cadde per caso su Kristóf. Il ragazzo altro e gradevole ebbe la sensazione di una carezza e guardò la giovanetta attentamente, profondamente, ma Zsófi tornò a prendere quell'espressione spietatamente indifferente di prima. Kristóf uscì dalla sala, abbattuto. Attorno al tavolo verde alcuni uomini e delle signore attempate stavano giocando alle carte. Kristóf attraversò anche lo studio del farmacista Müller e capitò in una piccola stanzetta tranquilla dove non c'era nessuno e nell'alta specchiera si rifletteva la palla di vetro opaco della lampada ad olio.

Egli si buttò su una poltrona e appoggiò il capo alle palme delle mani. La musica del pianoforte risuonava penetrante tutta nella sua testa e all'inizio gli faceva male. Poi pensò che quel *walzer* aveva toccato Zsófi, i suoi capelli, le sue labbra, il suo petto. L'aveva sfiorata, veniva da lei col suo svolazzante triplice ritmo, nel quale si celava il ritmo stesso dell'amore. Veniva da lei e portava qualcosa di lei.

Kristóf chinò il capo come se volesse appoggiare la bocca sulle note per baciarle. Egli sentiva la musica di quel *walzer* ripetersi nel suo infinito desiderio. Quel ritmo lungo, cadenzato, era in lui stesso quando la notte immaginava che Zsófi gli venisse vicino per amarlo. Ecco i suoi passi, il suo caldo respiro... Il suo petto si alzava, si gonfiava, toccava già il volto di lui. La visione era deliziosa ed egli non osava muoversi ed aprire gli occhi perché temeva di sentir svanire l'incantesimo.

«Piccolo Kristó...» — Zsófi così lo chiamò, proprio così. «Ora sto sognando — sussurro con la voce rauca —, non respirare, altrimenti tutto finirà.» E l'immaginazione continuava ad accarezzarlo.

— Piccolo Kristó...

Si scosse. Ma era dunque vero. Era la voce di Zsófi, il suo alito... era il suo petto vivo che gli toccava il volto.

— Mi vuol sempre bene? — chiese la fanciulla.

La disperazione apparve negli occhi spossati di Kristóf. Ma lo sapeva? Dunque aveva sempre conosciuto quella pena che egli credeva di tenere così celata nel cuore? Ma allora perché non era stata più buona con lui? Perché lo aveva lasciato tanto soffrire?

— Mi ama?

— L'ho amata sempre — disse il giovane piano, e nella sua voce si spezzò un singhiozzo.

Zsófi lo accarezzò come si accarezza un fanciullo che si vuol consolare.

— Povero piccolo Kristó... siamo così miseri entrambi...

Ad un tratto la mano di lei si fermò sulla fine fronte del giovane, proprio là dove i suoi capelli, come quelli del padre, si dividevano formando una bella piega. Egli, con un'arrendevolezza femminile, lasciò che Zsófi facesse di lui ciò che voleva. La fanciulla si piegò sul giovane, lo guardò a lungo con espressione triste, come se stesse per lasciarlo, poi... lo baciò sulla bocca.

Era un bacio destinato ad un altro, per molto tempo negato e trattenuto, e segnava la liberazione dolorosa di un'età, il termine della fanciullezza.

Il giovane mandò un lamento come se fosse stato ferito, e col primo gesto d'uomo attirò la fanciulla fra le sue braccia.

Zsófi lo respinse, ma sulla soglia si volse ancora e lo guardò coi grandi occhi pieni d'ombra. Gli lanciò nell'aria un bacio misterioso, poi scomparve. Kristóf ebbe la sensazione come se si fosse portata via la sua vita.

Egli la seguì e giunto presso la tavola verde si raddrizzò per sembrare più alto e cercando di darsi un atteggiamento più virile. Bisognava sorridere poiché quelli non sapevano nulla; nessuno sapeva nulla, solo lui e Zsófi; ed egli sentì come se ella e lui si tenessero abbracciati in mezzo alla gente che non vedeva.

Nel salone ritrovò Zsófi che ballava con Ignác Hold. Kristóf non capì come mai essa potesse ballare in quel momento e si meravigliò di vederla così calma; anzi, dall'espressione del suo volto si sarebbe detto ch'ella avesse tutto dimencato. Grazie commedianti, le donne!

Kristóf posò il suo sguardo sull'Hold, assistente di laboratorio. Egli si rigirava in un cerchio ristretto, trascinandosi dietro la sua dama; il suo nasetto tondo era tutto lucido ed egli respirava con la bocca. Vide la punta delle sue scarpe piegate in sù e il panciotto sul quale ballonzolava un ciondolo che rappresentava una testa di cavallo, e che ad ogni suo passo picchiava su un enorme bottone. Quello se lo sbottona di sotto la salvietta quand'è a tavola. Kristóf aveva una gran voglia di ridere. Ma poi improvvisamente si mise a pensare ad altro. Qualcuno parlava dietro a lui; egli si mise in ascolto.

— Anch'io gli darei mia figlia — disse Ferdinánd Müller —, è un giovane ricco e timorato di Dio. Sono fortunati gli Hosszú; se si pensa che sono andati proprio del tutto in rovina... e Zsófi poi non è più tanto giovane.

Kristóf emise un riso sprezzante e orgoglioso: quelli non sapevano nulla. Egli cercò lo sguardo di Zsófi per provare la sensazione di quel legame che li univa segretamente l'uno all'altro e che sfuggiva alla gente; ma la fanciulla non era più tra le coppie danzanti, ed egli smarì il senso delle cose: del ballo, della musica, della gente. Tutto si confuse con le decorazioni delle pareti. Ricordò la quieta stanzetta appartata, la «nostra stanzetta» e si avviò per ritrovarla. Ma giunto sulla soglia si arrestò di colpo.

Zsófi era là, proprio nel punto preciso di prima, e davanti a lei stava il piccolo assistente Hold. Kristóf lo

vedeva chiaramente, vedeva anche il grosso bottone e la testa di cavallo sul ventre di lui, eppure tutto gli pareva un'orribile menzogna. Il ciondolo ballonzolava, toccava Zsófi. Ignác Hold si alzò in punta di piedi e baciò la fanciulla sulla bocca...

Kristóf sentì vacillare il suo cervello; volle gridare, ma la voce gli rimase soffocata in un singhiozzo. Il pavimento sprofondava sotto i suoi piedi, poi lo respinse in alto. Sentiva nausea, come se con pugni gli avessero compresso lo stomaco. A passi rigidi e incerti egli uscì dalla stanza e nel suo comportamento c'era qualcosa che rammentava il disperato gesto dell'annegato. Il suo sguardo rea identico a quello nel passato da fanciullo quando suo nonno gridando gli rivelasse inesistenza delle fate. Nel salone cercò di sorridere, ma era un sorriso che sembrava piuttosto una contrazione della bocca, e si sentì prendere da una stanchezza infinita.

— Ho mal di testa — disse per scusarsi al farmacista Müller che incontrò nell'anticamera.

Uscì e si mise a correre. Voleva fuggire, avviarsi verso il Danubio, e, a caso, infilò un vicolo stretto. Sott'ò un lampione, all'angolo della strada, urtò in un corpo soffice e caldo e il cappello cadde dalla testa.

— Sei tu? — strillò una voce femminile che si mise a bestemmiare.

— Per chi mi prende? — Kristóf sentì una sofferenza al contatto morbido del corpo muliebre. Indietreggiò e alzò il cappello.

La ragazza rideva sgangheratamente ed esaminò Kristóf con curiosità. L'abito di quel giovane era di stoffa costosa, lindo il suo colletto, bianca la cravatta, ed essa subito volle sembrargli più distinta.

— Aspetto mio fratello — disse a mezza voce —. Abito qui, vicino al mercato del Pesce. Forse il signorino mi accompagnerebbe a casa?

— E suo fratello allora?

La ragazza crollò le spalle. Camminavano vicini per la viuzza stretta. Sotto i radi lampioni le loro ombre si alzavano come se si impennassero verso la luce, poi tornavano ad accosciarsi nelle tenebre. Tra i tetti delle case il ciclo stretto e le stelle innumerevoli erano come una profondità azzurra rovesciata. Delle piccole luci alle finestre guardavano qua e là, sconosciute, indifferenti a tutto, proprio come gli uomini, quando fra le pareti solide e tranquille guardano coloro che da esse furono esclusi.

Kristóf si sentì infinitamente solo. Neppure il risuonare dei passi della ragazza apparteneva a lui; l'oscurità era un vuoto pauroso, la menzogna si appiattava dietro ad ogni finestra a ogni porta: purezza, gentilezza, baci... Lacrime corsero giù dalle sue guance.

Ad un tratto la ragazza si fermò sotto il basso portone di una casa. Coi suoi grossi occhi animaleschi guardò Kristóf e vide che piangeva. Conosceva questo. «Le prime volte piangono e sono umili come cani, ma poi le cose cambiano».

Si mise a dondolare i fianchi, poi improvvisamente appoggiò le sue umide labbra alla bocca di lui.

Kristóf, preso da disgusto, la respinse così brutalmente che essa ruzzolò a terra sotto la porta, dove andò a battere il capo. Ma il giovane non vi badò affatto e si strinse con orrore le mani sulla bocca. Là... proprio là... dove aveva avuto poco prima il bacio di Zsófi! Ecco, ora non ne rimaneva più nulla, più nulla del suo contatto, ma qualcos'altro c'era a quel posto...

Tornò a fuggire verso il Danubio. Nella corsa strofinò la sua mano sul muro, come per cancellare quel calore molle che era rimasto aderente alle sue palme. Sotto un lampione, all'incrocio della via si fermò di botto, e di nuovo tutto gli tornò in mente. Emise un urlo e corse indietro. Voleva ancora una volta picchiare la ragazza, batterla forte con il suo disgusto, col suo desiderio di vendetta. Brutalità incredibili gli vennero in mente, quali finora non avrebbe neppure saputo di conoscere; parole impure, quelle che solamente la gente volgare urla per le vie. Parole che erano pure delle mazzate con le quali avrebbe voluto colpire tutte le donne.

La ragazza stava ancora sotto il portone; col corpo buttato all'indietro e le braccia rialzate, attorcigliava attorno al capo i capelli scomposti dalla caduta, e si muoveva con lenta pigrizia.

Kristóf la guardò con gli occhi spalancati di demente, guardò quel gesto d'invito come un morto che risuscita e torna piano alla vita. Come si espandeva il suo petto sotto le braccia rialzate!... Barcollò e con un gemito tese le braccia. La ragazza gli afferrò la mano e se lo tirò dietro sotto il portone, ed egli sentì che qualcosa s'impadroniva della sua volontà, qualcosa da cui non gli era più possibile liberarsi.

A fianco del buio e lungo sudicio cortile stavano tante porticine. Dietro ad una si udirono delle risa spezzettate, spaventose. Una luce rossastra trapelava dalle connessure.

Kristóf camminava malsicuro sulle lastre sporgenti, scivolò in un canale puzzolente e fu preso da un tremito di nausea. Aveva il senso di un'attesa terribile, di un raccapricciante orrore, e lagrime e indicibile dolore.

La ragazza non rilasciava la sua mano, lo trascinava ormai come una preda. In fondo al cortile una porta cigolò. E l'oscurità di una camera afosa li ingoiò entrambi.

N.d.R.: Il testo originale si legge nella rubrica «Appendice».

Traduzione riveduta © di Melinda B. Tamás-Tarr

10) Continua

L'ANGOLO DEI BAMBINI: LA FAVOLA DELLA SERA...

- Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr -

LA PICCOLA STELLA

C'era una volta una piccola stella molto curiosa. Avrebbe voluto sapere che cosa ci fosse, laggiù, nella terra, verso la quale gli angeli e le stelle, attraverso un'apertura fra le nuvole, volgevan spesso lo sguardo. Ma da quell'altezza non si vedeva che ben poco. Un giorno siccome San Pietro aveva, per dimenticanza, lasciato aperta la porta del ciclo la piccola stella fuggì e discese sulla terra. Si tirò sugli occhi la sua cuffietta bianca affinché nessuno potesse riconoscerla: chiuse bene la sua mantellina, perché bisogna dire che in quel tempo sulla terra faceva molto freddo. Grandi fiocchi di neve cadevano dal cielo e gli uomini si preparavano per il Natale.

La piccola stella attraversò una grande città, guardando nelle case. Dappertutto incontrò la gioia, l'allegria. Gli uomini ornavano l'albero di Natale, distribuivano tanti bei regali e da ogni casa usciva un buon profumo di dolci freschi. Soltanto una stanza

sotterranea era talmente buia da sembrare disabitata. Ma dopo che la stellina ebbe guardato meglio vide una donna pallida e triste seduta davanti alla tavola; nel letto, sotto una coperta sottile e logora, c'era un bimbo malato. La piccola stella che era di buon cuore entrò e domandò alla donna perché fosse così triste proprio la notte di Natale. La donna guardò con meraviglia la piccola ospite poi raccontò che da più d'un mese non aveva lavoro; che erano molto poveri e che non poteva comprare al suo bimbo malato né una coperta pesante né una medicina. Queste parole fecero molto male al cuore compassionevole della piccola stella. Immediatamente si tolse dalle spalle il mantello e con esso coprì il bambino, si tolse anche la cuffia e diede alla povera donna la stella d'oro che le brillava in fronte, perché potesse comprare delle medicine e della legna. La donna s'allontanò felice e la piccola stella si mise al lavoro. Voleva lasciare un altro ricordo di sé ai poveretti: colse i fiocchi di neve e come aveva imparato in cielo, fece con essi una mantellina così splendida

che di simili ne hanno soltanto gli angeli e le stelle. Quando la povera donna fu di ritorno trovò pronta la piccola mantellina. La vendette al negoziante più vicino e da essa ricavò tanto da poter vivere per un anno.

La piccola stella tornò poi in cielo. Credeva che nessuno si fosse accorto della sua assenza, ma quando fu illuminato nel cielo il grande albero di Natale e tutte le stelle ebbero un dono, il più bello l'ebbe la piccola viaggiatrice. Le fu regalata la più bella mantellina e la più bella cuffia che mai siano state viste; le fu posata poi in fronte una grande stella che ingrandendosi sempre più, mutò la stellina in un grande astro luminoso. E Dio le diede il permesso di far una scappatina sulla terra, una volta all'anno, nel giorno di Natale.

Fonte: «100 favole», raccolte da Piroska Tábori, S. A. Editrice Genio, Milano 1934, pp. 220. Traduzione di Filippo Faber

Saggistica ungherese

Imre Madarász (1962) — Debrecen/Budapest



BENEDETTO CROCE BIOGAFO E CRITICO DI SE STESSO

I motivi principali che avevano reso Benedetto Croce uno dei massimi rappresentanti della cultura italiana ed europea del ventesimo secolo erano la molteplicità e il livello altissimo delle discipline e dei "generi letterari" da lui coltivati. Come filosofo, teorico dell'arte, critico e storico aveva creato capolavori di prim'ordine: è comprensibile che questi siano diventati i "pilastri" della sua opera, nonché le tematiche principali delle ricerche intorno ad essa e anche del nostro convegno. È difficile inserire in queste tematiche – almeno a "prima vista" – il *Contributo* alla critica di me stesso 1, definito dal Croce stesso uno "scritto autobiografico". Facilita un po' il nostro compito il fatto che il Croce aveva pubblicato quest'opera nel volume *Etica e politica* come terza parte (o "libro") avente evidentemente dei forti legami con le tematiche dell'etica e della politica delle altre due parti. Ma non solo con esse. Il titolo di *Contributo* allude all'attività critica dell'autore, il suo motto, che è una citazione tratta da Goethe – "Perché ciò che lo storico ha fatto agli altri, non dovrebbe fare a se stesso?" 2 – allude invece al suo operato di storico: il Croce, fedele alla sua filosofia, identifica anche questa volta le due attività ("la critica e perciò la storia") 3, così come anche nella sua opera dal titolo "mazziniano" *La storia come pensiero e come azione* (1938) voleva sottolineare, anche con l'uso di parole tedesche, hegeliane, l'identità della "storia del mondo" e del "tribunale del mondo" ("die Weltgeschichte, das Weltgericht") 4.



"Ciò che non si troverà e ciò che si troverà in queste pagine", cioè del *Contributo*, viene chiarito dal Croce stesso subito nel primo capitolo. "Io non tratterò né confessioni, né ricordi, né memorie della mia vita"⁵ – premette, e spiega anche il perché, definendo e valutando con precisione, degna di un filosofo dell'arte, i generi letterari sopra nominati.

"Confessioni, ossia esame morale di se stesso no", perché gli pare "inutile esercitare un giudizio universale sulla propria vita". Il che sarebbe una "vanità dell'individuo" che "si pencola sempre nella duplice opposta vicenda dell'adularsi o del calunniarsi"⁶. E questi estremismi opposti nascono da un eccessivo soggettivismo che significa dimenticare "che l'individuo è poca cosa per sé, fuori del tutto" e anche "la maggior parte degli atti da lui compiuti e dei sentimenti che li mossero", difetto questo che lo scrittore in genere vuole correggere con la propria fantasia che facilmente colorisce il passato "alla luce del suo sentire presente" o, addirittura, ne forma "una immagine fantastica"⁷.

"E ricordi nemmeno" vuole scrivere "perché il passato lo riempie bensì di affetti e di malinconia" e lo "fa sovente sognare", non presumendosi però "poeta", potrebbe, con i suoi ricordi, facilmente commettere una certa indiscrezione nei confronti di se stesso simile a quella "delle vane e vanitose confessioni"⁸. "E, infine, non memorie, – scrive il Croce – perché le memorie sono cronache della nostra vita e di quella degli uomini coi quali abbiamo collaborato o che sono stati da noi osservati e conosciuti, e degli avvenimenti ai quali abbiamo partecipato; e si scrivono quando si reputa di poter serbare ai posteri alcune importanti notizie che altrimenti andrebbero perdute. Ma la cronaca della mia vita, in ciò che può presentare di ricordevole, è tutta nella

cronologia e nella bibliografia dei miei lavori letterari; e, non avendo partecipato né da attore né da testimone ad avvenimenti di altra sorta, non ho nulla o ben poco da dire sugli uomini da me conosciuti o sulle cose che ho viste⁹. È strana quest'ultima affermazione, del 1915, se si pensa che il Croce era allora senatore da cinque anni (e cinque anni più tardi sarebbe diventato ministro della Pubblica Istruzione, per la prima volta).

“Che cosa scriverà dunque” il Croce, per usare le sue parole? “Un saggio su se stesso, sulla sua vocazione o missione” con il quale vuole dare informazioni solo da lui conosciute ad altri, agli studiosi posteriori. E che sarà – come è già stato accennato – inevitabilmente anche una critica del suo passato visto dal presente¹⁰.

Occorre fare qui qualche osservazione sui rapporti singolari fra la genesi, la struttura e la varietà dei generi letterari e degli stili del *Contributo*. Quest'opera, infatti, non può essere definita omogenea da nessuno di questi punti di vista.

Il “testo base” è del 1915¹¹, quando il Croce aveva già creato il suo sistema filosofico – vale a dire le opere fondamentali che lo riassumono: la grande “triade” dei trattati *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale* (1902), *Logica come scienza del concetto puro* (1909) e *Filosofia della pratica. Economia ed etica* (1909) (che sarà poi completata dalla *Storia come pensiero e come azione*) – ma non era ancora diventato un punto di riferimento nella vita politica italiana. Questo suo ruolo politico spiega il moltiplicarsi delle allusioni politiche nei due supplementi o appendici successivi intitolati *Note autobiografiche* dei quali il primo porta la data del 1934 e il secondo quella del 1941¹², inoltre nell'ultimo capitolo intitolato *Agli amici che cercano il trascendente* che porta la data dell'8 maggio 1945 (giorno della capitolazione senza condizioni del Terzo Reich, cioè della fine della seconda guerra mondiale)¹³. Questi ultimi capitoli sono necessariamente – si potrebbe dire sotto la costruzione della situazione storica – più “memorialistici” dei precedenti. I brani di carattere memorialistico sono qui curiosamente mescolati con quelli prettamente autobiografici, “sentimentali”, filosofici ecc.; mentre nel “testo base” del 1915 gli altri tre capitoli intitolati *Casi della vita e vita interiore*¹⁴, *Svolgimento intellettuale*¹⁵ e *Sguardo intorno e innanzi a me*¹⁶ questi toni – quello privato-sentimentale, quello filosofico-scientifico e quello politico-storiografico – trovavano la loro espressione separatamente, determinando il carattere dei singoli capitoli, senza però mettere in discussione il “genere” fondamentale del *Contributo* promesso all'inizio, quello cioè di un saggio storico-critico sull'autore medesimo.

Il titolo stesso del secondo capitolo, *Casi della vita e vita interiore*, indica che questo è il capitolo più “letterario” del *Contributo*, quello più autobiografico nel senso tradizionale e generale della parola. Il che è naturale prendendo in considerazione il fatto che questo capitolo è dedicato dal Croce alla descrizione dei suoi anni di infanzia e di studio (“Lehrjahre”, per usare l'espressione del suo amato Goethe). Qui si vede in modo chiarissimo quanto sia errato dire che in Croce “è andato perduto un grande scrittore”. Il grande scrittore non è andato perduto in lui, ma si manifesta indirettamente dovunque nelle sue opere e direttamente in alcune come per esempio in questa che stiamo esaminando. Ma che qui si tratti di una vera

autobiografia filosofica lo dimostra il fatto che anche quando il Croce parla della sua infanzia e adolescenza si concentra non sulle vicende esteriori, ma su quelle interiori, e anche fra queste insiste non sui momenti sentimentali, ma su quelli intellettuali. O più esattamente sulle esperienze spirituali che avevano suscitato le più vive emozioni in lui negli anni dell'infanzia, “perfino l'odore di carta stampata dava una dolce voluttà”¹⁷ al Croce bambino nella casa abruzzese e, dall'età di nove anni nel collegio napoletano “cattolico, non gesuitico”¹⁸. Fra le sue letture quella ricordata con le parole più calde è il libro del Pellico *Le mie prigioni* “le cui pagine talvolta, in certi rapimenti di gioia, baciò per gratitudine”¹⁹.

Questo entusiasmo per l'autore delle *Mie prigioni* è significativo per vari aspetti. Il Pellico apparteneva a quell'ala della letteratura italiana romantico-risorgimentale che possiamo definire con il termine desantisiano “cattolico-liberale”. Ora, per quanto riguarda il liberalismo, il liberalismo nazionale del Risorgimento, su di esso il Croce poteva sentire giudizi non proprio lusinghieri dai suoi genitori “galantuomini” che pronunciavano “i nomi degli uomini del Risorgimento... accompagnati da parole di riserbo, di diffidenza e talvolta di satira pei liberali chiacchieroni e pei ‘patrioti’ affaristi” (e con tanto maggiore rispetto quelli dei Borboni da essi vinti: del “buon re” e della “santa” regina)²⁰. Dall'ideologia dei padri, e del collegio “neoguelfo”, proprio il Pellico, e gli scrittori a lui affini per parentela spirituale, allontanavano il giovane Croce, divenuto più tardi uno dei personaggi più importanti del liberalismo italiano.

Diversamente si formavano i rapporti del Croce col cattolicesimo, nel quale il Pellico poteva solo rafforzare l'influenza esercitata su di lui dalla casa paterna e dal collegio. Nel suo entusiasmo religioso aveva addirittura “impeti di ascetismo”²¹ e “propositi di vita devota”, sebbene “piuttosto brevi”²². Una “crisi religiosa” lo aveva poi convinto che era “fuori affatto dalle credenze religiose”²³.

Insomma, per quel che riguarda la tradizione “cattolico-liberale” pellicoviana (o manzoniana), l'ala moderata della cultura risorgimentale, il Croce ne continua il filone liberale laicizzandola, e rinnovando il liberalismo nazionale, unendola in sintesi con la filosofia dell'idealismo europeo.

Della “filosofia della religione”, studiata nel collegio, era la “filosofia” che attirava sempre maggiormente il giovane Croce²⁴. Su questa strada, per un crudele paradosso della sorte, ricevette una “spinta” molto forte da un tragico evento familiare. Nel 1883 un terribile terremoto distrusse la casa e la famiglia dei Croce. Benedetto, “sepolto per ore sotto le macerie e fracassato in più parti del corpo”²⁵, sopravvisse alla catastrofe, ma rimase orfano. Lo prese in casa Silvio Spaventa, “sebbene non fosse stato in relazioni cordiali con suo padre”²⁶, e diventò suo tutore. Un nuovo mondo si aprì davanti al giovane: l'Urbe, dove abitò lo Spaventa, la vita politica, alla quale partecipò attivamente, e la “vera” filosofia nel quale il giovane fece i primi passi con l'aiuto del fratello di Spaventa, Bertrando. Sebbene il Croce non lo dicesse esplicitamente, in Bertrando Spaventa vide l'incarnazione dai contorni precisi delle proprie vaghe aspirazioni e possibilità: il prete di una volta diventò uno dei rappresentanti più notevoli della filosofia laica in

Italia. Anche più tardi il Croce lo stimava come colui che aveva richiamato l'attenzione sui parallelismi della filosofia italiana e tedesca e nella vita filosofica italiana del tardo Ottocento, diventata piuttosto provinciale, aveva aperto le finestre all'Europa; e lo sentiva il suo immediato precursore nella lotta condotta contro il positivismo, all'insegna dell'idealismo hegeliano. Nonostante tutto questo a Bertrando Spaventa dedica uno spazio piuttosto stretto.

Assai più ampio è, invece, lo spazio dedicato all'allievo di Bertrando Spaventa, Antonio Labriola il primo importante fautore del marxismo nella filosofia italiana. Il Croce, pur non seguendo degli studi universitari regolari, "si risolse ad ascoltare le lezioni di filosofia morale di Antonio Labriola"²⁷. Sotto l'influenza di queste lezioni, egli, attratto fino ad allora dal "lavoro letterario ed erudito"²⁸, "acquistò coscienza della sua vocazione filosofica"²⁹. Il marxismo di Labriola esercitò una influenza anche politica sul giovane Croce che allontanatosi dal cattolicesimo e, in genere, dalla religiosità, credette di scoprire nel marxismo una specie di surrogato della religione. "Ma quell'appassionamento politico e quella fede non durarono – scrive il Croce – corrosa la fede dalla critica che venni facendo dei concetti del marxismo, critica tanto più grave in quanto voleva essere una difesa e una rettificazione, e che si manifestò in una serie di saggi composti tra il 1895 e il 1900, raccolti poi nel volume *Materialismo storico ed economia marxistica*"³⁰. Questo volume, apparso nel 1900, è la prima importante opera filosofica del Croce, e la prima critica significativa del marxismo. E conseguenza ne fu l'allontanamento, dal Croce, del Labriola che non risparmiava le frecce del suo sarcasmo contro l'ottusità borghese, la "debolezza morale" e l'"edonismo intellettuale" del suo ex-allievo. A tutti questi attacchi il Croce, laico, anzi, definito dal Gramsci addirittura un "papa laico"³¹, reagiva in modo davvero cristiano: dopo la morte del Labriola, nel 1906 curava l'edizione degli scritti postumi di filosofia e politica dell'ex amico, collega e maestro. E qui è importante non solo il fatto che il Croce già nel suo primo serio libro di filosofia criticava il marxismo, ma anche la data di questa critica: quando il comunismo non era ancora divenuto realtà con tutta la sua assurdità. Alla luce della esperienza del "socialismo reale" la critica crociana nei confronti del comunismo, come teoria e pratica, si era fatta molto più dura. Nella *Storia d'Europa nel secolo decimono* (1932) afferma non solo che "il comunismo... ha tolto al popolo russo anche quel non molto respiro mentale e di libertà che pur possedeva o si procacciava sotto il coraggio di calpestare... religione e pensiero e poesia, tutto quanto riveriamo come sacro, tutto quanto amiamo come gentile"³² (e qui si rivela manifestamente che il Croce, pur essendosi allontanato dalla religiosità confessionale e istituzionalizzata, accettava però e difendeva, come suoi, tutti i valori morali e culturali del cristianesimo), ma mostra anche l'insostenibilità del "fondamento materialistico della costruzione"³³ del comunismo, in pieno accordo con il proprio idealismo. Due anni più tardi in *Etica e politica* che, non dimentichiamo, comprende anche il *Contributo*, dà una definizione violentemente sarcastica dello stesso Marx³⁴. Sempre nella *Storia d'Europa* il Croce predice che il comunismo esportato anche "in altre parti d'Europa" perderà in "un tempo più o meno lungo" la sua guerra contro "la libertà

ossia l'umanità"³⁵. Oggi, nel 1992, nessuno può dire che il Croce aveva confuso i suoi desideri con i fatti: anche se, indubbiamente, la sua "profezia" si sarebbe avverata – non storicamente, ma "umanamente" – tardi, molto tardi.

Ma torniamo al *Contributo*, in cui una soluzione strutturale mostra chiaramente quali erano i rapporti del Croce col marxismo, trattati nel capitolo dedicato alla sua "preistoria" autobiografica e non in quello dedicato allo svolgimento intellettuale, facendo emergere anche in questo modo che – pur avendo appreso da Marx l'importanza del "momento economico" – da filosofo maturo si era definitivamente allontanato dal marxismo. Il terzo capitolo (*Svolgimento intellettuale*) mostra nel modo più chiaro il carattere di "romanzo d'evoluzione" filosofica (per dirlo sempre col Goethe: "Ent i klungsroman" o "Bildungsroman") del *Contributo*. Il Croce sapeva che per chi lo conosceva, lo leggeva ed amava, egli era, in primo luogo e soprattutto, un pensatore – di filosofia, di estetica, di critica e di storia – e, quindi, anche al lettore della sua autobiografia interessava principalmente la storia dell'evoluzione del suo pensiero.

"Leitmotiv" di questa evoluzione filosofica sono i rapporti del Croce con lo hegelismo. Ha fatto i primi passi verso Hegel con l'aiuto di Labriola e Bertrando Spaventa. I commenti di quest'ultimo su Hegel in principio lo avevano spaventato: "Giacchè (ragionavo io allora), se l'espositore e l'interprete è così oscuro, che cosa sarà mai il testo originale? – scrive il Croce – E ci vollero anni di esperienze per persuadermi che i commentatori e gli espositori sono per solito di gran lunga più oscuri dell'autore commentato"³⁶. "E quando (e fu nel 1905) m'immersi nella lettura dei libri di Hegel, mettendo al bando scolari e commentatori, mi parve d'immergermi in me stesso e di dibattermi con la mia stessa coscienza"³⁷. Da questa esperienza il Croce "ebbe una nuova conferma che i libri rimangono inerti e misteriosi quando sono letti senza che si sia già per proprio conto compiuto un lavoro che confluisca col contenuto di quei libri; e diventano efficaci quando intervengono a dialogare con noi per aiutarci a portare a chiarezza pensieri da noi abbozzati, a mutare in concetti i nostri presentimenti di concetti, a confortarci nella vita che abbiamo presa da noi stessi o presso la quale siamo pervenuti"³⁸. Questo hegelismo crociano non aveva ormai nulla del marxiano "hegelismo" alla rovescia, ma traeva ispirazione direttamente dalla sorgente, vale a dire dagli scritti di Hegel.

All'insegna della riforma dello hegelismo elaborava il Croce il suo sistema filosofico, che non aveva mai considerato chiuso per sempre, perché "la verità non si lascia legare una volta per tutte"³⁹. Anche altrove osserva che "nessun sistema filosofico è definitivo, perché la vita, essa, non è mai definitiva"⁴⁰. Per questo promette che "continuerà a filosofare"⁴¹, finché vivrà, perché finché uno vive, cambia, impara e si perfeziona. "E quando si sa senza più poter imparare, quando si è educati senza possibilità di meglio educarsi, la vita si arresta e non si chiama più vita ma morte"⁴².

Il Croce non dice di voler sempre occuparsi di "quella che si suol chiamare filosofia in senso stretto o scolastico" nelle forme "del trattato, della dissertazione, della disputa, dell'esame storico delle dottrine dei cosiddetti filosofi", perché filosofare non significa soltanto queste attività: infatti, come scrive, "si filosofa

sempre che si pensa, e qualsiasi cosa e in qualsiasi forma si pensi. Anzi, la perfezione del filosofare sta (per quel che mi vuol parere) nell'aver superato la forma provvisoria dell'astratta 'teoria' e nel pensare la filosofia dei fatti particolari, narrando la storia, la storia pensata⁴³. Anche questa idea – similmente a quella dello sviluppo continuo del pensiero – rende più aperto il suo sistema filosofico.

I rapporti di Croce con Hegel o lo hegelismo "vivo"⁴⁴ sono paralleli e simili a quelli col De Sanctis, nel pensiero del quale lo stesso storicismo hegeliano giocava un ruolo determinante. Il "ritorno al De Sanctis"⁴⁵ inizia non col Gramsci, che lo aveva formulato programmaticamente con queste parole, ma col Croce.

Anche il Vico viene riscoperto dal Croce all'insegna del suo hegelismo come punto di incontro fra la cultura europea e quella nazionale: il Vico, nel quale già lo Spaventa aveva visto uno Hegel "ante litteram"⁴⁶ e sul quale il Croce aveva scritto il suo famoso libro cinque anni prima del "testo base" del *Contributo*⁴⁷.

Il ricollegarsi del Croce a Hegel e alla tradizione dell'idealismo tedesco, al De Sanctis e alla tradizione del Risorgimento, significava una presa di posizione evidente contro le idee dominanti del suo tempo. Il Croce combatteva sia il positivismo sia l'irrazionalismo come due estremismi opposti, ma ugualmente lontani dal "mesotes". Ma come se avesse avuto il presentimento che rispetto allo scientismo positivistico, che metteva in dubbio l'autonomia delle "humanae litterae", sarebbe diventato un nemico più pericoloso l'irrazionalismo che negava qualsiasi tipo di razionalità e che formava la base ideologica anche del decadentismo. Lo dimostra la sua dura critica nei confronti del simbolo vivente del decadentismo italiano, il D'Annunzio contrapposto da lui polemicamente all'amato. Carducci, il poeta classico del Risorgimento e del classicismo. Pur essendo il D'Annunzio un suo "quasi coetaneo e corregionale" non è però anche suo "correligionario" perché, come scrive, "Il D'Annunzio ed io siamo spiritualmente di diversa razza"⁴⁸. Come se il Croce avesse avuto il presentimento del futuro, neanche tanto lontano, in cui il poeta abruzzese, mettendosi la camicia nera, sarebbe diventato suo avversario anche in politica.

L'ultimo e più breve capitolo del "testo base" del *Contributo* mostra, anche qui già nel titolo (*Sguardo intorno e innanzi a me*), che nella vita e nella biografia del Croce – come in quella di Hans Castorp nella *Montagna incantata* di Thomas Mann, lo scrittore da lui preferito fra i contemporanei – entrava, o meglio irrompeva con la prima guerra mondiale il mondo "esterno", "extra-spirituale": cioè la politica. Come *La montagna incantata*, dopo mille pagine dedicate alla vita del sanatorio svizzero, finisce bruscamente con una scena di guerra, così il Croce chiude la prima parte principale della sua autobiografia con queste parole: "Ma io scrivo queste pagine mentre rugge intorno la guerra, che assai probabilmente investirà anche l'Italia"⁴⁹. La continuazione, del 1934, la prima parte delle *Note autobiografiche* comincia così: "Chiudevo quelle pagine con l'accento alla tempesta che era scatenata nel mondo e all'oscuro avvenire: ora, da venti anni, siamo dentro a questa a non c'è ancora barlume di speranza che ne prometta l'uscita"⁵⁰. Il Croce

vedeva, quindi, una continuità fra la violenza della "grande guerra" e la violenza del fascismo.

Era questa violenza storica che lo costringeva al ruolo politico, proprio lui, che da bambino era stato educato a "badare alla propria famiglia e alle proprie faccende, tenendosi lungi dagli imbrogli della politica"⁵¹, e che definiva gli anni più "fecondi" e più tranquilli della sua vita quelli della redazione, insieme col Gentile, della *Critica*, a partire dal 1903⁵².

La vera attività politica era iniziata nella vita del Croce non nel 1910, anno della sua nomina a senatore, ma un decennio dopo, quando il primo ministro Giolitti, che aveva completato l'opera del liberalismo italiano, gli aveva offerto il portafoglio della Pubblica Istruzione "per tentare (furono le sue parole) di salvare dalla rovina – e non so se vi riusciremo (aggiunse) – la nostra patria"⁵³.

La preoccupazione del "vecchio uomo di stato"⁵⁴ era motivata: non riuscivano a salvare la patria dalla "rovina"; il liberalismo giolittiano veniva travolto dalla dittatura fascista. Da quel momento il Croce, come un'istituzione politica, era diventato la guida, il maestro ed il simbolo della resistenza spirituale liberale nella cui lotta le sue armi erano i suoi libri e *La Critica*.

Il Croce considerava "il cosiddetto fascismo"⁵⁵ come l'ultima stazione dell'allontanamento dalla ragione, dalla tradizione culturale dell'Illuminismo razionalistico, del processo iniziato molto prima della "distruzione della ragione", ma non nel senso lukácsiano del termine. Infatti, contrariamente al Lukács, il Croce non contrapponeva all'irrazionalismo filosofico dell'inizio del secolo la dottrina ugualmente irrazionale e antirazionale del marxismo-leninismo-stalinismo; alla dittatura dell'estrema destra egli non contrapponeva il totalitarismo dell'estrema sinistra, ma la tradizione del liberalismo europeo e nazionale. Ecco perché, rispetto agli insulti lukácsiani, lanciati contro Heidegger, ha una credibilità assai maggiore l'opposizione del Croce a Giovanni Gentile, suo ex-amico e collega nel lavoro di redattore e filosofo, dal quale si era allontanato ancora precedentemente, proprio per il suo attualismo ritenuto irrazionalistico. (Sui rapporti fra Croce e Gentile dà informazioni assai interessanti il bellissimo libro di Jader Jacobelli.)⁵⁶ Giustamente scrive il Croce che aveva iniziato la lotta contro "il tradimento dei chierici" assai prima della comparsa del famoso libro omonimo di Julien Benda⁵⁷ (presentato al pubblico ungherese dal grande poeta, scrittore, traduttore e saggista Mihály Babits^{58,59}).

Il Croce parla ben poco dei suoi rapporti col Gentile, la qual cosa, conoscendo la loro collaborazione durata due decenni, sorprende più che la sua laconicità riguardo allo Spaventa. Non può certo essere accusato di eccessiva cautela nei confronti dell'ideologo del fascismo, esprimendo, infatti, con grande chiarezza e coraggio il proprio antifascismo. Racconta come era nato il *Manifesto*, da lui redatto, *degli intellettuali antifascisti*, nel 1925, in risposta al *Manifesto degli intellettuali fascisti* di Gentile, e come "fece quanto ancora si poteva fare nelle ultime manifestazioni dei partiti e del parlamento, nei consigli e nei congressi del partito liberale (al quale si iscrisse e che fu poi disciolto), nella stampa ancora semilibera per qualche tempo, e nel Senato, dove votò contro le leggi che sopprimevano le libertà di associazione e di stampa, contro quelle del tribunale speciale e della pena di morte e le altre simili, contro la cosiddetta riforma

elettorale che distruggeva l'elettorato, e, infine, pronunciò l'unico discorso che si fosse udito nel parlamento italiano di critica alla conciliazione e al concordato con la chiesa di Roma⁶⁰.

Quando, insieme col parlamentarismo, cessavano tutte queste possibilità, il Croce conduceva la sua "migliore opposizione"⁶¹ continuando, fra circostanze tragicamente mutate, ciò che aveva iniziato prima dell'"era nuova", ma rafforzando la voce della "religione della libertà"⁶² che trovava la sua espressione più pura e piena nella *Storia come pensiero e come azione* e nella *Storia d'Europa nel secolo decimonono*. E non è un puro caso che proprio questi libri, già col loro titolo, rievocano il Risorgimento, il glorioso Ottocento. Era proprio il secolo decimonono che il Croce contrapponeva polemicamente al ventesimo, caduto nella barbarie, come ammonimento ed esempio.

Il "conservatorismo" tanto criticato del Croce è assai simile a quello di Mihály Babits, espresso nella poesia *Il padrone recinge la propria casa* (*A gazda bekeríti házát*) – dove il "padrone" (il poeta stesso) difende i suoi "vecchi libri" dai nuovi barbari "iconoclasti"⁶³ – ed al saggio già accennato *Il tradimento dei chierici*, in cui sostiene che "il vero conservatorismo significa "fedeltà" alla grande tradizione europea del razionalismo e dell'idealismo"⁶⁴. A coloro che accusavano l'idea crociana di libertà, di essere antiquata e formale⁶⁵, e che volevano convincerlo di darle un contenuto "nuovo", "materiale" – e queste critiche gli venivano mosse non solo dalla destra ma anche dalla sinistra – il Croce rispondeva con fermezza nella sua autobiografia: "Il concetto della libertà ha per contenuto unicamente la libertà"⁶⁶. E aggiungeva: "L'infermità dei nostri tempi, l'infermità da risanare, è proprio questa: che non si riesce ad infiammare per le idee pure, come in altri tempi per la redenzione cristiana, per la Ragione o per la Libertà; e perciò la crisi salutare della società moderna dovrà essere, presto o tardi, di carattere profondamente religioso"⁶⁷.

Alla sua epoca malata il Croce mostrava l'esempio dei santi della "religione della libertà" – Alfieri, Mazzini, Cavour e Carducci –, rievocava e difendeva "la tradizione degli studi e il costume e i concetti morali che furono quelli degli uomini a cui dobbiamo il risorgimento d'Italia"⁶⁸, ed esaltava altresì l'ethos dell'Illuminismo: "Di desideri e di speranze non ho provato mai fortemente altri (mi sia permesso dirlo, perché è vero) che quelli di uscir fuori dalle tenebre alla luce"⁶⁹. Similmente esortava la Germania, la cui storia politica e culturale mostrava non poche affinità con quella dell'Italia, e verso la quale il Croce aveva sempre nutrito "ammirazione e stima"⁷⁰, al ritorno alla tradizione goethiana, kantiana e hegeliana.

Il Croce era in quel periodo travagliato come quel "faro" di cui parla Babits nel suo famoso saggio: mostrava la "diritta via" anche in mezzo alla tempesta, anche se nessuno badava, o soltanto pochi, ai suoi "segnali"⁷¹. Egli stesso non può spiegare, se non per la sua fama europea, il fatto eccezionale che la censura fascista non lo faceva tacere. Rievoca che "il capo del fascismo addusse a documento della rispettata libertà di stampa in Italia la pubblicazione senza ostacoli della *Storia d'Italia*"⁷². Ma racconta anche "la devastazione della sua casa" ad opera degli squadristi, la sua "esclusione da ogni incarico pubblico e dagli stessi istituti scientifici, ai quali da lunghi anni appartenevo ed ai quali solevo dare assidua collaborazione"; esclusione dei suoi libri,

anche puramente letterari e filosofici, dalle scuole e dalle biblioteche scolastiche; divieti o paure di menzionare il suo nome, e accenni nebulosi fatti talora da coloro che, per ragioni di studio, non possono tacerlo, e frequente ricorso alla sua forma aggettivale (il "pensiero crociano", la "teoria crociana", ecc.) per la quale è possibile l'uso della minuscola, "sicché – scrive il Croce con amara ironia – io dico ridendo che per gli italiani sono passato da 'sostantivo' ad 'aggettivo'" e possiamo anche leggere di "divieti o paure di lasciarsi vedere in sua compagnia, per modo che gli accade talvolta di raccogliere premurosi e calorosi omaggi negli incontri in vicoli deserti e in corridoi appartati; e così via"⁷³.

Alla luce di tutto ciò rievocano quasi l'eroismo del "Son qui, non posso fare diversamente" luteriano le parole conclusive del capitolo scritto nel 1934: "Non posso far altro e debbo far questo"⁷⁴.

Considerate le dimensioni, il *Contributo* appartiene alle "opere minori" del Croce: non riempie nemmeno cento pagine stampate. L'accusa spesso ripetuta sulla "prolissità" dello stile crociano⁷⁵ non può certo essere mossa al *Contributo*, per la sua concisione paragonabile solo alla *Aesthetica in nuce*. Ciò che altrove (anche nelle altre parti dell'*Etica e politica*) viene esposta esaurientemente, qui è solo accennata o riassunta in poche frasi.

Eppure questa "piccola" opera è grande – anche per il suo valore stilistico. Il giudizio di Renato Serra su Croce scrittore è qui quanto mai motivato: "Eccellente scrittore, classicamente misurato e composto, nutrito di reminiscenze e di citazioni che sostituiscono in lui, come in tanti classici e classicisti, il pittoresco dell'immaginazione, ricco di pathos e di calore sincero, che riscalda e manda luce anche"⁷⁶.

Dalle pagine del *Contributo* ci guarda lo stesso viso serio ma non privo di ironia e autoironia, delle altre opere del Croce. La modestia del grande filosofo si rivela anche nel fatto che tace sul successo mondiale delle sue opere e sull'ammirazione universale che lo circondava. Parimenti sobrio si dimostra nel modo in cui trascura gli eventi della sua vita privata tranne quando sono proprio indispensabili per capire il suo "svolgimento intellettuale".

Il *Contributo* nonostante la sua piccola mole, e pur non essendo citato fra le opere fondamentali del Croce, è tuttavia uno dei suoi scritti più importanti. Grazie al suo "genere letterario", occupandoci di questo lavoro ci occupiamo di tutto l'operato del Croce. Inoltre è proprio qui che il più grande personaggio della cultura italiana del ventesimo secolo disegna il suo autoritratto con i contorni più precisi. Questo ritratto non poteva esser deformato nemmeno dai grandi cataclismi storici, che, anzi, lo avevano reso ancor più nobile. In un mondo in pieno sfacelo il Croce è rimasto fermo come una statua di marmo. E purtroppo statua è rimasto, un po', anche per i posteri⁷⁷. Proprio il *Contributo* ci può aiutare a vedere, oltre la statua, l'uomo vivo.

Il *Contributo* è un'opera significativa anche nella letteratura autobiografica italiana. Continua e rinnova anzitutto la tradizione delle autobiografie filosofiche che proprio nella patria più stretta del Croce, cioè nell'Italia meridionale ebbero una grande fioritura nel Settecento quando gli illuministi napoletani raccontarono il loro cammino verso la verità e la lotta per essa: basta pensare alle autobiografie o vite del Vico, del Giannone

o del Genovesi. Il *Contributo* è un pezzo importante anche della memorialistica italiana, fiorita soprattutto durante il Risorgimento con le memorie di Mazzini, Garibaldi, Settembrini e D'Azeglio, che hanno avuto eredi non indegni in quelle del Giolitti. E, infine, fra le "antenate" del *Contributo* troviamo le grandi autobiografie nel senso stretto del termine, massima fra le quali è la *Vita* dell'Alfieri. Il Croce sapeva arricchire tutti questi generi letterari rinnovandoli in una sintesi originale.

Scrisse il Mazzini: "Guardiamo alle forme come a fenomeni secondari e destinati a perire: l'idea sola ci è sacra come quella che ha battesimo di vita immortale"⁷⁸, anzi, perfino le idee hanno una parte esterna caduca, ma è eterna la loro essenza, il loro cuore, ciò che le anima: la fede"⁷⁹.

La confessione di fede del Croce è riassunta nel modo più bello e conciso, come in una specie di testamento spirituale, nel capitolo dedicato "agli amici che cercano il 'trascendente'": "Il momento della gioia ci viene dalla coscienza che col nostro atto noi abbiamo di poco o di molto migliorato e accresciuto il mondo intorno a noi, e che questo miglioramento e accrescimento si propagerà e penetrerà tra le forze vitali, tra le aride lotte degli uomini, e vi eserciterà la sua virtù fecondatrice e produrrà le età di splendore che, col mero moto dei fatti bruti, coi guadagni economici e con le vittorie delle armi, non sono mai nate se altre forze più generose non intervengano a indirizzare i cuori verso l'alto"⁸⁰.

Note

1. B. Croce, *Etica e politica*, Bari, 1973, pp. 309–384.
2. Ivi, p. 309.
3. Ivi, p. 314.
4. B. Croce, *La storia come pensiero e come azione*, Bari, 1939, p. 205.
5. *Etica e politica*, p. 313.
6. Ivi.
7. Ivi, pp. 313–314.
8. Ivi, p. 314.
9. Ivi.
10. Ivi, p. 315.
11. Ivi, pp. 311, 356.
12. Ivi, pp. 373, 377.
13. Ivi, p. 384.
14. Ivi, p. 316.
15. Ivi, p. 338.
16. Ivi, p. 352.
17. Ivi, p. 316.
18. Ivi, p. 318.
19. Ivi, p. 320.
20. Ivi, p. 317.
21. Ivi, p. 318.
22. Ivi.
23. Ivi, p. 320.
24. Ivi, p. 321.
25. Ivi.
26. Ivi.
27. Ivi, p. 322.
28. Ivi, p. 323.

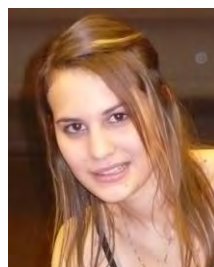
29. Ivi, p. 324.
30. Ivi, p. 330.
31. A. Gramsci, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Torino, 1974, p. 250.
32. B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari, 1965, p. 312.
33. Ivi.
34. *Etica e politica*, p. 195.
35. *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, p. 313.
36. *Etica e politica*, p. 343.
37. Ivi, p. 345.
38. Ivi.
39. Ivi, p. 348.
40. J. Jacobelli, *Croce Gentile: Dal sodalizio al dramma*, Milano, 1989, p. 363.
41. *Etica e politica*, p. 351.
42. Ivi, p. 337.
43. Ivi, p. 351.
44. B. Croce, *Ciò che è vivo e ciò che è morto nella filosofia di Hegel*, Bari, 1907.
45. A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Roma, 1975, p. 19.
46. B. Spaventa, *Prolusione e introduzione delle lezioni di filosofia*, Napoli, 1862 – *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, Napoli, 1926.
47. B. Croce, *La filosofia di G. B. Vico*, Bari, 1911.
48. *Etica e politica*, p. 341.
49. Ivi, p. 354.
50. Ivi, p. 357.
51. Ivi, p. 317.
52. Ivi, p. 336.
53. Ivi, p. 366.
54. Ivi.
55. Ivi, p. 368.
56. J. Jacobelli, op. cit. – I. Madarász, *Két filozófus, két út, két könyv. Croce és Gentile kapcsolatáról* in *Világosság*, 1991/1.
57. J. Benda, *La trahison des clercs*, Paris 1927.
58. M. Babits, *Az írástudók árulása* in *Nyugat*, 1928/2.
59. *Etica e politica*, p. 365.
60. Ivi, p. 369.
61. Ivi.
62. Ivi, p. 370.
63. M. Babits, "A gazda bekeríti házát" (1925) in *Összegyűjtött versei*, Budapest, 1982, pp. 364–365.
64. M. Babits, *Az írástudók...*, p. 44.
65. *Etica e politica*, p. 370.
66. Ivi.
67. Ivi, pp. 370–371.
68. Ivi, p. 373.
69. Ivi, p. 354.
70. Ivi, p. 364.
71. M. Babits, *Az írástudók...*, p. 51.
72. *Etica e politica*, pp. 371–372.
73. Ivi, p. 371.
74. Ivi, p. 373.
75. A. Szerb, *A világirodalom története*, Budapest, 1980, p. 772.
76. *Dizionario della letteratura italiana*, Milano 1977, p. 142.
77. I. Madarász, "Az élő Croce" in *Hitel*, 1992/9.
78. G. Mazzini, *Pagine vive*, Milano, 1937, p. 49.
79. Ivi, p. 56.
80. *Etica e politica*, p. 383.



Italo Toni
I SEGRETI DEL CUORE

Prefazione di Antonio Brundu
Print Service, Messina, 2009, pp.
148, 13,00 €

Dall'intreccio tra reale e fantastico nasce il penultimo romanzo di Italo Toni *"I Segreti del Cuore"*, un'opera



che punta sul continuo bisogno di conoscere, sulla semplicità lessicale che, attraverso la forza della penna incantano il lettore e lo trascinano all'interno del racconto, egli, infatti, non trascura la descrizione dei luoghi e neppure l'atmosfera che ruota attorno ai sentimenti dei protagonisti.

L'Autore – come si legge nella prefazione di Antonio Brundu - «Dalle Eolie, dalla natia isola di Lipari, a bordo di una barchetta intraprende un'esplorazione verso mete ignote, per un viaggio immaginario e reale, nell'immensità del mare e nell'infinità del cielo. Dal vulcano Stromboli raggiunge, dapprima, il cuore della terra e, dopo, le sommità delle sette montagne più alte del mondo, da dove si prepara a librarsi in volo, con la guida di un angelo, per raggiungere il cielo ed entrare nei suoi angoli più reconditi».

Nel romanzo il pathos, la descrizione del paesaggio agreste di Lipari, la fede dell'Autore non smettono mai di stupire pagina dopo pagina il lettore. Infatti, Italo Toni appare come un torrente impetuoso che riesce a trasfigurare in una storia gli eventi della propria vita e, attraverso una trasparente personalità, ad affrontare il fantastico e il sentimentale, il passato e l'attualità.

L'amore e la fede si intersecano in un gioco di luce e ombra, che ne fortificano il dire dell'autore. La religiosità per Italo Toni non è fatta di retorica, ma piuttosto dal desiderio di voler ricercare la verità affidando i propri pensieri a Dio. Sant'Agostino diceva che se l'uomo non cerca se stesso non può conoscere Dio. E questa sembra essere la chiave di lettura di tutto il romanzo che si proietta verso quel credo religioso, verso la fede, che fa da supporto affinché l'uomo possa tendere al bene supremo e quindi a Dio. Aleggias, infatti, una continua preghiera che accompagna il protagonista in questo doloroso percorso umano, un protagonista che ha il coraggio di guardare avanti perché riesce a trovare sempre nuove motivazioni per non cedere, per non cadere nell'oblio e affrontare tutto questo con la consapevolezza di poter contare sull'aiuto divino e giungere (soprattutto nell'ultima parte) alla scoperta che tutti hanno bisogno di quel Dio che, secondo Alessandro Manzoni, «atterra e suscita, affanna e consola». Convinzione che si amalgama con la visione del mondo che non è solo ristretta al proprio quotidiano, ma si allarga nel momento in cui la propria vita si confronta con quella di altri simili. A conferma di un'anima sensibile e delicata, quale si rivela quella di Italo Toni, che si ribella sì al dolore, ma che non perde mai, pur nelle circostanze più avverse, né la propria dignità né la speranza dell'umano riscatto, è quella quando nelle *"Preghiere per difendersi dal male che sta*

sempre in agguato" scrive: « Metto mano nella fonte, il demonio non mi incontra né per strada né per via, neanche fin la morte mia».

Il percorso umano, avvalorato dal talento del Nostro, si snoda attraverso una serie di eventi, di incontri, di situazioni che toccano il profondo dell'anima e non solo dei personaggi ma anche dei lettori, che attraverso queste pagine drammatiche e intense, sobrie e interessanti, vedono l'atto d'amore più significativo di Toni verso la propria terra.

Interessante è anche l'equilibrio interiore dell'Autore, il quale non dimentica le persone importanti della sua vita, come gli amici a cui è dedicata l'opera, Graziella Crisà e Santoro Paino, in memoria del quale scrive:

«Ricorderò sempre quel giorno d'estate: il tuo sguardo perso in quel tramonto, e quei pochi raggi ma intensi che ti illuminavano il volto».

Non manca, inoltre, la centralità dell'uomo che riesce ad osservare quanto lo circonda, ed è proprio questa sua centralità che costringe lo scrittore, pur con evidente sofferenza, ad andare avanti senza timore alcuno. A latere, quasi come una parallela, la visione realistica della vita che trascorre, del divenire ormai ciò che è oggi nella speranza. Partendo appunto da queste riflessioni il lungo viaggio effettuato dal protagonista-autore si presenta come una testimonianza carica di vita, di sogni da realizzare, di speranze.

Ma *"I segreti del Cuore"* è anche un viaggio all'interno del paesaggio siciliano, vengono descritti, ad esempio, il Santuario di Quattropiani nell'isola di Lipari, il Santuario di Val di Chiesa nell'isola di Salina, il culto della Madonna della Provvidenza a Montalbano Elicona, il tutto è giostrato con magistrale vena narrativa. Così, i luoghi da lui percorsi diventano luoghi dell'anima: sono questi l'unica certezza che per il protagonista-autore contano davvero in quanto gli consentono di trovare il conforto di Dio, l'unico che possa placare il dolore del nostro vivere. A queste si aggiungono molte altre tematiche che vengono ampiamente trattate nel libro come: il rapporto tra l'uomo e l'uomo (Ossia i rapporti interpersonali), l'uomo e la famiglia, l'uomo e la natura, l'uomo e le tradizioni, le usanze, i culti, tutti dominati dal ricordo di epoche trascorse.

Tra l'altro è da far presente che l'Autore ha già dato alle stampe altri romanzi che sono stati recensiti da autorevoli critici letterari e quest'opera rappresenta una conferma e una garanzia delle sue indiscusse doti di poeta e scrittore che ormai si prolungano nel corso del tempo.

Italo Toni scrittore e poeta è originario e risiede nell'isola di Lipari. Lavora presso il tribunale di Barcellona P.G.

sezione distaccata di Lipari. Ha già pubblicato più di dieci libri. Quest'anno, il suo dodicesimo libro dal titolo *"Vicino al Settimo Cielo"*, che sarebbe la

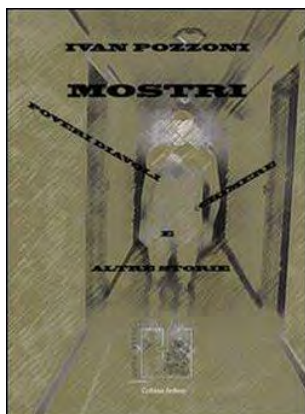


continuazione del volume "I segreti del Cielo" stampato nel 2009. È in fase di preparazione il tredicesimo volume sulla Marineria Eoliana, che sarà presentato nel 2013.

L'autore ha organizzato, in collaborazione con l'Associazione "Real Quattropiani", numerosi incontri culturali (specie con gli alunni delle scuole), nelle isole di Lipari e di Salina, a Montalbano Elicona (ME), a Roma e a Firenze, dove Italo Toni ha presentato le sue opere letterarie e poetiche.

Giorgia Scaffidi

- Montalbano Elicona (ME) -



**Ivan Pozzoni
MOSTRI**

**POVERI DIAVOLI, CHIMERE
E ALTRE STORIE**

Limina Mentis Editore,
Villasanta (MB), 2009
Collana: Ardeur
ISBN: 9788895881126
pp. 112 15,00 €

«Pozzoni non ci sta a questo gioco all'ipocrisia collettiva che va di moda

nel nostro paese, dove si parla di: crisi non-crisi, poesia etica, poesia mitica, fine del realismo, poesia del quotidiano, autobiologia in poesia etc. e chi più ne ha più ne metta. Siamo nella confusione babelica di tutte le lingue e di tutte le maniere.» (Giorgio Linguaglossa)



Ivan Pozzoni è un uomo che ha poesia nel cuore e che si dedica a questo genere da vari anni. Numerose le sue pubblicazioni di sillogi poetiche e le curatele ad altrettante antologie di poesia. Collaboratore instancabile di varie riviste letterarie e poetiche nazionali e internazionali, è anche Direttore Culturale della Limina Mentis Editore. Sono qui oggi a

parlare della sua silloge *Mostri*, edita dalla Limina Mentis nel 2009. La poesia non invecchia mai e quindi non ha senso dire che di norma si recensiscono le pubblicazioni più recenti, dato che ne sono seguite diverse dopo questa.

Mi sono trovato in difficoltà nell'articolare un discorso critico su questa ampia silloge di poesie che l'autore ha voluto dedicare ai "Mostri"; niente di soprannaturale o di eroico, tutt'altro. I mostri che "zitti zitti/ s'avvicinano" (pp. 23-24) a cui fa riferimento Pozzoni, mi pare di capire, sono nella nostra contemporaneità, celati, dietro l'angolo e si concretizzano nelle paure, nelle ossessioni e nella spregiudicatezza dell'oggi dove le uniche religioni sono il narcisismo e il consumismo.

La poesia di Pozzoni è vivida, materica, viscerale. Rifugge la retorica, gli orpelli, per descrivere in maniera quanto mai metaforica e analogica una realtà preoccupante, spersonalizzante, che ha perduto ormai i valori. Ma è anche una poesia altamente evocativa e poliedrica: pessimista, utopica, delirante, grottesca,

inconsueta. È tutto questo allo stesso tempo. Risiede proprio in ciò la ricchezza espressiva di Pozzoni e la sua continua capacità di rinnovarsi, di riscriversi, di osservare il mondo da un'altra prospettiva.

In "Per me, scrivo!" è chiarito il destinatario delle sue liriche: non il mondo esterno, non la natura, non la donna amata. Il poeta scrive per se stesso, egoisticamente: "Per me, scrivo/ immergendo/ i miei mille incubi/ nell'acido muriatico,/ dissodando sogni,/ scaricando rogne,/ disinnescandomi" (p. 26).

Evidente l'intento polemico e critico della poesia di Pozzoni, quasi "elettrica" come quella dei futuristi della prima stagione: rifugge il passatismo, il manierismo e la costumanza retorica e classica che anche i nuovi poeti continuano a esprimere con le loro liriche: "denuncio poetiche/ copiate su carta carbone,/ sempre uguali, mansuete,/ innocue, stampate in/ catena di montaggio/ dai nostri giovani letterati" (p. 27). Pozzoni sta dicendo che nella poesia contemporanea non c'è originalità, né sperimentazione e che i nuovi poeti (o quelli che si auto-nominano così), in fondo non sono che copie sbiadite di altri poeti che in altri tempi furono grandi ma la cui poetica, ormai, non è più attuale e conforme alle inclinazioni dell'uomo d'oggi. È una denuncia, è una critica, ma è anche una perorazione a cambiare, a svegliarsi, a rinnovarsi, a crearsi un proprio stile. Ecco perché lui stesso osserva "Nei miei versi/ da coyote arrabbiato/ non dominano interessi/ a stili coerenti" (p. 27). E ancora, l'affondo di Pozzoni: "non me ne/ frega un ca...o" (in "Cinico e bastardo", p. 33) dove a questi versi segue una lista di cose che al poeta non interessano più o che forse non l'hanno mai interessato. Il suo è un percorso caotico e convulso, un fuggire dalle semplici cose. C'è posto anche al ricordo in questa silloge: "Felice adolescenza,/ consumata in risate,/ scherzi e battute/ [...] nelle notti insalubri/ di vodka e bestemmie" (in "Roaccutan", p. 29).

Ma la poesia di Pozzoni è un panegirico d'analisi critica e polemica dei nostri tempi, imbevuta di un leggero drammatismo. Non c'è un modo particolare per accostarsi ad essa perché il poeta non ha una forma, né un genere "tipo" dal quale parte: la sua, in effetti, è una continua sperimentazione dalla quale nascono costruzioni atipiche e difficili da immaginare: "tasso/alcolico di nuvole" (p. 37), stridenti: "camminando scalzo/ tra rose, e carcasse/ di tonni" (p. 42), che hanno perduto un'identità: "iene senza coglioni" (p. 46) o addirittura che usa a suo modo l'isotopia del sessuale: "Ca...o./ sabbia di luna/ sodomizzata/ dall'asta immota/ d'una bandiera" (p. 50) che ci obbligano a domandarci se, leggendo queste poesie, manteniamo ancora saldi i piedi su questa Terra. Pozzoni ci fornisce in alcuni tratti un'immagine dissacrante del mondo d'oggi, fondato sulla religione dell'egoismo e del consumismo: "la società del disimpegno/ tenuta insieme, tenuta a bada/ da litri e litri/ di crema abbronzante e di collagene" (p. 47). È una società narcisistica che si copre di una patina protettiva e che pure utilizza la medicina ricostruttiva per cercar di mantenere una certa parvenza e di rifuggire l'invecchiamento.

Nella lunga poesia "Apocalisse" che chiude la seconda sezione della silloge dal titolo "Chimere", incontriamo un Pozzoni irruento e sfiduciato, ma anche debole e privo di speranza che lancia una minaccia che allo stesso tempo è un desiderio: "Quando tutto sarà/ finito manderemo all'aria/ 'sto mondo di merda,/ e tutti i

bastardi/ che ci stanno dentro,/ con la nostra soddisfazione.” (p. 82). Vedremo se Pozzoni ha intuito correttamente quello che sarà il nostro ultimo destino.

Chi è l'autore?

Ivan Pozzoni è nato a Monza nel 1976. Si è laureato in diritto con una tesi sul filosofo ferrarese Mario Calderoni. Ha diffuso molti articoli dedicati a filosofi italiani dell'Ottocento e del Novecento, e diversi contributi su etica e teoria del diritto del mondo antico.

Collabora con numerose riviste italiane e internazionali. Tra 2007 e 2012 sono uscite varie sue raccolte di versi: *Underground* e *Riserva Indiana*, con A&B Editrice, *Versi Introversi*, *Androgini*, *Mostri*, *Galata morente* e *Carmina non dant damen* con Limina mentis, *Lame da rasoi*, con Joker.

Tra 2009 e 2012 ha curato le antologie poetiche *Retroguardie* (Limina mentis), *Demokratika*, (Limina mentis), *Tutti tranne te!* (Limina mentis), *Frammenti ossei* (Limina mentis) e *Labyrinthi* (Limina mentis) e nel 2010 ha curato la raccolta interattiva *Triumvirati* (Limina Mentis). Tra 2008 e 2012 ha curato i volumi: *Grecità marginale e nascita della cultura occidentale* (Limina mentis), *Cent'anni di Giovanni Vailati* (Limina mentis), *I Milesii* (Limina mentis), *Voci dall'Ottocento I II e III* (Limina mentis), *Benedetto Croce* (Limina mentis), *Voci dal Novecento I II III e IV* (Limina mentis), *Voci di filosofi italiani del Novecento* (IF Press), *La fortuna della Schola Pythagorica* (Limina mentis) e *Pragmata. Per una ricostruzione storiografica dei Pragmatismi* (IF Press); come monografie sono usciti i suoi: *Il pragmatismo analitico italiano di Mario Calderoni* (IF Press, 2009), *L'ontologia civica di Eraclito d'Efeso* (Limina mentis, 2009) e *Grecità marginale e suggestioni etico/giuridiche. I Presocratici* (IF Press, 2012).

È direttore culturale della Limina mentis Editore; è direttore de *L'arrivista - Quaderni democratici*. In un'azienda della D. O. è logistico.

Lorenzo Spurio



Cristina Canovi
SANGUE, SAPONE E CAMICIE DI FORZA

Prefazione a cura di Luca Milasi

Limina Mentis Editore, Villasanta (MB), 2010

Collana: Réverie ISBN: 978-88-95881-28-7

pp. 126, 11,00 €

Dracula, Sweeney Todd, Jack lo Squartatore, Burke e Hare, personaggi terribili, scaltri omicidi, assassini instancabili che hanno occupato le pagine di testi letterari e adattamenti anche per la tv. In realtà più che di “personaggi” si dovrebbe parlare di “persone” dato che tutti gli illustri citati sono veri e che la storia ce li ha tramandati attraverso il racconto popolare, ma anche la letteratura. Esistenze al limite tra il reale e un mondo torbido, difficile da indagare, come nel caso di Jack lo Squartatore della Londra vittoriana come pure i dissacranti “ladri di cadaveri” Burke e Hare nella Scozia ottocentesca. La lista ovviamente sarebbe troppo lunga e per chi fosse interessato a conoscere qualcosa di più su alcuni di questi efferati serial killer, può leggere un mio articolo su Sweeney Todd, portato sulle scene dalla magistrale interpretazione di Johnny Depp, e uno su Burke & Hare. Mi sento di aggiungere però un serial killer tutto nostrano, forse poco conosciuto: la saponificatrice di Correggio.

Cristina Canovi, con alle spalle la pubblicazione di narrativa breve dal titolo *Favole crudeli* (Limina Mentis

Editore, Villasanta, 2008), ritorna con un nuovo libro di difficile catalogazione in un genere particolare: *Sangue, sapone e camicie di forza*. È un romanzo, è una raccolta di frammenti, è un'agenda, ma è anche un saggio di carattere storico-sociologico e un'attenta analisi su un tema molto caro a branche quali la Psicologia, la Psichiatria, il Diritto: la pazzia umana.

Il libro racconta in maniera liberamente adattata –come osserva la scrittrice al termine del romanzo- la storia della saponificatrice di Correggio, nome d'arte di Leonarda Cianciulli (1893-1970), che a causa della cattiva infanzia vissuta tra dolori, solitudini, maltrattamenti fisici e psicologici si trasforma in strega e in potente maga. Non solo. La sua cattività nei confronti del Mondo – forse una vendetta per i torti e i dolori subiti- si fa totalizzante e si trasforma in una spietata assassina: killer di persone deboli e facilmente assoggettabili, gente del popolo, e poi si diletta a produrre saponi di varia natura con le carcasse sciolte in appositi liquidi corrosivi. Il sangue, invece, lasciato condensare e unito ad altri ingredienti “naturali” diventa la base per la produzione di pasticcini da mangiare e da far mangiare, analogamente al personaggio di Mrs. Lovett in *Sweeney Todd*. Ma la Canovi è attenta a chiarire in più punti del libro la causa principale di tanta spietatezza nella donna: sua madre aveva previsto per lei un determinato uomo da sposare, ma lei rifiutò e sposò un uomo di sua scelta e così sua madre – anch'essa una sorta di strega- la maledette annunciandole la morte di tutti i suoi figli. In realtà molti dei figli di Leonarda Cianciulli morirono e, per mettere fine a questa strage innocente causata dalla magia e dalla maledizione di sua madre, decise di uccidere gli altri.

L'intero racconto viene fatto da Argilia, la serva della maga di Correggio, che affetta da pazzia incontenibile – complice le tragiche immagini che ha dovuto sopportare stando alle dipendenze della potente assassina – viene rinchiusa in un manicomio, quelli che oggi definiamo “ospedali psichiatrici”, anche se non è propriamente la stessa cosa. È proprio qui che il libro da romanzo si trasforma in saggio: la Canovi affronta un discorso di carattere storico particolarmente importante – già nel preambolo- facendo riferimento alla Legge Basaglia che, oltre alla chiusura dei manicomi e alla abolizione di questo genere di strutture, portò a una serie di novità importanti: “[La legge] ha finalmente chiarito che l'obiettivo della psichiatria non è la difesa della società dei folli, troppo spesso equiparati ad elemento di disordine e di pericolo, ma la cura dei disturbi mentali, attraverso una prassi corretta, etica e scientifica” (p. 8). Nella parte conclusiva la Canovi riporta la storia reale di Leonarda Cianciulli, soffermandosi sulle vicende che contribuirono a trasformarla in un mostro e al suo processo che si tenne a Reggio Emilia nel 1946. Segue un apparato bibliografico sulla figura di questa terribile assassina – segno evidente che la critica si è molto occupata di questo caso – e sugli istituti psichiatrici dove spiccano, tra le varie opere, due libri della poetessa milanese Alda Merini.

Se da una parte la Canovi ci consegna una storia realmente accaduta e poco conosciuta, quella di una sadica, di una assassina spietata della provincia emiliana, dall'altra ci fornisce però anche il metodo correttivo (non per lei, ma per la sua serva Argilia). Si tratta, però, come spesso accade di un sistema

correttivo insufficiente, incapace a far fronte ai reali problemi psichici della donna che, dal momento del suo arrivo alla struttura, verrà imbottita, placata e alimentata di medicinali che la terranno vigile ma che contribuiranno a deprimerla ulteriormente.

Ringrazio Cristina Canovi perché con questo libro è riuscita a farmi riflettere su vari elementi. Credo, infatti, che sia questo il compito di ciascun libro.



Chi è l'autrice?

Cristina Canovi è nata a Reggio Emilia. Laureata in Lettere Moderne a Bologna e

in Psicologia a Cesena, attualmente insegna materie umanistiche nelle scuole medie. Ha esordito nella collana *Revêrie* edita da Limina Mentis con la raccolta di racconti *Favole crudeli*, di cui ho scritto una recensione disponibile qui. Appassionata lettrice e cinefila, cita tra i suoi scrittori preferiti Roal Dahl, Richard Matheson, Joe R. Lansdale, Philip Dick, Rod Sterling, Milan Kundera, Stephen King, Raymond Queneau, Georges Perec, Daniel Pennac, Oscar Wilde, Ray Bradbury, Dino Buzzati, Carlo Lucarelli, Eraldo Baldini. Tra i registi più amati: Tim Burton, Quentin Tarantino, Woody Allen, Sam Raimi, Peter Jackson.

Lorenzo Spurio

TRADURRE – TRADIRE – INTERPRETARE – TRAMANDARE

– A cura di Meta Tabon –

Fáy Samu Margit
ÉLESZD A TŰZET

Tábory Maximnak

Te csak dalolj lelkek dalnoka.
Öeld magadhoz a napot.
Ne fázzon benned az anyád-adta szeretet.
Röpülj a végtelen erdejében.
Muzsikálj a szíveknek, hátha
Megértene és megszeretne.
Ne haljon ki a tűz, mely lelkedben ég.
Tanítsd meg őket egymást úgy szeretni,
Mint Te szereted őket,
S világítson minden parányi tűz,
Hogy egyesülve vulkánként lángoljon
A kihűlni készülő szívekben.

TŰZFÉNY

Néptáncosoknak

Szemünk a tűzből fényt lopott
Most benn lobog és fenn lobog...
Ma este örülni fogok!

Ölel a dal, a kar és csillog a szemed,
Mert mindenki örül, mert mindenki nevet...
Már táncolok és táncolnak velem.
Izzó parázs
Forró kezünk,
S lánggá leszünk
Itt mindannyian.
Arcunkra ki van
Terítve
Mint piros kendő a láng.
Az egész város, ki lát
Ily csodát és a világ
A hamuba hull alá!nk!
Minden bűne, hamis fénye
Fakul tüzünknek füstjébe'.

Margit Fáy Samu
ALIMENTA IL FUOCO

A Maxim Tábory

Canta solo, tu cantore delle anime.
Abbraccia il sole.
In te l'amore donato dalla madre non abbia freddo.
Vola nella foresta dell'infinito.
Suona ai cuori e forse
Ti comprenderanno e ti vorranno bene.
Nella tua anima non lasciar spegnere il fuoco rovente,
Educali ad amarsi reciprocamente
Tanto, quanto tu ami loro,
Ed ogni piccolo fuoco illumini in tal modo,
Fino ad avvampare come un vulcano
I cuori che per ghiacciarsi stanno.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

LUCE DEL FUOCO

Ai ballerini della danza folcloristica

I nostri occhi hanno rubato la luce dal fuoco,
Ora avvampa dentro e in alto...
Stasera sarò contento!

Il canto, le braccia che abbracciano, mentre i tuoi occhi
[splendono,
Poiché tutti contenti sono, tutti ridono.
Sto già danzando e con me loro ballano.

Brace ardente,
Mano bollente,
Saremo una fiamma
Noi tutti.
Sul volto
La vampa
Stesa come un fazzoletto rosso.
Tutta la città e coloro
Che vedono tale miracolo col mondo
Sotto le ceneri presto cadranno!
Tutti i peccati, le false luci
Sbiadiscono in fumo di fuoco.

Daloljatok egyre, egyre jobban!

Kacajunk villámként belelobban
A tábortűzbe.
A szemekre kívül a szívek titka lopva...
Ölelő árny omlik a fiúkra s lányokra.

Csillogó szemünkben
Egy Szebb Jövő sugarát látjuk.
A tűz heve testünkön át jut
Lelkünkig,
S mi nézzük egymás kitárt szívét.
Most mindenki jó, mindenki szép.

A láng s lángunk összefonva
– Tűz-tenger, lobogó pompa –
Szikra úton lengnek fel.
Velünk zümmögnek a csillagok.

A lángra kapó parázs felett
Újra fellobban a Szeretet
Mít a gyűlölet majd kioltott.
E Tűz körül mindnyájunk boldog:
Szeretben eggyé válva
Szívem szíved megtalálja,
Bennünk örök öröm örül
Látva tekints körös-körül:

A láng tűz-harmat-álmot
Hint a
Mezőre
S a tarló úgy csillog
Mint a
Bárányok eső mosta szőre.
Szél-ültetett
Friss fű felett,
Hogy vérünkbe vessen lobot
Szívünk a tűzből fényt lopott.
Most benn lobog és fenn lobog!

Cantate pure, sempre meglio!

Le nostre risate, come un lampo,
Si alimentano nel fuoco.
I misteri dei cuori covano negli occhi...
Un'ombra avvolge maschi e femmine.

Nei radiosi Occhi
Vediamo raggi d'un Futuro Migliore.
Il calore del fuoco, dal corpo,
Ci avvicina all'animo,
percepiamo cuori l'un l'altro aperti.
Ora tutti sono più virtuosi.

Il fuoco della fiamma intreccia
— Mare di vampe, pompa fiammeggiante —
Sulla via delle scintille s'accendono
Le stelle che intorno a noi stanno.

Sopra le braci accese
Sfiamma ancora l'Amore
Quasi soffocato dall'odio.
Attorno a questo Fuoco siamo tutti felici:
Nel calore ci uniamo,
Il mio cuore ritrova il tuo e
In noi si rallegra l'eterna gioia
Che fissando guarda intorno:

Sparge la fiamma
Il sogno pregno di fuoco
Sul prato
E il campo luccica
Come una pelliccia
Bagnata dalla pioggia
Degli agnelli.
Sopra l'erba fresca
Piantata dal vento
I cuori hanno rubato la luce al fuoco
Che ora divampa, dentro e in alto!

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

NOTA: Anche queste liriche qui riportate sono state incise in lingua ungherese sul CD sopraccitato. Fonti: Tábori Maxim, «Árny és Fény» Edizione O.L.F.A., Ferrara, Gennaio 2012, pp.162, ISBN 978-88-905111-6-5, € 24,50 «OMBRA E LUCE» Edizione Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr, O.L.F.A., Ferrara, Gennaio 2011, ISBN 978-88-905111-1-0, € 23,00

Simone Magli — Pistoia (Pt)
ZIVAGO

Occhi pieni di dolore, e amore
attraversano la steppa siberiana
guidati da una fiamma imprevedibile
che brucia e scoppia nell'animo:
la speranza.
A cavallo del tempo, delle guerre, degli stenti,
un uomo, un poeta, scrive i suoi passi.
Alla ricerca di quel tram dove, salendo,
per la prima volta non senti
il peso di se stesso.

ETERNO

Camminerò al buio sui tuoi passi
fino a che non si volterà il tuo sorriso
a confermarci che non è stato tutto vano.

Fonte/Forrás: Osservatorio Letterario NN. 85/86.



Simone Magli — Pistoia (Pt)
ZSIVÁGÓ

Szemei fájdalommal és szerelemmel telve
kelnek át a szibériai sztyeppén
olthatatlan láng hajtja,
lelkét égeti, szétszakítja:
ez a remény.
Az idő, a háborúk, a nehézségek hátán lovagolva
egy férfi, egy költő rója lépteit.
Keresvén, hol az a villamos, s felszállva rá,
most először nem érezte
önön maga súlyát.

ÖRÖK

Lépteid nyomában járok majd a sötétben,
míg felém nem fordul mosolyod,
hogy megerősítsen, nem volt minden hiábavaló.

Traduzioni in ungherese/Fordította: Erdős Olga ©

Tusnádý László (1940) — Sátorajjáújhely (H)
1990 MÁRCIUSÁBAN

Sütő Andrásnak

Éj-víz moraja zúg fülemben mindig,
kínoktól izzik, kinek szíve tiszta.
Kedves testvérek, sorsotok megindít.

Gyötröttet látok, a föld hullni hívja.
A csőcselék mily örölte üvöltöz.
Ó, szívem, álmod ezt zokogja vissza.

Országutat itt tiszták vére öntöz.
Bőszült tömeg vad hangja száll mohogva.
Kitől kerül ránc jó védelmi köntös?

Nem ember, ámde szörnyeteg ki dobja
a követ a kedves testvérek ellen.
Meddig győz itt az önkény? Kapja, fogja

kötegből botját – vad káini szellem;
a bőszenben itt az irgalom nem érik,
ki földre hullt a haja szereterebben,

s a kéz könyörgőn nyúl fel a nagy égig.



László Tusnádý (1940) — Sátorajjáújhely (H)
IL MARZO 1990

A Sütő András

Sento sempre i tonfi delle acque nere,
gli stridi infiniti degli innocenti,
oh fratelli e sorelle care e vere.

E vedo come cadono i dolenti,
ed urla terribilmente la masnada;
oh cuore mio, anche in sogno la senti.

Il puro sangue corre sulla strada,
la folla furiosa raglia e raglia.
Oh dov'è chi ci difende e ci bada?

Non uomo, ma mostro è chi scaglia
la pietra contro i gentili fratelli.
Da quando vince l'ingiustizia? Canaglia

di Caino ha grandi manganelli,
la misericordia la chiede invano
chi è caduto, ed ha sparsi i capelli,

e verso il cielo si leva la mano.

Alla Bottega. Milano. Anno XXX. n – 5, settembre-ottobre 1992. 39-40 p.

MODERN LIDÉRC

Az életünkben minket már kiűznek.
Kalapálhat-e? – sors kutatva kóstol,
csontunkat nézi – nagy gúnnal szívünket.

Kinek maradt ünnep, mentes gonosztól?
Süket, mert a végszót se veszi észre:
legyen egy pénz, s hozzá elég egy ostor?

Ilyen a vég-karnevál érkezése?

A CSÖND

A csönd az idő moháján érkezik.
A harangok hó-hangon
hosszabbítják meg a búcsú pillanatát.
Egy szelíd, kedves csengés
makacsul megmarad a fülben,
minden mozgás örök tanújaként.
Rejtett utakon jó el a csend.
Az évszakok virágköpenyben,
halott levelekkel,
hókrisztályokkal
végzik futásukat.
Az életfán virágok fakadnak,
de a legszebb bimbók zárva maradnak
a csend köpönyege alatt.

INCUBO MODERNO

Dalla vita ci cacciano fuori.
Se siamo duttili – la sorte gusta
le nostre ossa, con smorfia guarda i cuori.

Chi può averci festa augusta?
Non sente la decisione finale:
che siano un denaro, una frusta?

Così ci arriva l'ultimo carnevale?

IL SILENZIO

Il silenzio arriva sul muschio del tempo.
Le campane con la voce nivea
allungano il momento di addio.
Un soave tintinnio
rimane ostinato negli orecchi
perenne testimone di ogni movenza.
Il silenzio arriva nelle nascoste vie.
Le stagioni fanno la loro corsa
con manto di fiori,
con giallo delle spighe,
con foglie morte,
con cristalli di neve.
Sull'albero della vita s'aprono fiori,
ma i bocci più belli restano chiusi
sotto il manto del silenzio.

Alla Bottega. Milano. Anno XXXI – n. 5 . 1993. 33 p.

La felicità di Dante – A boldog Dante



Stampa dell'incisione in legno di Béla Gy. Szabó [Da «La divina commedia», stampe in legno di Béla Gy. Szabó] e pittura di Miha Nándor (Fonte: Copertina del libro di saggistica «A boldog Dante» di László Tusnády)

«[...] Ha Dantéről beszél az ember, egyszerre kötődik egy óriási költő korához, létezésének állomásaihoz, egy olyan életműhöz, amely renkívüli erővel mutatja meg igazi emberi méltóságunkat. Ezzel a művészettel és magával az alkotóval együtt hajol ki az idő-ablakokon, és megérzi a végtelen ígétét. Mégpedig úgy, hogy a legnagyobb szenvedés, a legnagyobb veszélyek ellenére is tud hinni a jövőben, a szeretet mindenséget mozgató erejében. Épp ennek az élménynek a hatására töretlen hittel hiszi, hogy az ember célja a boldogság, nem az önös, másokat eltipró öröm, hanem másokban is az isteni fényt kell keresni, a szépséget, azt a lényegét, amely több annál, mint amit egy adott pillanat hozhat és felmutathat.

Dante életműve az emberiség nagy reménye. [...] a nagy mű mértani rendjében, a létigazságokat hirdető gondolatokban jelen van a tökéletesebb, az igazabb létünk. [...]» (László Tusnády: *A boldog Dante*, 12. l.)

A l'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e 'l belle,
sì come rota ch'igualmente è mossa,
l'amor che move il sole e l'altre stelle.

Csüggedtem volna, lankadt képzelettel,
De folyton-gyors kerékként forgatott
Vágyat és célt bennem a Szeretet, mely

Mozgat napot és minden csillagot.

Dante, *Divina commedia*; *Paradiso*, Canto XXXIII. 142-145

Fordította/Trad. di Babits Mihály

«[...] Se si parla di Dante, nello stesso momento si viene legati all'epoca del grande poeta, ai traguardi della sua esistenza ed a un'opera di vita la quale con forza straordinaria dimostra la nostra autentica dignità umana. Assieme a quest'arte ed allo stesso autore accingiamo alla finestra del tempo e percepiamo l'incanto dell'Infinito tramite le sofferenze e i più grandi pericoli e ciò nonostante si crede nel venturo, nella forza dell'amore che fa muovere l'universo. Grazie proprio all'effetto di quest'esperienza si crede immutabilmente che lo scopo dell'uomo sia la felicità, ma non quella egocentrica e quella che opprime gli altri ma quella felicità con la quale si deve cercare la luce divina negli altri, la bellezza, l'essenza che è di più rispetto a quello che un determinato momento può portare e far(c) vedere.

L'opera di vita di Dante è la grande speranza dell'umanità. [...] La nostra più perfetta e più vera esistenza è presente nell'ordine geometrico di questa grande opera e nei suoi pensieri che annunciano la verità dell'esistere. [...]» (Da «A boldog Dante» [La felicità di Dante] di László Tusnády; v. pag. 12.)

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

Le rappresentazioni precoci di Santa Elisabetta d'Ungheria in Italia*

Santa Elisabetta d'Ungheria è una delle sante medievali più conosciute in Europa. Nel 2008 è stato festeggiato l'ottavo centenario della sua nascita. Dopo ottocento anni la sua personalità è ancora presente nella cultura europea la sua figura è tanto complessa ed era così rilevante per lunghi secoli che se ne occupano ricercatori interessati in vari campi della scienza: si può osservare la sua presenza nella società dal punto di vista teologico, artistico, storico, linguistico, letterario e musicale.

In questo breve studio l'Autrice tratterà le sue rappresentazioni nate nell'Italia trecentesca.

Non vorrei soffermarmi a lungo né sulla biografia di Elisabetta né sulla formazione del suo culto, largamente diffuso anche in Italia, ma ci sono alcuni fattori che meritano di essere menzionati.

Elisabetta è morta nel 1231. È presto diventata una santa emblematica dell'ordine francescano: solo qualche anno dopo la sua canonizzazione, avvenuta nel 1235, se ne parla come patrona del Terzo Ordine

Francescano (ormai Ordine Francescano Secolare e Terzo Ordine Regolare). Ha incarnato la donna perfetta secondo l'insegnamento francescano: liberandosi dai legami mondani, rinunciando alla sua posizione sociale e al suo patrimonio, si è prontamente dedicata ai bisognosi e così, aiutando loro, è diventata una vera discepolo di Cristo⁴.

Proprio all'inizio del quattordicesimo secolo, nel 1307, Caroberto [N.d.R. o Carloroberto], figlio di Carlo Martello della dinastia Angioina di Napoli, fu riconosciuto sovrano del Regno Ungherese. Questo procedimento è stato fortemente appoggiato dall'attività diplomatica di sua nonna, Maria, regina di Napoli. Lei, Maria, era nata come figlia del re ungherese Stefano V. Ha passato la sua giovinezza in Ungheria, conosceva personalmente la futura santa domenicana, Margherita d'Ungheria. Dopo le sue nozze, cercava di promuovere il culto dei santi regali ungheresi, prima di tutto nella corte napoletana. Questi santi, oltre alla loro funzione spirituale, servivano come dimostrazione dei legami che legalizzavano la continuità tra la dinastia Arpadiana e quella Angioina⁵.

A prima vista, l'iconografia di Santa Elisabetta d'Ungheria sembra abbastanza semplice: credo che ognuno di noi conosca bene il suo attributo più popolare: le rose in grembo. Se però vogliamo fare un'analisi più approfondita delle sue rappresentazioni, raramente la troviamo sotto lo stesso aspetto. Questa volta mi concentrerò sulla relazione tra la committente e il modo in cui Elisabetta veniva raffigurata. Solo il catalogo aggiornato di Florio Banfi⁶ menziona una ventina di dipinti riguardanti il nostro argomento: e, naturalmente, questo elenco non è affatto completo.

FIRENZE

La chiesa di Santa Croce ha un ruolo rilevante nell'ambito dell'ordine francescano. La cosiddetta Cappella dei Bardi si trova subito a destra della cappella maggiore. La famiglia Bardi era ricca e potente da secoli. All'inizio della loro presenza nella città svolgevano un'attività mercantile, poi bancaria e, col passare del tempo, la loro compagnia è diventata una delle più ricche d'Europa. Grazie al loro contributo alla costruzione della chiesa, una delle cappelle principali serviva loro come cappella familiare⁷.



TIROLO

Nel castello del Tirolo troviamo una cappella dedicata a Santa Elisabetta d'Ungheria. La fondazione è legata al nome di Mainardo II, signore del castello e conte del Tirolo, che nel 1270 ha fatto sopraelevare un piano sopra la cappella originaria dedicata a San Pancrazio. Questa nuova cappella era riservata alla nobiltà. L'abito della santa, rappresentata da un affresco fatto a metà del Trecento, è rosso, e sopra il capo indossa un velo bianco¹⁰. Anche se non si trova la corona, è inequivocabile l'accentuazione della sua nobiltà. C'è poi un altro motivo per cui il conte avrà scelto Elisabetta: un cugino di lei aveva sposato sua figlia. L'attributo, oltre all'iscrizione sopra il capo, questa volta è il pane che la santa sta tagliando: un segno caratteristico della pittura settentrionale.



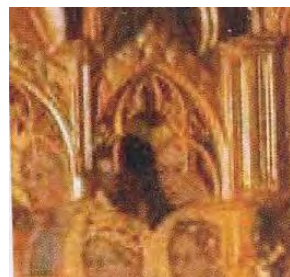
FIGLINE DI VALDARNO

Presso la Collegiata di Santa Maria di Valdarno si trova una tavola del Maestro di Figline. Purtroppo non abbiamo date precise né sul committente, né sulla collocazione originale del quadro. Il pittore avrà eseguito questo dipinto particolare e prezioso tra il 1317 e il 1330. Le figure sono molto elaborate, Elisabetta sembra giovane e graziosa. La vediamo in un *abito francescanamente bruno*, con velo bianco sopra il capo. Nel grembo tiene le rose rosse e bianche, molto raffinate. Niente allude alla corte ungherese. È un fatto

interessante perché, dall'altro lato della Madonna, vediamo un suo parente, Ludovico di Tolosa, che calca una corona, mentre un angelo tiene la sua mitra sopra il capo¹¹. È un fatto che ci lascia pensare ad un committente non tanto interessato nella discendenza di Elisabetta. È invece molto più forte l'aspetto spirituale: il Bambino comunica con lei, ed è solo con lei nel dipinto. Elisabetta, come se gli rispondesse, ha la bocca mezz'aperta. Abbiamo l'impressione che il miracolo succeda davanti ai nostri occhi. Siamo anche noi invitati ad essere testimoni dell'avvenimento.

FIRENZE

Ritorniamo a Firenze per esaminare una pala dell'altare di Giovanni del Biondo, originariamente dipinta nel 1380 per la chiesa di Santa Maria Novella. La committente è Andrea o Andreola del fu Iacopo di Donato degli Acciaiuoli, vedova di Mainardo Cavalcanti. La sua famiglia è potente e ricca come quella dei Bardi, che alla prima metà del Trecento era banchiera degli Angioini napoletani. La pala ornava l'altare della Cappella dell'Annunciazione, che ora



funziona come sagrestia. Il dipinto oggi si trova nella Galleria delle Belle Arti di Firenze. Si tratta di una pala di grande misura¹²: i santi, a livello spirituale, rappresentano il regno celeste. Elisabetta si trova a destra, nella fila superiore. Si vede solamente la sua testa, coperta da un velo nero. Il pittore probabilmente l'ha dipinta seguendo la tradizione secondo cui, nell'antica Toscana, vedove e donne sante venivano spesso rappresentate in un abito simile a quello delle monache. Il suo nome è scritto sulla striscia sopra la predella. Sebbene Elisabetta fosse una santa rappresentativa dei francescani, la sua canonizzazione è avvenuta in una chiesa domenicana, a Perugia. Inoltre, nella cappella si trovava anche una rappresentazione dell'incontro di San Francesco e San Domenico.

VENEZIA

È un dipinto votivo del doge Francesco Dandolo e di sua moglie Elisabetta fatto da Paolo Veneziano, probabilmente nel 1339. Si trova nella chiesa di Santa Maria Gloriosa dei Frari, nella sala del capitolo, sopra il sepolcro della coppia. La misura delle figure rappresenta una specie di gerarchia spirituale. Santa Elisabetta appare come protettrice celeste della moglie, e il suo nome si legge sopra le mani. L'abito ha un tono scuro, e il velo è da terziaria. Qui la santa non sembra tanto giovane. Confrontando il volto delle due donne, i tratti ci paiono abbastanza simili, e questo può essere un segno della somiglianza interna delle due persone. La santa affida la moglie di Dandolo alla protezione di Maria. Lei, mostrandola a suo figlio, promette che sarà mediatrice. In questo caso, è evidentemente sottolineato il suo carattere francescano.



ASSISI

Nella Basilica Inferiore di San Francesco d'Assisi si trovano levanti, che sono opere di Simone Martini, e che conservano i tratti della regina Maria di Napoli, personaggio già menzionato prima. È lei la committente di queste rappresentazioni, nei primi decenni del Trecento. Santa Elisabetta è presentata come donna giovane, bella ed elegante. La sua figura ne mette in risalto la nobiltà: infatti, è presente anche la corona. In tutte e due i casi, indossa un vestito raffinato e prezioso. È senza attributo, e in questo senso non c'è alcuna traccia del suo carattere francescano. Sta in conversazione con altre persone: con Santa Margherita d'Ungheria¹³ e Santa Chiara d'Assisi¹⁴.

Vorrei concludere la mia relazione con una citazione del *Processo di canonizzazione di Elisabetta d'Ungheria*:

«La fama della beatissima serva di Dio Elisabetta si era diffusa e risplendeva in lungo e in largo. Risuonavano sempre di più nel mondo le straordinarie virtù che il Signore aveva compiuto meravigliosamente per opera di Elisabetta.»¹⁵

Le rappresentazioni presentate sopra ne sono autentiche testimonianze.

BIBLIOGRAFIA

- AA. W., *Annuario. Studi e documenti italo-ungheresi. Florio Banfi: Ricordi Ungheresi in Italia*, a cura di P. Sárközy, Róma-Szeged 2005.
 KAFTAL G., *Iconography of the Saints in Tuscan Painting*, Casa Editrice Le Lettere, Firenze 1986. *La Bibbia di Gerusalemme*, Centro Editoriale Dehoniano, Bologna 1991.
 PROKOPP M., «Magyar szentek az itáliai Trecento festészetében», in: AA. W., *Magyar szentek tisztelete és ereklyéi*, a cura di P. Cséfalvay - I. Kontsek, Keresztény Múzeum, Esztergom 2000, pp. 25-35.
 M. PROKOPP -L. GOLARITS, *Árpád-házi Szent Erzsébet*, Tertia, Budapest 2003.
 TEMPERINI I., *Santa Elisabetta d'Ungheria secondo le fonti storiche*, Editrice Francescanum, Roma, 2006.

FONTI INTERNET

<http://www.schlosstirol.it/content.php?id=2070&lang=I>
<http://rinascimentovaldarno.it/ita/opere/opere/figline.html>

NOTE

- ¹ L'apertura dell'anno centenario è avvenuta a Roma il 17 novembre 2006, nella Basilica Ss. Cosma e Damiano, con l'Eucaristia presieduta da S. Em. il Card. Péter Erdő, arcivescovo di Esztergom-Budapest, Primate d'Ungheria.
- ² Sempre nel Chiostro Ss. Cosma e Damiano, il 24 febbraio 2007, è avvenuta l'inaugurazione di una mostra iconografica su Santa Elisabetta d'Ungheria.
- ³ Un esemplare convegno era quello tenuto a Roma, il 23 febbraio 2007, all'Università Antonianum.
- ⁴ Cfr. il *Vangelo secondo Matteo*, 25:34-36, 40.
- ⁵ Per capire meglio l'attività della regina cfr. M. PROKOPP, «Magyar szentek az itáliai Trecento festészetében», in: AA. W., *Magyar szentek tisztelete és ereklyéi*, a cura di E. Cséfalvay - I. Kontsek, Keresztény Múzeum, Esztergom 2000, pp. 25-35.
- ⁶ Cfr. AA. W., *Annuario. Studi e documenti italo-ungheresi. Florio Banfi: Ricordi Ungheresi in Italia*, a cura di P. Sárközy, Róma-Szeged 2005.
- ⁷ La costruzione della basilica risale al 1294.
- ⁸ L'aspetto mistico aveva un ruolo rilevante nella religiosità della gente italiana dell'epoca. È un motivo per cui l'attributo poteva diventare così popolare.
- ⁹ L'opera caritativa era una via attraverso cui speravano di accostarsi alla salvezza.
- ¹⁰ La rappresentazione evoca in un certo senso quella di Ciotto.
- ¹¹ Lodovico, dopo aver rifiutato la corona del regno di Napoli, fu consacrato vescovo.
- ¹² 404 cmx 38 cm
- ¹³ È un legame di parentela con cui viene sottolineata la sua origine ungherese e reale.
- ¹⁴ È un legame spirituale, francescano.
- ¹⁵ L. TEMPERINI, *Santa Elisabetta d'Ungheria secondo le fonti storiche*, Editrice Francescanum, Roma 2006, p. 52.

Éva Gyertyános

* Fonte: *Nuova Corvina, Rivista di italianistica* N. 21/2009, pp. 146-151.

Il principe della musica: Giovanni Pierluigi da Palestrina



Giovanni Pierluigi da Palestrina, considerato già in vita quale "Princeps musicae", s'inserisce nel dibattito sulla musica sacra suscitato nel Concilio di Trento nella veste di salvatore della polifonia da chiesa. Allievo degli ultimi rampolli della "Ars Nova" di matrice transalpina, irradiò la sua creatività compositiva, plasmata dall'eredità fiamminga e

trascinata dalla spiritualità di San Filippo Neri, fino a diventare l'incarnazione musicale dello spirito della Controriforma. La difesa promossa dal Palestrina vanta un paradigma: la *Missa Papae Marcelli* eseguita il 19 giugno 1565 davanti a Papa e cardinali. Ma facciamo un passo indietro. Salito sul soglio pontificio Giovanni Maria del Monte, vescovo di Palestrina, scelse il nome di Giulio III. Nel settembre del 1551, a un anno dall'incoronazione, indica un suo conterraneo come maestro dei cantori e, in seguito, come maestro della Cappella Giulia in Vaticano. Si trattava di un incarico particolarmente prestigioso, secondo solo all'analogo presso il coro personal del Pontefice, la Cappella Pontificia o di Nostro Signore, detto in tempi più recenti Cappella Sistina, riservato solo a chierici. Giovanni Pierluigi (Petalloysio), questo il nome del giovane maestro della Cappella Giulia, era un laico nato da una famiglia contadina del basso Lazio. Difficile stabilire l'anno di nascita, in quanto i documenti coevi conservati nell'archivio di Palestrina sono andati perduti per le incursioni dei soldati spagnoli sotto il comando del Duca d'Alba nel 1557. Le biografie oscillano tra il 1514 e il 1529, mentre Baini è convinto che Giovanni venne *indubitabilmente* alla luce nel 1524.

Il luogo di nascita pare essere Palestrina, cittadina laziale sorta sulle rovine dell'antica Praeneste. La sua origine umile non ostacolò la carriera musicale che, secondo le principali fonti storiche del tempo, pare essere sorta per un incontro fortuito. Mentre la Cappella Giulia era strettamente legata alla liturgia che si svolgeva nella Basilica di San Pietro, la Cappella Pontificia era legata alla sola persona del Papa: essa lo seguiva a discrezione dello stesso. Da questo momento Giovanni Pierluigi inizia la sua carriera d'artista e di qui ha luogo anche la sua vita di uomo, sposo e padre. Dalla moglie Lucrezia Gori, infatti, ebbe tre figli. Sulla sua vocazione musicale una tradizione vuole che il ragazzo fu notato dal maestro del coro della chiesa di Santa Maria Maggiore mentre cantava nelle strade di Roma vendendo gli ortaggi coltivati dai genitori. Andrea Della Valle, questo il nome del futuro cardinale suo pigmalione, rimase impressionato dalla bellezza della voce del ragazzo e del suo talento musicale. Di sicuro il 15 ottobre 1537 si stipula un contratto tra i rappresentanti della Basilica di Santa Maria Maggiore e il cappellano cantore Giacomo Coppola perché si impegni ad accudire sei "pueri cantantes" naturalmente

di vitto e alloggio. Il secondo dei sei bambini, indicati per anzianità, è "Ioannem de pelestrina". Venivano ammessi a tale ruolo giovani fra i 14 e i 16 anni, per questo si crede che il suo ingresso tra i *pueri cantores* soto la guida di Rubino Mallapert e Firmin Le Bel, ebbe luogo nel 1533 e proseguì nel 1544 come organista e maestro di canto nella Cattedrale della sua cittadina natale. È del 1554 il primo libro di Messe a quattro voci (*Missarum Liber Primus*) dedicato al pontefice, per il quale scrisse anche il mottetto *Ecce Sacerdos Magnus*: nel successivo mese di gennaio il Papa lo ricompensò con l'assunzione a cantore della Cappella Sistina, a dispetto delle norme che regolavano tale istituzione consentendo l'accesso ai soli consacrati e dopo il superamento di un severo concorso. Nell'aprile 1555, deceduto Giulio III, gli succedette Marcello II, che già cardinale aveva ammirato Palestrina ma che regnò solo tre settimane: a lui alcuni anni dopo sarebbe stata dedicata la Missa Papae Marcelli. Il brevissimo pontificato diede una svolta alla carriera di Palestrina. Il 12 aprile 1555, Venerdì Santo, si stavano svolgendo le cerimonie per l'elezione di Marcello II al soglio di Pietro. I cantori della Cappella apostolica, fra i quali c'era Palestrina, misero in secondo piano il tema della Passione per dare una brillante dimostrazione delle loro virtù. Lo stile franco-fiammingo conferiva un'elaborata preziosità alla musica. Il nuovo pontefice esprime disapprovazione, così il suo segretario Angelo Massarelli riferisce: "In questo Venerdì Santo il Pontefice scese per ascoltare le funzioni sacre. Ma poiché quelle stesse preghiere non erano recitate dai cantori con quella riverenza che conviene, ma sembrava piuttosto che essi traessero canti di letizia con le loro costruzioni musicali, pareva del tutto inadatto che in quei giorni in cui per ricordare la passione del Signore ci conveniva essere mesti e



Missa Papae Marcelli

cancellare con le lacrime i nostri peccati, si esprimesse grandissima gioia sia con le voci che con le musiche, soprattutto in quel luogo in cui stavano il capo della Chiesa (...). Il Pontefice stesso, chiamati a sé gli stessi cantori, ingiunse loro che cantassero con voci adatte alla circostanza quei canti che dovevano essere recitati in quei giorni, nei misteri della passione e morte di Cristo, e li cantassero in modo tale che si potesse udire e comprendere ciò che veniva cantato". L'ammonimento di Marcello II: *audiri atque percipi posset*, colpì profondamente i cantori che presto misero in pratica il desiderio del Pontefice che di lì a meno di un mese sarebbe morto. Giovanni Pierluigi da Palestrina, probabilmente, prese spunto da questo invito per iniziare a lavorare alla musica di quella che oggi è nota come *Missa Papae Marcelli*. Tra il 1560 e il 1570 Palestrina intensifica i rapporti con il cardinale Ippolito II d'Este, per il quale compose musiche sacre e profane; nel 1567 completò il secondo libro di Messe (*Missarum Liber Secundus*, contenente la già accennata *Missa Papae Marcelli*), dedicato a Filippo II di Spagna così come il Terzo Libro di Messe del 1570. Nel 1571 gli venne offerta dal Papa la direzione della Cappella Giulia. Pochi mesi dopo Giovanni Animuccia, maestro del coro a San Pietro, morì e Palestrina divenne il suo successore, perciò collaborando contemporaneamente con il coro papale e con San Pietro. Seguirono anni luttuosi per la morte del fratello e di due figli. Un importante incarico lo sollevò dai brutti pensieri, senza però entusiasmarlo: nel 1578 papa Gregorio XIII lo aveva incaricato di effettuare la revisione dell'Antiphonarium e del Graduale, allo scopo di emendarli degli errori che nel corso dei secoli le melodie gregoriane avevano accumulato. Il lavoro, iniziato insieme a Annibale Zoilo, però non fu mai terminato perché ostacolato da Filippo II di Spagna che non avrebbe ammesso una "corruzione" della musica antica. Secondo Gregorio XIII, invece, i testi musicali dovevano essere *revidendi, purgandi, corrigendi et reformandi*. Doveva trattarsi, dunque, di un adattamento del "canto piano" ai gusti e alle abitudini del tempo, per ridurre a un sentire più moderno le peculiarità melismatiche delle partiture gregoriane. Colpito profondamente dalla morte della moglie, nel 1580, produsse alcune composizioni, tra cui il salmo 136: *Super flumina Babylonis*, con cui intendeva chiudere la sua attività creativa. Pensò a se stesso, si regalò un periodo di riflessione su una propria vocazione religiosa. Nel novembre del 1580, infatti, Giovanni Pierluigi da Palestrina chiese con umile supplica al pontefice Gregorio XIII di essere promosso agli ordini clericali e al sacerdozio. Il pontefice acconsentì e il 7 dicembre 1580 ricevette gli ordini minori nella chiesa di San Silvestro al Quirinale. Poco più di un mese dopo è nominato chierico perpetuo beneficiato della cattedrale di Ferentino, in Ciociaria. Ma di lì a poco (il 28 marzo 1581) sceglie di sposare Virginia Dormoli, vedova del pellicciaio pontificio Giuliano Guerrazzi. Questo matrimonio gli frutterà anche importanti retribuzioni come socio nel commercio delle pellicce. Fu quindi nominato direttore di musica del principe Buoncompagni, nipote di Gregorio XIII e riprese l'attività di composizione. Da quegli anni Palestrina fu un autore famosissimo, il più eseguito nelle cappelle del Vaticano. Fu tra i fondatori della Virtuosa compagnia dei Musici di Roma, ora nota come

Accademia di Santa Cecilia e, tra il 1581 e il 1594, pubblicò 17 volumi di opere. Nel 1589 fu stampato il Libro degli Inni, dedicato a papa Sisto V, con il capolavoro a otto voci Stabat Mater e la grandiosa

ANCIENT GROOVE MUSIC
Stabat mater dolorosa

Edited by Ben Byram Wigfield
Giovanni Pierluigi da Palestrina (c.1525-1594)

Source: British Library G.509 and H.796. Several variations to the text exist, and this edition conforms to the Anacleto version of the poem. Note values have been halved and the music presented at pitch. Barlines, small and bracketed accidentals are editorial.

G.P. da PALESTRINA • Stabat Mater

Hodie Beata Virgo Magnificat in 8 parts (Primi Toni)
Senex Puerum Portabat Litanie de Beata Virgine Maria in 8 parts

THE CHOIR OF KING'S COLLEGE CAMBRIDGE
DAVID WILLCOCKS

argo

messa Assumpta est Maria, eseguita ancora oggi in Vaticano nelle maggiori solennità religiose. Oltre a sacri madrigali, mottetti, salmi, inni in onore della Beata Vergine, e Messe, egli produsse l'opera che gli portò il titolo di Principe della musica: 29 mottetti sulle parole

del Cantico dei Cantici. Scrisse ancora le sue grandi *Lamentationes*, oltre alle impostazioni degli inni liturgici e agli offertori per l'anno ecclesiastico. La morte lo

colse nel 1594 e gli impedì di completare l'edizione del Settimo Libro delle Messe.

Umberto Pasqui
- Forlì -

SAGGISTICA GENERALE

Emilio Spedicato (1945) — Milano
PANIS, PUNI E ORIGINE DELL'ALFABETO

Abbiamo altrove riflettuto sulla saggezza di Salomone, individuata nella sua tolleranza verso popoli e religioni straniere e nella sua decisione di riportare alle famiglie originarie le mogli avute in tributo dai re che gli si assoggettavano, e sulla sua gloria, cui fa riferimento anche Gesù, caratterizzata da un impero esteso dal Nilo all'Indo, ottenuto, come fu il caso poi con l'imperatore Indiano Ashoka e cinese Yu, senza guerre ma per adesione alla sua autorità. Abbiamo poi suggerito che morisse in Nepal, forse presso la reggia della regina di Saba, vicinissimo a dove fu poi il palazzo di Budda, che potrebbe essere stato ispirato dai suoi pensieri.

E ora alcune considerazioni sulla sua scienza, la terza delle doti in cui giganteggiò, stando a Giuseppe Flavio, mentre la Bibbia ne tace, come tipico in tante occasioni riguardo a situazioni e persone non approvate dall'autore biblico. Taceremo delle affermazioni in vari testi successivi, dal carattere spesso favolistico, come la capacità di parlare con gli animali (riscontrabile in guru Indiani e in San Francesco) e la sua disponibilità di una macchina volante. Consideriamo come possa avere interagito culturalmente con la regina di Saba, con la quale i rapporti non furono certo solo a livello erotico. Se la regina proveniva dall'India scivaitica doveva essere persona di conoscenze approfondite in settori "magici" come il tantrismo, lo yoga, la medicina ayurveica. È probabile che conoscesse parte almeno della letteratura in sanscrito (il Rg Veda era già formato nel quarto millennio AC) e tamil, nonché nella cosiddetta lingua della Vallindia, la terra civilizzata dell'Indo-Sarasvati, il cui decadimento dopo l'essiccamento della Sarasvati un migliaio di anni prima di Salomone non implicava necessariamente la perdita del patrimonio culturale. E qui va detto che il cosiddetto mistero di questa lingua è stato risolto da poco, con i risultati convergenti del filologo tedesco Schieldman, che l'ha identificata come antico sanscrito-prakrito, e del matematico Subhash Kak, stessa conclusione. Dobbiamo quindi pensare che Salomone, cui dovevano essere note le scritture basate sui geroglifici egiziani, sulla tecnica cuneiforme dei sumeri, e a base sillabica del lineare A e B, dovesse essere esposto da parte della sua visitatrice anche alla scrittura antichissima indiana, di tipo sillabico (e qui si potrebbe anche ipotizzare, ma il discorso porterebbe lontano, che il lineare A e B, pur basati su un greco antico, fossero di origine indiana, conseguenza di contatti con i Pani di cui sotto). Perché allora non ipotizzare che Salomone, grazie alla sua straordinaria intelligenza, non si sia accorto che una scrittura sillabica potesse essere



semplificata, usando tanti segni quanti i singoli suoni identificabili, ovvero le consonanti e le vocali? Osservazione solo apparentemente banale, in quanto la varietà dei suoni è invero assai elevata (noi italiani abbiamo due tipi di e e di o, ma non li differenziamo come lettere) e una singola parola tende a essere pronunciata diversamente, specie a livello vocalico,

anche da comunità geograficamente vicine, come ancora avviene con i dialetti.

Si noti però come nel sanscrito, dove Salomone dovette certo misurarsi perché certo lingua conosciuta dalla regina di Saba, esistano 29 lettere, esattamente tante quante i diversi suoni! A parte questo problema, una scoperta che semplificando la scrittura e mettendola facilmente a disposizione degli utenti, avrebbe fatto perdere clientela agli scribi. E è ben noto nella storia, e la cosa vale ancora oggi, come nel caso delle auto che potrebbero fare 40-100 km con un litro, che certe scoperte, utili alla maggioranza ma dannose per una potente minoranza, sono malviste e vanno soppresse, anche a costo della vita dell'inventore (la storia romana ne presenta vari casi). Quindi un altro motivo per cui Salomone è stato censurato nella Bibbia.

Ma la praticità della sua scoperta non sfuggì agli amici navigatori che con il re Hiram gli avevano portato, fra l'altro, prezioso materiale per la costruzione del tempio. Il cedro quasi certamente non era *cedrus libanotica* dell'attuale Libano, poco atto alle costruzioni causa lo sviluppo più orizzontale che verticale dovuto ai grandi nodosi rami, ma il *cedrus deodara* del Kashmir, dal tronco eretto, lunghissimo, rami sottili, legno rossastro e inattaccabile dagli insetti, legno usato in Asia per le statue sacre e le costruzioni nei templi. I biblisti che hanno sempre pensato al Libano ignorano la botanica, la storia delle costruzioni sacre in India e quanto scrive Tucci. Hiram era un re dei Fenici, parola greca che significa Rossi, e che chiaramente si riferisce al Mar Rosso da cui provenivano, ovvero l'odierno Oceano Indiano. Quest'oceano era detto Rosso per la presenza occasionale d'isole galleggianti di pomice rossa proveniente dalle eruzioni vulcaniche nella Dancalia, depressione nel Corno d'Africa. Qui la pomice, di colore grigio-rosa usualmente, diventava rosso sangue quando emessa attraverso le acque salate che in passato esistevano nella depressione. I Fenici erano anche detti Punici o Puni, parola che corrisponde al sanscrito Pani (termine che significa, in sanscrito e ancora oggi ad esempio in bengali, *acqua*), nome indicante i grandi navigatori dell'India, che viaggiavano su gran parte dei mari del globo, sfruttando i monsoni per raggiungere Africa e le isole della Sonda.

Quindi è probabile che l'alfabeto inventato da Salomone sia passato ai Fenici, cui Salomone forse donò anche basi permanenti sulla costa libanese, in particolare Tiro. Ricordiamo che Tiro possedeva una grande biblioteca ai tempi di Alessandro e che Tiro secondo Solino era stato fondato da persone provenienti dal Mar Rosso. Alessandro bruciò la biblioteca di Tiro, come fece con quella di Persepoli. E anche ricordiamo che a Tiro operò il primo storico noto della storia, Sanchoniaton, la cui opera sopravvive in frammenti. Sanchoniaton forse visse all'epoca di Salomone, e si potrebbe quindi ipotizzare che scrivesse sotto suo invito. Quindi a Salomone anche l'onore di avere ispirato la prima opera storica. E con la scoperta dell'alfabeto, è forse lui il numero uno nella scienza umana, prima di Ne ton e di Von Neumann...

TUCCI, VINCI E ALINEI

Parlerò di tre studiosi italiani, che considero fra i grandi della cultura italiana del Novecento, il primo morto da una ventina di anni, gli altri ancora attivi, anche se Alinei ha superato gli ottanta: ma sappiamo di studiosi le cui opere maggiori sono uscite a oltre 90 anni, come Kurt Schildmann, il decifratore della misteriosa lingua della Vallindia, e il grande biologo Ernst Mayr, il cui opus magnum è uscito quando aveva oltre novant'anni.

Giuseppe Tucci, indologo, tibetologo, conoscitore di molte lingue (Fosco Maraini era affascinato dalla naturalezza con cui Tucci passava dal sanscrito all'urdu al tibetano...) fu studioso dell'India e del Tibet. Viaggiò in territori mai visitati da occidentali, raccolse documenti sconosciuti che fotografava se non poteva portare con sé (asportarli dal Tibet era allora facile, dato il degrado culturale e morale dei monaci, facilmente comprabili), e fu scrittore affascinante. Nei suoi numerosi viaggi, accompagnato da un'infermiera che poi sposò e che vive ritirata in un piccolo paese di montagna del Lazio, fu per un certo periodo accompagnato dal giovane Fosco Maraini. Questi da lui ebbe lo stimolo per la successiva carriera di antropologo in Giappone, dove si recò accompagnato dalla famiglia e dove durante la guerra fu rinchiuso in un campo di concentramento (vedasi *La nave di Kobe* di Dacia Maraini, per me il più bello dei suoi libri). Maraini aveva risposto all'annuncio di ricerca di un fotografo definendosi tale pur senza averne alcuna seria esperienza. Le sue foto nel libro *Tibet segreto* sono straordinarie, in meraviglioso bianco e nero. I rapporti fra i due si deteriorarono tuttavia perché, essendo entrambi donnaioli, Maraini spesso aveva più successo. In particolare fu lui a conquistare la bellissima principessa del Sikkim, che gli fece capire la sua disponibilità facendo cadere un profumato fazzoletto di seta rossa. Altri tempi, come quelli in cui Claudia Muzio, il soprano che Montale chiamò *divina*, si recava alla Scala su una carrozza trainata da cavalli bianchi e coperta di rose bianche...ed fu facilmente conquistata da Onassis, primo grande soprano preda dell'avventuriero che per fare pubblicità alle sue sigarette voleva farsi fotografare con una diva della lirica...

Felice Vinci è giunto alla mia attenzione grazie al prof Federico Di Trocchio, storico della scienza. Vinci,

ingegnere nucleare impegnato in una società ex Enel finalizzata alla dismissione delle centrali nucleari inattive (40.000 anni uomo di pensieri non ancora terminati), ebbe tutto il tempo di meditare su uno dei più studiati problemi della cultura occidentale, ovvero la questione omerica. Grande conoscitore dei testi (li ha letti una ventina di volte, utilizzando la versione di Rosa Calzecchi Onesti, teologa e grecista, novantenne nipote di Temistocle Calzecchi Onesti, con Augusto Righi scopritore della radio... non Marconi!), e dell'era del bronzo, Vinci ha assolto Omero dall'accusa di ignorare la geografia. Infatti la geografia omerica nel Mediterraneo da inaccettabili errori, definiti dai commentatori libertà poetiche. Notando quindi che gli aspetti climatici in Omero (neviccate, mare plumbeo, camini accesi e matrone impellicciate) non si accordano con il Mediterraneo, Vinci ha arguito in una sostanziosa monografia che la geografia omerica è quella del Baltico e l'epoca quella dell'ottimo climatico, quando la vite cresceva in Svezia meridionale. Da tale zona gli Achei, i Danai e altri popoli citati da Omero sarebbero poi emigrati verso il Mediterraneo usando i fiumi della Russia. Gli antenati degli Achei sarebbero vissuti in Danimarca e Svezia meridionale, quelli dei Troiani in Finlandia. Il libro è stato tradotto in inglese, russo, estone ed è lettura obbligatoria in vari corsi universitari in USA (ovviamente non in Italia, *nemo propheta in patria*). Chi scrive aggiungerebbe che l'evento che ha mutato il clima e prodotto la migrazione fu l'esplosione di Fetonte sopra la Germania del Nord nel 1447 AC. E che altre guerre fra Achei e Troiani si ripeterono poi nello scenario del Mediterraneo. L'ultima probabilmente si svolse fra l'809 e il 799 AC, quando visse Omero, che per tenere insieme i combattenti greci provenienti da città spesso fra loro ostili, cantò eventi avvenuti 700 anni prima... Durante la guerra di liberazione dell'Arabia dai turchi verso il 1920 cantori arabi si comportarono nello stesso modo, vedasi il libro *I sette pilastri della saggezza* di Laurence d'Arabia.

Mario Alinei è stato professore a Utrecht e ora lavora nella sua trecentesca villa vicino a Firenze. È uno dei maggiori studiosi del secolo di dialetti e indoeuropeo. Sostiene l'inesistenza di un'invasione indoeuropea, tesi ora anche di vari studiosi indiani, fra cui Subhash Kak. E in una straordinaria monografia, usando la sua conoscenza delle lingue del gruppo ugro finnico, sostiene che l'etrusco sia antico magiario. Qui aggiungo mie considerazioni relative all'origine geografica degli Etruschi. I magiari, localizzati fra Pamir e Altai, furono la tribù, o insieme di tribù, che per prima forse sviluppò la tecnologia dei metalli e la lavorazione dell'oro. Il loro nome può derivarsi da MAGI=NAGY=grandi e ARI=ARANI=oro, *i grandi nel lavorare l'oro*. Probabilmente lavoravano anche l'oro della miniera di Ophir, sul Kailash, la sacra montagna nel Tibet, trono di Shiva. Un loro gruppo lavorava in India, nella città di Tharsis (nome derivabile da altra parola per oro, THARASA), producendo gioielli sia per uso locale che per esportazione. Alcuni dovevano essere al seguito, come specialisti nelle lavorazioni metalliche, dei Pani, i grandi navigatori dell'India, nelle loro mete verso Egitto e Mediterraneo. Quando gli Assiri con Nino e Semiramide conquistarono il bacino dell'Indo, gli specialisti magiari da Tharsis mossero verso il Mediterraneo, nella zona di Tarso e Tursa...da cui

fuggirono in Toscana, con il greco nome di Tursenoi, da cui il nostro Etruschi, quando gli Assiri conquistarono Siria ed Anatolia. Gli assiri amavano scuoiare vivi i rappresentati dell' élite e appenderne le pelli sulle mura della città. Onore non a tutti gradito. Un arrivo quindi in Italia dall'oriente, come affermato dagli antichi, iniziato dalla regione dell'alto Jenisei, via India e costa mediterranea fra attuale Siria e Turchia. Si noti che i Magiari solo in parte arrivarono in Ungheria nel nono secolo, erano ancora presenti nella regione originaria al tempo di Gengis Khan.

Emilio Spedicato
- Milano -



Vincenzo Latrofa (1990) — Venezia
LA RELAZIONE COMUNICATIVA
FRA DIO E L'UOMO NEL CORANO

(The communicative relationship
between God and Man in the Koran)

عنوان وموضوع البحث لثانوية العامة: التوصل بين الله والأناس في القرآن

المقدمة

هذا البحث يناقش العلاقة التواصلية بين الله والأناس في القرآن والصلوات بينهم. في منظر القرآن فالله يُعتبر الكائن الأعظم في الكون وفي نظام الكون إنه يُشرف على العالم من السماء.

من حيث الأناس، مع أنهم وقَّعوا فوق الأرض وأنهم أقل عظمة من الله فهم يُعتبرون المخلوقات الواحدات الجذراء بحب الله.

بالرغم من الاختلاف بينهم، فإنهم يُبلِّغون بعضهم البعض وبالإضافة إلى الله له تأثير كبير على الأناس. الله يتصل من السماء بالأناس من خلال آيات الله والوحي في حين الأناس يتصلون من الأرض بالله من خلال الصلاة والدعاء.

هدف هذا البحث هو البرهنة أنَّ التوصل بين الله والأناس في القرآن هو

متبادل ويقع بصورة ناطقة وغير ناطقة وأحياناً من الضروري أن يتدخل فيه النبي محمد.

نظرية البحث هي أنَّ النبي محمد يتدخل عندما الله يتصل بالأناس بصورة ناطقة، بدلاً من أنه ليس ضرورياً تدخله عندما الله يُرسل رسائل بصورة غير ناطقة للأناس وعلى العكس

النبي محمد يتدخل في الإتصال من الأرض إلى السماء عندما الأناس يتصلون بالله بصورة غير ناطقة فقط.

INTRODUZIONE: IL CORANO, LE SURE MECCANE E LE SURE MEDINESI

Il Corano è il libro sacro dell'Islam che per i musulmani contiene la parola del Dio unico. Secondo alcune interpretazioni la parola "Corano" deriva dalla radice semitica "q-r-a" e significa "orazione"; secondo altre interpretazioni deriva dalla radice siriana "Q-R-N" che significa "riunire", quindi il termine "Corano" incorpora il significato di "riunione di testi"¹. Il Corano si formò in Arabia e ha un nucleo Arabo. Nel 610 e.c. un commerciante di La Mecca mentre meditava in una caverna in alto su una montagna, sentì una voce che lo invitava a diventare messaggero. Il testo attuale del Corano nelle edizioni ufficiali si divide in 114 capitoli o sure. Le rivelazioni sono ordinate in capitoli e versetti, e

le cause di ogni rivelazione hanno permesso di tracciare il contesto del loro contenuto.

Secondo la tradizione, il profeta Muhammad le ricevette tramite un inviato divino, l'arcangelo Gabriele, tra il 610 e il 632 e.c. . Secondo la tradizione musulmana Maometto non sapeva né leggere né scrivere quindi semplicemente recitava ciò che gli veniva rivelato affinché i suoi compagni lo scrivessero e memorizzassero. Essi furono coloro che iniziarono a registrare le sure in modo ordinato dopo la morte del profeta Muhammad nel 632 e.c.

Tradizionalmente distinguiamo due periodi della produzione letteraria delle sure: il periodo Meccano (610 – 622 e.c.) e il periodo Medinese (622 – 632 e.c.). Le prime rivelazioni, le più brevi, si produssero durante il periodo Meccano. Queste sure evocano il cielo e l'inferno in previsione del giorno del giudizio; chiamano i politeisti a adorare il Dio unico e inoltre chiamano gli Ebrei e i Cristiani a riconoscere Muhammad come "il sigillo dei profeti", che compie per gli Arabi e per l'umanità la missione profetica iniziata dai profeti anteriori².

Le rivelazioni posteriori si conoscono come capitoli del periodo Medinese, poiché si produssero dopo l'ègira, la fuga di Muhammad da La Mecca a Medina.

Le sure Meccane presentano l'Islam come forma Araba della religione eterna, come conferma di ciò che è stato rivelato precedentemente. Nelle sure Meccane si dice che i "figli di Israele" sono divisi, però si invita Maometto a seguire la Bibbia. Fin dal principio, l'Islam si presenta nel Corano come religione Biblica, però in seguito a Medina, dopo essersi fatte evidenti le differenze fra comunità Islamica e le altre comunità presenti *in loco*, l'Islam si propone come riforma del giudaismo e del cristianesimo. L'Islam, da allora, dichiara di essere il ritorno alla purezza della religione di Abramo.

L'insegnamento Coranico del periodo Meccano si riferisce soprattutto all'annuncio del giorno del giudizio e dichiara l'unicità di Dio, che durante il giorno del giudizio sarà l'unico giudice.

Queste sure, le più antiche del Corano, contengono passaggi formati da frasi corte che terminano sempre con la stessa sillaba e producono un effetto assonante. Come i poeti di quell'epoca il Corano utilizza un linguaggio ritmico e per questo gli avversari di Muhammad lo accusarono di essere un poeta.³

Nelle sure del periodo Meccano lo stile è più appassionato, le frasi più brevi e, poiché i versi terminano con una sillaba che rima con le altre, il ritmo delle frasi si fa sentire di più. Lo stile eloquente e unico delle sure Meccane racchiude una forza indiscutibile. Nelle sure del periodo Meccano il ritmo e la rima sono chiare. Lo stile è ellittico, ardente e deprecatorio mentre altre sure di questo periodo presentano la forma di un'omelia.

I temi predominanti delle sure del periodo Meccano sono:

1- La bontà e il potere di Dio. Questo è visibile attraverso vari fenomeni naturali e soprattutto nella formazione degli esseri umani. Il passaggio tradizionalmente considerato come il primo rivelato (LXXX; 17-22) parla della creazione dell'uomo a partire da un coagulo di sangue. Nelle sure di questo periodo

ci sono molti riferimenti alla concezione, alla nascita e alla crescita degli esseri umani.

2- Il secondo tema è il ritorno a Dio attraverso il giudizio: ci sono, per iniziare, le descrizioni del terrore dovuto al giorno del giudizio. La descrizione più completa del giorno del giudizio fra le prime sure rivelate si trova in LXXXIV; 1-12 e ciò che si può concludere è che la dottrina di una resurrezione nel giorno del giudizio, seguita da un castigo o da una ricompensa, è presente dalla nascita dell'Islam, tuttavia questa paura per il castigo non sembra essere stata il motivo principale della sua nascita.

3- Il terzo tema è la risposta che l'uomo deve a Dio come gratitudine e adorazione: poiché Dio è così buono e poderoso, l'uomo è obbligato ad adorarlo. Per gratitudine intendiamo qui il riconoscimento intimo che l'uomo deve a Dio per essere stato da lui creato, e l'adorazione è l'espressione formale di questa gratitudine. Il Corano invita gli uomini ad esprimere la loro gratitudine davanti a Dio compiendo gli atti di adorazione, è Dio colui al quale gli uomini devono la loro prosperità e per tanto è giusto che lo servano.

4- La generosità che l'uomo deve ai suoi simili: credere nel potere e nella bontà di Dio non spinge solo alla gratitudine e all'adorazione, ma conduce anche ad una certa attitudine o modo di comportarsi nella vita corrente con gli altri uomini, in questo senso riscontriamo in XCIII; 9-11 un ordine dato a Muhammad su come comportarsi con i suoi discepoli. Appare anche chiaramente l'importanza della generosità per chi proviene da una condizione di ricchezza (CIV; 1 e successivi) e si stabilisce un contrasto tra i due modi di vita del ricco e del povero (XCII; 5-11). In un altro passaggio (LXVIII; 17-33) leggiamo una critica diretta all'avarizia e inoltre in LXIX; 33-35 si afferma che questa mancanza conduce al castigo eterno.

5- La vocazione di Muhammad: il tema dell'importanza dell'opera di Muhammad e della sua vocazione pur trovandosi fra uno dei primi passaggi rivelati (LXXXIV; 2) non è molto enfatizzato nelle altre sure del periodo Meccano.

6- La resurrezione dei morti. Il Corano non si interessa alla resurrezione dei morti in maniera astratta, per il Corano la resurrezione è un tema insito nell'insegnamento e nella speculazione circa il giorno del giudizio. I pagani di La Mecca, considerando il corpo come parte essenziale dell'uomo, non erano capaci di concepire l'idea che un corpo potesse tornare alla vita dopo essere diventato polvere nella tomba e per questo attaccavano ciò che il Corano affermava circa la resurrezione (si vedano IV, 29 e XLV, 23-24). Il Corano affronta questa critica richiamando l'attenzione sui "segni" del potere e dell'attività di Dio e alcuni passaggi si interessano esplicitamente del suo potere di resuscitare i morti (LXXV; 36-40).

7- I capitoli che fanno riferimento ai personaggi Biblici. Il Corano prende molti personaggi Biblici che appaiono nei libri sacri del giudaismo e del cristianesimo e nei libri apocrifi, però lo fa modificandone molti aspetti e dettagli. Personaggi del mondo ebraico e cristiano appaiono menzionati come profeti Islamici⁴.

Le sure del periodo Medinese presentano uno stile pesante, reiterato e diffuso, con versi lunghi e sure

lunghe che mostrano frequentemente elementi ebraici nel lessico e nel contenuto.

Le sure del periodo Medinese perdono importanza per ritmo e rima; la sura si sviluppa secondo uno stile prosaico, si continua a usare solo l'artificio poetico dell'allitterazione. Le frasi delle sure sono molto più lunghe, le assonanze utilizzano i suoni delle terminazioni dei plurali maschili sani.

Le sure trattano vari aspetti della vita sociale e delle fasi della vita dell'uomo. In questo periodo la figura di Muhammad passa in primo piano poiché a Medina diventò il capo di una comunità religiosa. Ci sono molti testi legislativi concernenti lo statuto personale, il matrimonio, l'eredità, la liceità della guerra in alcune circostanze e le proibizioni alimentari. Si trovano anche allusioni agli avvenimenti del momento, sebbene il Corano non raggiunga mai lo stile puramente storico: non menziona mai i fatti in maniera fine a se stessa, ma solo nella misura in cui offrono una lezione morale.

LA RELAZIONE COMUNICATIVA FRA DIO E GLI UOMINI NEL CORANO

La visione del mondo offerta dal Corano è essenzialmente teocentrica e ovviamente in questo sistema la figura di Allàh regna su tutto dall'alto, il Dio Coranico non vive nella sua autosufficiente solitudine mantenendosi a distanza dagli uomini, ma coinvolge profondamente se stesso negli affari umani esercitando una chiara influenza nella struttura dialettica della comunicazione fra genere umano e divinità.

Secondo il Corano, Allàh, oltre ad essere il supremo è l'unico degno di essere chiamato Essere nel pieno senso della parola; tuttavia, non sembra sbagliato considerare l'uomo quale polo opposto a Dio visto che all'interno del creato l'uomo è l'unico soggetto a cui è associata grande importanza: il fulcro del pensiero Coranico è relazionato col problema della salvezza degli esseri umani, se non fosse stato per questo problema, il Corano non sarebbe stato "fatto scendere". Proprio perché il messaggio Coranico è indirizzato esclusivamente agli uomini, la figura dell'uomo è importante a tal punto da formare il secondo maggior polo stante in opposizione al polo principale, ovvero Allàh.

Dunque, il mondo presentato nel Corano dovrebbe essere focalizzato come un cerchio sulla cui circonferenza giacciono due punti, uno opposto all'altro, uno in alto (Allàh) e uno in basso (gli uomini)⁵.

Fra questi due punti rappresentanti due poli si crea, parlando in termini Hegeliani, una tensione spirituale e una mutua e multipla relazione che può essere analizzata concettualmente attraverso la relazione comunicativa che interviene tra questi due poli.

Nella loro relazione comunicativa gli uomini e Dio sono portati ad una stretta correlazione.

Due diversi tipi di comunicazione possono essere osservati e devono essere distinti: comunicazione verbale e non verbale. Il canale comunicativo che procede dall'alto verso il basso, da Dio agli uomini, si concretizza non verbalmente attraverso i "segni di Dio" وحْيَاتِ اللَّهِ e verbalmente attraverso la "rivelazione" رِوَايَاتِ اللَّهِ. Il canale comunicativo che procede dal basso verso l'alto, cioè dagli uomini verso Dio, si esprime verbalmente

attraverso la “invocazione” الدعاء e non verbalmente attraverso “la preghiera” الصلاة

³ Tor Andrae; *Mahoma*; 1980, Madrid; casa Alianza

⁴ Tratto da Lawrence Bruce; *La historia del Coràn*; 2007; casa Debate; Barcelona, trad. Ricard Martinez

⁵ Tratto da Toshihiko Izutsu; *Semantics of the Koranic Weltanschauung*; Tokyo; 1964

¹ Tratto da Watt W.M; *Mahoma, profeta y hombre de estado*; 1967; casa Labor; Barcelona; trad. de Leonor Martinez

² Theodor Nöldeke; *Geschichte des Qorâns*; 1860; Gottingen; Dieterich

Tratto dalla Tesi di Laurea A.A. 2011/2012.

CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA

IL CINEMA È CINEMA

CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA

Servizi cinematografici

A cura dell'inviato cinematografico Enzo Vignoli

LA GUERRA È DICHIARATA

Una voce fuori campo ci guida per tutto l'arco del film. Chi parla già sa, manipola la nostra attenzione e sa tenerci col fiato sospeso. Si esprime in terza persona, ma non perché riferisca avvenimenti che le sono da sempre estranei, bensì perché si sente ormai distaccata, neutra, quasi resa insensibile da quei dati che la vita le ha imposto. Il tono è didascalico, forse rassegnato e, sulle prime, la sensazione può essere che si sia presa a pretesto una storia realmente accaduta per farne un archetipo.

Ma che cosa importa, dato che quella cronaca di un amore che è *La guerra è dichiarata* sa funzionare, convince e avvince lo spettatore?

Nascita, apogeo e declino di una passione. A seguire il filo di questo discorso, tutto va secondo copione. Ma l'agguato di una tragedia convoglia le nostre attenzioni verso un differente approdo. Valérie Donzelli, regista, interprete del film e – insieme al compagno e al figlio – anche protagonista reale nella vita, inserisce una trappola formidabile per depistare gli spettatori dai suoi intenti narrativi.

Romeo e Juliette s'incontrano ad una festa, s'innamorano e mettono al mondo Adam. Il rapido svolgersi di questi avvenimenti basterebbe già a segnare la storia di *La guerre est déclarée* (questo il titolo originale del film) secondo i crismi e gli schemi che vogliono il logico tramonto di ogni facile illusione. La scelta dei nomi dei protagonisti a noi è parso un malinconico atto d'accusa fatto a posteriori dai protagonisti a se stessi o, forse, un semplice ammonimento. Quasi a volerci ricordare – ammesso che ce ne sia bisogno – che la tragedia di Shakespeare



non consiste nella mancata realizzazione di un amore, ma nella fatalità di eventi imponderabili e avversi, e, soprattutto, nella totale cecità dell'uomo.

Una prova ben più grave, infatti, attende al varco l'esistenza dei due. Alcune situazioni anomale portano alla rapida scoperta che il bimbo ha un tumore.

Di grande efficacia – e senza paura di essere ricattatoria – la lunga sequenza in cui Juliette telefona a Romeo per comunicargli la terribile notizia. Il freddo, il gelo avvolge in un rapido tam-tam tutti i personaggi della vicenda, che cadono a terra come birilli al ritmo teso dell'*Inverno* di Antonio Vivaldi.

La regista, riesce a mettere bene in contatto l'angustia della vicenda, la strettoia esistenziale con l'ansia inarrestabile del fluire della vita. Da lì in poi a Romeo e Juliette spetterà un presente senza respiro, a sperare di non disperare. Presi nella morsa della paura e del cinismo riescono solo a difendersi con un artificioso ottimismo che li possa preservare dal disfacimento.

Alla fine, la 'voce' c'informa della loro distruzione in quanto coppia, ma anche di come ognuno dei due sia diventato molto più forte.

Oltre a Valérie Donzelli, Jérémie Elkaïm e Gabriel Elkaïm sono gli altri reali protagonisti, nella vita, di quanto narrato nel film. Pur non sapendo che pesci pigliare, non ci trova d'accordo la definizione di “Commedia drammatica” data al film.

Enzo Vignoli

16 agosto 2012.

- Conselice (Ra)

Fra le numerose considerazioni sul suo film fatte da Marjane Satrapi (alla regia con Vincent Paronnaud) quella che ci ha maggiormente colpito è che *Pollo alle prugne* parli del caos.

Noi, più semplicemente, abbiamo ricevuto la sensazione che si tratti di un film caotico, che è una cosa diversa. La storia disorienta lo spettatore e va benissimo. Ma non riesce a tirare le fila di quel caos nella sua conclusione.

Tutto gira sulla condanna morale della contaminazione ideologica dell'occidente sull'Islam. Nella Tehran del 1958 - quando l'Iran è ancora chiamato Persia, regna lo scia 'modernizzatore' Reza Pahlavi e la rivoluzione degli ayatollah è di là da venire - scoppia un amore improvviso tra Nasser Ali (Mathieu Amalric) e Irane (Golshifteh Farahani). Il padre di lei non vuole dare la figlia in moglie ad un musicista che non saprà neanche come sbarcare il lunario. Nasser Ali si porterà dentro quell'amore per tutta la vita e quel sentimento lo farà maturare definitivamente come violinista. Al suo ritorno in patria, dopo una trionfale tournée all'estero durata anni, la madre lo spinge al matrimonio con una donna per lui insignificante, con la rassicurazione che "l'amore verrà in seguito".

Da qui il caos o, meglio, la rovina morale. Figli petulanti ed insensibili, destinati ad una vita breve e squilibrata: l'infelicità assicurata per tutti. L'appiattimento e il desiderio di morire che prenderà Nasser saranno l'inevitabile conseguenza, soprattutto dopo che la moglie, esasperata dall'abulia dell'uomo, gli avrà fracassato il violino.

Questa è - a grandissime linee - la ricostruzione cronologica degli avvenimenti. Nel film, però, regna il disordine temporale e non solo. Nel primo tempo lo spettatore è assalito da atmosfere fiabesche tenute

insieme da un linguaggio fra l'ironico, il sarcastico e il surreale. Nella seconda parte si attua una mutazione genetica che coglie di sorpresa. La storia gira da una situazione talora caricaturale, diciamo pure

macchiettistica, a momenti di notevole intensità drammatica. La consequenzialità logica degli avvenimenti si dispiega davanti al pubblico. La morte di Nasser acquista spessore umano, la meschinità dei figli trova una motivazione nella decadenza morale, tutto va a rotoli come da copione e con pezze giustificative.

Che dire? Nel film c'è molto altro. Citazioni e luoghi cinematografici che ricordano anche Fellini e si riesce a tirare in ballo persino Sofia Loren. Viene utilizzata la tecnica della graphic novel, a tratti i due registi si sintonizzano col magico mondo delle *Mille e una notte*. C'è il maestro di violino, una sorta di santone che sembra abitare il Monte Olimpo.

Abbiamo letto che la Satrapi ha citato fra le ascendenze del suo film anche *Le fabuleux destin d'Amélie* (Jean-Pierre Jeunet, 2001), probabilmente per via della figura della moglie di Nasser. Anche questo, a nostro avviso, non è un elemento che giochi a favore di *Pollo alle prugne*.

Mutatis mutandis, a noi è piuttosto venuto alla mente *Tree of life* (Malick, 2010), film complicato senza essere complesso e che un montaggio anche casuale non avrebbe saputo complicare di più.

Alla fine, la mole ponderosa di dati presente in *Poulet aux prunes* (titolo originale del film), ai nostri occhi non riesce a mascherare la sua vocazione di essere una storia moralistica con accenti catastrofici e deterministi.

Enzo Vignoli
27 agosto 2012
- Conselice (Ra) -



L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS

Árpád Papp (1937-2010)
SASSOLINI DI PAROLE SICILIANI¹

In qualità di ungherese, qui, in Sicilia, dovrebbe essere mio dovere discutere dettagliatamente sui rapporti che si sono sviluppati tra le due nazioni nel corso dei secoli e, in un'altra occasione, porterò a termine anche questo mio dovere.

Ma già ieri uno scrittore rumeno, nostro compagno, ha parlato delle trincee della prima guerra mondiale, dentro le quali i soldati austro-ungarici mandavano il fraterno popolo rumeno ed italiano; io, invece, vorrei brevemente esporre le



battaglie di Garibaldi appoggiate dalla legione ungherese e, sicuramente, saprete che a Palermo esiste il corso Tüköry, la Piazza del '56 ungherese, la strada Maléter, che a Catania esisteva il Circolo Petöfi, che la poesia *Pusztá télen* [La pianura d'inverno] del nostro poeta nazionale è stata tradotta in italiano dallo stesso premio Nobel Salvatore Quasimodo, nato in questa terra - ovvero esistono delle tracce profonde e comuni con la travagliata e dura terra siciliana - e a noi, conviene seguire soltanto queste.

E adesso mi concentro sulla domanda principale della conferenza. Cosa significa oggi essere un poeta? Devo confessarvi, cari amici, che, se adesso balbetto, non è perché l'italiano non è la mia lingua madre. Balbetto anche quando nella mia lingua madre devo parlare del significato, del ruolo e della responsabilità che ha la poesia. Per me ogni parola è come una roccia, solo con strazio la mia lingua riesce a spostarla avanti. Ai nostri giorni ci sono numerosi Demostene¹ – i quali hanno imparato a tenere discorsi pubblici in maniera eccellente, ma essi sono superficiali e inefficaci. Queste persone dovrebbero imparare a balbettare di nuovo, in maniera tale da avere un po' di tempo per riflettere su ciò che dicono, posando sotto la propria lingua gli scabrosi sassolini di parole dei nostri giorni: pace, pane, amicizia, amore... (1984).

Per la prima volta sono venuto in Sicilia nel 1975 per studiare nell'Istituto di Studi Bizantini e Neellenici "Bruno Lavagnini". Nella primavera del 1976 insieme a scrittori trapanesi, palermitani e a quelli di Mazzaara, anch'io ho tenuto delle letture serali. Da allora sono ritornato due, tre volte per poco tempo, sempre come un marinaio solitario, perché la mia proposta di instaurare ufficialmente dei rapporti culturali con gli scrittori siciliani e greci non ha avuto alcun

appoggio. Dopo la sconfitta storica delle generazioni del cosiddetto "Autunno di Budapest", che fra l'altro è la mia generazione, dico che sono approdato come un marinaio solitario sulle coste della Sicilia e di Creta, non come Odisseo che vincitore ritorna nella sua patria, ma piuttosto come Enea che fugge da Troia, dopo grandi progetti e grandi delusioni, con amari ricordi della mia giovinezza bruciati e calpestati dalle ruote dei carri armati stranieri, cercando la mia nuova patria spirituale sono arrivato qua ... (Trapani, 1990).

Traduzione © di **Giorgia Scaffidi**

N.d.R.:

¹Fonte: Papp Árpád, *Szicíliai szókavicsok* IN Osservatorio Letterario NN. 87/88 2012, pp. 139.

²Celebri furono i sassolini di Demostene (384-322 a.C.), il grande oratore ateniese che fosse affetto da balbuzie e che, per nascondere, portasse dei sassolini in bocca che gli sollevavano la lingua correggendo il suo difetto; si racconta allo stesso modo che usasse declamare le sue prime orazioni di fronte al mare in tempesta per vincere il timore della folla. Tutto questo secondo lo storico Plutarco, mentre Demostene stesso affermò di esser stato rettificato dagli esercizi respiratori di Satiro, professore di declamazione.

Intervista a Jean Flaminien

(A cura di Vincenza Fava con premessa di Enrico Pietrangeli)



Premessa

Lo scorso 21 aprile, in occasione del convegno "Preservare la luce", Jean Flaminien è stato ospite ai Castelli Romani. Il poeta, arrivato a Roma da Milano in treno accompagnato dalla traduttrice Marica Larocchi, è stato così accolto e intervistato in una caffetteria prossima alla stazione Termini attraverso precedenti accordi presi con l'organizzazione. L'intervista, a dire il vero, pur essendo stata indirizzata alla mia persona, sia per coincidenze d'impegni che per una più opportuna e approfondita conoscenza della lingua francese, l'ho subito girata a Vincenza Fava. Purtroppo, come si sa, gli imprevisti sono sempre in agguato. Pertanto all'ultimo momento sono stato io a dovermi recare in tutta fretta ad effettuare l'intervista portandomi dietro

qualche appunto preparato da Vincenza e copia del comunicato stampa per poi, strada facendo, redigere uno schema per l'incontro. Spero di essere stato un buon sostituto e all'altezza della situazione. Naturalmente ho registrato il tutto e passato le bobine dell'incontro a Vincenza che ha realizzato e firmato il lavoro. Resta il ricordo di una piacevole conversazione, sia pure vissuto nello stress dell'imprevisto che comunque getta nello scompiglio, ma con tutta la familiarità e il calore di cui è capace una figura autenticamente poetica come lo è Flaminien. Sta di fatto che i circa quaranta minuti trascorsi insieme mi hanno in qualche modo distratto dalle quotidiane incombenze per portarmi in un mondo senza tempo, quel mondo di cui solo la poesia è capace. Altrettanto

generoso e disponibile è stato l'apporto a interloquire di Marica Larocchi nel dare ulteriori commenti e spiegazioni a entrambi tanto in italiano quanto in francese. Di fondo resta il rammarico di non aver condotto questa intervista in lingua spagnola, attraverso la quale, soltanto alla fine, con Flaminien ci siamo resi conto che avremmo potuto condurre un dialogo più diretto. Eravamo comunque già ai saluti e agli scambi dei relativi biglietti da visita con un arrivederci alla sua Madrid, città dove attualmente risiede.

Enrico Pietrangeli

Intervista

Un'area come i Castelli Romani è, a tutt'oggi, caratterizzata di una vivida natura, ricca di storia e tradizioni misteriche. Non è un caso, dunque, che si effettui qui il suo convegno?

Sono già stato a Roma, ma è la prima volta che vengo ai Castelli Romani. Sì, è vero, ho un rapporto molto particolare col mistero ed in particolare con la poesia italiana che mi ha sempre affascinato, è quella a cui mi sento più vicino. Infatti non è un caso che io mi trovi qui... La mia famiglia ha abitato in Italia a Rimini nell'Ottocento. E non è un caso che Rimini sia collegata a Roma dalla via Flaminia e io mi chiamo Flaminien ...

La sua è un'esistenza a contatto con l'ambiente fluviale e la foresta. La natura è, pertanto, da considerarsi parte integrante nella sua poesia?

Sì, è vero. La poesia è venuta a me per osmosi. Ho vissuto molto in solitudine, soprattutto nel periodo adolescenziale che ho trascorso tra il fiume e la foresta.

Esiste ancora una poetica possibile nell'epoca del catastrofismo ecologico?

La catastrofe esiste dall'origine dei tempi così come la poesia, quindi vivono insieme. Catastrofe e poesia sono strettamente collegate, convivono e giustamente questa convivenza può essere vista in un modo nuovo e diverso. Heidegger diceva "perché i poeti attendono impazienti?" e lui rispondeva "perché inseguono la traccia degli dei in fuga" ed è esattamente questa la nostra più grande problematica: reintegrare il cuore nella realtà umana.

"Preservare la luce" è dunque, al di là dei tempi, qualcosa di ancora possibile e attuale?

Ognuno di noi lo fa individualmente, io come gli altri sono una persona che si fonde nell'io universale; il mio io, il vostro io è lo stesso, il mondo intero delle cose passa attraverso di noi, bisogna quindi ora avvicinarsi il più possibile a tutte le qualità encomiabili della poesia per imparare semplicemente a vivere con gli altri e con l'umanità.

Luce come caos primordiale e concetto di epurazione... creazione come divenire... Come interporre la poesia tra evolucionismo e creazionismo?

Questo è un altro problema perché sono teorie e la poesia sfugge ad ogni teoria, ma d'altra parte la poesia stessa ha un processo storico. In un certo momento della storia la poesia era la Natura oppure in un altro periodo apparteneva all'organizzazione prodigiosa del mondo, quindi si definiva in rapporto a un'idea di Dio stabilita dalla Chiesa facendo sì che il mondo fosse rivolto interamente o al cielo o alla terra e il resto non era che puro "fenomeno". La scienza e il tempo hanno

dimostrato che la poesia è un'altra cosa. Partendo da studi scientifici si è scoperto che esiste un'evoluzione del pensiero, che l'uomo vive sfruttando solo il trenta per cento delle sue effettive possibilità, in particolare le possibilità del nostro spirito, quindi il nostro spirito non è ancora risvegliato e penso che oggi la poesia valga molto di più di quello che potevamo immaginare un tempo sul risveglio dell'uomo perché non solo ha qualità proprie, che ancora non conosciamo del tutto, ma vive anche grazie all'eredità della filosofia. Negli ultimi testi Wittgenstein scrive, ad esempio, che talvolta la filosofia non dovrebbe essere scritta come poesia, ossia tutto quello che è troppo razionale è totalmente escluso dalla poesia ed incluso invece nella filosofia perché, ciò che è troppo razionale, fa scomparire la poesia. Questo accade per dare più forza e risalto alla sensibilità di ogni essere umano e la sensibilità più naturale resta la poesia.

Tutto ciò che è troppo razionale esclude la poesia, ma c'è comunque una connessione tra filosofia e poesia, c'è sensibilità, spiritualità e, sempre a proposito di natura, c'è una visione panteistica, sciamanica per alcuni aspetti, da ricondurre come filo conduttore di una certa poetica?

Ci sono poeti che hanno lavorato essenzialmente su questo. In Francia, ad esempio, Henri Michaux si dedicò allo studio sciamanico degli allucinogeni in una clinica, in particolare alla mescalina per esaminare scientificamente la reazione dei neuroni e le loro funzioni condizionate dall'assunzione controllata di droghe. Evidentemente una gran parte dello sciamanesimo è legato all'uso di tutto ciò che c'è in natura anche con risvolti estremamente pericolosi, ma i riti sciamanici sono stati pilastri fondamentali per la poesia.

Mi viene in mente un cliché, i Paradisi artificiali di Baudelaire, progenitore dei tempi moderni ...

Sì, certamente. In un certo periodo storico scomparire la Musa. La Musa che aveva accompagnato la poesia per tanti secoli ad un certo punto scomparire e viene sostituita dalla poesia come compagna, come fosse una persona innamorata, come qualcuno che è poi l'io nascosto, qualcuno nascosto dentro di noi, e quindi diventa più difficile scoprire la poesia e farla parlare. La poesia è un processo ed è per questo che è totalmente in divenire e in questo momento più che mai. Adesso è più che mai trascurata e abbandonata, la si impronta a qualcosa d'altro tanto che non si sa cosa sia oggi, quindi nella società attuale è completamente minimizzata. Ebbene è proprio adesso che potrebbe essere più efficace, perché nella vita dello spirito è sempre stato così, è nel momento della negazione che si può trovare alla fine una luce, una verità.

La società attuale appartiene sempre più ad una matrice materialista, in questa realtà, al di là della poesia, c'è un divenire ulteriore che porterà ad un concreto cambiamento?

Mi viene da pensare a questo periodo di narcisismo collettivo come qualcosa di molto lontano dall'assoluto, direi che è impossibile in un narcisismo collettivo rivolgersi verso un assoluto, qualunque esso sia. Ma la poesia lo può fare, con i suoi strumenti che sono i più poveri, i più fragili e proprio perché sono i più poveri e i più fragili saranno i più forti. Oggi non si dice mai che ci sono parecchi lettori di poesia, lettori molto attenti. In realtà ce ne sono tanti. Sicuramente non si può fare un

Il tour dell'amore e dei libri nella poesia della bicicletta



Love, Peace and Bike è il flusso della parola che prende corpo lungo la strada e si svilupperà in più tappe e fasi nel corso di un'intera stagione toccando più punti dal Nord al Sud e le Isole. È un tour che vedrà interagire presentazioni di libri con inserti teatrali itineranti di prosa e poesia insieme ad uno stimolante confronto al dibattito che verrà aperto in ogni luogo all'insegna della riappropriazione d'identità, sentimenti e percorsi nella società della globalizzazione. Dall'esperienza amorosa ai rapporti sociali viaggia un tentativo di sopperire al vuoto di valori e riferimenti, viaggia in bicicletta consapevole di un riappropriarsi di tempi e luoghi, ma soprattutto ponendo precisi

orientamenti a partire dalla sua denominazione. Una coscienza in viaggio, nella fattispecie tanto metaforico quanto letterale, per tentare di rendere materia creativa e plasmabile, abbrivio ideativo per un mondo che, da troppo tempo, tende a serialità e omologazione. Dalle tradizioni degli spazi attraversati all'incontro e la confluenza di più artisti e libri, come pure di quanti scritti che verranno poi raccolti ed editati, i percorsi intrapresi saranno, di volta in volta, contraddistinti da più ampie occasioni d'intrattenimento culturale. La nascente CicloInVerso Edizioni sarà parte integrante del tour insieme ad altri libri ospiti itineranti e a tutte



quelle realtà dei luoghi raggiunti con la forza dei pedali e la passione del cuore.

Il promo del tour si è svolto tra il 17 e il 19 agosto con happening on the road ed è stato caratterizzato da alcune performance relative all'uscita del libro *La ragione nell'amore* di Vincenza Fava ed Enrico Pietrangeli con la CLEUP di Padova. Le riprese realizzate sono state in parte trasmesse in diretta streaming il giorno 19 alle ore 20, con la presentazione dell'iniziativa *Love, Peace and Bike* e le relative interazioni programmate per la prossima stagione, ed altre verranno montate in video e poi trasmesse in

differita a seguire sempre da Ciclopoetica TV www.ustream.tv/channel/ciclopoetica, il canale nato per raccogliere i materiali di cinque anni di attività ciclo-poetiche ed il relativo Giro ad esse associato. L'Associazione Culturale CicloInVerso, che cura

l'iniziativa, è nata realizzando un progetto stagionale per un'edizione del Giro ciclo-poetico su Roma e il Lazio e un progetto eco-agrituristico stanziale denominato AgroTusciatinerante lo scorso marzo, specializzandosi con giornalisti, educational e addetti alla cultura nonché attraverso l'esperienza maturata nel

corso degli anni con la poesia in bicicletta ambientata in tappe poetico-culturali associata ad eventi, formato ideato nel 2007 ricollegandolo alla figura di Olindo Guerrini e realizzato in collaborazione con più persone, tutte aventi ruolo di co-organizzatori, nel corso degli ultimi cinque anni (2008 e 2009 – Sicilia Poetry Bike, 2010 – CicloPoEtica, 2011 – CicloInVersoRoMagna, 2012 – CicloInVersoEmilia). Informazioni, adesioni e riferimenti all'iniziativa sono disponibili andando su www.cicloinverso.com e interagendo nella relativa Pagina di FB www.facebook.com/cicloinverso.

Mazara del Vallo 79° Congresso di Esperanto Persone con persone: l'intuizione multietnica di Zamenhof



Storia, arte, mare, sole, ospitalità, buona cucina. Siamo a Mazara del Vallo per il 79° Congresso Italiano di Esperanto che si è svolto dal 17 al 25 agosto, con 328 partecipanti. Congresso italiano, ma almeno la metà dei congressisti proveniva dall'estero e non solo dall'Europa ma tutti e cinque i continenti, perfino dal Brasile, dal Canada, dal Madagascar, dall'Australia, dalla Russia, dalla Corea del Sud, dall'Angola, dal Costa Rica, ecc.

Tema del Congresso "Sed homoj kun homoj: la pluretna intuicio de Zamenhof" (ma persone con persone: l'intuizione multietnica di Zamenhof). L'espressione è una citazione dal discorso inaugurale di Lud ik Lejzer Zamenhof, l'iniziatore dell'esperanto,

al Primo Congresso Universale di Esperanto tenuto in Francia, a Boulogne-sur-Mer, nel 1905.

«Ni konsciu bone – disse allora tra l'altro Zamenhof – la tutan gravecon de la hodiaŭa tago, ĉar hodiaŭ inter la gastamaj muroj de Bulonjo-sur-Marŝo kunvenis ne francoj kun angloj, ne rusoj kun poloj, sed homoj kun homoj.» (Dobbiamo essere ben coscienti di tutta l'importanza della giornata odierna, perché oggi tra le ospitali mura di Boulogne-sur-Mer sono convenuti non francesi con inglesi, non russi con polacchi, ma persone con persone.)

A Mazara, fin dai primi contatti, il comitato organizzatore del Congresso ha trovato nel Sindaco Nicolò Cristaldi non solo grande disponibilità, ma un'adesione entusiasta agli ideali esperantisti, che ben si sposano con le caratteristiche di una città multietnica e multiculturale, ospitale e aperta, come Mazara del Vallo. Una città che il Sindaco stesso auspica possa diventare città-simbolo dell'esperanto.

Tra le attività, collegate al Congresso o da esso suscitate, corsi di esperanto tenuti in tutte le scuole di Mazara, cui hanno partecipato più di 500 studenti, ai quali sono stati consegnati gli attestati di primo grado in occasione del Congresso. Nuovi corsi sono programmati per l'anno scolastico 2012/2013. È stata anche pubblicata una bella, puntuale guida turistica in esperanto.

Numerose le attività congressuali (relazioni, corsi di lingua per principianti e corsi avanzati, spettacoli teatrali, concerti, relazioni su vari temi, convegni, ecc.), ma non sono mancate escursioni nelle bellissime località della Sicilia occidentale, da Marsala ad Agrigento.

L'80° Congresso Italiano di Esperanto, si terrà a Castellaro (IM), nei pressi di Sanremo, nell'agosto 2013.

Amerigo Iannacone

CONCERTO DI ORNELLA FIORINI: 16 SETTEMBRE 2012



La cucina ferrarese

Un po' di stuzzica appetito...

Il mestiere dello scalco, o cuoco, a Ferrara è una vera arte dal 1500, da quando i cibi preparati alla **corte degli estensi** venivano degustati da principi e duchi; una corte dove il piacere della tavola era curato con amorosa passione. Senz'altro fra gli scalchi più famosi ci fu Cristoforo da Messisbugo, morto nel 1548, e Cristoforo da Zeffirano, scalco molto conteso tra gli Estensi e i Bentivoglio di Bologna. Giambattista Rossetti non era un cuoco ma un acuto cronista dei banchetti ducali che ci ha lasciato un libro "dello scalco" (stampato a Ferrara nel 1584) in cui si descrivono i banchetti propiziatori iniziati nel 1460 allestiti per festeggiare le nozze tra Alfonso II e Lucrezia Medici. Ercole I° si distinse dai suoi predecessori per l'amore di circondarsi dei migliori cuochi del tempo: ogni occasione era buona per imbandire una tavola, ma anche il popolo pareva gioire della prodigalità della corte, al punto che uno storico imolese scrisse che i ferraresi erano nemici del vivere malinconico. Dalle antiche ricette delle corti estense ancora oggi viene tramandata la salama da sugo, un insaccato di maiale arricchito di spezie e vino e fatto stagionare, il pasticcio di maccheroni, il pampepato ferrarese, dolce creato nel Seicento dalle monache del convento Corpus Domini per la corte e i prelati. La cucina a Ferrara mescola il grasso fondo padano a delicatezze francesi provenienti da ricette che Renata di Francia importò quando venne sposa.



Anni '50 - Ferrara - Forno con coppie di pane cotto e altre in attesa di cottura

Il **pane** di Ferrara, definito da Riccardo Bacchelli il migliore del mondo, è sempre stato un gioiello della produzione culinaria ferrarese; un sapore unico che ha come ingrediente segreto l'acqua e l'aria e quindi la lievitazione. La famosa "ciupèta" (coppia) forse nasce da un carnevale del 1536 durante il quale fu presentato un pane ritorto che a noi piace pensare nei famosi "grustin"(crostini).

Comunque, nelle generazioni future, si continuò a rispettare l'arte della gastronomia sfruttando le tante ricchezze della terra, così i ferraresi si sono tramandati ricette e tradizione, piatti poveri e gustosi insieme a elaborate ricette di pesci e selvaggina, che si possono ritrovare nelle proposte dei nostri ristoranti. (*Tratto dalla "Cucina e folclore ferrarese" ed. Ferrara Libro 1985)

Primi piatti:

Il gusto per i cibi di un certo tipo era caratteristico della corte degli Estensi di Ferrara e dei Gonzaga di Mantova, ed è probabile che i frequenti contatti tra le due città abbiano portato influenze reciproche oltre che nei costumi anche nelle abitudini culinarie. Le minestre più tipiche della nostra città sono nate in un clima che sta tra il miracolo e la fuga di notizie. Esse erano contese tra scalchi, nozze tra nobili, discussioni e dissensi in special modo tra i ferraresi ed i vicini abitanti di Bologna.

La sfoglia ricca di uova, farina, e lavorata pazientemente dalle massaie, è tipica della cucina ferrarese.

Tagliatelle: classico piatto della tradizione emiliana, è costituito da "striscie" dalla forma allungata e piatta, derivate dal sapiente taglio a mano della pasta sfoglia. Sono condite nei modi più diversi, ma la tradizione le vuole con il ragù di carne "alla bolognese". Pare che il miracolo delle tagliatelle si sia verificato il 29 maggio 1503, presso la Delizia Belriguardo, in occasione del matrimonio tra Alfonso II d'Este e Lucrezia Borgia per merito dello scalco Cristoforo da Zeffirano, create forse a ricordo dei capelli biondi di Lucrezia al suo arrivo a Ferrara; ricetta poi tramandata da Messisbugo.

Cappelacci (capplàzz): grossi tortelli pieni di zucca, realizzati con qualche variante rispetto alla ricetta dei noti "cugini" mantovani. Questo piatto tipicamente locale pare abbia avuto le origini nel Centese e nel Bondesano, per poi diffondersi esclusivamente nella nostra provincia. Le origini di questo piatto risalgono al tempo degli estensi, tra l'altro ricetta del 1584 di Giambattista Rossetti, scalco di Lucrezia d'Este.

Cappelletti ferraresi: si differenziano da quelli bolognesi (i cosiddetti "tortellini") e da quelli romagnoli per il loro ripieno meno grasso, ovvero con la goletta di maiale fresca. La leggenda vuole che essi siano stati ricavati dal calco dell'ombelico di Venere.

Lasagne: specie quelle pasticchiate, hanno origine prettamente ferrarese; più larghe e servite cosparse di grana e ragù, servite anche verdi se impastate con spinaci tritati. Le lasagne hanno dato vita e fortuna ad un personaggio del teatro dialettale "lasagnin" e di "Tabalori".

Pasticcio di maccheroni: sontuoso piatto tipico di Ferrara del periodo di Carnevale, composto da maccheroni conditi con ragù di carni miste, funghi, tartufo e besciamella contenuti in un involucro di pasta frolla indorato al forno. Definita come un capolavoro di talento gastronomico, un piatto che è insieme dolce e salato, gustoso e sostanzioso; la forma può essere paragonata al cappello di un prete.

Secondi piatti

- Insaccati:

La salamina da sugo: bandiera gastronomica e tipico piatto natalizio di Ferrara; è un insaccato di carni suine macinate e condite con vino, aglio e spezie. Stagionata dai 6 ai 12 mesi, richiede una preparazione particolare e una lunga bollitura prima di consumarla a cucchiainate sul classico letto di purè di patate. Le prime notizie di questo succulento piatto risalgono al XV secolo, quando un tale Domenico venne accusato di aver usato sale di contrabbando per fare "salami alla ferrarese". Il merito della salama da sugo sta proprio nella sua

materia prima, ovvero la carne di porco. Letterati e storiografi hanno ricordato questa specialità nei loro scritti.

Salame all'aglio: ha origini ataviche ed è certamente un tipico prodotto ferrarese. La data di nascita risale al 1383. Gli ingredienti principali sono le parti migliori del maiale (lombi, prosciutti); sale; pepe; aglio e vino.

Salama da tai: di forma sferica proprio come la salamina da sugo, deve stagionare parecchio in un ambiente umido e vecchio; da mangiare cruda e quindi non necessita di cotture particolari. Tipico salame proveniente dai paesi vicino al fiume Po.

Salame "Zia Ferrarese": si distingue dal salame con l'aglio per l'impasto utilizzato, ovvero un budello più tondeggianti e di calibro maggiore per ottenere la pezzatura classica da 3 Kg. Esistono anche altre due pezzature, ovvero quella da 5 Kg e quella da 1 Kg.

Cotechino: è una tipica creazione ferrarese come il salame all'aglio e la celebre salama da sugo. Il "Frizzi" e il "Cittadella" ne danno ampia documentazione attorno al 1400.

- Cacciagione: la caccia è sempre stata molto praticata, sia al tempo dei marchesi, poi duchi d'Este, sia nel periodo pontificio. Nel Palazzo Schifanoia si può oggi ammirare uno splendido dipinto "Partenza per la caccia", che raffigura il Duca Borso durante una partita di caccia. La cacciagione rivestiva un posto d'onore nei grandiosi banchetti. La selvaggina è ancora tutt'oggi cucinata nella zona di Ferrara in modo tale da esaltarne il sapore particolare delle carni: anatra, fagiano, lepre.

Risotto all'anatritta selvatica: la migliore preparazione di questo speciale risotto viene fatta nel ferrarese, data la vicinanza delle valli di Comacchio.

Altri piatti: lepre arrosto alla ferrarese, lepre alla birra, fagiano al burro, anatra ripiena.

- Pesce: se Ferrara è sinonimo di "salama", Comacchio lo è di "anguilla", preparata in modi infiniti, con la consapevolezza che quella di Comacchio è l'anguilla più famosa d'Italia, sia per la sua grandezza, sia per la delicatezza del suo sapore. Erano i "lavorieri" fatti di carni palustri piantate nel limo, sostenute da grossi pali che formavano la "sacca", nella quale le anguille si imprigionavano. Oggi i "lavorieri" sono stati sostituiti con i più moderni serragli in cemento e acciaio. Piovene, Artusi, gli Estensi e i buongustai consideravano la anguille di Comacchio le migliori d'Italia, tanto da essere ancora oggi cucinata seguendo le antiche ricette.

Acquadella Marinata: detta anche "latterino", è una conserva ittica del ferrarese a base dell'omonimo piccolo pesce di mare o di acqua dolce, dal caratteristico colore argenteo. Questi pesciolini vengono marinati tra novembre e dicembre, non oltre altrimenti la testa del pesce risulta amara.

Anguilla: detta la "regina delle valli", è da secoli uno dei principali alimenti della gastronomia ferrarese che, si dice, possa essere cucinata in sedici modi diversi fra zuppe, la graticola e lo spiedo. Senza dimenticare l'anguilla marinata, al centro di una fiorente attività conserviera nella zona di Comacchio, nota come la "Patria dell'Anguilla". Un tempo, era usanza donare, come ringraziamento e in occasione del Natale, un cestello pieno di anguille e cefali.

Vongole: all'estremo lembo della provincia di Ferrara, si trova la Sacca di Goro, che rappresenta l'habitat

ideale di numerose specie ittiche e, in particolare, di vongole e cozze. Il paese di Goro, antico borgo di pescatori, è diventato in poco tempo il punto di riferimento in Italia per la produzione di questo mollusco, il cui corpo morbido e carnoso ben si presta a diverse preparazioni in cucina. La cottura che esalta al meglio il loro gusto particolare è quella più semplice: in padella rovente con olio, aglio schiacciato ed una manciata di prezzemolo, con una cottura velocissima. **Pesce azzurro:** calamarè, "canocia", "capasenta", "sardoun" sono solo alcune delle specie ittiche che popolano l'Adriatico.

Dolci:

quali amanti tradizionali del "mangiar ben", i ferraresi dispongono di una vasta gamma di dessert, da preparare a seconda delle occasioni. La pasticceria fu molto curata a Ferrara durante il periodo ducale, ma anche durante il periodo pontificio. Ci sono i dolci cosiddetti "ricchi" e quelli invece "poveri".. eccone alcuni!

Pampepato: fa parte dei dolci "ricchi" ed è il dolce tipico di Natale. È apparso nel corso del 1600 e pare sia stato prodotto dalle monache di clausura del convento del Corpus Domini. Viene preparato con farina, zucchero, cacao, canditi, caffè e mandorle. Dopo la cottura in forno viene bagnato con un liquore particolare e poi ricoperto di cioccolato fondente.

Ciambella: detta anche "brazadèla" fa parte dei dolci "ricchi" e tradizionalmente viene preparato in occasione della Pasqua. Classica torta col buco della tradizione emiliano - romagnola, di preparazione molto semplice: un impasto di farina, burro, zucchero, uova, latte e lievito, messo a cuocere in forno nella classica teglia ad anello imburata. Ottima da intingere nel vino passito.

Mandorlini del ponte: tipico dolcetto della località di Pontelagoscuro, sulle rive del Po nelle vicinanze di Ferrara, realizzati con mandorle intere. Antica ricetta di Pontelagoscuro, ora la preparazione di questi dolcetti è conosciuta solo da famiglie di eccezionali tradizioni.

» **Raviolo:** tipico dolcetto "a sacchetti" ripieno di marmellata casalinga, derivante da una sfoglia realizzata con farina, uova, burro, zucchero e lievito. Spennellate di alchermes con un po' di granella di zucchero, le ravioli vengono poi cotte in forno.

» **Topino:** tipico biscotto ferrarese della ricorrenza di Ognissanti a forma di topino, fatto con il classico impasto della ciambella e due chicchi di uva sultanina per definire gli occhi. Viene realizzato in diverse varianti, ricoperto al cioccolato oppure alle mandorle.

Torta alle tagliatelle: dolce da forno diffuso nel ferrarese e nel bolognese a base di pasta frolla con mandorle, limone, liquore di mandorle amare e le classiche tagliatelline (tagliolini) di pasta sfoglia fatta con uova e farina.

Torta tenerina o "tacolenta": la torta tenerina è una specialità e un vanto della città di Ferrara. Preparata con una base di cioccolato fondente, burro, zucchero, uova e pochissima farina, una volta sfornata è sormontata da una croccante crosticina ed ha la particolarità di rimanere bassa e con un cuore tenerissimo e umido.

La persicata: fette sottili di pesche, caramellate e messe al forno, che erano le specialità della pasticceria "Finzi". La "Persicata" nacque tra le mura del monastero di Sant'Antonio in Polesine, dalle mani sapienti di quelle suore benedettine - che al tempo degli

Estensi si erano distinte per il canto - che si mostrarono abilissime nel preparare le pesche caramellate per i forestieri e per gli ammalati.

Cucina Povera - cucina popolare:

oltre ai fastosi pranzi durante i banchetti estensi, regnava un tempo un sapere sconosciuto anche ai più noti scalchi dell'epoca, ovvero quell'arte culinaria popolare, che soltanto le persone più povere conoscevano. Sicuramente quei piatti, non saranno stati ricchi come quelli serviti ai duchi estensi, ma oggi meritano un approfondimento per loro varietà, prelibatezza e per dar modo di conoscere anche le tradizioni più popolari e antiche di Ferrara.

La polenta: anche se la polenta è un piatto tradizionalmente veneto, è molto conosciuta tra i ferraresi ed in special modo nel basso ferrarese e nelle zone costiere del Po. Si diversifica un poco da quella veneta, in quanto i ferraresi preparano la polenta un po' più solida. Ci sono tantissime ricette fatte appunto con la polenta come ad es. la polenta pasticciata; quella con i ciccioli; la crostata di polenta; polenta con i fichi, la polenta fritta ed infine polenta con puntine di maiale.

Le lumache: richiede una lunga preparazione prima della cottura; pare che i primi a mangiare lumache fossero stati i monaci, per motivi di economia e di austerità, durante la Quaresima. Le famiglie ferraresi usavano cibarsi di questo mollusco soprattutto nei mesi estivi, quando era più facile trovarne, data la loro abbondanza in tale periodo e particolarmente pregiate sono quelle provenienti dalle vigne.

I pinzini (pinzin): impasto di farina, acqua, olio, sale e lievito di birra, fritti all'ultimo momento, un tempo nello strutto, serviti solitamente con i salumi.

Paparucia: passato di fagioli, farina gialla e servire con una manciata di formaggio parmigiano a fine cottura.

Passatelli: impasto di grana, uova e pane raffermo, contraddistinta dalla forma della pasta "a vermicelli".

Mariconda: esisitono diverse ricette, quella del Messisbugo e quella mantovana; nelle campagne ferraresi è ancora vivo il ricordo di una mariconda, il cui ingrediente base è il brodo di fagioli. Due sono le aree caratteristiche di questo piatto: quella della zona di Cona, Cocomaro, Focomorto e Quartesana; quella della zona di Coronella, Poggiorenatico e Vigarano.

Gratin: sono piccolissimi cubetti ricavati dal pastone per fare la soglia, oppure avanzi della sfoglia stessa. È una minestra usata, in brodo, per bambini e malati, perché si possono ingoiare senza masticare.

Strichetti: è uno dei più tradizionali tipi di pasta fatta in casa; gli strichetti sono ottimi sia in brodo sia asciutti.

Zuppa di Ortica: le "cittadine" che erano giovani prima della guerra andavano a Baura in bicicletta a raccogliere le ortiche per la zuppa.

Risotto all'ortica: ricetta antica ferrarese in cui l'ingrediente principale è la parsimonia.

»**Panà:** è una delle ricette più semplici e famigliari della cucina emiliana, molto conosciuto specialmente nelle campagne ferraresi. Gli ingredienti base sono pane raffermo, brodo di carne, foglia di salvia e burro.

Maccheroni di patate; detti anche "gnocchi ferraresi" il cui ingrediente principale è ovviamente la patata; particolare la forma rotonda e piatta che viene data manualmente ai gnocchi.

Cucina Ebraica:

Per secoli la comunità ebraica ha costituito una componente fondamentale della società ferrarese. La tendenza alla conservazione della propria autonomia etnica è stata accentuata nel ferrarese dal lungo periodo di ghettizzazione della comunità imposta dal dominio pontificio.

Nella zona di Via Mazzini, Via Vignatagliata, Via Vittoria, isolata da cancelli di ferro che venivano chiusi ogni sera, gli ebrei vivevano all'interno del loro mondo di atteggiamenti, riti religiosi, feste. Qui di seguito vengono proposte alcune delle tante ricette della "cucina ebraica ferrarese"(Casher).

Salame d'oca

Caviale di uova di storione

Prosciutto d'oca

Polpettone di tacchino

Burriche ferraresi

Cedri di Purin

Minestra di Farro

Zuccherini di Pesach

Ricciolini per il Kippur

Fonte: Internet/Servizi in rete, Comune di Ferrara
<http://servizi.comune.fe.it>



Il pane ferrarese: la coppia, cappelletti (tortellini) in brodo, cappelacci di zucca, pasticcio di maccheroni alla ferrarese,



la salama da sugo (salamina da sugo): specialità tipica di Ferrara, pampepato ferrarese, torta tenerina, le bontà dell'Agriturismo

VEZÉRCIKK



Lectori salutem!

A május 20-i, 29-i, a június 3-i nagy földrengések után és az állandó, mai napig is tartó kisebb-nagyobb földmozgások tragikus élményeiből nem könnyű visszatérni a mindennapok megszokott életviteléhez. A pánik, ijedtség, félelem, stressz mély nyomot hagyott mindnyájunkban, még bennünk szerencsésebbekben is, akiknek semmiféle kára nem keletkezett. Megyénket, Emilia-Romagnát nagyon súlyosan károsították a földrengések: gyáaszt hoztak, otthonokat, üzemeket töröltek el a föld színéről, vagy helyrehozhatatlanul megrongáltak középületeket és műemlékeket. Az olasz nyelvű vezércikkembe – amelytől ezen magyar nyelvű eltérő, nem a fordítása – beleékeltem két földrengéssel kapcsolatos költeményt és néhány elgondolkasztó aforizmát, majd beszámoltam a polgárvédelem által végzett épületellenőrzések számszerinti eredményeiről, amelyekből informálódhatunk az épületek állagáról, lakhatóságukról avagy lakhatatlanságukról. Az áldozatok mellett ijesztő a földrengések okozta anyagi kár is... Nem szólva arról, hogy emberek tömegei veszítették el ennek következtében munkahelyüket, az élet fenntartásához szükséges kenyérkeresetüket. Ez borzalmas, felejthetetlen élmény, ami egy életre a lelkünkbe véste magát. A földrengéstől való állandó félelem, stressz a bensőnkbe ékelődött kitörölhetetlenül. Nagyon nehéz így élni, de mindennek ellenére mindannyiunkban a tenniakadás, az újrakezdés kerekedett felül s igyekeztünk a lábunk alatt rengő talajjal dacolva folytatni mindennapi életünket, tevékenységünket avagy mások, szerencsétlenebbül járt földrengéses társaink újra kezdeni.

E drámai időszakban, a rokonoknál töltött első három nap után augusztus 26-ig Ferrara és Spina között ingáztam kis családommal, s ahogy lehetett igyekeztem minél előbb tető alá hozni a periodikánk nyári-őszi 87/88-as dupla számát. Sőt, szabadságra menetelem előtt sikerült megjelentetni és szétküldeni Tábor Maxím «Árny és Fény» c. nyomtatott verseskötetéből készült CD-s versválogatását, amelyen ő és nemrég elhunyt feleségének művészi előadásában hallhatók a rögzített költeményeik. 180 hazai megyei-, városi-, és községi könyvtárban az olvasók rendelkezésére áll. E számunkban a 20-25. és 43-44. oldalakon mindkét nyelven olvashatnak a CD-n megjelent összeállításból egy kis válogatást.

A fenti kiadói programok megvalósítása után végre szabadságra mehettem Ferrarától kívülre. Igaz, hogy az adriai rivierán, a ferrarai lídókön való tartózkodásból három nap után, a megszokott, rendszeres szellemi- és alkotó munka hiánya miatt már elegendő van s fárasztóbb nekem az ottani lét a munkában eltöltött napoknál. De most az egyszer, a földrengéseknek köszönhetően, 29 év alatt először élveztem igazán a tengerparti jelenlétet: mivel szerkesztői munkálatokkal már nem kellett foglalkoznom, végre kedvemre olvas-

hattam – magyar és olasz nyelven egyaránt – a főétkezéseket leszámítva reggeltől estig, estétől késő éjszakáig... Volt időm, ahogy már hosszú évek óta nem, elmerülten olvasni és elmélkedni. Volt is mit és min, hiszen mindig, most is a szokásomhoz híven felvérteztem magam könyvekkel – sosem utazom el otthonról könyvek nélkül még a legkisebb távolságra sem –, de az idén a szokásosnál még több könyvvvel töltöttem meg a bőröndömet, sőt még a tengerparti, esti vásáros napokon újabakkal gyarapodtam... A tengerparti strandon, a kora délelőtti vízparti, hullámokkal kísért és nyaldosott gyaloglások után a napernyő alatti árnyékban anyanyelvemen – mert így sikerült kissé kirekesztenem a sok felületes, semmitmondó, üres frázisokat, közhelyeket pufogtató, másokat kiptykáló és idétlen cseverészéseket –, a kis nyaralónkban pedig olaszul – délután és a haszontalan, értelmetlen éjszakai, olaszokra jellemző harsogó riviérás csatangolások helyett – élvezettel elmerülhettem az olvasás gyönyörűségében. Részben az alábbi kötetek kellemes társaságában töltöttem el a tengerparton a kényszerűség-, majd szabadság alatti időmet: Mester Györgyi birtokomban lévő hat könyvből a 2011-ben megjelent ötödik, rövid prózákat tartalmazó kötete – az előző ötöt már korábban elolvastam –: „Vízio”, az orvosíró Bodosi György (Dr. Józsa Tivadar): „Szép álmok vesztőhelye” (novellák), „Tivadar apja Tivadar és egy legendás szerelem története”; Tusnád László: „A boldog Dante” (monográfia), „Sziget a szélben” (mesék), Tollas Tibor: „Forgószélben” (versek), Czuczor Gergely válogatott művei (versek és mesék), Natalia Ginzburg: „Lessico familiare” (Családi szótár, regény), Milan Kundera: „L'insostenibile leggerezza dell'essere” (A lét elviselhetetlen könnyűsége, regény). A nemrég elhunyt Varga Csabától régen kapott „A kókor élő nyelve” monográfia) és Vittorio Alfieri „Vita” (Élet[em]) c. könyvét felelevenítőleg fellelőztam és elkezdtem, de még nem tudtam befejezni Tusnád Mára bűbajos meseregényét, amely a „Hópelyhecske” címet viseli s ezzel párhuzamosan olvastam és olvasom Wesselényi Polixénia „Olaszhoni és schweizi utazás” c. 1842-ből való útleírását..., s még mindig adós maradtam számtalan hazai- és olasz kötet elolvasásával... Az árral szemben, irodalmi ízlésem szempontjából, számos értéke ellenére sem voltam elragadtatva a világhírű Kundera-regénytől. Olvasás közben az az érzésem támadt, hogy a szereplők 1968-as prágai tavasz idején zajló történetei közé beékelte széleskörű tudáshalmazt bizonyító filozófiai-politikai-társadalmi értekezéseivel tarkított könyvet a szereplők szexuális bonyodalmakkal akarta olvashatóbbá, megemészthetőbbé, kereskedelmileg is fogyaszthatóvá tenni. Zavartak az imottamott felbukkanó vulgáris kifejezések alkalmazásai is. Ezzel szemben különösen ki kell emelnem „A boldog Dante” monográfiát, amelynek olvasása olyan élvezetes volt, mintha csak egy szépirodalmi alkotást olvastam volna. Eddig még nem találkoztam így, „étvágygerjesztően” megírt esszékötetel, tudományosan megírt alkotással. Mint ahogy a kötet olvasása felén – akkor a 104. oldali 9. „A szív és az ész egysége” c. fejezetnél tartottam, a július 16-i levelemben a szerzőnek említettem, most itt is megismétlem megerősítésként, hiszen azóta már régen befejeztem a kötet olvasását:

mondhatom, hogy ilyen fantasztikus, szívvel-lélekkel és sokoldalú megvilágításban írt „Divina Commediá”-val kapcsolatos tudományos munkákat, elemzéseket még nem olvastam sem olaszul, sem magyarul! A korábbiak olvasása szinte kényszerű volt, annak ellenére, hogy nagyon is érdeklődve tanulmányoztam az ilyen tanulmányokat mindkét nyelven. Ezek inkább kínzó szellemi keresztúthoz hasonlítottak, mint remekművek által előidézett szellemi-, lelki- és szeretetlakomához. E könyv minden sorát szinte faltam, ráadásul az az érzésem támadt, mintha nem kívülállóként, hanem szinte magában benne a szövegben találtam volna magam s amelynek szavai, üzenetei szívem, lelkem hűrjait egyenként megpengették, megrezegtették: szinte túlvilági üzenetként hatottak... Isteni kegyelem által vezérelt remekműve, valóban a Nagy Dantéhez méltó nagyszerű munka. A mostani egyetemisták boldogok lehetnek, hogy Dante-tanulmányaik során ezen kötet lapjait forgathatják, olvashatják. Mennyivel más lenne az itteni, olaszországi „Divina Commedia” oktatása is, ha ezen sorokat olvashatnák az itteniek! Nagyon hálás vagyok, hogy a Szerző megajándékozott vele és ismételten nagyon-nagyon köszönöm! Sajnos, mint néhány olasz irodalomtanár által is unalmasnak tartott Alfieri esetében, Dantéért sem repesnek az olasz diákok, de még a felnőttek sem, Dantét „rompiscatole”-, „rompiballe”-, „rompipalle”-ként emlegetik. Szinte – sok más olasz irodalmi nagyság mellett – utálják Dantét is. Ennek okát a szívtelenül és lélektelenül oktató, alkalmatlan irodalomtanárok – természetesen tisztelet a kivételnek – kutyaütő oktatómunkájában látom. (Akik Olaszországban tanítanak, oktatnak, tevékenységük kezdetén azt sem tudják, mi fáról terem az oktatómunka, a tanítás: itt nincsenek olyan tanárképzések, mint nálunk voltak/vannak: nincsenek gyakorlóiskolák, ahol oktatói gyakorlatot végezhetnek a tanárpalánták... Erről most, az általános krízis eredményeként és következményeként kezdik pedzegetni a tanárképzés ilyen jellegű megreformálását ... Egyébként, úgy összességében – ismétlem, tisztelet a kivételnek – csapnivaló az olasz oktatás, ezt már 29 éve meggyőződéssel állítom... Minden felsőfokú diplomás, ha más munkahelyet nem talált, elmehetett tanítani, ha szerencséje volt és alkalmazták az iskolákban oktatói/tanítási gyakorlat és képzés nélkül. (Munkaviszonya kezdetén még a friss mérnökdiplomás férjem is tanított tanári képzés nélkül négy esztendeig...) Eddigi tapasztalataim szerint, kevés kivétellel, a tanároknak nevezett egyének szinte megutáltatják a tantárgyakat, így az irodalmat, történelmet és egyéb tantárgyakat a diákokkal, ahelyett, hogy serkentnék őket, a tudásszomjukat növelnék, az ellenkezőt érik el: sokan hallani sem akarnak a plusz továbbtanulásról. (Ez alól sajnos nem kivétel a szép eredménnyel – 2011. december 14-én – végzett, még friss diplomásnak számító [köz]gazdász doktor leányom sem...) Nem is tudom, hogy tulajdonképpen miért is csodálkozom még ennyi idő után is, hiszen hozzászokhattam volna majdnem három évtizedes olaszoni létem alatt, hogy még egy korombeli, hasonló szakos – olaszt, történelmet, latint tanító – gimnáziumi kolléganővel egynéhány perc után képtelenség egy mélyebb beszélgetést lefolytatni, akinek a társalgási témáinak középpontjában csak az időjárás, a főzés, vasalás, takarítás és a pletyka áll, akinek otthonában

egyetlen szép- és szakirodalmi könyvet nem láttam – nemhogy könyvespolcot –, még nyári szabadidejében sem láttam könyvet lapozni... Olvasás nélkül, általam jelzett történelmi témájú könyveket ajánlott olvasásra tanítványainak... Nem félt attól, ha netán kapva kapván az alkalmon a jelzett könyveket valaki mégiscsak elolvasta volna és rákérdezett volna a benne foglaltakra? Hogy tudta volna kivédeni ezzel kapcsolatos tájékoztatlanságát?... De ennek ellenére ő legalább Dantét szereti és szívesen tanítja, bár nekem sosem beszélt róla, az ezzel kapcsolatos kérdéseim felett elsiklott, nem reagált rá, pedig szívesen meghallgattam volna mi módon, milyen oktatási módszereket alkalmazva oktatja a «Divina Commediá»-t, Tusnádý László elnevezésével ezen „eposzkatédrális”-t, azaz az «Isteni Színjátékot», amelyről „A boldog Dante” c. monográfia utolsó fejezetében az alábbi záró gondolatokat olvashatjuk, s ezzel kívánom befejezni ezen hosszúra nyúlt vezércikkemet és az elkövetkező ünnepek alkalmából kívánni szeretetteljes karácsonyt és jobb, valóban boldog új esztendőt, valamint kellemes olvasást:

«Boldogok a tiszta szívűek — Úgy érzem, nagyon is illik Dante világához ez az evangéliumi gondolat. Hogy lehet a tisztaságot megőrizni egy fenékig romlott korban? Ki kell zárni a gonoszt az életünkéből. A sátán is fél, főképpen attól az istenitől, mely lelkünkben lakozik. Dante kora uralkodó eszméit kifejezte, mérlegre tette, a firenzei hatalmasságok kapcsán elmondhatta volna: „ellenükre élek”. Szinte utolsó percéig a hatalmas eposzán dolgozott. Velencéből visszatérve, Comacchio környékén kapta meg a maláriát. Földi léte oly váratlanul szakadt meg, hogy külön csoda az, hogy nagy művét egyáltalában be tudta fejezni, és hogy az elveszettnek hitt énekek előkerültek, hiszen egyetlen eredeti kézírata sem maradt meg. Ily módon térhetünk vissza a korábbi fejezet fő gondolatához. „Ki ezen a világon vet, az öröklétben arat.” Vetés és aratás az emberiség olyan ősképei, melyekre büszkén és reménykedve tekinthetünk. Ha korunk tömény, túl dús és fölöttébb burjánzó búvetésére gondolunk, akkor méltán retteghetünk attól, hogy könnyaratás lesz, mégpedig tengernyi méretű. Ám derűsen és bátran mondhatom, hogy ez nem lehet, már csak azért sem, mert élt itt ezen a földön Dante is. Ő épp elég világosan hirdette azt, hogy a Jót nem lehet és nem szabad összemosni a Rosszal. Van felelősség, és létezik erkölcs. Az embernek nem csupán joga van, hanem kötelessége is. Ez egyformán igaz a megaláztatokra és megnyomorítottakra és a hatalmaskodókra is.

Dante a világirodalom tündöklő csillaga. Fizikai valója – a nagy költeményben megörökített - úgy tűnik el előlünk, hogy lelke velünk marad, így vezet minket földi poklon és tisztítótüzön át a teljességbe, az időtlenbe, a boldogságba. Aki részesül remekműve áldásaiból, átjut egy magasabb minőségbe. Ha egy-egy költő lelkében megjelenne, sok mindent megtalálhatna abban, ami az ő szívét is hevítette, és azzal is találkozna, ami oly sok keserűséggel töltötte el őt is. Az olvasók szívében örökre megtele otthonát. Azt is tapasztalhatná, hogy vannak olyanok, akik a verset épülethez hasonlítják – az ő nagy eposzát katedrálishoz.

Milyen épület ma egy-egy vers? Veszélyes eltévelyedéssel járhat a válasz, hiszen korunk épületeit – a legriasztóbbakat is, az utcára görnyedőket, az emberre ránehezdedőket is lehet vers-testvérekkel

összehozni. Ily vélemény alapján a költő úgy hagy nyomot maga után, mint az építész. Van, aki olykor elborzad a furcsa, képtelen alakzatoktól. Elmenekül tőlük örökre, mert a lélek otthonosságát keresi. Fél kimenni a szobájából, mert emberidegen környezet veszi körül, fél modern verseskönyvet venni a kezébe, mert cseberből vederbe juthat. Valóban nincs már jelen az a teremtető lélek, az a csodálatos áramlást sugalló verszene, amely Dante nagyszerű ihletése, boldogító öröksége? Hány és hány értékes modern vers van, de a rossz beidegződések, az elidegenedés keserve ezektől is távol tart sok-sok, irodalmat szerető embert. Van, aki esetleg joggal borzad el olykor a „tömbös”, képtelen alakzatoktól, de végül valami megfogja, valamire rácsodálkozik. Ha épületet látna, szívesen beleköltözne, és csak lassan veszi észre, hogy a vers már benne lakik. A költészet igazi erőforrás. Mindig is ez volt a küldetése, de ezt a tényt Dante tercínái hallatlan erővel vésték bele az emberiség tudatába. A világ művészi megközelítése sokféle lehet, de ki vitathatná, hogy a leglényegesebb a boldogság megmutatása, ennek az egyedüli nagyszerű érzésnek a létrehozása az emberi szíven.

Nemzedékek jönnek, mennek. Időkaplatókon elhaladnak. Az élet tengerárjának részei. Mivel találkoznak? Mit ének meg? A Sommo Poétát ma is ugyanúgy érdekelné a sorsuk, mint ahogy a hajdani időutasoké.

Az anya álma folytatódik. A csodálatos fa alatt ott ül ragyogó külsővel az egykori gyermek. Zengi énekét, és aki azt hallja, megérti az égi üzenetet. Boldog lesz, mert az élet magasabb minősége sejlik fel előtte.» (2012. szeptember 04. - Bttm -)

LÍRIKA

Aszalós Imre (1989) — Savigliano
MEGCSÓKOLNI TÉGED

Úgy kínoz, lángol, emészt, éget
az egy, az örök vágy:
megcsókolni téged.

Felrepedt ajkamról imák peregnek
év-gyöngyök szakadt rózsaláncán:
szent betűi nevednek.

Édenből kivet, bűnös Ádám vagyok,
Isten eldobott, árva fia,
de csókjaim oly szépek, oly nagyok.

Lábam erős, de a sivatag végtelen,
e síkon nem terem meg semmi,
de a föld beszél velem.

Fél-élőn, fél-holtan, leroskadva, fázva,
így ringat, így suttog
földem némasága:

„Virágos erdőből messze vitt az élet,
de könnyeidből virág sarjad:
megismerlek téged.



Kelj fel, Ő el nem hagyott,
fájni fog a világ s az álom,
s végül sóhajtasz egy nagyot.

Kelj fel, Ember, Ő itt van veled,
kínjaidért utad végén
cseresznye-fát ültetett.

Indulj, időd egy perc csupán,
léted csak egy cseppnyi harmat
az égi cseresznye-fán.”

Azóta megyek, meg nem állok,
télbe hajló örök ősz van:
s én új tavaszra várok.

Magányom felett az égbolt megfagyott,
de messzi szelek hozzák hozzám
a cseresznye-illatot.

Közben felrepedt ajkamról imák peregnek
süket csöndem szakadt rózsaláncán:
szent hangjai nevednek.

S újra kínoz, lángol, emészt éget,
a nem múló, az örök vágy:
megcsókolni téged.

Savigliano, 2012.09.01.

Bodosi György (1925) — Pécsely
AZ A TOLLÁT HULLATÓ MADÁR

Az a tollát hullató madár
Az a villámvágta fa
Az a kivágott erdő
Az a hosszanhangzó trombitahang
Az a túlságosan magasan kezdődő ének

Az a katona
Az a vak ló
Az az összebilincselte kéz
Az a vályúbefagyott víz
Az a két összeakaszkodott bogár

Az az eldobott kő
Az a kiapadt kút
Az az elvágott fonál
Az a kimondhatatlanul kínos szó
Az az elveszett világ.

SÍP NEM SZÓL FELESLEGESEN

Magának képzelet a napot
A minden ágat megülő madár.

Reszkető karjait a fák
Belefűrik az ég kékjébe.

Hullámokat vág - először - a szél
A már látni vetésben.



Harang nem kong unalmasan
Síp nem szól feleslegesen.

KŐ, KERÉK, VÍZ

Kő a fogástól
Kerék a forgástól
Víz a folyástól
Tűz a lobogástól
Nehezebb, igazabb, szabadabb,
Kenyér a darabolástól,
Test az odaadástól
Lélek a találkozástól
Teljesebb, boldogabb.

A *Kő, kerék, víz* c. kötetből (Magvető, 1968)

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új – Zéland)
SHAKESPEARE-SOROZAT XVI.



William Shakespeare (1564 – 1616)
Shakespeare 18 Sonnet

Shall I compare thee to a summer's day?
Thou art more lovely and more temperate.
Rough winds do shake the darling buds of May,
And summer's lease has all too short a date:
Sometimes too hot the eye of heavens shines,
And often is his gold complexion dimm'd;
And every fair from fair some time declines,
By chance or nature's changing course, untrimm'd
But thy eternal summer shall not fade
Nor lose possession of that fair thou ow'st;
Nor shall death brag thou wand'rest in his shade
When in eternal lines to times thou grow'st.
So long as men can breathe or eyes can see,
So long lives this, and this gives life to thee.

Szabó Lőrinc fordítása

Mondjam: társad, másod a nyári nap?
Te nyugodtabb vagy s az nem oly üde,
Hisz május méz-bimbaira vad
Szél csap, s túl rövid a nyár bérlete.
Az ég szeme néha gyújtva ragyog
S arany arca máskor tű fátyolos
S mind válik a széptől szép, ahogy
Rútítja rendre vagy vakon a rossz.
De a te örök nyarad nem fakul
S nem veszíti szépséged birtokát,
Ne mondja Halál, hogy rád árnya hull:
Örök dalokban nősz időkön át.
Míg él ember szeme s lélegzete,
Mindaddig él versem, s élsz benne te.

Gyöngyös Imre fordítása

Egy nyári naphoz hasonlítsalak?
Legyőzi azt nyugalmad s kellemed.
Rossz szélben drága májusrügy fakad
S a nyár sem kapott hosszú bérletet.
Az ég szeméből néha láng tüzel
És arany színe gyakran elfakul,
Minden szép olykor így hanyatlik el
A rend által vagy akaratlanul.
Örök nyarad nem halványul soha,
Ragyogásod is biztos birtokod.
Nem követelhet halál nyomdoka,
Ha nőttöd őrzik így örök sorok.
Míg emberek látnak s lélegzenek,
A dalom él és éltet ad neked.

Gy.I. megjegyzése:

Ez a szonett adta a címét a nyolcvanas években egy angol „sitcom” TV-sorozatnak, amelyben David Jason volt a főszereplő és kezdő színészi szerződésben volt Catherine Zeta Jones, Michael Douglas felesége, aki azóta Holly o odban ugyancsak kinőtte magát. A szóban forgó sorozat címe: „The darling buds of May” („Május drága rügyei”) volt és az angol falusi élet társadalmi keveredésének rusztikusabb történeteivel foglalkozott. De ezt mégsem ezért fordítottam le. Szabó Lőrinc fordítását helyenként komplikáltnak éreztem és mert a Bárd nyelve lényegesen egyszerűbb. Hogy egyszerűbben sikerült-e megoldanom, azt döntse el az olvasó!

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új – Zéland)
LÉLEK MUNKÁJA

Álomgyárból, ha ébred, munkája végeztével
nyújtózkodik a lélek, érzéseket fon át.
Hatalmában temérdek, teremő érzés fér el
beszőni minden szívet, a szeretet honát.

Jutalmaként a lélek leckéje arra érlel,
hogy halhatatlansággal elnyerje otthonát.
A példás tisztasága oly üdvösséggel ér fel,
mely önmagának díja s visszája sem fonák.

Szánt szándékkal dacolva száz torz és furcsa álmot
a lélek ördögével bizzar képsorba gyártott,
hogy zaklassa üdvödként nyert egyensúlyodat.

Rendeltetés szerint úgy kell emberré válnod,
hogy gyarlósággal kell örökre harcba szállnod,
míg üdvöd mennybe térít s ott örökbe fogad.

Wellington, 2012. júl. 15.

KÓSA MAGYAROKNAK (13 hexa)

Hogyha vihar volt, szélcsendért zokogott a dalunk, és
hogyha nyugodt szélcsend volt, vad viharért esedeztünk.
Vérveritéken erő rabigát darabolt repeszekre,
forradalom fröcsögött sunyi zsarnokainkra dacunkból.
Bátor tiltakozás, ha a szó a "megállj!"-t kiabálja.

Költők éneke hangja akár csak a láng, ha felizzik, ,
s mint szent tűz harapódzon a Fölkent lépte nyomában!
Ős-jogként hat a szellem erélye s akár a futótűz,
terjed: A népet öröme deríti a lángkoronája.
Forradalomn viharára csiholt pici szikra-sziporka
pisla zsarátnoka lángba borult s leckéztet azóta
minden kósza magyart, hogy az áldozat elkötelezte
minden gondolatunk és áhitatunk a Hazáért!

Wellington, 2012. júl.

AJÁNDÉK AGGOKNAK

Honnan tudnánk, hogy sorsunk még hány napot szabott?
Ajándékunk a nem-várt felébredés naponta
s így felköszöntünk minden új, ébredő napot,
mi életünkre oly rég energiáit ontja .
A rózsával és borral díszített, szép napok
csillámát óvjuk egyre, hogy sosem legyen tompa,
mely emléünkben égve, tündöklőn felragyog
és létörömmel együtt virul vidám valónkba!

Mi más ajándék lenne aggastyánokra jobb,
míg napjaink évekké torlódnának halomba.
Nagy idő-ajándékot vénen, ki így kapott,
az emlékképeit perc-sziporkákra bontja,
hogy ifjúsága kapjon szép új varázslatot.

Ha sok szép pillanattal mögéd került az Élet,
engedd, hogy igazgasson arcod mögött a Lélek!

Wellington, 2012. máj. 15.

Hollóssy-Tóth Klára (1949) — Győr ELEVE ELRENDELÉS

Honnan jön az ember, vajon mi célból?
mélyebbről talán, mint a gyökerek,
mily' elrendelés, földöntúli téboly
hívta életre és alkotta meg?
Semmiből kigondolva, megteremtve,
életbe lökve, időbe zárva,
koncnak kiteve, pellengérré vetve,
hogy nevelődjön, érjen az árva!

Magába mélyen, ahogyan az erek,
és mint a világ élőlényei,
magára hagyva, elzárva didereg,
nem akar, s nem is tud elrejtőzni!
Hiába szeretné a jót, bárhogyan
küzd a hitéért, harcol, kínlódik,
minden jóért megfizet kamatosan,
szenvet magában, fogat csikordít.

Magát nem megadva várja kárhozatát,
mert nem tud a vésznek szegni gátat,
valaki mintha emelné ábrázatát,
kezdjen neki újabb lázadásnak.
Emberek közt, az embertelenségben
tengődik, s nem tudja okát, miért?
idegei folyton felbomló félben,
azt keresi, mi az, mit félreért?

Ha fárad, sem fárad, soha nem támad,
puszta léte okozza vesztét,



feszített íj minden idegszála,
sorsa az eleve elrendelés.
Mi az élet? Folytonos harc, küzdelem,
hittel, akarattal átitatva,
gondolkodás segít, s az önfegyelem,
ha e világra van kárhoztatva.

Győr, 2010. október 15.

DRÁGA BUDAPESTEM!

Drága Budapestem, volt gyönyörű város,
rólad zeng imát a szívdobbanás!
Te fényvarázs, te szép hidakkal határos,
érted sír a Dunán a csobbanás.

A te imádatodról szólt minden nóta,
Duna-part, Csepel, Margit-szigetem!
Nem vigyáz rád senki évtizedek óta,
pusztulást látok csillagszemen.

Nem törődnek veled Drága Budapestem!
Ily elhagyott még nem voltál soha!
Te szép időt megért, elfáradt Szerelmem,
ez a kor hozzád mért ily mostoha?

Hogy bánhat így saját házával az ember?
Érzem erődet, ahogy parázslík,
simogat a nap, de rád ragyogni sem mer,
félt, veled együtt hamuvá válik.

Csak hunyorognak a fények, a remények,
reszket a lélek, mint a falevél,
tán nem fojtnak meg önző, sziszegő fékek
éltek, erőd egyszer még visszatér.

2010. nov. 20.

AZ EMBER HITRITMUSA

Létünk titkát meg, sehol sem találni,
valaki Őrző szüntelen vigyázza,
az embernek nem kell tudóssá válni,
elég, ha Istent messziről csodálja.

Maradjon meg tudatlanságba zárva,
nem illeti meg az isteni tudás,
a végzet hozzá, ha kezessé válna,
követné a többi meghasonulás.

Istentől megváltást vár, s kap csak vágyat,
majd sírig kíséri e buzgó remény,
az ember beleun, hite alábbhagy,

míg mereng a lét kusza egyenletén.
S ha új forrásra lel, mely szerteárad,
újából megszületik benn a csodálat.

Győr, 2010. december 6.

Horváth Sándor (1940) — Kaposvár A SZENT KORONA

Szent kartusod köt már kétezer éve
Hú magyarjaidhoz ékes talizmán.
Hiába tört éj, balsors nemzetünkre,
Nélküled, bitorlód, nem lett itt király.



Benned ég még az ősi hit visszfénye,
Mély titok zár körül és száz legenda.
Mikor, hol készült szerencsénk edénye?
Hő-, glóriás vágyak attribútuma.

Ész, szív, virtus, képzelet, ős Napkelet
Költészete, szépsége jött el veled,
Bő örökséggel, távoli Szkítia.

Ahol megszületett szittyá nemzedet,
S lettél immár magyarok híres fia,
Levédi, Magna-Hungária ura...

Atila, Buda, Szent Arimátia
Szellemi delejét őrzi még a pánt...
Hát gyógyítsuk végre rontott Korpuszát!

MAGYAR HOLOKAUSZT 1849–1919–1956

Omló testek alá hullnak,
szemek fényén nap cikázik,
fosztogatnak mohó ujjak,
puskacsőből vér virágzik.

Virágillat orgonája
ömlik el a délutánra,
ájult eső karikája
mossa arcát mindhiába.

Ím a halott kiterítve –
vége! többé nem beszélhet,
hideg költözik a tájra,
költögetik ám hiába.

Isten áldjon Jóbarátom!
sötét gyász lebeg a fákon,
itt fekszik mind kiterítve
az aradi tizenhárom.

Kardlappal ver a diktatúra,
nem csillapul a bosszú szomja,
Magyar Isten ne hagyj magunkra!
hogy ne jussunk mind Habsburg zsoldra!

Omló testek alábuknak,
szemek mélyén jaj csírázik,
születnek hősök és halottak,
a koponyákból fű virágzik.

Isten veled Jóbarátom!
néma gyász lebeg a tájon,
itt fekszik a temetetlen,
ezeréves magyar álom.

Trianonnal ver Európa,
nem csillapul a bosszú szomja:
Magyar Isten ne hagyj magunkra,
hogy ne keljünk mind vándorútra!

Isten veled Jóbarátom!
sötét gyász ül a határon,
itt zokog a milliányi,
Trianoni, 56-os Tizenhárom...

ÜZENET A SORSNAK

somogyi kesergő

(In memoriam Szabó Dezső)

lopják a kedvemet
lopják a szavakat
lopják a fényemet
idegen hatalmak
gazul kiforgatnak
földemből hazámból
házamból imámból
balognak csúfolnak -
szesszel joggal droggal
mindenütt becsapnak
sanda aljas trükkel
garasért eladnak
most már szolgálni kell
száz és ezer jajjal
fogat csikorgatván
mindenféle bajjal -
fiai a Napnak
árvái a sorsnak
minden ősi jussnak
székelynek magyarnak
szabad puszták népe
a Kárpátok alatt:
ne légy ellensége
magyar a magyarnak!



**Szirmay Endre (1920) — Kaposvár
ÁLDOZATVÁLLALÁS**

Dalol a szél, bús barmok a jászol előtt.
dús ajándékkal biztat a várakozás,
elnémít az idő, ha most nem cselekszel,
reményednek mikor születik messiás...?

Ének és jászol és betlehemi csillag
az üldözöttek megváltásához kevés,
ha nem vállalod az áldozat keresztjét,
nincs többé megváltás, nincs újjászületés.

1998 karácsonyán

Forrás: Szirmay Endre: *Válogatott versek* 1994-1999, Kaposvár, 2000

OLYAN, MINT A MÁSIK

Akik még tanúnak megmaradtunk
tudjuk, hogy a tisztesség, a hit
többet jelent, mint ha valamit
aranyba öntenek;
a néma kőzetek
megcsillannak az idő fényében
és szóltanul őrzik a múltat
amiről később ritkán szólnak
teljesen igazat;
aki még itt maradt
látja, hogy váltanak színt a tények
hogy születnek árnyból erények
- s a tévedés igaznak látszik
bizony, bizony...
az egyik olyan, mint a másik.

NEM VOLT HIÁBA

Emlékezz

mikor még együtt lobogtunk
a szabadságunkért lelkesedve
és bátran hittük, hogy az ember
jóra és szépre van teremtve;

Emlékezz

mikor még sután, botladozva
az árny gödrein arcra bukva
fölemeltük sorsunk fölét a szépet
csonka napjainkból a reménységet;

Emlékezz

végül semmi sem volt hiába
átmentettük a lángoló mába
a jövőt formáló nemzedéknek
örökségül a teljességet;

Emlékezz

biztosan lesznek majd mások
később is, akik szenvedélyesen
hiszik és élnek majd őszintén
a szabadságot!

Forrás: Szirmai Endre: *Megváltó remények, Versek és versfordítások*, Kaposvár 1997.

VERONA

Paloták, templomok, türelmes kövek,
a nyílt színen gazdag történelmi tárlat,
a tűnő idő ködös egén a távlat
tobzódó színek pompájával ölel.

A signoriák terén Dante csak mereng,
Rómeó sírjánál még virraszt Júlia,
tudja, szerelméért százszor kell hálnia,
a titkok fehér emlékfátyola leng.

A honi táj szinte ideköltözött,
tán Tihany temploma ködlik a hegy fölött,
az Adige túlsó partján a Badacsony...

Örök művészet és örök szerelem,
vezérelj, biztass és ünnepelej velem,
Verona szelleme csillogva ránk ragyog.

PERUGIA

A guelf oroslán a fényben lustán léptet,
Perugia büszke griffje kéken szárnyal,
zsivaj pöröl a kongató magánnyal,
múltak varázsa ragyogtat minden szépet.

Az Etruszk kapun Augustus neve fénylik,
Pisanóék kútja hűsítő zene,
talán így sugallja Dante szelleme,
hogy zengjen ezüstje századokon végig.

Vágyak, szerelmek, szenvedélyek tornya
árnyékot vet hűvös völgyes szorosra,
– hajdan volt népek emlékeznek velem,

Titkokat lobogtat a szálló idő,
– elámul minden ide érkező,
s arany fényben ragyog a történelem.

RAVENNA

Róma, Bizánc, gótok és longobárdok
emelték fényes híre büszke tornyát,
a mozaikok ma is tüzes pompát
villogtatnak, míg új csodákra várok.

A lagúnákat elöntötte a bús iszap,
Teodóra koronája sápadt,
de Belizár vívja a vad csatákat,
a szenvedély lángja újra csak kicsap.

Templomok, paloták, mauzóleumok,
vallások, háborúk, mártíriumok
örzik, és míg dül az erők csatája,

áll az ősi város – szemben az idővel,
falai közt szenttel, császárral, hőssel
– a történelmi korszakok kriptája.

Forrás: Szirmai Endre: *Válogatott versek 1994-1999*, Kaposvár, 2000

Tolnai Bíró Ábel (1928) — Veszprém NOVEMBER

Vasárnap van, az utca zsong.
A fényes nap, mint a nagy korong,
Vagy mint cégér, fenn az égen,
S gyönyörködik Ősz mezében.

Őszbe megyünk — szól az erdő —
S leveleink, mint a csengő,
Csilingelnek, csengenek, bonganak,
Mint a harang a halottnak.

A Föld szíve nem dobog már,
S nedvre a fű hiába vár.
Cseres vére besűrűsödött,
S minden virág szívszélhűdött.

Fordul a Föld csikorogva.
Lépés zörög az avarba'...
S korzókon a zaj elhalkul,
Jó az est, mint álmos kandur.

Dombóvár, 1951. november 19.

DECEMBER

Rorátás December bujkál
A kertek alján.
Hó borít utat, tetőt, fát
– Mint hamva a leányorcát –
Fehéren, tisztán.

Csend... Csak a hó ropog alattam.
A táj nyugodtan
Szendereg és sóhaja száll
Havas fővel az Éj után.
Halk szellő suhan.



Hidegen vág a szemembe,
Halkan, nevetve...
És elindul az úton...
Nincs visszaút, nincsen «pardon»...
De hova? Merre?

Dombóvár, 1950. december 1.

ÜVEGSZILÁNK

Üvegcserep hever a földön
– Kicsi volt –
És visszanezített belőle a Hold.

Óriás árnyak ágaskodtak
Szerteszét
Manók pengettek gitáron halk
Zenét.

Szép volt az est: nagyszerűen
Csodás.
Ketten az Istennel szép volt az
Álmodás.

Ő álmodta ami lesz, én amit
Szeretnék.
„Úgy lesz” – szólt – és eltűnt itt hagyva e
Cserépkét.

Dombóvár, 1950. április 5.

Forrás: Tolnai Bíró Ábel, *Vita Hungarica*, Edizione O.L.F.A.,
Ferrara 2011

PRÓZA

Mester Györgyi (1954)— *Budakeszi*
AZ ÓRANGYAL

New York-i utam során, újsütetű
barátom, egy szimpatikus,
csokoládébarna bőrű, elismert
egyetemi oktató, meghívott a lakására, ismerném már
meg a hozzátartozóit, na meg, hogy ízelítőt kapjak,
milyen körülmények között is él manapság egy
Alabamából elszármazott, néger család a
világvárosban.

Egy felhőkarcoló harmadik emeletén, ízlésesen, de
nem kihívóan berendezett modern lakásban fogadott,
barátságos, csinos feleségével, bemutatva
cipőgombszemű, göndőrfürtű, virgonc ikerfiat, valamint
meglepetésemre, idős édesanyját, Rustyt, akiről
kiderült, hosszú évek óta velük él.

A vacsora után lehetőségem nyílt, hogy beszédbe
elegyedjek a nyolcvan körüli hölgygel, akit életéről és
gyerekkoráról tapintatosan, de kíváncsian faggattam.
Őszinte érdeklődésemet látva, a matróna a
következőket mesélte el.

„A családi történetírásunk külön fejezetet szentelt egy
különleges napnak, melyet tízéves gyerekként éltem
meg, és amely így örökre emlékezetes maradt
számomra. Azon a bizonyos napon ugyanis, háromszor
is megkísértett a halál.

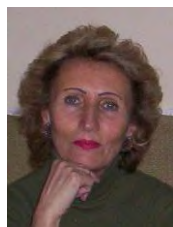
Azt tudni kell, hogy nagyon szófogadó, engedelmes,
szorgalmas gyerek voltam. Édesanyámat nem csak
szerettem, valósággal rajongtam érte. Számomra ő volt
a legszebb asszony, amint suhogó, fekete

selyemruhájában vasárnaponként a templomba menet
megnézte magát a tükörben, nem azért, hogy a
szépségében gyönyörködjön, hanem hogy ellenőrizze,
tökéletesen rendben van-e a ruházata. Okosságáért
mindenki tisztelte, de én különösen felnéztem rá,
számomra minden szava szent volt, és igaz. A tőle
kapott útravaló jó tanácsok betartását nem szigorú
szabálynak, hanem a szeretetből fakadó
kötelességnek, az életem során az egyetlen járható
útnak tekintettem. Ha anya azt mondta, tüsszentéskor
tegyem a kezem a szám elé, akkor annak úgy kellett
lennie. Esetenként magam is figyelmeztettem rá
gyerektársaimat, mert az úgy volt helyes. Amikor pedig
anyám a mosakodás, az étkezés előtti, szükség szerint
az étkezés utáni kézmosás jelentőségére hívta fel a
figyelmemet, arról többé sohasem feledkeztem meg.
Ügyelj a ruhád tisztaságára, mondta, de arra is, hogy
mindig rend legyen körülötted. Hiszen már iskolás vagy.
Vigyázz az úttesten való átkelésnél is, csak a zöld
jelzésen mehetsz át. Nem élném túl, ha valami történne
veled! Ne verekedj, hiszen lány vagy, ne rosszkodj,
fogadj szót a tanító néniknek, ne hozz rám szegényt!
Nem is hoztam. Aztán anyám meghalt, abban a szép,
fekete selyemruhájában temettük el. És én holtában se
hoztam rá szegényt. Továbbra is szófogadó, példás
magaviseletű gyerek, kitűnő tanuló maradtam.

Azon a bizonyos napon - már amennyire emlékszem,
vagy ami erről, a sokszori elbeszélés alapján, bennem
megmaradt -, derűs volt a reggel, én is nyugodt
hangulatban ébredtem. Az iskolában is, szokás szerint,
remekül szerepeltem. Eljött a nagyszünet ideje. A
folyosón állva ettem meg a tízórait, és csak amikor
befejeztem, vettem észre, hogy a kezem zsíros lett.
Már csak két-három perc maradt az órakezdésig, de
bennem felöltött anyám figyelmeztetése: mosd meg a
kezed, ha bepiszkolódtál! Csak egy pillanatig
haboztam, inkább az óráról késsek el, minthogy
megszegjem drága halottam szabályát! Épp csak
elértem a mosdó ajtaját, amikor mögöttem hatalmas
robajjal leszakadt a mennyezetről egy asztallap
nagyságú darab! Mivel előzőleg csak én álltam az ajtó
közvetlen közelében, mint afféle jó diák, hogy elsőnek
érjek be az osztályterembe, szerencsére senki nem
sérült meg. Én pedig - túléltem, hála néhai anyám
intelmének.

Alighogy túltettük magunkat az átélt izgalmakon, már
mehettünk is ebédelni. A hodály nagyságú teremben,
én a konyhához legközelebb eső hosszú asztalnál
szoktam helyet foglalni, hetedmagammal, hasonló korú
társnőimmal. Ebben részemről talán volt valami kis
számítás is, mivel így mindig mi kaptuk meg elsőnek az
ételt, még melegen, frissen. Amíg vártuk, hogy
kihozzák a levest, halkan beszélgettünk, fecsegtünk. Én
épp akkor vettem észre, hogy a teríték mellé nem
kaptam villát, amikor a felszolgáló feltűnt a
konyhaajtóban. Felálltam, hiszen, ha valami nincs
rendben, akkor ott rendet kell tenni, vagyis el kell
mennem egy villáért. Már léptem is egyet-kettőt, amikor
a nagy tál, tele a gőzölgő, forró levessel, a székemen
landolt. A felszolgáló a földön guggolva, fájós térdét
dörzsölgette, amellet rémült arcot vágott, mert azonnal
átlátta, mi lehetett volna a botlása következménye.
Mármint, hogy leforráz a levessel!

Mire véget ért a nap, kicsit mindnyájan zaklatottak
voltunk, ennyi szörnyűség nem történt az elmúlt



években együttvéve sem a mi iskolánkban. Elbúcsúztam a lányoktól, és hazafelé indultam.

A közelben laktunk, egyetlen nagyobb útkereszteződésen kellett csak átmennem, de ott is lámpa vigyázta a gyalogosok épségét. A nap eseményein elgondolkodva, egyedül váraкоztam a járda szélén - mint aki a szülői okításokat mindig észben tartja -, hogy a lámpa zöldre váltsa. Végre színt váltott, és én léptem volna le az útestre, amikor egy hatalmas, szárnyas valami - talán madár?! - húzott el az arcom előtt. Hátrahőköltem, de szerencsémre, mert abban a pillanatban szélesebben, egy sportkocsi száguldott keresztül a zebrán!

Míg kapkodtam a levegőt, egyszer csak egy nagy, fekete toll hullott a lábam elé. Lehajoltam érte, és felvettem a földről. Mintha egy hatalmas madár szárnyatolla lett volna, de mégsem kemény, hanem selymes volt a tapintása, mint a legdrágább kelmé.

Otthon, látva zaklatott állapotomat, apám alaposan kifaggatott. Elmeséltem, hogy aznap háromszor kísértett meg a halál, de mindháromszor dolgavégezetlenül kellett távoznia. Csak a tollról nem beszéltem. Azt már korábban elrejtettem a szobámban. Azt csak én tudtam, hogy nem madaré volt, hanem az őrangyalomé.....az én szépséges, fekete selyemruhás őrangyalomé.”

A történet bája igen megfogott. Meghatódtam, mindamellet, persze csak magamban, egy kicsit el is mosolyodtam. Az idős hölgy bizonyára értesült arról, hogy „irogatok”, és talán azért mondta el nekem ezt a szép mesét, hogy ihletet adjon.

Vendéglátóimmal beszélgettünk még egy kicsit, aztán, mivel későre járt, szedelőzködni kezdtem. Az előszoba falán, ami érkezésemkor fel se tűnt, üveg alatt, bekeretezve, jókora fekete madártollat vettem észre. Feketén, selymesen csillogott, mint a legdrágább kelme. Kérdésekre barátom azt mondta, családi ereklye, az édesanyja hozta magával, még Alabamából. Hozzátette, hogy tudomása szerint, ő is az édesanyjától kapta. Nagyon régen, még kisgyerekkorában...



Keglovich T. Milán illusztrációja

SZELLEMEK

A függöny meglibbent, amikor becsukta a teraszajtót a szokásos esti, lefekvés előtti szellőztetés után. A kulcsot még nem fordította rá, mit lehet tudni, nem esik-e be hozzá egy kései látogató.

Miközben a konyha irányába haladva azon járt az esze, mit fog vacsorázni, a keze ügyébe eső dolgokon automatikusan babrált valamit. A hamutartót szimmetrikusan az asztal közepére tolta, a vázában lévő virágcsokrot lazábbra igazította, egy kép sarka se tűnt vízszintesnek, és a csipketerítőn is muszáj volt simítani egyet. Végül is, ő precíz nő. És mivel egyedül él, a gyerekek már kiröpültek otthonról, nem szükséges máshoz alkalmazkodnia, miért ne vehetné körül magát olyan tökéletes renddel, amilyent csak megkíván?

Gondolati síkon felrémetelt előtte a hűtőszekrény tartalma, mit is enne legszívesebben? Talán egy szelet rozskenyert, zöldfűszeres sajtkrémmel megkenve, hozzá meleg teát ihatna. Esetleg egy-két szelet baromfipárizsit, mert momentán nem volt biztos abban, maradt-e még az ominózus sajtkrémből.

A konyhába érve, meglepetéssel tapasztalta, hogy terítve van a vacsorához. Az asztalon, a tányér mellett, szép rendben ott sorakoztak a kés, a szalvéta, na meg a kedvenc csészéje. A vaj is oda volt készítve a keze ügyébe, és bontatlan, nejlón fóliában a párizsi.

Úgy látszik, a precízégem mit sem változik, továbbra is, következetesen előrelátó vagyok, mint amilyen mindig is voltam. Csupán a memóriámmal lehet valami baj – gondolta. Nem emlékezett ugyanis, hogy előzőleg már döntött a vacsorájáról, és meg is terített. Ez nyilván még az esti kertlocsolás előtt lehetett – futott át az agyán. Továbbszöve a gondolatot, arra a következtetésre jutott, hogy a rövidtávú memóriája már nem működik olyan jól, mint fiatal korában.

A tűzhelyhez lépve, újabb meglepetés érte: a tea még egészen meleg volt, mintha csak akkor vették volna le a forró lapról, bár a tűzhely nem volt bekapcsolva. Pedig arra biztosan emlékezett, hogy ebéd után főzte, és azóta órák teltek el. Kiváló hőszigetelése lehet ennek az edénynek – konstataulta elégedetten. Amikor étkezés után visszatette a vajat, a szemébe tűnt, hogy a fridgesider ajtajára tűzött cetlin, a vásárlandók között, a legelső tétel a zöldfűszeres sajtkrém. Na, ezt se ellenőrizte le, hogy maradt-e még a sajtkrémből. De legalább korábban, az eszében volt, és mivel - ezek szerint - elfogyott, jó előre felírta, hogy el ne felejtse.

A vacsoraedényt hol elmosta, hol meg eltette másnapra, most ez utóbbi mellett döntött. Nagyon vágyott már egy meleg zuhanyra, ezért egyenesen felment az emeleti hálósobába.

Az ágyán kiterítve feküdt a hálóingé, mellé odakészítve egy törölköző a köntössel, és a papucs is rendben ott állt az ágy előtt. Hát igen, az én közismert precízégem – gondolta. Egészen meg volt elégedve önmagával. Cipőt váltott, és karján a hálóinggel meg a törölközővel, a fürdőszoba felé indult. A zuhany nagyon jólesett, mint ahogy várta. Csak amikor megtörölközött, gondolt arra, hogy hol is a köntöse, mintha az ágyon maradt volna. Csak megszokásból nyúlt a fogas felé, és lám, a köntöse ott lógott. Hát én még magamnak is tudok meglepetést szerezni – mormogta fennhangon. Minek suttogna, hiszen egyedül van az egész házban.

Leült a televízió elé a kanapéra, lábait maga alá húzta és ráborította a fürdőköpenyt. Ha így aludnék el a tévé

előtt, reggelre megfáznék - futott át az agyán -, de mivel egyelőre érdekelte a műsor, hát nem akaródzott neki felkelni egy takaró miatt.

Aztán fokról-fokra álmosabb lett, már a műsor sem kötötte le a figyelmét, és lassan eldőlt a kanapén. A készüléken egy darabig még futott az adás, aztán az üres, fényes képernyő sisteregni kezdett...

Reggel a kanapén ébredt, pedig nem állt szándékában az ágya helyett, ott aludni. Viszont a takaró remekül melegítette, biztosan nem fázott meg. A tévé is kikapcsolva, lám, milyen figyelmes és gondos is ő.

A konyhába úgy ment le, hogy egyetlen gondolata se forgott a reggeli körül. Nem érezte, hogy éhes lenne. A vacsoraedénynek hűlt helye volt, ennek örült, hogy előző este mégiscsak elmosogatott. Amikor a teraszajtó zárjában a kulcsot elfordította, magában megint konstataulta, hogy azért a biztonságról soha sem feledkezik meg, legyen bármilyen késő, hiszen az este nem is egyre, kettőre zárta az ajtót.

Kilépett a teraszra, hogy a friss levegőből egy jó nagyot kortyolhasson.

A hálószobában közben a következő különös párbeszéd hangzott el:

- Én ezt már nem bírom tovább! A jó szellemnek is elege lehet egyszer!

- Mesélj, mert mindjárt mennem kell, csak egy percre röpdültem be hozzád.

- Mert csak mindig magát dicséri! Hogy milyen precíz, milyen előrelátó. Már rég ellopták volna a feje felől a tetőt, ha nem zárom be minden este a teraszajtót. Odébb rakom a széket az útból, amikor sötétben tapogatózik a villanykapcsoló után. A ház is leégett volna, ha nem kapcsolom ki a villanyfűző lapját. Nem lenne itthon egy falat étel sem, ha nem írnám fel, mi fogyott el, mit kell vásárolni. Már százszor is tüdőgyulladást kapott volna, de én folyton betakarom, amikor elalszik a tévé előtt. Na, de a készülék is tönkremenne, az örökös éjszakai üzemelettől!

- Mit akarsz tenni?

- Felmondok! Nem bírom, hogy semmin nem lepődik meg, mindenben csak a saját precízségét, előrelátását értékeli.

Ezzel a csukott ablakon, a vendégét előre engedve, kisuhan a jó szellem. Köntöse utána tekergőző, hosszan elnyúló vége beleakadt a párkányon biztosan álló virágládába, és leverte azt. A teraszon levegőző asszonynak éppen a fejére esett, de azt a jó szellem nem látta. Messze járt már, hogy másutt, másokkal, sok, hasonló jót cselekedjen...



Sztányi György (1941) — Gödöllő Bimm

Pápai rendeletre egy évvel előbb kezdődött, de a huszadik század becsülete nem rajta múlt, ez ismeretes. Dicséretes, mondta Pali bácsi, amikor Hongot elvittem a pincéjébe, és meghallotta a vietnami lányt magyarul beszélni. Hong dicséretes, Károly tiszteletes, Jézus pedig dicsértessék.

Egy évvel korábban kezdődött a század, nagyanyám a századelőn benzinben mosott valami összeolajozott holmit, és a petróleumlámpa miatt felrobbant mindenük.

A Mama megégett, mutatta kezét, hogy látod-e, apró fiam, de nem láttam semmit, mert nagyon ráncos volt. Sosem járt manikűrősnél, pedig mehetett volna, amikor apám a tőzsdén üzletelt a húszas években, és egy nap azzal állított be, anyám, veszek nektek egy házat.

A házzal ugyanúgy volt a Mama, mint a manikűrőssel, *nem köll a flanc*. Amikor apám belátta, hogy hiába beszél, az öregasszony hajthatatlan, elment hazulról, és egyetlen éjszaka elmulatta a házat.

Ötvenhét januárjában a gimnáziumunkba került tanárként egy magas fickó, és az osztályfőnökünk azt mondta az osztálynak, hogy pofa be, ha a közelben van, mert a forradalomig ávós volt.

Hittant is tanultunk, de a következő beiratkozáskor, amikor az osztályfőnök kérdésére azt mondtam, akarok hittant tanulni, elkékült a dühtől, és rám förmedt, hogy akkor nem ír be, mert ő köteles jelenteni, hogy ki megy hittanra, és nem tűri, hogy tönkretegyem a szüleimet.

Apámnak két nagybátyja elhajtott a kocsmába, ahol sokan voltak. Kipofozták onnan a falut, nagyot mulattak, hazamentek. Anyjuk másnap megeskette a két szegycinttel, hogy abba kocsmába többé nem teszik be a lábukat. Nem is tették: a családban hagyomány a szótartás. Felültek a kocsira, behajtották a két lovat a kocsmaajtón, és attól kezdve az ablakon kellett nekik kiadni az italt.

Apámnak elképesztő fizikai ereje volt. Mégis meghalt, mielőtt a húszadik század véget ért volna, de ez rendben is van, nem jellemző, hogy aki átél két világháborút és két kommünt, biológiailag is halhatatlanná lesz. Pláne, ha nótás a kedve. Mégis a nyolcvannegyedikben járt, amikor a szíve elvitte.

Anyám is elillant a századvéggel. A család labanc ága vele szűnt meg. A térdemet az ő halála után öt hónappal ugyanabban a kórházban műtötték, ahol ő meghalt. Anyám szórakozott művészlélek volt, azt híresztelték róla, hogy számos betegsége ellenére azért élt viszonylag sokáig, mert elfelejtett meghalni.

Én azt felejtettem el, hogy némely dolgokhoz már hiányzik ifjúságom csillogó hímpora. Ez nem lep meg, de az igen, hogy ha jön valami, az olyan természetesen sikerül, mintha harminccal fiatalabb volnék, kissé maradi vagyok, nem érdekel a módi, hogy újabban milyen változatos lett annak a nőruha-kiegészítőnek divatja, aminek meghatározása *szőrméből készült, vattázott kézmelegítő*. Jókai idejében még karmantyúnak mondták, később német neve terjedt el. Nekem egy kissé hiányzik az eredeti meghatározás lényege: *szőrméből készült*.

Kínos, hogy odakint éppen süt a Nap. Mit sütsz, kis szűcs? Kire sütsz, csillag?

Akik kedvelik a zavarost, azért kedvelik, mert mindig ők vannak a felszínen.

Szól az éjféle harang: bimm – bimm – bimm – bimm... Isten, áldd meg a magyart, és forrassz egygyé békességben minden népet s nemzetet.

Ez az évezred jól kezdődött.

Ha elkezdődött. Mert most is hallom még: bimm – bimm, boldog új évet, évszázadot, évezredet, és soha többé háborút. Kisgyerek voltam, amikor utoljára láttam bombázógépeket bevetésre repülni. Most újra: ragyogó óriások a fejem fölött, Dél felé húznak, békét teremteni.

Bumm.

Kórogy, Szentlászló, Lándorfejrvár, Hirosima és Bagdad másodszor is. Felszabadítunk, hahó! Dobó István is eldobta a kockát: *alea iacta est*, konzervált

század, felmelegített háború, elrohadt évezred. A végén csattan az *освобождение*. A huszonegyedik század a béke százada, a harmadik évezredben béke lesz. Élethez és öngazgatáshoz való jog.

Vége a huszadik századnak, de a huszonegyedik nem kezdődött el. Ez a semmnyi földje. Ha majd minden rabszolga nép felfogja, hogy a rombolás az újjáépítésért folyik, visszatér a betlehem csillag, és eljő a mennyei Jeruzsálem. A zsidók *halallelujáznak* fognak, mert magától felépül az ősi templom a Szentföldön, eljön a zsidó Messiás, a keresztények pedig *allelujáznak* fognak, mert színről színre látják majd a bűneikért megfeszített, a visszatérő Messiást.

Amikor béke lesz. Békesség földön az embernek.

Apám akkor megszólít, és én felismerem, anyám visszajön, csodálkozik, mint ötvenhatban, hogy micsoda felfordulás van az utcákon.

Minden út New-Yorkba vezet.

Újra találkozom az osztálytársammal, aki kézilabdázott, és talpról átlőve az osztály fölött, úgy találta pofán az ávóst, amikor sorakoztatta az elsőéves gimnazistákat, hogy a súlygolyónyi alma molekulákká spriccelt a fején. Az ávósnak a kivételes méretű ütéstől fogalma sem volt, mi történt. Egységben voltunk: senki sem tudta, ki a tettes, és nem is láttuk, mi történt.

Az alma feltámad, és színről színre fogjuk látni.

A húgom nem merete megfogni anyánk kezét, és azt sem tűrte, hogy az anyai nagyanyánktól hátramaradt rózsafüzért én tegyem a jegelt csuklóra. Apám színről színre: mindent a megfelelő iparos végezzen. Én nem vagyok ravatalozó, nem adhatom anyám kezébe-csuklójára az olvasót, amit talán sosem használt. Majd színről színre megkérdezem, tudja-e annak titkait.

Ha csak tetszhalott, kikéri magának. Ha igaziból jön vissza, mint a terhüket ledobott repülő Déli felől, akkor bevallja, hogy már a halála előtt évtizedekkel elfelejtette.

Színről színre a tiszta igazat.

Hong elmenekült a hazájából, mielőtt szülővárosát felszabadították az északiak a déliek demokráciája alól: *оккупация*.

Ne mondja, hogy Gönczy Pál él, tanultam róla az egyetemen, valamikor a múlt században élt, horkant az agrárminisztériumi hölgy Tokajban, de másnap este hálát rebegett, hogy segítettem neki megtalálni Pali bácsi pincéjét, és Pali bácsi tényleg megvan. Majd színről színre megkérdezem, Pali bácsit, hogyan tovább. Megállapodtunk, amikor kilencvenkétéves volt, hogy ezt kétezerben megbeszéljük. Amikor a kilencvenegyediken koccintottunk, már úgy üvöltöttem vele, hogy este nem tudtam énekelni, de hiába, Pali bácsi csak Lenkének, a lányának hangját hallotta már. Engem kizárólag telefonon keresztül, mert a géphang a süketnek hallhatóbb. Pali bácsi mint az ágyú, de a gépi halál leugatja a műezzint is.

Allah hatalmas.

De ezzel a századvéggel nem lehet bírni, gyógyíthatatlan.

Az Apokalipszis a Tigris és az Eufrátesz közéből indul. Ott van egy város, ahol idegenek erőszakoskodnak, hogy olyan legyen a demokrácia, amilyen a Mammonnak tetszik.

Aki a Tigrist akarja megfajni, nem olajat fakaszt.

Éljen a magyar szabadság, éljen az olaj! Soha többé háborút!

Eljön a két apai nagybácsi duhaj országa, kipofozzuk a kocsmából az idegeneket, és berúgunk. Hetedhétországra szólunk, és színről színre megmutatjuk, mi a virtus, nótás kedvű volt az apám, átmulatott sok éjszakát, és rúgjuk a port, maga Rácz Béla húzza majd megint, és éjfélkor hirtelen csend lesz, mert romantikus apámnak egy hajdani ígéretét kell teljesítenie, és Béla bácsi hegedűjéből életre kél az örökre őrzött titkos asszony emléke: *érik a hajlik a búzakalász, nálamnál hübb szeretőt nem találsz*.

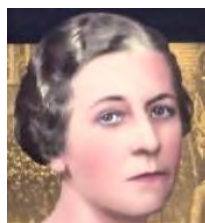
Éjfél kongat a harang, vége, jön az új évezred, a Lélek Országa száll a Földre.

A harang nem hallgat el.

Mostantól mindig éjfél lesz?

Bimm – bimm, és a tizenegyedik kondulás után nem szólal meg a tizenkettedik, hanem újra kezdődik az első bimmtől, miként a súlyosan skizofrének ismételtetnek valami értelmetlen szöveget naphosszat.

Forrás: Szitányi György: *Hétedő*, Novellák, Edizione O.L.F.A., Ferrara 2005.



Tormay Cécile (1876 – 1937)

A RÉGI HÁZ

(Budapest, 1914)

X.

A belsővárosban a Szentháromság-gyógyszertár száz éves fennállásának az ünnepére készültek. A többi városnegyed előkelő polgársága is hivatalos volt.

A Szervita-téren, Müller apothekárius háza előtt, emberek álltak és benéztek az érkező kocsikba. A házban gyöngy orvosság szag érzett mindenütt. A lépcsőre szőnyeg volt terítve. Ez ünnepélyesen hatott a vendégekre. Gál borkereskedő és a felesége, akik nagyon rosszul éltek egymással, a szőnyeg hatása alatt karonfogva mentek fel a lépcsőn. Az Ul-ing-kocsi épp akkor állt meg a kapu előtt.

Az apothekárius hajlongva fogadta az ajtóban a vendégeit.

A szalonban újmódos, felhúzó olajlámpák álltak a tükrös consoleokon. A sok krinolintól szűk volt a szoba. Az emberek arca kissé kivörösödött. Halkan, ünnepélyesen beszélgettek egymással.

A polgármesterné asszonyság erős lavendulaszagot terjesztett a dívány körül. Sztaviarszky elnyűtt parókája zöld volt a moderateur olajlámpa fényében. Hosszúék érkeztek. Zsófi megsoványodott és három év előtti ruháját viselte. Kristóf ráismert a ruhára. Maga se tudta miért, szomorú lett. Erőlködve elfordította a fejét. Nem nézett Zsófi felé, csak érezte, hogy ott van, és még ez is olyan jó volt.

Az ajtón, nagyság szerint, a három Münster kisasszony lépegetett be. Kövérek és vérszegények voltak. Münster Márton Györgyné asszony fejkötőjén széles, lila szalagok lebegtek. Utolsónak Walter vászonnagykereskedő jött. Egy pillanatra csend lett. A szép Walternét csak szűk körbe szokták meghívni, mert a vászonnagykereskedő színpadról vitte tisztes polgári házába. Valamikor énekesnő volt a német komédiában és ézt mégsem lehetett elfelejteni. Anna szomszédja a vacsora alatt a fiatal Walter Ádám

volt. A zsúfolt ebédőt megülte az ételszagú meleg. Az asztalon a hagyományos croque-en-bouche torta állt. Anna tekintete Kristófra tévedt. Feltűnően sápadtnak látszott a kihevült, nehéz arcok között. Az asztal végén egészen némán, összeesve ült Zsófi. Már kétszer emelte szájához a poharat. Nem vette észre, hogy üres. Hold Ignác, a Szentháromság gyógyszerész első laboránsa tolakodón hajolt feléje. De a leány nem felelt neki. Szomorú szeme segélykérően kereste Hubert János tekintetét, aki Müller Ferdinándné asszonyság mellett ült az asztalfőn és idegesen igazgatta kifogástalan habfehér nyakkendőjét.

Walter Ádám ezalatt szótlanul, kíváncsian figyelte Annát. Idegenszerűnek találta ebben a környezetben. Keskeny arcában valaminő nyugtalanító tavaszi nyugalom volt. A fiatal embernek úgy tűnt fel, mintha a hajának meleg, árnyékos aranya szétáradna a bőre alatt, lefutna megindítóan ártatlan nyakára. Az álla akaratossnak látszott: ez az Ulwingok megfinomodott álla volt. Az orra egyenes és rövid. A mosolya csinosan emelte fel az ajka szegletét.

A homlokára nézett. Szép szemöldöke szinte keménynek látszott.

— Mire gondol? — kérdezte önkénytelenül.

A leány meglepetten pillantott rá. Walter Ádámnak a szeme éppen olyan barna és nyugtalan volt, mint szép édesanyjáié. A homloka alacsony és széles, halántékcsonthja kiülő. Anna gyerekkora óta ismerte őt, de eddig sohasem beszélt vele. Csak annyit tudott róla, hogy valamikor Kristóffal járt egy osztályba, rosszul tanult és jól hegedült.

— Azt hiszi, hogy az ember idegeneknek is megmondja, amit gondol?

— A bátor ember igen — mondotta a fiatal Walter. Én mindent meg akarok mondani, ami az eszembe jut. Azt is, hogy ezek itt körülöttünk túrhetetlenül unalmasak. Nem vette észre? Senki se mer közülről olyant mondani, amit még nem mondtak. Egyik se tesz olyat, amit az atyja és anyja ne tett volna.

Walter Ádám érezte, hogy megfogta a leány figyelmét, merészebb lett.

— Ezeknek nincs semmi értelmük. Aki közülről magasabb növésű, annak hajlottan kell tartani magát, hogy idő előtt észre ne vegyék, különben a rend kedvéért levágják a fejét vagy lábát. Kitaposott igazságok taposói kellenek. Kinevezett nagyságok. Kérem ne nevéssen. Így van. Az előbb az öreg Münster azt mondta Sztaviarszkynak, hogy a Vampir és az Ördög Róbert a legszebb zene a világon. És Marschner és Mayerbeer. És Rossini a legnagyobb. Meg a szegény Schubert. Ez kényelmes. Ezeket biztonságban lehet bámulni. Le vannak bélyegezve. Sajnos, vásári muzsika az egész. És Schubert, ő szelíd tavaszi eső. Sok apró csepp. Langyos, lágy csepp. Vagy nem? Miért rázza a fejét? Szereti Schubertet? Sajnálom, nagyon sajnálom. Hiszen csak azért mondtam, hogy bebizonyítsam...

Abbahagyta. A levegőbe bámult.

Túloz, gondolta Anna és visszaszorította magába, ami fel akart szabadulni benne. A nagyatyja jutott eszébe, aki annyit épített. És ez a fiatal ember... A szava ledönti azt, amihez hozzáér.

— Túloz — mondotta fennhangon —, engem arra tanítottak, hogy tisztelni kell a kort és azokat, akik előttünk voltak.

— Nem igaz! — Walter Ádám gondolkodás nélkül, hirtelen felelt. — Gyűlölök minden előző kort, mert útjában áll az én koromnak. Ami volt, az súly. Ami lesz, az szárny. Repülni akarok.

Anna félénken követte a szavait. Vonzotta és visszaszórta az, amit hallott. Gyerekkora óta, ha valami eszébe jutott, ami ellentmondásban volt az emberek és dolgok tiszteletével, eltolta magától, mintha engedetlenséget követne el. És ez az idegen most egyszerre sok mindent kimondott, amit magányában ő is érzett, homályosan, ijedten.

Walter Ádám a terveiről beszélt. Külföldre megy, Weimarba. Hangversenyek, sikerek. Megírja a szonátáit, a nagy operát.

— Ami eddig történt, az semmi. Amit csinálnak, az rossz, mert csinálják. Teremteni kell. Úgy, mint az Isten. Egészen úgy. Még agyagot is újat kell teremteni!... Vagy nem? A művésznek Istenné kell válnia, különben... menjünk vászonkereskedőknek.

Nyugtalan szeme sajátságosan fénylett. Annának hirtelen eszébe jutott két messze lázas szem és egy szó, mely úgy hangzott, mintha azt mondták volna: ifjúság. Egyszerre szabadabbnak érezte magát. Walter Ádám felé fordult. De a fiatalember már másra gondolhatott, mert dühösen húzta fel alacsony homlokát.

— Tudja-e, hogy az atyám szegényli az anyám művészetét? Pedig hogy énekel, mikor csak ketten vagyunk, ő, meg én. Mikor senki se hallja. Az atyám eldugja azt a szép, mulandó hangot a vásznai mögé. És ez a maguk polgári társadalma. Csak az legyen érték, amit rőffel és lattal lehet megmérni. Úgy fáj az ilyesmi.

Aggodalmasan pillantott fel:

— Mondott valamit? Nem? Hát, kérem, képzelje el: egyszerűen eldugja a hangját. Vagy talán nem tudja? Az anyám énekesnő volt.

Anna zavarba jött. Eddig ő is szegénynek tartotta ezt.

Walter hirtelen kérdezte:

— Úgy-e, maga is énekel? Sztaviarszky mondta. Igen. Emlékezem. Minden tanítványa között a legművészebb. Énekesnő lesz?

A fiatal leány bensejében valami szinte tiltakozva utasította el ezt a kérdést.

— De hát miért nem? — Walter Ádám hangja levert volt.

Anna nem tudta, hogy felelt, mikor Walternéra tévedt a tekintete, aki mindig kiközösítve élt a többiek között.

— Értem — mondotta a fiatalember gúnyosan —, a maga elnézése csupán a mások élete számára tág, a saját életével szemben határolt.

Anna tudta, hogy igazat mond. Csak a gondolkozása lett ma szabad. Egyéni mozgását lenyűgözte és fogva tartotta valami. Talán a régi dolgoknak és régi embereknek a láthatatlan ereje.

Hirtelen csend lett a szobában. Valaki felállt a hosszú asztalnál. Gárdos doktor volt, a ráncos protomedikus, aki következetesen arnikaborítást és Nux vomicát rendelt a betegeknek. Beszélni akart.

Müller Ferdinánd hosszú, fehér ujjaival önelégülten bodrozta fel a pofaszakállát és félig lehunyta a szemét, mintha cirógatásra várna. A férfiak a torkukat köszörülték, az asszonyságok előszedték legyezőjüket.

Walter Ádám Annához hajolt:

— Búcsúzzunk el, ez soká fog tartani. Müller apothekáriusné meghallotta. — Soká...

Aggodalmasan pillantott a belső szobák felé és vészjóslóan kiegyenesedett:

— Ó, Ferdinánd! A lámpák...

Az apothekárius felrezzent. Hirtelen egészen kinyitotta a szemét.

— A lámpák... Gyors mozdulattal hátrátolta a székét, intett az ünnepi szónoknak és beszaladt a szomszédos ülőszobába. Aztán sokáig ott maradt és a várakozás csendjében hallatszott, amint sorra felhúzta az olajlámpákat.

Mikor visszatért Gárdos doktor folytatta a dikcióját és mindenki bólintgatott és helyeselt.

Anna nem figyelt oda. Nem érdekelte, hogyan mondja el a protomedikus a Szentháromság-gyógyszertár és a Müller család százéves történetét. A saját gondolataival játszott, mint a gyerek, aki kezébe kapja az üvegszekrénybe zárt, régen vágyott játékokat.

Gárdos doktor után mások beszéltek. A croque-en-bouche torta sipkája elferdült. A vacsorának vége volt. A szomszéd szobában egy letakart táblát állított fel két gyógyszerészegéd. Sztaviarszky valaminő indulót kezdett játszani a zongorán. A vendégek félkörben álltak és Müller Ferdinánd leleplezte a rejtélyes táblát. Az elragadtatás hangjai hallatszottak.

— Milyen charmant figyelem...

Az apothekárius szeme könnybelábadt. Családjának tisztelői és a gyógyszerertár alkalmazottai új cégtáblával lepték meg. Ott ragyogott a két aranyozott évszám. Közöttük egy század. Alattuk nagy fehér Aesculap-fej, mely Müller Ferdinánd apothekárius arcvonásait viselte magán. A pofaszakálláról sem feledkezett meg a piktor és a szemölcs is ott volt a balképén. Csak a szemüvege hiányzott.

Anna és Walter Ádám összenézett. Leküzdhetetlen nevetési vágyat éreztek mind a ketten és az emberek feje felett barátok lettek.

Sztaviarszky egyre gyorsabban játszotta az indulót. A krinolinok forogni kezdtek. Lebegő, fodros tarlatankerek: rózsaszínek, sárgák, kékek. A zongora körül már táncoltak.

Zsófi egy pillanatra a falhoz szorult Hubert János mellett. Ránézett nagy, árnyékos szemével, mintha kérdezne. De Hubert János tekintetében valami hideg és végleges volt. A leány elfordult. Pillantása Kristófon akadt meg.

A csinos, magasranőtt fiúnak úgy rémlett, hogy Zsófi a szobán keresztül megsímogatja az arcát. Erősebben odanézett. A leány megint szívtelenül közömbösnek látszott. Kristóf fáradtan kifordult az ajtón. Egy zöld asztal körül öreg urak és fejkötős asszonyok L'Hombre-t játszottak. Átment Müller apothekárius dolgozószobáján is. Aztán egy csendes kis szoba következett. Itt nem volt senki. A moderateur olajlámpa tejfehér üveggolyója megismétlődött a tükörben. Belevetette magát az egyik karosszékbe és két kezébe temette az arcát. A zongora hangja éles szilánkokban ütődött a homlokához. Eleinte fájdalmat okozott neki. Aztán eszébe jutott, hogy ez a keringő hozzáért Zsófihoz, a hajához, az ajkához, a melléhez. Átsuhant felette, tőle jött, lengő hármass ritmusával, melyben rejtélyesen benne van a szerelem ritmusa. Tőle jött és hozott belőle valamit.

Kristóf feje előrehajolt, mintha rá akarná támasztani száját a zenére, hogy megcsókolja. Igen, ilyen kerengő zenét érzett ő végtelen vágyódásában. Ilyen nagy, hármass lüktetés volt a belsejében, ha elképzelte, hogy

Zsófi jön hozzá az éjszakán át és szeretni akarja őt. A lépése hallszik. A lehelete meleg. A melle száll és emelkedik és mikor emelkedik, mindig az ő arcához ér. Nem mert megmozdulni. Félt, hogy szétesik a bűvölet, ha kinyitja a szemét.

„Kis Kristó...” Így mondta Zsófi akkor, régen. Egészen így. Most álmodom — suttogta rekedten. Nem szabad lélegzeni, mert akkor vége.

A képzelete újra és újra megsimogatta őt.

— Kis Kristó...

Összerázkódott. Ez valóság volt. A Zsófi hangja. A lehelete. És a melle élt és az arcához ért.

— Még mindig szeret? — kérdezte a leány. Kristóf bágyadt szemében kétségbeesés tükröződött. Hát tudja? Hát tudta mindig, amit ő annyi kín között rejtegetett? De hát akkor miért nem volt jobb hozzá? Miért hagyta annyit szenvedni?

— Szeret?...

— Mindig szerettem — mondotta halkan a fiú és hangja veszedelmesen hasonlított a zokogáshoz. Zsófi megsimogatta, mint egy gyereket, akit vigasztalni akarna.

— Szegény kis Kristó... és ilyen szegények vagyunk mi mind.

Dédelgető keze egyszerre megállt a fiú tiszta homlokán, ott, ahol a haja, mint az édesatyjáé, szép hajlással nőtt bele a homlokába. Hátranyomta a fejét és ő szinte, leányos odaengedéssel hagyta, hogy történjék vele, amit Zsófi akar. A leány fölé hajolt és soká, szomorúan nézte, mintha búcsúznék. Aztán megcsókolta a száját.

Másnak szánt, régen visszatartott csók volt ez. És mégis egy egész gyerekelet feloldozása.

A fiú felnyögött, mintha megsebesült volna és két karjának első férfias mozdulatával magához ragadta a leányt.

Zsófi tiltakozva tolt el magától, de azért a küszöbről mégis visszanézett rá nagy, árnyékos szemével. Egy rejtélyes csókot csókol felé a levegőbe, aztán nem volt ott többé. Kristófnak az az érzése támadt, hogy magával vitte az életét.

Utána ment. A L'Hombre játékosok asztala mellett hirtelen kihúzta magát, hogy még magasabbnak és férfiasabbnak lássék. Mosolyognia kellett; ők nem tudnak semmit. Senki sem tud semmit. Egyedül van Zsófi-val a tudásban, és ez éppen olyan, mintha átölelve tartanák egymást az emberek között, akik nem látnak. A szalonban még mindig táncoltak. Zsófi Hold Ignáccal táncolt. Kristóf nem egészen értette, hogyan bírja ezt most tenni. És közben úgy tesz, mintha mindent elfelejtett volna. És az arcán semmi sem látszik, a szeme semmit sem árul el. Kedves komédiások az asszonyok...

Hold laboránsra nézett. Községes kicsiny körben forgott a leánnyal. Apró, gömbölyű orra fénylett. A száján keresztül vett lélegzetet. A cipője hegye főlhajlott. A mellén nagy carneol-lófej himbálódzott, épp ott, ahol egy gomb erősen feszült. Ezt bizonyosan kigombolja az asztalkendő alatt. Kristóf nevetni szeretett volna. Aztán hirtelen másra gondolt. Beszédet hallott a háta mögött. Figyelni kezdett.

— Én is odaadnám neki a leányomat — mondotta Müller Ferdinánd —, vagyonos és istenfélő férfiú. Idővel még provizor is lehet belőle. Szerencsénk van Hosszúéknak. Hiszen egészen tönkrementek. Demoiselle Sophie pedig már nem fiatal.

Kristóf büszke megvetéssel mosolygott. Ezek nem tudnak semmit. Zsófi tekintetét kereste: az összefüggést, az egymáshoz tartozást, amelyből a többiek ki voltak zárva.

De a leány már nem volt a táncolók között. Egyszerre minden elvesztette az értelmét, a tánc, a zene, az emberek. És minden bele lapult a falba, mintha csak a papírkárpit mozgolódó mintája lenne. A csendes kis szobára kellett gondolnia. A mi szobánk... és elindult arra felé.

A küszöbön megakadt a lépte.

Zsófi most is ott állt, ahol az előbb állt, ugyanott... és előtte a laboráns. Kristóf egészen világosan látta. A feszülő gombot is, a löfejet is látta a hasán. És mindez mégis úgy hatott rá, mint egy rettenetes hazugság. A löfej meghimbálódzott és Zsófihoz ért. Hold Ignác lábujjhegyre ágaskodott. Megcsókolta a leány száját... Kristóf agyában megbillent valami. Kiáltani akart, de a hangja nevetséges fuldoklás maradt. A padló egy kissé besüppedt és hirtelen lökéssel megint fölemelkedett. Émelygést érzett, mintha ököllel ütötte volna a gyomrába. Merev, töredezett lépéssel ment át a szobákon és tekintetében volt valami a vízbefülők kapkodó kézmozdulatából. Úgy nézett, egészen úgy, mint régen, kisfiú korában, mikor a nagyatyja rákiáltott és megmondta, hogy nincsenek tündérek... A szalonban elferdült szájjal mosolygott. Aztán nagyon fáradt volt.

— A fejem fáj — mondotta Müller apothekáriusnak az előszobában.

Mikor az utcára ért, futni kezdett. A Dunához akart kijutni. Ösztönösen rohant végig egy szűk sikátoron. A szögletlámpa alatt beleütődött valamibe: puha, meleg testnek szaladt neki. A kalapja leesett.

— Te vagy? — rikácsolta egy női hang és szitkozódni kezdett.

— Kinek tart? — Kristóf kínosan érezte a puha test közelségét. Visszalépett és fölemelte a kalapját. A leány arcátlanul kezdett nevetni. Egy ideig kíváncsian vizsgálta Kristófit. A fiú ruhája drága szövethől volt. A gallérja tiszta. A nyakkendője fehér. Egyszerre finomnak akart látszani ő is.

— A bátyámra vártam — mondotta félhangon. — Itt lakom a Hal-piacnál. Talán haza kísérne a fiatal úr?

— Hát a bátyja?

A leány vállat vont és már egymás mellett mentek a szűk sikátorban. Az elvétett utcalámpák gyér fénye olykor kiemelte az alakjukat, mintha dombos világosságokra kapaszkodtak volna föl. Aztán megint visszasüllyedtek a sötétbe. A háztetők között felfordult kék mélység volt az ég és keskeny csíkjának a fenekén ragyogtak a csillagok. Az ablakokban itt-ott idegenül, közömbösen hunyorgatott valami kis világ. Éppenúgy, mint ahogy az emberek néznek jó, biztos falak közül a kizártakra.

Kristóf végtelenül egyedül érezte magát. Még a leány lépésének a kongása sem tartozott hozzá. A sötétség egészen üres volt. Minden hazugság az ablakok és az ajtók mögött. A tisztaság, a finom hajlongás, a csók... Könnyek folytak végig az arcán.

A leány megállt egy alacsony ház kapuja előtt. Tompa állatszemeivel egyenesen belenézett Kristóf szemébe. Látta, hogy sír. Ismerte ezt. „Eleinte sírnak és alázatosak, mint a kutyák. Később minden más lesz.” Lassan ringatni kezdte a csípőjét és mint egy ragadozó, hirtelen a fiú szájára szorította nedves ajkát.

Kristóf undorodva lökte el magától. A leány a kapunak esett; a feje koppant. De a fiú nem törődött vele. Kétségbeesetten kapott a szájához. Ott, éppen ott, ahol az előbb Zsófi csókját érezte... Most már nem maradt belőle semmi: még az ajkán is elmúlt. Valami más jött a helyébe...

Eszeveszetten rohanni kezdett a Duna felé. Futtában a házak falához súrolta a kezét, mintha le akarta volna törölni róla a puha melegséget, amely a tenyeréhez ragadt.

A szögletlámpa alatt hirtelen megállt. Megint az eszébe tódult minden. Felordított és viaszszaladt. Még egyszer meg akarta ütni a leányt, erősen, az undorodás bosszújával. Hihetetlen durvaságok jutottak az eszébe, amelyekről eddig nem tudta, hogy tudja őket. Tisztátalan szavak, amelyeket közönséges férfiak kiabáltak az utcán. Szavak! Ezek is ütések voltak, ütések valamennyi asszonyra.

A leány még mindig a kapunál állt. Felsőteste hátrahajlott, két karját emelve tartotta és lustán csavarta a feje köré a lökéstől lebomlott haját. Kristóf tágranyitott, örült szemmel nézett rá. A mozdulatát nézte, mint egy halottat, amely megelevenült és visszajött... Hogy kifeszül a melle az emelt karok alatt... Tántorogni kezdett és nyöszörögve nyújtotta ki kezét a levegőbe.

A leány megragadta a kinyújtott kezét és behúzta Kristófit a kapun. A fiú csak annyit érzett, hogy valami elkapta a szabad akaratát, valami, ami elől nincs menekülés.

A szennyes, hosszú udvarban, kétoldalt sok alacsony ajtó sötétlett. Az egyik mögül darabos, ijesztő nevetés hallatszott. Egy ajtórepedésen vörhenyes világosság szűrődött át.

Kristóf járása bizonytalan volt a kiálló köveken. Belelépett a bűzös, nyitott csatornába. Összerázkódott. Bensejében rettentő várakozás volt minden és feszült félelem és könnyek és kimondhatatlan fájdalom. A leány nem eresztette el többé a kezét. Vonszolta, mint egy zsákmányt. Az udvar legvégében nyikorgott az ajtó. És egy füledt szoba sötétje felszívta őket magába.

10.) Folytatjuk



ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI Fioretti di San Francesco

Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)

Tormay Cécile

Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.

KILENCEDIK FEJEZET

Tanítá Szent Ferenc Lione testvér, miképpen feleljen hajnali zsolozsmán, és Lione testvér mindig az ellenkezőjét mondotta annak, mit néki Szent Ferenc tanított.

Mikoriban Szent Ferenc egyszer a Rend alapításának kezdetén Lione testvérral olyan kolostorhelyen volt, hol könyvük nem lévén szolgálatukra, melyből a szent zsolozsmát olvashatták volna, mikoron a zsolozsma

órája elkövetkezett, mondá Szent Ferenc Lione testvérnek¹: „Drágalátosom, nincs breviáriumunk, melyből zsolozsmát mondhatnánk; de hogy az időt mégis Isten dicséretére fordítsuk, én majd mondom, és te, miképpen téged tanítalak, azonképpen mondd. Én ezenképpen mondom: „Ó fráter Ferenc, te e világban annyi rosszat cselekedtél és annyi bűnt tettél, hogy méltó vagy a pokolra; és te fráter Lione, felelni fogsz: Bizony, mélységes poklot érdemeltél” És Lione testvér a galambok szelídségével felel: „Örömet atyám, kezdjed hát Isten nevében”. Ekkor Szent Ferenc kezdé mondani: „Ó fráter Ferenc, te e világban annyi rosszat és annyi bűnt tettél, hogy méltó vagy a pokolra”. Mire fráter Lione felel: „Isten annyi jót művel általak, hogy ezért a paradicsomba mégy”. Mondja ekkor Szent Ferenc: „Ne mondj ilyent fráter Lione, de mikor mondani fogom: Ó fráter Ferenc, annyi gonoszát miveltél Isten ellen, hogy méltó vagy az ő átkára, te felelj ezenképpen: Valóban méltó vagy, hogy az átkozottak közé vettessél”. És fráter Lione felel: „Örömet atyám”. Ekkor Szent Ferenc sok könnyek hullatásával és sóhajtasokkal mellét verdesve, nagy kiáltásokkal mondotta: „Ó uram én Istenem, mennynek és földnek Ura, annyi bűnt és gonoszsgát tettem ellened, hogy mindenestül méltó vagyok átkodra”. És fráter Lione felel: „Isten felemel téged, hogy áldottak között lész kiváltképpen áldott”. Ekkor Szent Ferenc csodálkozván, hogy fráter Lione mindig az ellenkezőjét mondja annak, mit ő meghagyott néki, megfeddvén őt, mondá: „Miért nem felelsz, miképpen tanítottalak? Parancsolom néked a szent engedelmességnek miatta, hogy tanításom szerint felelj. Ime én ezenképpen mondom: Ó rosszacska fráter Ferenc, gondolod, hogy Isten könyörülettel léssen hozzád, holott annyit vétkeztél az irgalmasság Atyja és minden vigasztalások Istene ellen, te, aki nem vagy méltó, hogy könyörületet lelj? És te fráter Lione, én juhocsám, felelni fogsz: Semmiképpen sem vagy méltó, hogy könyörületet lelj.” De mikor Szent Ferenc mondá: „Ó rosszacska fráter Ferenc, és ezenképpen tovább,” Lione testvér felel: „Atyai Isten, kinek végezetlen irgalmassága nagyobb, mint sem a te bűneid, irgalmasságot teszen veled és ennek felette temérdek kegyelmet”. Erre a feleletre Szent Ferenc édesen haragvón és türelmetesen háborodottan mondá fráter Lionének: „Miért voltál olyan kevély, hogy az engedelmességnek ellene cselekedtél és számtalanszor az ellenkezőjét mondtad annak, amit én feladtam?” Felelte ekkor nagy alázatosan és tisztességgel Lione testvér: „Isten látja lelkemet én atyám, szívemben mindannyiszor eltökéltem, hogy azonképpen akarok felelni, miképpen te azt nékem parancsoltad, de engem Isten olyan szavakkal szólaltatott meg, amelyek néki tetszenek”. Elcsodálkozott ezen Szent Ferenc és mondá Lione testvérnek: „Kérlek szeretettel, mostantól kezdve feleljél, miképpen azt néked mondtam”. Felel Lione testvér: „Mondjad tehát Isten nevében, mert most bizonyon az azonképpen fogok felelni, miképpen akarod”. És Szent Ferenc könnyezésekkel mondá: „Ó rosszacska fráter Ferenc, hiszed-e, hogy az Isten könyörületes léssen hozzád?” Felel Lione testvér: „Sőt, nagy kegyelmet veszsz Istentől és felmagasztal és megdicsőít örökről-örökre; mert, aki magát megalázza, felmagasztaltatik² és én nem mondhatok egyebet, mivelhogy Isten szól az én ajkammal”. És így emez alázatos vetélkedésben sok könnyek

között és lelki vigasztalásban virrasztottak napkeltéig. A Krisztusnak dicséretére. Amen.

¹ Ez a fejezet, melyet fráter Lione jegyzett fel, magában foglalja a krisztusi hit isteni ötvösművészetének, Szent Ferencnek egyik legszebb remekét.

² Máté, XXIII. 12.

Tusnád László (1940) — Sátoraljaújhely

TÜKÖR ÁLTAL



Ertum Şimşek, az alaçahöyükü ásatások új feltárási területének vezetője, tudós kutatója szórakozottan fogyasztotta el ebédjét. A munkálatok helyét ponyvával takarták le. Az így, ilyen állapotban ősi, nomád településre emlékeztetett. A feltárás kezdete óta egyre gyarapodott a fedett terület. Bizonyos fényhatás közepette nem régészeti ásatás jutott róla az ember eszébe, hanem olyan volt, mintha gazdagon támogatott filmes csoport akarna a múltból felvételt készíteni, és a bőségesen csordogáló pénzforrás fölöslegessé tenne minden trükköt, ezért óriási területet lehetne beépíteni.

A leletek száma nőtt, ám a pénzforrás apadozott. Az ankarai illetőségű Műemlékvédelmi Központ igazgatója többszörös leiratban figyelmeztette a munkálatok vezetőjét, hangsúlyozván azt, hogy már eddig is ez volt a legnagyobb mennyiségű pénz, amelyet egyszerre az alaçahöyükü feltárássra kiadtak. Következésképpen összegezze munkája eredményét, és a sokat emlegetett titokról ne fecsegen többet, se a hozzá vezető útról vagy a megfejtést segítő kulcsról. Érje be részeredményekkel! Elvégre, nagyhírű elődei sem kergettek délibábokat. Jól tudták, hogy addig nyújtózkodhattak, míg a takarójuk ért. A levél írója Şimşeknek az egyetemi társa volt. Ő volt a csoportban a helyezkedés egyedüli nagymestere. Harmad annyit olvasott a szakma kapcsán, mint Şimşek, de amint olvasni kezdett valamit, futott az idő és jó lelkű professzorhoz, és beszámolt neki, hogy ő ennek a területnek lesz a kutatója.

Şimşek azért olvasott, jegyzetelt oly sokat, mert a föld titoklapjait akarta forgatni mielőbb, tehát arra készült, amit most is végzett, és éppen az keserítette el, hogy most a nagy cél előtt épp az a Mehmet Gömrük állja az útját, aki már az egyetemen őt választotta fő vetélytársául.

Ő ezt akkor nem vette észre. Neki is természetes volt, hogy végzéskor Dergi professzor Gömrüktől szerette volna tanársegéddé tenni, de erre éppen akkor nem volt keret, ezért bizonyos várakozási időre volt szükség, hiszen a nagy tekintélyű Dergi professzor kérését hosszú távon illik teljesíteni. Így vélték az ügyek országos irányítói, ám a nyolcvanadik életéve felé bandukoló professzor ezt tekintélye elleni támadásnak vélte, és mindent megtett azért, hogy kedvencét sínre tegye, és elintézte, hogy a kiváló tanítványa az alaçahöyükü ásatásokon olyan munkát végezzen, mint amilyet eddig még – kezdő létére senki sem kapott – bizony azóta sem, amióta itt az első kutatók elkezdtek ásni, csakánnyal forgatni az emberiség évezredeinek földanya testébe zárt titok-lapjait.

Tikkasztó hőség. Hűsölnek a munkások. Megérdemlik a déli pihenést. A kutatótársakat is lebunkózta a hír, tudták, hogy szeretett vezetőjük vigasztalhatatlan. Azt is tudták, hogy áltató szavakkal, üres remény-csillámokkal csak bosszantanák. Hagyták tehát asztalánál tűnődni. Az egész környezete olyan volt, mintha nem is lakóterületről lenne szó, hanem csillagászati megfigyelőhelyről. Stonehenge méretei, arányai is feltűntek. Baskíriában hasonló rejtélyes csillagvizsgáló romjai maradtak meg, de itt, ezen a helyen mindez képtelenség. Az a két híres, mély tudást hirdető emlékkövület ötezer éves. Az itteni karbonvizsgálatok a nyolcezer évet igazolták. A kutatóárok az egész ősi létesítmény elképzelhetetlenül nagy méreteire derítettek fényt. Bizonyos elemek előkerültek, de ezeket titok vette körül. Csak az volt nyilvánvaló, hogy abban a pokoli mély időkútban a tudásnak több fénye lehetett, mint amennyit a jóval későbbi alkotásokból, bimbózó feljegyzésekből eddig ki lehetett deríteni. Lehet, hogy az ember több fénnel hagyta el az Édent, mint amennyivel később valaha is rendelkezett. Lehet, hogy ezt a fényt azóta is egyre inkább veszíti, és józan értelmének a teljes napfogyatkozása felé tart, ha elhiszi, hogy az Isten helyett irányíthatja a világot.

A halálból kövek bukkannak elő, a múlt kútjába hullt évek elevenednek meg újra, szinte hallatszik ismét az örökre kilobbant ének, valami állandó, ami megmarad a sivatag homokja, a tenger hullámtarajlása alatt. De ha azt az eredendő fényt elveszítjük, mire jut az ember? Halad menthetetlenül a halál felé. Nem a lélek örökre röppenő szárnyaira kíváncsi, hanem a haláltáncra.

Izzó nap. Áporodott levegő. Fáradt emberek. Földnélkülivé lett, munkanélküliség elől idemenekült, keserves sorsú parasztok. Hamar kiesik a kezükből az ásó, a csákány. Mi lesz a gyermekekkel? Mi lesz a feleségekkel? Oly békésen és nyugodtan szunnyadnak a földön, egy öreg, csapzott ágú fa árnyékában, mintha kisgyermekek lennének. Vajon tudják-e, hisznek-e abban, hogy minden bizonytalanság véges, csak az élet hite határtalan? Vajon a feleségek is így pihennek-e, ily derűsen, nyugodtan ebben a tikkasztó hőségben?

„Negyven évben egyszer az asszony szavát is meg kell hallgatni” – mondta magában Şimşek régész teljesen érthetetlenül, gondolatai hullámlásához végképp nem illő módon. Talán elbóbiskolt? Munkája gyakran emlékeztetett az erőltetett menetre, és számtalanszor tapasztalta, hogy ilyenkor az agy átveszi akaratunkat, független lesz személyi létünkötől, és közbeiktat olyan mondatokat, amelyek végképp nem illenek bele a tudatos gondolkodás menetébe. Ez az elalvás kezdete. De a tudós biztosra vette, hogy most ilyen állapotban nem fog elaludni. Min is töprengett az imént? Na, igen: „Negyven évben egyszer...” Lám, a szavak és az emlékek játéka! Az iménti komor arc féktelen mosolyra derült.

Az álom-pillangó incselegve csábította ezzel a negyvenes számmal. Csalfa és fürge volt, mint a túl óvatos százlábú, a törököknél „kirkayak” – „negyvenlábú”. Hát igen: „Negyven évben egyszer az asszony szavát is meg kell hallgatni” – súgta a régész fülébe – a pajkos álom-lény a közmondást, és ez a gondoktól gyötört, igazságtalanság-görgeteg alatt vergődő ember mosolyra fakadt. Úgy volt, mint amikor a viharfelhők mögül kipillant a nap. A sugár a sötétet nem érzékeli: égi fény, erő és önmaga. Ha eltűnik, vele száll el a fény,

az erő, és ránk viczorognak a cápafellegek. De ez a viczorgás még nem az igazi, mert recehártánk, szemünk, agyunk rögzítő elemei még őrzik a fényt.

Kedves volt ez a derű az alvó parasztok láttán. „Negyven évben egyszer...” Na, hiszen, ezek az édesdeden alvó emberek mondták-e valaha az asszonyuknak ezt a közmondást? Mindegyik képes lenne ölni gyermekeik anyjáért. Mily furcsa lenne, ha egyszer, majd jó öregkorban egyikük, másikuk így szólna „Hé, asszony, gyere ide! Letelt a negyven év. Mondd meg, mit akarsz tőlem tulajdonképpen!” Oly hihetetlen volt Ertum Şimşek számára ez a képzeletbeli jelenet, hogy mint valami huncut játékon, elmosolyodott. Bizony jó lett volna, ha ez folytatódik, de valamilyen áloműző, gonosz manó így változtatta meg a mondatot. „Negyven évben egyszer a vetélytárs szavát is meg kell hallgatni.”

Ettől lett komor, végtelen fanyar Şimşek régész arca. Ez telibe talált. Gonosz manó lőtte a szívébe ezt a fájdalmas mondat-nyilat. Vetélytárs! Ki gondolt erre ötévi egyetemi együttlét alatt? Mehmet Gömrük Dergi professzort ügyesen „étette”, becsapta, de az öregúr igazi, becsületes, régi vágású tanár volt, és szeretettel követte minden tanítványa sorsát, Şimşekét is. Sőt, amikor a többiek végzés után már elég segítséget kaptak az agg mestertől, akkor úgy tettek, mintha a tartozástól félnének, így aztán szinte kerekét oldottak előle; semmi életjelet sem adtak magukról. Ám kivétel is volt: ha a Van-tó melletti munkahelyéről Şimşek kimozdult, nagy ritkán megfordult Ankarában, akkor felkereste egyre magányosabbá váló, régi professzorát. Az ilyenkor érdeklődött a kámforrá vált, régi tanítványok iránt, nagyapai – gyermekes szeretettel. Ő jó ember volt, nem ismerte a haragot, a hálátlanságot még kevésbé tudta elképzelni.

Ertum Şimşek iránt sem érdeklődtek a nagyra törő társak. Ám ő épp a professzor miatt gyűjtötte az adataikat. Nem szerette volna, ha a legkedvesebbnek becézgetett csoportról kiderült volna, hogy széthullott, mint az oldott kéve. A professzor a halála előtt ezt írta Şimşeknek: „Te voltál a leghűségesebb tanítványom, az, aki sohasem felejtett el”.

Kezdetben Mehmet Gömrüktől is felkereste Şimşek minden ankarai látogatása idején. Ilyenkor sokat tréfálkoztak: az öt év derűs óráit idézték fel. A professzorról a magas rangra felkapaszkodott Gömrük kézlegyintés közben beszélt: „Mit akarsz még megtudni attól az aggastyántól? Menj az óvodába, és ott is hallgatsz annyi bölcsességet, mint ötöle!”

Şimşek a kirohanás hallatán csak szomorú volt. Nem ítélte meg barátját, csak érezte a falat. „Ha nem tudjuk megjavítani a falat, azért még nem kell ledönteni” – villant agyába kedvenc arab közmondása, ennek a képtelensége is, hiszen a társa és közte lévő falat ledönteni sem lehetett, de megjavítani sem, mert annak az alapja, lényege mindkettejük szabadsága volt, szabad egyéniségük. Bármilyen változtatási szándék durva, erőszakos fellépés lett volna – véget nem érő vita, annak pedig semmi értelme sem volt. Persze, bizonyos értelemben Gömrüknek is lehetett igaza. „Az ész a fejben és nem a korban van” – hirdeti népük bölcsessége. Azt viszont Şimşek szomorúan tudta, hogy nem ilyen megfontolásból utálja régi professzorukat a hajdani kedvenc tanítvány, hanem egyszerűen azért, mert úgy képzei, hogy eleve mesternek született, és senkinek sem tartozik hálával,

még népének sem: örüljön az, vegye az megtiszteltetésnek, hogy ilyen nagy fia van. Bár ennek a népnek az ősi bölcsei, a hajdani lét-karavánút egykori igazi utasai épp ezt kérdezték: „Ustad kim doğar?” (Ki születik mesternek?) Ezzel épp azt hangsúlyozták, hogy szerintük senki sem.

Negyven évre visszatekintve Ertum Şimşek előtt épp az volt a fő rejtély, hogy mennyire nem vette észre, hogy Gömrük épp benne látja a fő vetélytársát. Több szomorú jel kapcsán sem akarta azt tudomásul venni. Hasonlóképpen kiváló tanulók voltak, az egyre gyérülőbb találkozások, együttlétek idő-korlátokat ledöntő varázsát még az ilyen furcsa gyanú vagy tény sem ronthatja el. Még élt a professzor, amikor több olyan írással lett kész Ertum Şimşek, amelyet közölni szeretett volna, de tudta jól, hogy a fővárosban maradt társai a Van-tó partján tanítókra úgy néztek, mint olyanokra, akik önkéntes száműzetésbe mentek, hát ilyen fogyatékosoktól tudományos munkát józan ember nem vár.

Épp ezért bízott Ertum Şimşek Mehmet Gömrükben, mert az tudta róla, hogy a tanítás iránti szenvedélye és érdeklődése vitte arra a távoli helyre. Jóllehet a kettős munka – a tanítás és a régészeti feltárás – egy darabig fékezte a tudományos munkát, de Ertum egyre inkább megérezte azt a titokzatos áramlást, amely a tanításban van. Ettől fogva úgy vélte, hogy régészként is teljesen más lett: a tanításban oly örök erő lakozik, hogy képessé teszi a régészt arra, hogy a hajdaniak arcát is meglássa, nem csupán idő rágta csontok egymás mellé rakásából áll a munkája. A professzort békén hagyja – gondolta Ertum, de Mehmet minden bizonnyal örülni fog annak, hogy erről a távoli területről kap tudományos munkát, és talán még ahhoz is lesz kedve, hogy valamelyik országos folyóiratban közli. Ertum szíve nagyot dobbant, amikor a régi barátja nevét meglátta a borítékon. Lám, milyen rendes, egészen jó időben válaszolt! Gyorsan „felpattant” a boríték, és egy fura válasz bűjt elő:

Kedves, jó Barátom!

Megkaptam a leveledet és a tanulmányokat. Az a véleményem, hogy barátaim írásairól nem közlök véleményt: más a barátság, és más az írás. Mindazonáltal a tanulmányokat átadtam Nuri Kızıl főszerkesztő barátomnak. Majd ő ír neked bírálatot róluk, ő dönti el, hogy alkalmasak-e közlésre, vagy sem.

Baráti szeretettel ölel:

Mehmet Gömrük

Ertum körül kicsit forgott a világ, mert nem ezt várta, de lassan-lassan meggyőzte magát arról, hogy Mehmet a legtermészetesebben járt el. Nagy hatalommal rendelkezik, de mi lenne, ha minden csoporttárs ugródeszkanak tekintené, és fércművek tömeges közlése rontaná a tudományos vagy művészeti életet. Ertum bezzeg megértően, tisztelettel olvasta Mehmet verseit. Sőt, szorgalmasan gratulált neki, ha ebben vagy abban az újságban vagy folyóiratban találkozott velük. Hajdan a csoportban mindenki szeretettel elfogadta Mehmet művészetét.

Az évek teltek-múltak. Nuri Kızıl válasza pedig elmaradt. Az bizony a mai napig nem érkezett meg. A második levélre sem jött felelet. Ennek az emléke pír lobbantott Ertum arcára. A két régi diáktárs évekig nem

tudott egymásról. Valami taszító erő Ertumra is hatott, de ő úgy volt a megélt idővel, hogy abban a jót kereste. Mehmet gyarlóságai eltörpültek az ifjúkor derűje mellett.

Annyira nem volt irigy, hogy határozottan örült annak, amikor értesült arról, hogy Mehmet az Egyesült Államokba került – fontos művelődési megbízást kapott. A Kızıl-ügy keltette rossz hatás is elmúlt már, hiszen mindenféle támogatás nélkül, Ertum előtt is megnyílt a közlési lehetőség. Hosszú ideig nem gondolt arra, hogy tudományos fokozatot szerez. Családjá gyarapodása viszont rákényszerítette arra, hogy ezen kezdjen fáradozni. Oly sok területen kutatót, hogy azt hitte, könnyű lesz témavezetőt találnia. Csak épp azt nem tudta, hogy kihez lenne jó fordulnia; ki az, akinek az irányításával értékes összegezést, kutatómunkát tudna végezni. A ramazán ünnepe közelgett éppen. Ertum boldogan vette észre a „Rádió- és Televízióújság”-ban Mehmet Gömrük nevét. Egy riporter beszélgetett a régi diáktárral. Ertum örült a rég hallott hangnak. Igen, a diákkor! Évtizedek idő-függönyén át! Mehmet Gömrük munkássága. Szép az is. Valóban nem tud mindent róla Ertum. De földbe gyökerezett a lába, amikor az a kijelentés hangzott el, hogy az ő egyetemista korukban jött létre az ankarai régészeti iskola. Ismail Dergi professzor a legkedvesebb csoportjából toborozta azokat az ifjú tudósjelölteket, akikről megállapította, biztosra vette, hogy életfogytiglan buzog majd bennük a kutatási kedv. Őt tüntette ki azzal is, hogy olyan munkára tartotta alkalmasnak, amelyet még kezdő régész ott sohasem kapott.

Forgott a világ Ertum körül. Tudta, hogy barátja végtelenül okos és ravasz ember. Most sem hazudott igazán, de olyasmivel dicsekedett, ami miatt inkább szégyellnie kellett volna magát. Ismail Dergi professzor valóban szerette ezt a csoportot. Talán a többit is. Nehéz róla elhinni, hogy bármilyen tanítványt utált volna. Az ő természete ezt kizárta. Nilufer Güneş tanársegédnőtől származik a „legkedvesebb csoport” elnevezés. Hogy ezt a professzor mondta-e valaha, azt ma már nem lehet tudni. Az idő mindezt megszépíthette. Annyi kiváló tanuló se korábban, se később nem volt Dergi professzor csoportjaiban, de amit ők csináltak, arról eddig egyikük sem tudta, hogy azt ankarai régészeti iskolának nevezik. Vajon más évfolyamokon mást tanított, mást „művelt” ez a kiváló tudós? Mások előtt elhallgatta azt, amit nekik átadott? Vajon miért?

Ami még cifrább volt a dologban Mehmet Gömrük gyönyörűen vallott a barátságról, mondván, hogy az egyívású emberek mily szeretettel olvassák egymás munkáját. Életük legboldogabb pillanatait hozzák ezek az olvasmányok; és következtek a nevek: abból a legkedvesebb csoportból – Gömrük kivételével – egy sem. A nagy baráti gárda névsora viszont sokat elárult. Mélységesen igaz és eredeti volt: azok csapata vonult fel, akik karöltve segítették fel egymást az uborkafára. Hát ez lenne az ankarai régészeti iskola?

Abban a csoportban csak egy tanuló nem gondolt arra, hogy régész lesz, noha megszerzi a régészeti diplomát: ő művész lesz, koszorús költő: Mehmet Gömrük. Ankarában is ezért maradt. A csoport épp együtt volt, amikor Nilufer Güneş tanárnő sugárzó arccal betoppant a terembe, és szinte Mehmet nyakába borult, boldogan hírül adván a nagy kitüntetés hírét: kiváló állást, óriási lehetőséget kap az alacahöyükí ásatásokon.

Ertum sohasem felejtí el azt a vigyort, amely ekkor megjelent Mehmet arcán, a mondatot sem, amely ekkor kicsattant belőle: „Menjen Alaçahöyükbe Dergi professzor, ha kedve van hozzá!” A szépséges Nilüfer Güneş tanárnő elsápadt, és sarkon fordult. Kiment. Nem lehet tudni, hogy sírt-e valahol, valamilyen zugban, mert az ifjú titán ilyen tördőfésére nem számított. Egy harcedzett nagy tudós ment Mehmet helyett Alaçahöyükbe. Húsz évig várt erre a küldetésre. Csodálatos dolgokat művelt ott, tőle vette át a munkát Ertum Şimşek – szintén húszévi várakozás után. Alaçahöyükben kísértetek járhattak éjszakánként, mert a bölcs Mehmet Gömrük egyetlen éjszakát sem töltött ott. Olykor oklevelet adott át. Új kutatási terület megnyitónapságán szónokolt, de a szent humuszig nem hajolt le. „Lehet, hogy ez az ő baja. Épp ettől lett ő ilyen” – gondolta magában Ertum. Annnyira a saját emlékeibe gubózott, hogy a nagy ívű, világra szóló terveket hirdető szavakat nem igazán követte. Szólt a rádió, de ő a nyilatkozó társa múltját látta maga előtt, a jelenét, hangzatos nyilatkozatát csak hézagosan követte.

A törökök nem ismerik a mi húsvét előtti böjtünket, de megközelítően hasonló időben náluk is óriási, viharos szelek tombolnak. Ezt az időjárási jelenséget „kırlangiç fırtınası”-nak – „fecskevihar”-nak nevezik. Ilyen jellegű vihar dült Şimşek lelkében az amerikai műsor meghallgatása után. Úgy érezte, hogy olyan az ember lelke, mint a kutya szőre. Minden bogáncs beleragad, és fáj, ha ki akarjuk venni. Ha más akarja ezt megtenni, rá kell vicsorognunk.

Ennyi lenne, csak ennyi a mi örök küldetésű emberi lelkünk? Ó, nem a közmondás a nagy vigasztaló: „İyi yap, denize at, balık bilmezse, Allah bilir”. (Tégy jót, dobd a tengerbe, hogyha a hal nem tud róla, Isten a tudója) Miért jutott ez az eszembe? Munkám, tanításom, kutatásom valóban jótett, de kikért ezt elvégeztem, azok tudnak róla. Dergi professzor pedig épp azt hirdette, hogy a munka maga a fő jutalom. Mehmet díszcserje. Paloták ablakaiból nézi le a világot, de nem érzi a mezők illatát. Nem fogná fel sohasem, hogy az imént miért mosolyogtam ezeken a déli álmukban hortyogó parasztocon. Nekem az az élmény, ami itt van. Neki az, amit ott csinál.

Ertum gondolatai szinte fél álomban surrantak végig a múlt vizein, mint a fecske, ha a tó vagy a folyó fölött szúnyogot fog. Így szálldosták körül a múlt emlékei, és újra átélte azt, hogy egyetlen éjszakai alvás után mennyire hirtelen tűnt el minden rossz érzése Mehmet kapcsán. Egykedvűen folytatta tovább tűnődését.

Másnap örömmel számoltam be a feleségemnek az éteri találkozásról. Mindazt kihagytam, ami bosszantott. Így, aztán valóban szívet dobogtató történet kerekedett ki az egészből. Ennek a hatására így szólt a feleségem:

—A tudományos fokozatod ott van már a tarsolyodban, de fogalmad sincs arról, hogy ki áll veled szóba, ki foglalkozik a munkáddal szívesen, ki hajlandó azt elolvasni, minősíteni, esetleg tanácsot adni, hogy a címhez, a fokozathoz mi szükséges. Ám ne feledd el, hogy az egész tudományos életünk Mehmet kezében van! Ő aztán tudja, hogy kihez kell fordulnod, mert az már valóban nem mehet tovább, hogy melletted, itt mindnyájan gürcölünk, sorvadunk, és te meg egy levelet sem tudsz megírni.

—Milyen levelet?—ocsúdtam fel nagy elbambultságomból.

— Milyen levelet, milyen levelet, te ő-sostoba! Egy szép levelet a kedves Mehmednek, amelyben felidézed ankarai közös múltatokat. Kifejtéd, hogy milyen hatással volt rád az amerikai nyilatkozata. Hivatkozol szellemi közelségekre, lelki rokonságokra, és szelíden és csendben — ahogyan azt levélben egyáltalában lehet — elmondod, hogy te sem mulatod semmittevéssel az Isten áldott napját, és már megérett a helyzet — jóllehet elég későn, hogy te is tudományos fórum elé állj, mert értéket akarsz hagyni népünk számára.

Lelkem teljesen kilendült nyugalmi állapotából. Annyi józan eszem még maradt, hogy csak azt mérícskéltem magamban, hogy a bolondság valóban ragályos-e, vagy sem, mert az még természetes, hogy én kizökkenhetek akkor, ha ifjúi álmaim felsejlenek előttem, de ha egy ilyen „katalizátor” lép közbe, attól még a feleségem is elveszti az esztét, arra igazán nem gondoltam.

Szorult a húrok. Visszatért a múltam: idő-kaland volt, de valamiért Mehmet ügyét lezártak tekintettem, de tévedtem. A levél gyönyörűen és szépen megszületett. A feleségem is nagyon elégedett volt vele. Így hát elküldtük az óceánon túlra. Az évek jöttek, mentek, de válasz nem érkezett. Ettől függetlenül meglett a cím, sőt ez az egyedüli és rendkívüli élményekkel gazdagító alaçahöyüki állás is, és ma ez a levél, ez az igazi fekete leves.

Családom van. Mennyi és mennyi tisztességes, rendes barátom. Miért kell ezzel a mocskokkal, a régészet hiénájával foglalkoznom? Miért érdekel az, hogy költői létét végzés után hamar megtagadta? Miért olyan lényeges ő a számomra? Mióta az a durva levél megjött a gyermekeimre nem is gondoltam igazán. Hol van az én eszem? Alaçahöyük életem egy része, de ők külön-külön és együtt is életem teljességei.

Azok a piramiskövek! Legalább azoknak a titkát tudnám! Egyiptom még egyszerűség-őshomályban szunnyadt, és itt már piramiskövek készültek, szépen megfaragták őket, és mintha valami kozmikus robbanás történt volna egy központi helyről kiindulva, mértani pontossággal, nagy területen szerteszét szóródtak. Valami ő-s-tunguzrakéta érkezett. Mindenütt csupa fantázia, képzelgés, és mégis kézzel fogható tárgyak, emlékek iszonyú zűrzavara. Tudományosan nincs mit jelenteni, mert a tárgyak rögvést átvíznak az abszurd világába.

A munkások szelíden hortyogtak változatlanul. Az ifjú munkatársak, gyakornokok meghitt duruzsolással beszéltek egymással. A küldetésükben teljesen biztos fiatalok egykedvűségével fogadták az új fejleményeket. Most a világ a számukra a feje tetejére állt, de az nem lehet örökké így, és az érem szebbik felét nézték: egymás közt suttogva azt beszélték, hogy itt aránylag rövid idő alatt többet tanultak, mint az egyetemen öt év során, hála ennek a derék és valóban jobb sorsot érdemlő Şimşek professzornak.

„Ne ítéljük meg az embereket!” – tűnődött Şimşek régész. „Bizonyos keretek között mindenki maga dönti el, hogy mennyi a kötelessége. Egy biztos: Mehmet Gömrük az ajánlott küldeményemet Amerikában megkapta. Olvasta-e tanulmányaimat, vagy sem? Ma már teljesen lényegtelen. A magam lelkiismeretével törődjem, ne az övével!

Ő csapja-e be magát, vagy én? Nézőpont kérdése. Vajon mit szólnának ehhez a szulhalk nép fiai? Őket

kutatom. Volt-e köztük olyan, akinek az volt a fő célja, hogy hírt szerezzen a nyolcezer évvel korábban élt emberekről? Vagy inkább a Gömrük-félék sétáltak fel-alá itt ezek között a frissen feltárt falak között. Muris megoldással, eredménnyel szolgálhatna egy időgép. Visszatérnék ezekhez a derék régiekhez, de vinném a tanulmányaimat. Odaadnám őket egy Gömrük-szerűnek, és várnám a választ. Várhatnék újabb nyolcezer évet. Hát ezért éltem? Nem! Bizony a Gömrük-félékért nem! Hát akkor miért haragszom rájuk? Győzzenek meg arról, hogy ők pedig a Šimšek-szerűekért élnek?

A nap nem kérdezi, hogy süssön-e, mert jó-e ez minden lénynek. Hajnalban az énekesmadarak kórusa köszönti. A bagoly pedig elbújik előle a kéménybe. Ez az élet rendje. Nap, szellő, eső. Ez az utóbbi hiányzik itt. Mégis ez a halk beszéd, folytonos duruzsolás, ütemes hortyogás oly nyugalmat áraszt, hogy a jelentős és a jelentéktelen körvonalai teljesen elmosódnak. A tárgyak sem a régiek. Ezt a szobrot itt a közelben sose láttam. Furcsa figura; oly modern, szinte absztrakt, hogy remek csalásnak vélném, ha nem mi szedtük volna ki abból a mélyrétegből, ahol nyolcezer évig nem kotorászott az ember.

Szép nagy idő! – mondják a laikusok, de nem állnak meg egy pillanatra sem, hogy tűnődjenek azon, hogy az a kor a hajdani, az akkor létezőnek ugyanolyan természetes volt, mint a mostani minékünk. Igaz, a szemlélet változik, de a megélt idő nem. Ki hogyan érzékelte létidejét nyolcezer évvel ezelőtt? Hát bizonyos mértékig úgy, ahogyan mi. Sőt az a legegyszerűbb, ha magunkba nézünk, és képzeletben átlépjük létezésünk kereteit, és arra gondolunk, hogy egy ugyanilyen tűnődés hogyan lesz jelen egy kései utódunkban.

Szép és időtlen az a szobor. Mutatóujját oly határozottan tartja, mintha tájékoztatni akarna valamiről. Ezt eddig nem figyeltem meg. Lássuk csak azt az irányt! Pontosan egy nagy kő van ott. Olyan, mint egy fedőlap. Ezt nem láttam eddig. Nézzük csak! Odamegyek. Megpróbálom felemelni. Jó nehéz lesz. De nem! Pehelykönnyű. Az áldóját! Még jó, hogy nem veselkedtem neki túlságosan, mert a nagy lendülettől még hasra estem volna.

Ezzel megvagyok. Lépcső vezet lefelé egy homályban szunnyadó barlangba. Ez aztán a felfedezés! Az izgalomtól izzadságcsepp gyöngyözik a homlokomon. Olyan ez, mintha valamilyen másik világ lenne. Távoli pislak fény. Mécsvilága. Egy tisztas öregür nagy buzgalommal dolgozik valamin. Ismail Degi professzor! Ez aztán a meglepetés! Míg mi ott fent ástunk, ásókáztunk, sőt volt, aki áskálódott, ő itt lenn dolgozik. Azt hittem, hogy meghalt. Hál' Istennek tévedtem. Csak eljött ide dolgozni. A béke és a szeretet szavával köszöntöm. Boldogan rám tekint: „Tudtam, hogy eljössz, fiam” – így köszöntött az én szellemi atyám.

„Min dolgozik a professzor úr?” – kérdeztem tőle hivatalos hangon, esetlenül, félszegen.

„Ne vedd sértésnek, kedves Ertum, én most épp azzal a munkával bíbelődöm, amelyet neked kellene elvégezned. Se baj! Nem az a lényeges, hogy ki cselekszi a jót, hanem az, hogy ez a jó valóban meglegyen.”

„Csakugyan annyira lényeges? – csúszik elő ajkamról az ostoba kérdés.

„Mi lett veled, Ertum, lélekben megöregedtél? Nem tudod, hogy az emberiség önismerete mennyire lényeges?”

„Igen, igen, de most kellemetlen dolgok történtek.”

„Gömrük már megint? Gondolod, hogy nekem örömet szerzett azzal, amikor megalázott a kollégáim előtt? Felejsd el! Ne fecséreljük rá a drága időnket!”

„Mit ír a professzor úr?”

„Írok, de nem magamtól. Másolok csupán, vagyis átírom a régi kőtablák ismeretlen jeleit a már átlalatok is ismert ékírási formába.”

„Nagyszerű!”

„Bizony az, de térjünk a lényegre! Már vártalak. Nem maradhatok sokáig itt. Mindent itt hagyok neked, de a lényegét elmagyarázom. Nehogy homályos pont legyen előttem!

Látod ezeket az átírásaimat? A régi íráshoz megfejtési kulcsot is készítettem. Mindent ellenőrizhetsz. Az írást nem, de azon túl sok mindent megfejtettél. Ezért jár most neked ez a jutalom, segítség. Kiderítetted azt, hogy ezt a területet a szulhalk nép lakta. Azt is helyesen gondoltad, hogy ez a település csillagvizsgáló is volt egyúttal. Régen a szellemi „összkomfortra” nagyobb súlyt fektettek az emberek, mint ma. Tudták, hogy a fajfenntartásukhoz, megmaradásukhoz ez óhatatlanul szükséges, és azt parancsnak tekintették, hogy meg kell maradniuk. Szerintük ez isteni parancs, rendelés volt. De térjünk a tárgyra! Amit az imént mondtam, az a szulhalk népre volt érvényes, a többiekre nem. Mint ahogy azt te is kiderítetted, tőlük nyugatra az „Il-Báb” nevű hatalmas birodalom terült el, keletre pedig a „Báb-Il”. Ez is hatalmas birodalom volt. Kicsit hihetetlenül és profánul hat, ha azt állítom, hogy a nyugati ország neve ily módon a Kapu Istene (Il-Báb) volt, és a másik az Isten Kapuja (Báb-Il) volt.

Szulhalkország nyugati területére lassan-lassan egy magát „alkumak”-nak nevező nép szivárgott be. Egy darabig minden csendben és nyugodtan történt, hiszen a béke népe eleve tisztelte az idegeneket. Csak épp ezek a bevándorlók nem tisztelték az őslakosságot. Homály borítja azt, hogy ezek az idegenek honnan bújtak elő. Annyi rögtön világos volt, hogy ezek nem azokat a munkákat kedvelték, mint amelyeket az őslakosok, de színes, érdekes világuk volt, így élénkítették az őshonos munkaszerető nép életét. Nem szerették a nyílt harcot, viszont jól tudtak áskálódni. Mindent úgy csűrtek-csavartak, hogy a számukra legyen hasznos. Agyafúrt módon elérték azt, hogy mind a keleti és mind a nyugati birodalom vezetői, illetékesei szemet vetettek Szulhalkországra és egymás területére is.

Darázsfészekké vált a világ. Először a Nagy Nyugati Birodalom katonái indultak világhódító hadjáratra. Elsőnek esett áldozatul szulhalk népe. Iszonyú világ következett. A hódítók gátlástalanul fogdosták össze a harcra fogható férfiakat. Egy szóval sem kérdezték tőlük, hogy van-e kedvük harcba menni.

A Béke Oltárát védő papok tiltakoztak vadállati cselekedetek ellen. Épp kapóra jött, hogy a féktelen pazarlás, az új kutak fúrása a legszebb oázis gyönyörű erdejét kiszárította. A könyörtelen nyugati hadak vezetői ideterelték a szulhalkok összefogdosott papjait. Sunyi módon azt kérték tőlük, hogy az erdő közepén mutassanak be áldozatot. Magukra hagyták őket, hadd imádkozzanak ott, és rájuk gyújtották az erdőt.

A harc változó szerencsével, és féktelen haraggal folyt II-Báb és Báb-II között. A szulhalk föld hadszíntér lett. Az II-Báb-beliek teljesen bekebelezték, és iszonyú irtó hadjáratot intéztek minden becsületes, leigázott ember ellen.

Innen származik a szétszórt óriáskövek története. Ezek a vad hódítók valamilyen sugallatra megsejtették, hogy szép a piramis, csak odáig nem jutottak, mint az egyiptomiak, hogy valami megrendítő, igazi kultuszt is fűzzenek hozzá. Persze bizonyos pótcselekvéseivel így van ezzel a mai ember is. Neked nem kell magyaráznom korunk történelmét és azt a jelenséget, hogy az ősi gyökerek fő szaggaatói olykor furcsa jelvényeket raknak magukra, ősi mozdulatokat idéznek fel – bizonyos formát majmolnak, csak épp a tartalommal, a jelenség mélyén szunnyadó lényeggel nincsenek tisztában.

Kultusz volt ez is, de józan ésszel alig lehet megmagyarázni: követ faragtattak, piramist emeltettek a békés ország rabjaival. Azok megfelelő étel, ital nélkül hamar elpusztultak. Újabb „szállítmány” érkezett. Velük szétszedették a nagy építményt, szétszóratták a köveket. Az áldozatok koponyájából piramist emeltek.

A háború felemésztette az anyagi javakat. Békekötés következett. Az ilbáb és a babil nép egyformán sok erőt, értéket veszített, de egyik se tudta megtörni a másik hatalmát. Hadisarc viszont kellett. Ezt természetesen a szulhalk nép fiai és lányai fizették meg. Furcsa volt az indok. Embertelenül emberi. Szulhalk az isteni béke népe képtelen volt a feladatát teljesíteni: az istenek ezért büntették meg háborúval az ártatlan embereket. Fizessen a vétkes! Szulhalkország különben az ilbáb nép fennhatósága alá került.

Mivel ez az állapot egyre tűrhetetlenebbé vált, a papok – tudósok elkezdtek készíteni ennek a városnak a terveit. Igen nagy titokban kellett tartani ezt, mert ha az igazi szándék kitudódik, kiderül, hamar megtiltották volna a kivitelezést. Ezért csak a tetszetős rajzokat tárták a kívülállók elé. Ezek sandán már azt hitték, hogy nekik készül az egész palota, vagy ha nem, jó ötlettel, agyafúrt csellel megszerzik maguknak. Módszerük eddig még mindig bevált. Ma is páratlan tudásról vall ez az építmény azon a téren, hogy talán utoljára sikerült különválasztani itt, a földön a jót a rossztól. A Föld, a Hold, a Nap és a csillagok titkos sugárzását úgy egyesítették itt ezek a derék csillagászok, hogy itt csak azok érezték jól magukat, akiknek a szívében béke lakozott. Még arra is képesek voltak, hogy külön kimutatták azt, ha valakinek a lelke mélyén a gyűlölet lángja lobogott. Ezt nagyon különös módon érték el. A többféle égi és földi sugárzás fő erőterében egy tükröt helyeztek el. Jöttek a kíváncsiskodók, a szerzés-vágytól csábítottak. Jöttek bizony az alkumakok is, de borzalmas látvány fogadta őket, mert nem csupán becses képüket látták, hanem azt is, hogy két vállukból két förtelmes kígyó nő ki. Ez oly szörnyű volt, oly ijesztő, hogy a kiváló társaságnak elment a kedve attól, hogy tovább lábatlankodjon ebben a szent békepalotában. Így ódalogtak el, tova.

A szulhalkok pedig behúzódtak csodálatos városukba, és úgy érezték, hogy végre mégis csak van igazság a földön. Ertum, ez az, amit én átadhatok neked. Itt van az átirás. Itt vannak az agyagtáblák. Vedd magadhoz mindet!”

A boldog régész átölelte kedves professzorát. Elindult felfelé az irdatlan hosszú lépcsőkön. A szobor

ugyanúgy állt ott, a fedőlap is ugyanott volt, ahova Ertum Şimşek helyezte.

Még mindig hétágról sütött nap, amikor felébredt. Örültek a munkatársai, tanítványai annak, hogy képes volt olyan ormóttan levél után az igazak álmát aludni. Oly nyugodtnak látszott, hogy nem tartották ünneprontónak, ha a levél kapcsán érdeklődnek.

Ertum Şimşek derűsen válaszolt a legkényesebb kérdésekre. A legkedvesebbik, legigyekezőbb tanítvány, Ahmet Küçük ekkor hozakodott elő a következőkkel:

— Csakugyan postafordultával elmegy majd az a válasz?

— A leggyorsabban —felelte Şimşek professzor kicsit hintázva a székén.

— De mi lesz az?

— Egy kérdőjel!

— Egy kérdőjel — hüledezett néhány tanítvány.

— Igen, az.

— Értem! — mondta Küçük okos tekintettel, és a kérdőjel kapcsán két hivatalos értelmezési lehetőséget is vázolta: miért e gyors félbeszakítás, és a jelenlegi állapotot, annak tudományos lehetőségeit, végső lényegét is csak ez a jel fejezi ki.

— Remek! — örvendezett Şimşek professzor, hiszen tökéletes választ kapott. Erre gondolt ő is. Az írásjel magánjellegét, egyéb értelmét a tanítvány nem találhatta ki.

Ekkor szólalt meg a szintén gyakorlatát végző Nurer Nehir.

— Nem biztos, hogy Mehmet Gömrük professzor úr rájön ugyanarra, amire az én kiváló munkatársam. Nem akarom csúfolni szellemi életünk nagyjait, de Gömrük úr nem cselekedte volna ezt velünk, ha felfogta volna munkánk igazi értelmét, lényegét. Egyszer a pápa küldöncöket menesztett egy jó hírű olasz festőhöz. Mintarajzot kért tőle. A művész elővett egy tiszta lapot, egy szempillantás alatt egy teljesen szabályos kört kanyarított arra, és azt mondta: „Itt van. Ezt vigyék a pápának!” A küldöncök szinte sóbálvánnyá váltak, de nem volt mit tenniük, ezzel a körrel tértek vissza a pápához, és nagy szégyenkezve, rémüldözve adták elő, hogy mi történt. A pápa megnézte a kört, jót nevetett, és meghívta a villámgyorsan kört rajzoló festőt, és igen fontos alkotás elkészítésére kérte fel, és nem kellett csalódnia a mester munkájában.

— Igen, az a pápa volt, és nem a mi Gömrükünk — mondták többen is, mosolyogva a történeten, és különösen azon, hogy egy régés-egyházfő, egy örök értékeket maga után hagyó festőművész meg a hozzájuk semmiben sem hasonlító Gömrük úr a beszéd fonalán ily furcsa módon találkozott.

Ertum Şimşek derűsen, jóleső érzéssel hallgatta tanítványai lendületes beszédét. Úgy érezte, hogy kívülállóként szemléli az eseményeket. Neki aztán teljesen mindegy, hogy kérdőjelet vagy kört küldenek annak a nagy elszámoltatónak, akár egy üres borítékot is. Nem ártana, ha negyven év után az az illető is elgondolkozna egy kicsit, de nem fog, úgyse fog. Ám az is mindegy.

Látszott rajta, hogy töpreng, de mint a sakkozó, aki élvezi a játékot, és azt is, hogy társai érdeklődéssel figyelik az arcát, hogyan tükröződik ott a gondolatok játéka. „Megvan” — mondta még csak magában, de a megoldást már fennhangon hirdette.

— Nem kör és nem kérdőjel lesz, hanem részletes és pontos jelentés. Majd meglátjátok, majd megmutatom nektek: új értesülésekhez jutottam...

Hüledezve figyelték a tanítványai professzoruk titokzatos arcát, és ő akkor már elhatározta, hogy töviről hegyire leírja Mehmet Gömrüknek azt, amit az imént Dergi professzortól hallott.

Lesz-e válasz erre a harmadik, részben magánjellegű levélre? Nem valószínű. Érdemben biztos, hogy nem, de ez nem is lényeges.

A tanítványait nézte. Tekintete végigsiklott a nagy kutatási területen. Szívében végtelen nyugalom és béke honolt. Ő teljesítette a küldetését. Ilyen az élet. Nem minden munka ér véget egy-egy nemzedékkel. Ez itt most töredék marad, de az biztos, hogy folytatás következik.

ESSZÉ

Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár
TÉLI ÉJSZAKA

József Attila (1905-1937) : Téli éjszaka

Légy fegyelmezett!

A nyár
ellobbant már.
A széles, szenes göröngyök felett
egy kevés könnyű hamu remeg.
Csendes vidék.
A lég
finom üvegét
megkarcolja pár hegyes cserjeág.
Szép embertelenség. Csak egy kis darab
vékony ezüstrongy - valami szalag -
csüng keményen a bokor oldalán,
mert annyi mosoly, ölelés főnnakad
a világ ág-bogán.

A távolban a bütykös vén hegyek,
mint elnehezült kezek,
meg-megrebbenve tartogatják
az alkonyi tüzet,
a párolgó tanyát,
völgy kerek csöndjét, pihegő mohát.

Hazatér a földműves. Nehéz,
minden tagja a földre néz.
Cammog vállán a megrepedt kapa,
vérzik a nyele, vérzik a vasa.
Mintha a létből ballagna haza
egyre nehezebb tagjaival,
egyre nehezebb szerszámaival.

Már fölszáll az éj, mint kéményből a füst,
szikrázó csillagaival.

A kék, vas éjszakát már hozza hömpölyögve
lassudad harangkondulás.
És mintha a szív örökről-örökre
állna s valami más,
talán a táj lüktetne, nem az elmúlás.
Mintha a téli éj, a téli ég, a téli érc

volna harang
s nyelve a föld, a kovácsolt föld, a lengő nehéz.
S a szív a hang.

Csengés emléke száll. Az elme hallja:
Üllőt csapott a tél, hogy megvasalja
a pántos égbolt lógó ajtaját,
melyen a gyümölcs, a búza, fény és szalma,
csak dőlt a nyáron át.

Tündöklök, mint a gondolat maga,
a téli éjszaka.

Ezüst sötétség némasága
holdat lakatol a világra.

A hideg úrron holló repül át
s a csönd kihül. Hallod-e, csont, a csöndet?
Összekoccannak a molekulák.

Milyen vitrinben csillognak
ily téli éjszakák?

A fagyra tört emel az ág
s a pusztaság
fekete sóhaja lebben - -
varjúcsapat ing-leng a ködben.

Téli éjszaka. Benne,
mint külön kis téli éj,
egy tehervonat a síkságra ér.
Füstjében, tengve
egy ölnyi végtelenbe,
keringenek, kihúynak csillagok.

A teherkocsik fagyos tetején,
mint kis egérke, surran át a fény,
a téli éjszaka fénye.

A városok fölött
a tél még gőzölög.
De villogó vágányokon,
városba fut a kék fagyon
a sárga éjszaka fénye.

A városban felüti műhelyét,
gyártja a kínok szűrő fegyverét
a merev éjszaka fénye.

A város peremén,
mint lucskos szalma, hull a lámpafény,
kissé odább
a sarkon reszket egy zörgő kabát,
egy ember, üldögél,
összehúzódik, mint a föld, hiába,
rálép a lábára a tél...

Hol a homályból előhajol
egy rozsdalevelű fa,
mérem a téli éjszakát.
Mint birtokát
a tulajdonosa.

Egy paranccsal indul meg a vers kezdete, ami nem a külvilághoz szóló felszólítás, hanem az egyén önnön, belső lelkére vonatkoztatva jelenik meg egy önfelszólítás, ami abban tematizálható, hogy „légy fegyelmezett!” Egy ehhez hasonló parancs máshol nem tud megnyilvánulni, csak ott, amikor nincs sok ideje az embernek, és várja talán a halált, vagy egy feszélyezettebb időszakot. A fegyelem, mint parancs nem másra tevődik át, hanem az embert akarja próbára tenni, ugyanis az éberség egész emberre irányuló magánvaló tevékenység formája ez. Véget ért egy életszakasz: „A nyár ellobant már.” Helyére egy nehezkesebb, csendbe olvadó téli éjszaka jelentkezik. Tar a táj, és mindenütt csend van. A nyelv már egy világon túli szerepkörbe helyeződik narratív szinten, metanarratív szinten pedig a csönd, a fájdalom és a téli éjszaka demonstrálódik a lexémák kontextusában. Eltűnt az ember: „Szép embertelenség” lakozik, nyoma maradt már csak ott. Olyan a vers, mintha egy nyomolvasás volna, a szenes göröngyök a fa nyomára utalnak, a hamu pedig az ember jeleként van jelen. A nyelv külvilágra vonatkoztatva megszűnik, és helyette „csendes vidék” jelentkezik, s a nyelv felfüggesztésének taktikája köré szerveződik a költemény. A légből a hang nem tud éteri nyomot hagyni, helyébe az ember nélküliségben egy cserjeág lesz cselekvő. „A lég finom üvegét megkarcolja pár hegyes cserjeág.” A bokrokon megkezdődik a szöveggenerálás folyamata, egy „vékony ezüstrongy”, „valami szalag” szőni kezdi a bokrot, részben nyelvi tényezőkkel, részben pedig nem-nyelvi szegmensekkel, mint „mosoly, ölelés”. Ugyanis József Attila a költemény első strófájában felfüggeszti a nyelvet, s helyébe a csendet és a nem-nyelvi jeleket helyezi előtérbe. A természet megéled, és mintegy megszemélyesítődik, a hegyeknek kezei lesznek, egyfajta szemantikai innovációban a hegy lába frazémával szemben. Akár Atlasz, aki a vállain tartotta a Földet, megelevenedik a nyelv ősi magja, és a mitológiai textus implicite megszólal a csendben. „A távolban a bütykös vén hegyek, // mint elnehezült kezek, // meg-megrebbenve tartogatják// az alkonyi tüzet // a párolgó tanyát...”. Eddig tartott a „szép embertelenség. A mitológiai ősképek megelevenítették magát a hegyet, és a tájat.

„Hazatér a földműves.” Miképp a tékozló fiú is hazatért, csönd van mindkét esetben. Csakhogy míg a tékozló fiúban a bűnbánat indította a csendet, addig a *Téli éjszaka* című versben a fájdalom. A szenvedés azonban nem a földművesen, hanem a szerszámain mutatkozik meg. Az ember a fájdalomtól, és a fáradtságtól néma marad. Valami mégis megszólal a csendben, a kapa. A tárgyak, amikor a műalkotásba érnek, és mozgásba lendülnek, már eszközökké válnak, és konstituens tényezőként eszközlésükben funkcionálnak. Az ember megnyilvánul az eszközön: „vérzik a nyele, vérzik a vasa.” Az ember nem teljesen nyilvánul meg, csak indexe révén, a tárgyban, a vér által, ami a szövetség jele is, de ebben az esetben átformálódik az emberi szenvedés egyetemes szimbólumává. A földműves visszavágyik a földbe, ahonnan érkezett, ugyanis por és hamu az ember, „nehéz, minden tagja a földre néz”, mintha már nem is akarna továbbmenni, csak újra földdé válni, és visszaadnia magát a föld egyetemességének. Átalakul a földműves útja, az út maga a lét lesz, és megy

hazafelé, ki a fizikai létből, egy magasabb, szellemi létbe. Közben „egyre nehezebb szerszámai” lesznek, ugyanis ahányszor nem képes a karmáját teljesíteni, újra le kell születnie a földre. „A kék, vas éjszakába” majd beleszűrődik a szenvedő vas, az élet fájdalma. Az éjszaka már nem napszak, hanem a földműves eszközének analógiájára, a szenvedés letéteményese. Hogyha a téli éjszakában a „téli” helyére „vas” kerül, akkor az a szenvedést okozza, s majd a vers végén a „téli” fogja adni magának az éjszakának a nyugalmát, az elmúlást és a halált. A „harangkondulás” egy másabb irányt fog elindítani, ugyanis a csendbe beleszűrődik valami fentiség, transzcendencia, és a kapán lévő vér, a szenvedés egy időre felfüggesztődik, és a figyelem a hangra tevődik át. A szív ritmusára íródik át a harangszó, ugyanis ez az egy, ami örökké áll, a szívverés, ami a vers ritmusát is szervezi metanyelvi szinten, de ez a szívdobogás majd áttevődik a tájra, ahol elmúlik az elmúlás. A szív törvényei szerint ugyanis az ember örökké él, s mikor a harangszó beszüremlik a csendbe, mintha a csendben gyökerező elmúlás helyére a szívdobogás kerülne, és a lüktetés már nem elmúlás, hanem a csöndből feltámadt hanggá válna. A „téli éj, a téli ég, a téli érc” haranggá vált, mely a csendet megtörve dolgozni kezdett az emberben. A nyelv pedig a „kovácsolt föld” lesz, ami a költészet egyik szimbólumaként fogható fel, ugyanis maga a kovácsolás régi módszer alapján maga a művészet kiteljesítőjeként tekinthető.

Mivé vált a téli éjszaka? Először csend volt, és elmúlás, majd átalakult haranggá, és megtörtött a csend, a „szív a hang” benne, nem nyelvi már a megképződés, hanem a föld, mint a nyelv metaforizáció által, a kapa révén művelve van, de ami örökkévaló a versben, az nem a szó, hanem a befogadó szívében megérő hang, szólam. A szó kevés, a szívmegértés szükséges hozzá, hiába a kovácsolt föld, ha azt csak „az elme hallja”. Ide több kell. Tovább kell olvasni a költeményt. Amikor már a nyelv nem elegendő, és az elmével való megértés, van egy másik mód, a „gondolat maga, a téli éjszaka.” A gondolkodásra íródik át a téli éjszaka. A gondolat csak kifelé csend, befelé annál elevenebb mozgás letéteményese. József Attila úgy fejezi ki, hogy „Ezüst sötétség némasága // holdat lakatol a világra.” A némaság és a hold összefüggését kell figyelembe venni, ugyanis az éjszaka gondolkodik, nem nyelvel, befelé érez, és néma. Egy újabb intertextus szövődik be a kulminációs ponton, a holló. Amikor Noé kiengedte a bárkából az első madarat, az a holló volt, de nem is tért vissza, a második madár, a galamb jött csak vissza olajággal a csőrében. „A hideg úrron holló repül át // s a csönd kihül.” Az úrron már nincsenek reális élőlények, ez esetben már egyfajta fikcionális vetületre tér át József Attila, hogy az éjszaka hűsét átengedje annak megnyilvánulásmódjára is, a csöndre, hogy így a táj és a megnyilvánulás, narratív és metanarratív szintek egyesülhessenek. Talán az egyik legtöbbet emlegetett sor a következő: „Hallod-e, csont, a csöndet?” A test érzékeli-e még kissé maradandóbb részével, a csonttal magát a nyelv felfüggesztését, a csöndet? Nincsenek egészleges felfogásmódú dolgok a világban, csak részek. Maga az ember is millió részre szakadt. „Összekoccannak a molekulák.” Folytonos harc és küzdelem van a világban, egyik részecske a másik ellen, nincsen nyugalom, folytonos mozgás van mind nyelvben, mind csöndben egyaránt. Az ág még

karcolta a lég üvegét az első strófában, majd „fagyra tört emel az ág s a pusztaság”, egyre inkább eltörlődik a hangsúly az ösztönszféra irányába, a mozdulatlanság és a csend pozitív konnotációi egyfajta negatív értékként irányába mozdulnak el. A holló varjúcsapattá cserélődik fel, és „fekete sóhaj”, halál követi megjelenésüket. Egyfajta intertextusként a téli éjszaka mása is elkészül, a „tehervonat”, „mint külön kis téli éj”. A füstjében, mint indexben egy „ölnyi végtelenben” „keringenek, kihúnyanak a csillagok.” A téli éjszaka egészlegességébe egy hasonló ábrázatú téli éjszaka vonódik.

Átalakul a téli éjszaka már a teherkocsikban érezhető csak a mindenség, az éj végtelenje, de „mint egy kis egérke, surran át a fény, // a téli éjszaka fénye”. Az egér Apollónhoz rendelhető, ő volt a Musagétesz, a Múzsák vezetője, s maga a költészet patrónája is. Az éjszakához, a halálhoz, a sötétséghez, és a csendhez tartozik még valami, a fény, amely a művészetnek ad hont. A téli éjszakába, mint a mindenségbe, egy fénysugárban feltűnik a művészi csoda, amely már nemcsak csend, hanem a harangkondulás által hangot vet a pusztaság elmúlásába. A kék, vas éjszaka képe visszajön szegmentálva, vagyis: a fájdalmas éjszaka kibővül a „kék fagyón” képpel, és a fagyos, hús téli tájon egyedül a „sárga éjszaka fénye”, a költészet az, ami írt adhat. A nyomkeresésben a „gőzölögés” átiródik az éjszakáról a vonatra, és felcserélődnek a képek, a tél és a vonat konstituens, intertextuális szövődésben, a vonat már a tél egyetemes szimbólumává válik. „A városok fölött // a tél még gőzölög.” Már nem a vonat gőzölög, hanem a tél, az elmúlás. A vonat így válik az elmúlás szimbólumává. A vers elején ez áll: „Már föl száll az éj, mint kéményből a füst, // szikrázó csillagaival.” Az éjnek indexe a füst, melyből, mint végtelenből kirepülnek a csillagok, ám a füst már maga indexikális, és másra implikálódik, nem a csillagokra, hanem előreutal, és a vonatot helyettesíti. A vonat és az éj egyazonossá válik, a vers közepén már a tehervonatra van használva a csillag keringése és kihúnyása, vagyis a mű elején az éj vetítette előre a füst révén, indexikálisan, hogy egyazonos a tehervonattal, a mű közepén pedig a tehervonat utal a csillag által, hogy az éjhez tartozik.

Az éj és a tehervonat között ugyanis holisztikus kapcsolat áll fenn. Az éj, mint egész magában hordozza a részt, a tehervonat indexét, ám maga a rész, a tehervonat is egész azáltal, hogy magán viseli az éj jellegzetességeit. S az átszövődés minden irányból meghatározható. Maga az éj egész is, de annak részeként is kifejezésre juthat, a csillagok által, ám a tehervonat is lehet részként egész, s erre utal, hogy az egésznek, az éjnek egy részét, a csillagokat metanyelvi szinten hordozhatja. Összegződik majd a téli éjszaka fájdalma, s a szín által utal az észlelési módszerben, mely nyelv által konstituálódik, a fagyra, ez elsőként a kék, vas éjszaka képben, később pedig explicite a kék fagyón keresztül tematizálható. Az éjszaka visszatér majd a költészet generálási folyamatához, miszerint a kovácsolt föld maga a materiális hordozó, mely magát az esztétikai élményt is okozza Dilthey szerint. S ekkor a ritmusra alapozódó kovácsolás mestersége a teljes költészeti genezist is meghatározni képes a szív révén, most mégsem ez történik, hanem a kín erősödik, és a „sárga éjszaka fénye” átalakul „merev éjszaka fényévé”. A „kínok szűrő fegyvere” kezdi felütni műhelyét, ahol

már a nyelv nem gyógyít, hanem inkább a küzdelem kiteljesedésének eszközeként szolgál.

A középpontot nem tapasztalhatja meg az ember, a decentralizálás pedig nyilvánvaló a posztmodern korban, a „város peremén”, a periférián történnek az események. „A város peremén, // mint lucskos szalma, hull a lámpafény”, ami már nem a költészet fénye, hanem a mesterséges megvilágításé, vagyis: a természettől eltávolodott ember éppen azért szenvedett annyit, mert a gépiesítést helyezte előtérbe. Mindig az éleken, az eszmélődési pontokon „sarkon” fog végbemenni maga a fordulat. Ebben az esetben a szövegtérképzési folyamat fog döntő sorsfordulatot venni, és az eddigi csönd, metanyelvi jelzés, és a szívdobogás ritmusát imitáló harangkondulás helyébe, az artikulációs bázis megszüntetése következik. A saját hang megszüntetése azonban sémákra, szövegekre irányul, „a sarkon reszket egy zörgő kabát, // egy ember”, maga az ember már nem élőlény, hanem egy tárgy. Ezután az ember földdé válik, a materiális médium lesz, ahol az esztétikai megjelenésmód demonstrálhatóvá válik. A zörgő kabát, vagyis az ember összehúzódik, ha „rálép a tél”, az elmúlás. A szöveggenerálás és az ember elválaszthatatlan marad, a nyelv térénuma, a kovácsolt földre már nem ereszkedik más, mint a „kínok szűrő fegyvere”, vagyis nem a művészetekre helyeződik a hangsúly, a „sárga éjszaka fényére”, hanem egy roboizált társadalmi formára, amelyből hiányzik a teremtés, és a kreativitás. A gondolkodás is kivonódik már, csak a diszpozíció, a szenvedés marad meg. Majd egy impresszionista zárást lehet tematizálni: „Hol a homályból előhajol // egy rozsdalevelű fa, // mérem a téli éjszakát.” Amikor a létből ballag haza az ember, és megszűnik a nyelv, akkor a csöndben két dolog marad, e két szegmenst ábrázolja József Attila is, melyet Heidegger fejtett ki, az egyik a mérték, a másik a lakozás. A téli éjszakát mérni, mit is jelent ez, keretbe kell illeszteni magát a fájdalmat, a végtelenséget, a fagyot, és a diszpozíciót. A „rozsdalevelű fa” pedig már nem a vas éjszaka szenvedésteli aspektusát szolgáltatja, hanem a szenvedés közepette elhasználódott életre hívja fel a figyelmet, és ebből a nézőpontból kezdi újrastrukturálni József Attila az életet. Amikor az élet szenvedés nélküli aspektusa köszönt be, a harangkondulásnál, könnyű kovácsolt földbe szívből hangot vetni. De amint már az élet megrozsdásodik, a fáradtságból egy újabb diszpozíció kerül előtérbe. Az utolsó versszak az egész életet kezdi mérni, visszaemlékezéssel, és magába vonulással. „Mint birtokát a tulajdonosa.” Az utolsó sor nem egy egyszerű birtoklást vetít a befogadó elé, nem szubjektum–objektum kapcsolatban kell szemlélni, akár a földműves és a kapa kontextusát, hanem egy jóval szorosabb bennelét keretei között. A birtok: az élet, a tulajdonos: az ember. Azonban az emberhez az élet nem külsőleg kapcsolódik hozzá, hanem elválaszthatatlan attól, így ez már nem birtoklás, hanem lakozás a létben. S maga a létesülés aktusa is, az életben való lakozás, a legfőbb akarást foglalja magában, az élet akarását. Ebből a szempontból a „téli éjszaka” sorsdöntő, szenvedésekkel teli időszakából annyi állapítható meg, hogy az emlékezéshez, és egy bölcs életösszegzéshez két dolog kell csupán: a csöndben lévő mérték és lakozás.

Elbert Anita

Székesfehérvár, 2008. május 12.



Manzoni Napóleon-verse és magyar fordításai

„Napóleon az a személyiség, akiről a legtöbbet írtak: sokkal többet, mint Jézus Krisztusról és Julius Caesarról” – jelentette ki 1995-ben, a tengernyi

Napóleon-irodalmat újabb olasz nyelvű életrajzzal gyarapító művében Guido Gerosa, meglehetősen egybevetését nem kevésbé megdöbbentő becslésekkel egészítve ki: „Több millió nyomtatott oldalt és cikket, talán félmillió könyvet.”¹ – Különösen ez utóbbi adat tűnik, pontatlanságában is, hihetetlenül, felfoghatatlanul elrugaskodottnak – legalábbis addig, amíg eszünkbe nem jut, hogy a Bonapartéről írott legrészletesebb és leglelkesültebb magyar karrierajaz szerzője, Feleki László már 1976-ban „a világtörténelem legtöbb emlegetett alakja”-val foglalkozó bibliográfiát egyszer „közel háromszázezer könyv”-re, másszor „több mint háromszázezer könyv”-re becsülte.² E túlzás nélkül könyvtárinak nevezhető – méghozzá nagy könyvtárat megtöltő – irodalomnak mind mennyiségileg, mind minőségileg jelentős része szépirodalmi alkotás: Bonaparte Napóleon – akit mindenki másnál többször neveztek a világ(történelem) legnagyobb emberének – olyan klasszikusokat ihletett meg, mint Goethe, Byron, Shelley, Foscolo, Berzsenyi, Béranger, Stendhal, Balzac, Victor Hugo, Vörösmarty, Słowacki, Heine, Lermontov, Jókai, Vajda János, Tolsztoj, Merezkovszkij „és még sokan mások”, oly sokan, hogy jelzésértékű felsorolásuk is lehetetlen volna, hisz nincs olyan (európai) nemzet, amelynek nagy írója, költője ne írt, ne zengett volna „Róla”.

A Bonaparte-Panasszuson megkülönböztetett hely illeti meg Alessandro Manzont (1785–1873). Napóleon halálára, 1821-ben írott *Május Ötödike (Il Cinque Maggio)* című ódája a „legnagyobb” szóló legnagyobb versek egyike, világirodalmi viszonylatban is: még az sem kizárt, hogy a legnagyobb. Napóleonhoz illő szóhasználatlalt akár végzetszerűnek is nevezhetnénk, hogy a világhódítóról – akit még a programszerűen, már-már elfogultan antiromantikus történész, Georges Lefebvre is romantikusnak minősített, sőt, „a romantikus költők par excellence hőse”-nek (aki „csak műveltségét, intellektusának formáit tekintve volt klasszikus, cselekvésének rugója a képzelőerő volt, a vérmérséklet legyőzhetetlen lendülete”)³ – az érett olasz romantikus irodalom (Leopardi mellett) legnagyobb klasszikusa írta meg saját lírájának bizonyosan, a kritika úgyszólván egybehangzó véleménye szerint legkiemelkedőbb, s az olasz romantikus költészetnek is egyik legjelentősebb versét. A remekmű legrapább méltatását az olasz irodalomtörténet-írás első számú klasszikusának, Francesco De Sanctisnak köszönhetjük: „egy génusz története, egy génusz által megírva”.⁴

De Sanctis alapvető (két) verselemzésének és -értelmezésének termékeny belső ellentmondásai éppen feloldatlanságuk révén gyakoroltak – nem kis mértékben Benedetto Croce közvetítésével – máig

kimutatható befolyást a szakirodalomra. De Sanctis zseniálisan ismerte föl, hogy a *Május Ötödike* alaphangja, vezérszólama (kissé talán túlzó szavaival: „egyedüli húrja”) a csoda, a „csodálatos” (maraviglioso) motívuma, de ezt a csodá(latos)t lényegében, szinte kizárólagosan a földi, történelmi, emberi, immanens „nagy valóság” értelmében látta művészileg megvalósítottak, vallási értelemben nem, holott a költői szándék szerint egy „keresztény epopeia” (epopea cristiana) megírása volt: ahogy olvasatában az epika, úgy maga az elemzése is megszakad (a második, a zürichi leckénél teljesen, az első, a nápolyi előadásban néhány előreutaló rövid idézet leszámítva) ott, ahol a száműzött óriás halál előtti megtérése következik.⁵ A De Sanctis-i hatástól korántsem függetlenül Croce is úgy gondolta, hogy a 16. versszakig tart a tisztán „költői ábrázolás”, ő még azt sem habozott kimondani, hogy „a költemény talán jobban ért volna véget, ha megállt volna ezeknél a verssoroknál” („E l'avviò pei floridi / sentier...”), mivel „az utolsó strófákban a vallási magasztalás és buzdítás nyílt szándéka és túltengő hangsúlyozása megrontja a kompozíció irodalmi arányait” (mely szentencia jóval keményebb volt, mint szintén Croce kerek negyed évszázaddal korábbi véleménye).⁶ Hasonlóképp De Sanctistól Crocén át öröklődő kritikai önellentmondás a Napóleonhoz méltó, páratlan költő-zseni és versének népi-népszerű (popolare), a De Sanctis-i értelmezésben egyenesen „a népi költészetet megteremtő”, az „első népi” és „Itáliában a legnépszerűbb” vers kettőssége.⁷ Noha ez az ellentmondásosság is jól illik – De Sanctist idézve – „a történelem egyik legösszetettebb személyisége”-hez, a versértelmezésnek következetességre kell törekednie. Tanulmányunk erre tesz kísérletet: megpróbálja feltárni, hogyan látta és láttatta Manzoni Napóleon, s főként azt, hogyan ítélte meg, választ keresve arra a kérdésfelvetésre, mely a vers talán legsúlyosabb mondatában fogalmazódik meg s amelyet ezért is választottunk írásunk címéül. Ám az „igaz dicsőség” kérdését magának a költeménynek, érték(elés)ének vonatkozásában is feltesszük és igyekszünk megválaszolni, főleg egyedisége és egységessége szempontjából, vagyis a tekintetben, egyrészt hogy miért foglal el különleges helyet a Napóleon-irodalomban, az olasz költészetben és szerzője életművében, másrészt hogy ez a többszörösen szintézis-jellegű alkotás mennyiben ellentmondásos és mennyiben következetes.

Az utóbbi vizsgálgatást a vers úgyszólván ránk kényszeríti tökéletes szerkezeti felépítésével, melynek harmóniája elejétől végéig ellentmondásokon, opozíciókon, ellenerők egyensúlyán nyugszik. A 108 soros óda 18 (hatsoros) versszaka („sestina”-ja) voltaképpen kilenc strófa párt alkot, három híján ugyanannyi körmondattal, mint kérdés-felelet, állítás-tagadás, egyrészt-másrészt, is-is stb. megannyi egysége. A rövid, pergő „settenario” verssorok lüktetése újfent a napóleoni hódításokhoz illő gyors tempót és valami harci zajra, lovasrohamra vagy dobpergésre emlékeztető különös, antimelodikus zeneiséget ad ennek a versnek (amelynek első strófája, szaggatottságában is ellenállhatatlan sodrásával, rendre rendhagyó hangsúlyaival igencsak próbára teszi még az olaszt anyanyelvi szinten tudók kiejtési képességeit is, úgyhogy felolvastatásuk az egyik

legkegyetlenebb feladat, melyet nyelvtanár a tanítványaira mérhet).

A zeneiség a versnek nemcsak formaművészetében meghatározó elem: az volt keletkezéstörténetében is, s e két tényező közül aligha hiányzott az oksági kapcsolat. Ezzel már rátértünk a mű genezisére, melynek ismerete mindenképpen elősegítheti a verselemzést. Manzoni – mai szemmel nézvést, persze – meglehetősen késéssel, csak 1821. július 18-án értesült a száműzött Bonaparte Napóleon május 5-én, Szent Ilona szigetén bekövetkezett haláláról. A *Gazzetta di Milano* című újság aznapi számából szerzett tudomást róla, s még azt is hasonló pontossággal tudjuk, hogy hol: brusugliói birtokán, az anyja, Giulia Beccaria élettársától és ifjúkori mesterétől, Carlo Imbonatitól örökölt villája általa rendbetett és átalakított parkjának egyik padján üldögélve. A halálhír, vallotta, „megrázott, mintha a világ elvesztette volna egy lényegi alkotóelemét; heves vágy fogott el, hogy beszéljek róla, és papírra kellett vetnem az ódát, az egyedülit, amelyet úgyszólván improvizáltam, három nap alatt”.⁸ Az „improvizálás” három – vagy, fia, Pietro visszaemlékezése szerint, négy – napja során a költő „a lelkesedéstől szinte örültnek látszott”.⁹ Ennek talán oka, talán következménye volt, hogy „arra kérte feleségét, egyfolytában zongorázzon közben, mert ez elősegítette ihletét”. Nem tudjuk, mit játszott zongoráján Manzoniné Enrichetta (Henriette) Blondel, mivel fokozta a megrázó hír, az alkotásláz és a júliusi forróság versérelő hevületét: a magunk részéről – mint korábban írtuk már – e költemény megfelelő zenei aláfestésének, méltó kísérőzenéjének, helyesebben konzseniális társzenéjének csakis Beethoven Napóleon ihlette III. (*Eroica*) – vagy V. (*Sors*) – szimfóniáját érezzük (elveszett Verdi a Manzoni-ódára komponált ifjúkori zeneműve).¹⁰ Ne feledjük az *Eroica* teljes olasz címét – *Sinfonia eroica, composta per festeggiare il Sovvenire di un grande uomo* –: a benne található, nagybetűvel nyomatékositott „Sovvenire” szó („sovvenire” formában) visszatér a nagy ódában (mely egybeesés jelentősége elkerülte azon kritikusok – köztük maga Croce – figyelmét, akik a kifejezés költőiségét vitatták).¹¹

Amiképp Beethovennek, úgy Manzoninak is számolnia kellett a cenzúrával. hasonlatosan a német zeneszerző remekéhez, az olasz poétáé sem tűntethette föl Napóleon nevét a címben (és másutt sem). Azonban a kézirat kinyomtatása a Restauráció, a Szent Szövetség korában még így is a preventív engedélyeztetés tilalomfájába ütközött, amelyet a szerző – állítólag magának a jóindulatú cenzornak tanácsára – trükkös „húzással” (két szöveg benyújtásával) került ki. Cenzoriális huzavonák és kéziratok sokszorosítványok után a vers csak a következő évben, 1822-ben (más adatok szerint ’23-ban) látott napvilágot Torinóban, a Mariotti kiadónál.¹² Hatása elementáris, drámai, megrázó volt, olyan, mint a megírására ihlető halálhíre első két strófájában. De még nem tartunk ott.

Előbb a címről. A filológus olvasó megütközve tapasztalja, hogy az, úgymond, „eredeti” címet az olasz kiadások hányféleképpen írják: hol csak a névelő nagybetűs, hol az azt követő mindkét szó, hol pedig egyik sem. Az *Il Cinque Maggio* nemcsak a legkorrektebb írásmód – az 1957-es Alberto Chiari és Fausto Ghisalberti gondozta kritikai kiadás (*Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, I. kötet, *Poesie e*

tragedie, Mondadori, Milano) szerint –, hanem a legkifejezőbb is: „nagybetűsítéssel” emeli az időpontot az időtlenségbe, érzékeltetve a dátum már-már mágikus-misztikus jelentőségét. Annak ellenére, hogy a magyar fordítások a második szónál – a Rónai-kötet kivételével – következetesen a kisbetűs írásmódot alkalmazzák, amihez korábban mi is tartottuk magunkat, a mostani elemzésben a fenti okból a *Május Ötödike* címjelölést használjuk.

Nagyobb problémát jelent, hogy egy magyar olvasóknak, magyar nyelven íródott verselemzés nem nélkülözheti a magyar fordítást – s ennél az elemzőnek egyszerre kell megküzdenie a bőség és a szükség zavarával. A *Május Ötödike*nek nem kevesebb, mint hat magyar fordítása ismeretes (e sorok írója által és eleddig). Ezek – a több kiadásból is hiányzó évszámok bizonytalansága miatt csak valószínűsíthető sorrendben – a következők: Radó Antal két tolmácsolása, Horváth Béla, Bóka László, Rónai Mihály András és Csorba Győző átültetései. A magyarítások száma mindenképp öröndetes: mutatja, hogy műfordítás-irodalmunk milyen nagy becsben tartotta e versremeket. Színvonal – költőiség és hűség frige – tekintetében azonban egyik sem éri el, többségük meg sem közelíti „olaszos” versfordításaink élvonalát (közeli példánál maradva, Berczeli Anzelm Károly *Sepolcrist* magyarítását). A régebbi magyar versszövegekből csak az első strófacsoport idézzük, hangulatuk és nívójuk érzékeltetése céljából, a Rónai- és a Csorba-fordítást viszont teljes terjedelmükben, mivel másképp és máshol szépek (vagy csúnyák) és hűségesek (vagy hűtlenek), mindig egybevetve azokat az olasz eredetivel és, amikor szükséges, az elődök variánsaival, illetve saját prózai („szó szerinti”) fordításunkkal is.

Radó Antal, a szorgalmas italianista első fordítás-változata, 1886-ból, így kezdődik:

*Csak volt. A milyen mozdulatlan
Feküdt a test, végsőt lehelve,
Midőn, melyet már elfelejtett
Fölszállott óriási lelke:
Így állt a föld, nagy rémületbe,
Hogy ím a hír hozzá jutott.*

*S némán a végzet emberének
Gondol utolsó nappalára,
S nem tudja még, más századokban
Ilyen nyomot halandó lába
Hagy é megint a föld porába,
A melyet vér boríta el!*¹³

Látván a kudarcot, Radó nem átdolgozta, hanem újraírta fordítását. Mondhatni, mindent megváltoztatott (még az eredeti strófacépletet is), csak a művészi eredményt nem:

*Csak volt. S meredten, mint a teste,
Midőn ütött a gyászos óra,
S árván maradt, nem tudva többé,
Hogy mily nagy lélek volt lakója:
Úgy áll a föld, villám-ütötten
A hírnek hallatán.
S némán a végzet emberének
Utolsó percein tündödvé,
Nem tudja azt, hogy ily halandó*

*Tapossa-é majd más időkbé',
Ilyen nyomot véres porában
Ki hágy maga után?*¹⁴

Horváth Béla sem kapott homlokára nagyobb csókot a műfordítói múzsától 1943-ban:

*Csak volt. Ahogy megdermedetten
Halálos sóhaját lihegte,
S holtan hevert, semmit se tudva
S kihűlt porát elhagyta lelke,
Épp így a föld a hírre
Megrendült, belekábult.*

*Döbbenve megdobbant utolsó
Napján a végzet emberének;
Nem sejtve, lesz-e más időköz
Ilyen halandó lesz-e még egy,
Ki majd nyomába nyargal
S véres porába száguld.*¹⁵

Ugyanezen időkből Bóka László – aki később, az ötvenes években irodalomtörténészként, egyetemi tanárként és kultúrfunkcionáriusként is elhíresült – ekként gyűrűközött neki fordítási kísérletének:

*Csak volt. S már moccanástalan,
sóhaj se száll felőle,
elhulltak mind emlékei,
nagy lelke elszállt tőle,
s megdermedt szívvel hallgatá
a föld a hírhezót:*

*végpercéig némán meredt
a végzet emberére:
hátán vajjon mikor tapos
halandó, kinek lépte
mégegyszer így tiporja szét
a véres földi port?*¹⁶

Ennyi (többnyire ízetlen) ízelítő után – amelyek remélhetőleg nem vették el az olvasó kedvét a „lakomától” – lássuk az eredetit a maga nagyszerűségében s abban a két magyar közvetítésben, amely egyedül – helyesebben együtt, egymással kiegészítve – alkalmas (ha nem is ideális) a nyelvünkön való olvasatra.

*Ei fu. Siccome immobile,
dato il mortal sospiro,
stette la spoglia immemore
orba di tanto spiro,
così percossa, attonita
la terra al nunzio sta,*

*muta pensando all'ultima
ora dell'uom fatale;
né sa quando una simile
orma di piè mortale
la sua cruenta polvere
a calpestar verrà.*¹⁷

Rónai Mihály András 1957-es átköltésében:

*Már nincs. És mint a holttestem,
melyben megállt a levegő,*

*emlék, lehellet megszegik
és mozdulatlan hever ő –
így áll a megrettent világ
a hírnek hallatán.*

*Gondolja némán: Sors Fia,
minő végórád lehetett!
S nem tudja, mikor lép megint
halandó láb oly nehezet,
hogy megőrizze lábnyomát
a Föld, véres porán.*¹⁸

Csorba Győző 1966-os műfordításában:

*Csak volt. S ahogy megdermedett
a test, végsőt lehelve,
s hevert emléktelen, mivel
elszállott ritka lelke:
úgy vált kővé e hírre a
döbbent-riadt világ.*

*Töprengett búcsú-percein
a Végzet emberének;
nem tudva: hozzá vethető
mikor jön újra még egy,
s tapossa majd, mint tette ő,
a föld véres porát.*¹⁹

A kétszer két betűt tartalmazó mondat („Ei fu.”) az olasz irodalom legtömörebb (a világirodalomban is kivételes tömörségű), egyik legerőteljesebb és leghíresebb versnyitánya. A kezdő szó, az „ei” (az „egli” rövidebb és régiesebb alakja: ő) nem csupán a már említett cenzúra miatt helyettesíti a tulajdonnevet személyes névmással (a Restauráció idején széles körben – élőszóban is – elterjedt gyakorlatot követve²⁰), s nem is elsősorban azért, mert a Napóleon haláláról készült első híradást a száműzött Szent Ilona-i brit rabtartója, fő-őre, Sir Hudson Lo e így kezdte: „Ő már nincs többé.”²¹ Az „ő” – nyilvánvalóságán, egyértelműségén, vagyis azon túl, hogy mindenki tudja, kire vonatkozik – nemcsak a politikai okokból kiejthetetlen névre utal, de a misztikus, már-már vallási értelemben vett Kimondhatatlanra is, akár valami istenség nevére: „őt” tehát nem szabad, de nem is kell megnevezni. A „fu” (volt) sem pusztán a jellegzetes latin sírfelirat („fuit”), még kevésbé a nyelvi anekdota szerint legrövidebb latin levél („Eo rus.”) tömörségének reminiscenciája. Az igeidővel (passato remoto) arra utal, ami – és főleg aki – visszavonhatatlanul múlttá, végérvényesen történelmivé lett, eltávolítva (a mától), egyúttal föl(é) is emelve azt; (a magyar fordítások majd’ mindegyikében szereplő „csak”, s még inkább Rónai „nincs” szava mást – hiányt – fejez ki, kisebb erővel.) A vers későbbi hasonlatával élve, villámcsapás erejű és gyorsaságú indítás után a költő, azzal, hogy párhuzamot von a meghalt személyiség testének és a halálhírre megdöbben emberiségnek dermedtsége közé, azt sugallja, amit a kortárs filozófus, Hegel is költői metaforával fejezett ki („a világ szelleme lovon”): Napóleonban az emberiség, annak történelme (a Manzoni-regény első szavában megnevezett „Historia”) testesült meg. A holttest, a porhüvely és a „nagy lélek” (tanto spiro) szembeállítás a vers végének vallási, keresztény mondandóját előlegezi. A „végzetes ember”

(uom fatale) szerkezet pedig egyszerre utal Napóleon nagyságára és rettenetességére – az utóbbit a „véres por” (cruenta polvere), a még izmosos harcmezők, a véráztatta föld képével nyomatékosítja –, újfent a hadúr emberfölötti voltát érzékeltetve azzal is, hogy hasonló ember nem „támad” egyhamar.

*Lui folgorante in solio
vide il mio genio e tacque
quando, con vece assidua,
cadde, risorse e giacque,
di mille voci al sonito
mista la sua non ha:*

*vergin di servo encomio
e di codardo oltraggio,
sorge or commosso al subito
sparir di tanto raggio;
e scioglie all'urna un cantico
che forse non morrà.*

Rónai Mihály Andrásnál:

*Szellemem látta trónusán
ragyogni – s dalra nem hevült;
míg forgó viszonság alatt
elesett, feltört, elterült –
szavam mindvégig néma volt
ezer hang dallamán.*

*Ki szűz valék a szolgál-dal-
s hitvány gúnydaltól egyaránt –
most megrendülve látlak én
egyszerre hűnyini, ritka Láng!
és hamvad, ím, egy dalra gyújt,
mely nem hal meg talán.*

Csorba Győzőnél:

*Láttam ragyogni trónusán
s – hallgattam; s váltakozva
láttam: zuhant, kelt, lent maradt,
amint fordult a sorsa;
ezernyi száj zengett, s az én
számon csak némaság.*

*Ki hízelgő magasztalást,
de hitvány gúnyt se mondtam:
megrendülök, hogy ennyi fény
ily váratlan kilobbant,
s nyelvem sírjánál tán soha
nem-múló dalba vág.*

A regényíró, a történetíró s az értekező Manzoni szerénységének ismeretében („az én huszonöt olvasóm” stb.) meglephet ez a „váratlan autobiografikus megnyilvánulás”, amellyel – Giorgio Petrocchi szerint – a költői én az előtérbe, a fénybe lép²², mintegy a „legnagyobb ember” mellé, az övéhez hasonló halhatatlanságot jósolva önnön „dalának”, melyet a dantei „cantica”-ra emlékeztető „cantico” szóval is megemel. „Az én génuszm” (il mio genio) – noha a költő ihletére, nem zsenialitására, lángelméjére utal – sem szemlesütő alázatról tanúskodik. A poétai öntudatot, büszkeséget az ars poetica „realizmusa”

ellensúlyozza, a Manzonira mindig oly jellemző – s az évek múlásával egyre eltökéltebb – ragaszkodás a valósághoz, a történelmi igazsághoz, a tárgyilagossághoz, tartózkodás a szertelen túlzásoktól és a pártos indulatoktól, kivált az udvaronci, rangkórság vagy pénzéhség, de mindenképp az Alfieri emlegette „mesterséges készítés” hatására írott dicshimnuszoktól és rágalomódáktól, legfőképpen pedig attól a köpönyegforgatástól, amelyre épp a fiatal, pályakezdő Alessandro egyik példaképe és mestere, Vincenzo Monti mutatott elszomorító példát.²³ Manzoni joggal volt büszke arra, hogy – jöllehet ifjúkorában őt is magával ragadta a francia forradalom itáliai „kardjának” egyedülálló sikersorozata (lásd *A szabadság diádala* című, 1801-ben, tizenhat esztendő korában költött „poemetto”-ját) – a hízelgés, a talpnyalás sosem kísértette meg.²⁴ A költő rendíthetetlenlensége éles ellentétben áll a napóleoni „csodálatos kaland” hullámzásaival: a „cadde, risorse e giacque”, a tömörítés újabb mesterpéldájaként, három szóba sűríti a világhódító győzelemsorozatát követő első bukását és száműzetését Elba szigetére, az onnan való bámulatos visszatérést, a „száz nap” csodáját és végét, a waterlooi vereséget, amely után az életfogytig tartó számkivettetés következett. Az ige-triaszt mindkét magyar fordítás érzékletesen adja vissza: „elesett, feltört, elterült”, „zuhant, kelt, lent maradt”. A Rónai-tolmácsolás, ahogy az első versszakban („lehellet megszegik”) Arany János-, úgy itt, a „vece assidua” magyarítására Berzsenyi-reminiscenciát használ („forgó viszonság”), annyiban indokoltan, hogy magyar nyelven Berzsenyi írta a legmélyebb és legtávlatosabb verset Bonapartéről (*Napoleonhoz*, 1814).

*Dall'Alpi alle Piramidi
dal Manzanarre al Reno,
di quel sicuro il fulmine
teneva dietro al baleno;
scoppiò da Scilla al Tanai,
dall'uno all'altro mar.*

*Fu vera gloria? Ai posteri
l'ardua sentenza: nui
chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in lui
del creator suo spirito
più vasta orma stampar.*

Rónai Mihály Andrásnál:

*Követte gúlán s Alpokon
a Rajnától Manzanaresig
villám a szikrát, pattogott
s fényívet írt le mindenik;
Scylla szirtjéről Donba hullt,
s tengertől tengerig.*

*Igaz dicsőség volt? Te majd
döntsd el, utókor. Őbelé
az Úr – s meghajtjuk homlokunk –
teremtő elvét helyhezé,
mit hatalmasabban viselt,
mint bárki ember itt.*

Csorba Győzőnél:

Egyiptomtól az Alpokig,
a Rajna s Manzanárezsz
között zuhogva csapkodott
villámcsapás gyanánt ez.
Szillától a Donig nyilallt,
tengertől tengerig.

Igaz dicsőség volt-e? A
jövő majd megmutatja.
Mit főt hajtunk a Legnagyobb
előtt, ki úgy akarta,
hogy benne testesítse meg
teremtő elveit.

Az idő rövidségét a tér kiterjedtsége ellenpontozza: a pár esztendő alatt meghódított földek távolsága, nagysága révén magasztosult hódítás és hódító valósággal természeti tűneménnyé. Innen a villám-hasonlat, mely éppúgy kedvence a romantikus költészetnek és jelképe a romantika fenség-ideájának, mint maga Napóleon. A látszólag tetszőleges, csupán az érzékletesség kedvéért csapongó felsorolás valójában bámulatosan kidolgozott: Manzoni itt is következetesen érvényesíti „kontrapunkt”-technikáját, felváltva említi Napóleon győzelmeit és kudarcait. A vezér világraszóló dicsőségét megalapozó, sokak szerint legzeniálisabb hadjáratlalt, az Alpok hegylánán keresztül megindított itáliai expedícióval szemben az egyiptomi sivatagi kampány katonapolitikailag meddőnek bizonyult; a Madrid menti folyócska nevével jelölt spanyolországi háborúskodás a napóleoni diadalmenet első súlyos bukátójává vált, míg a francia győzelmekkel kikényszerített Rajnai Szövetség a napóleoni Európa egyik szimbóluma lett; a földrészünk délvidékén található calabiai Scilla („Szkülla”, az olasz csizma orrában, a Messinai-szorosnál) Bonaparte egész Itálián végigsöprő lendületét szimbolizálja, ellenben a Don az oroszországi hadjárás katasztrófáját, a Nagy Hadsereg pusztulását az északi tél gyilkos hidegében. A hatodik versszak elején olvasható kérdés („Fu vera gloria?”) az egész költemény s az egész napóleoni meteor-lét alapkérdését summázza. A kétségtelenül nagy dicsőség vajon „igaz” dicsőség is volt? Napóleon Franciaország hadistenéből Európa sorsistenévé vált – de milyen áron? „Katonai szakírók szerint 1800 és 1815 között, tehát Marengótól Waterlooig 15 000 francia tiszt esett el vagy sebesült meg. Ebből kiszámították, hogy a legénység vesztesége halottakban és sebesültekben 400 000 körül mozgott... (A nem francia veszteségekről még becslések sem maradtak fenn.)” Mások szerint csak az Oroszországi hadjáratban „mindent egybevéve körülbelül egymillió ember halt meg, a két fél között nagyjából egyenlő megosztásban”. „Borogyinónál az írott történelem legnagyobb mézslálása zajlott le, amelyet az 1916-os somme-i csata első napjáig semmi sem múlt felül, az elesettek száma megközelítette a száztizezret.”²⁵ Megérdemelt ennyi emberáldozatot „a világ legnagyobb embere”, megért ekkora véráldozatot a történelem legnagyobb karrierje? Az utalás Istenre, akinek s a Gondviselésre, melynek eszköze volt Napóleon, ismét a költemény végkifejlete felé mutat.

*La procella e trepida
gioia d'un gran disegno,
l'ansia d'un cor che indocile*

*serve pensando al regno;
e il giunge; e tiene un premio
ch'era follia sperar;*

*tutto ei provò: la gloria
maggior dopo il periglio,
la fuga e la vittoria,
la reggia e il tristo esiglio:
due volte nella polvere,
due volte sull'altar.*
Rónai Mihály Andrásnál:

*Egy roppant tervnek féktelen
és irtóztató örömet
egy engedetlen szívbe', mely
szorongva űzi örökét
uralkodásnak – örület!
betölté terveid.*

*Ő végigpróbált glóriát
– mely drága volt, hát nagyszerűbb –,
futást, diadalt s trón után
számkivetést is, keserűt:
két kétszer tett oltárra sors
s kétszer porba vitt.*

Csorba Győzőnél:

*Egy roppant álom reszkető
és boldog bolydulása,
háborgó szív aggálya, míg
csábítja trón varázsa;
tört és sikerrel tört felé,
– ilyent örült se hitt.*

*Mindent kipróbált: jutott neki
dicsfény, veszél-növelte,
trón, győzelem, gyászos futás,
száműzetés keserve;
kétszer hágott oltárra, majd
bukott alá megint.*

Íme, a Legnagyobb Karrier legtömörebb és legköltőibb leírása: Manzoni aforisztikus, lapidáris stílusművészete itt ér zenitjére, ahol két versszakba koncentráltan követi Napóleon üstökös-útját, emelkedését korzikai tűzértisztből Európa urává, Balzactól De Gaulle-ig, Julien Soreltől Raszkolnyikovig minden ambíciózus ember példaképévé, bálványává. De az oppozíciós-binominális kifejezésmódnak is ez talán a legvirtuózabb példája. A vers tizenhatodik sorából („cadde, risorse e giacque”) visszaköszönő „kétszer a porban, kétszer a trónon” (szó szerint az oltáron: „due volte nella polvere, / due volte sull'altar”) nyomatékosítja, hogy a költő hőset nem sikerszériájában csodálja leginkább, hanem azért az antaeusi képességéért, hogy a (lipcsei) vereségből is talpra tudott állni (értsd: Elbáról visszatérni Párizsba, a hatalomba, hadai élére). Sajnálatos, hogy ezt, a legnagyobb magasságokat és mélységeket egybefogó sort a magyar műfordítók nem tudták hasonlóan kecses sűrűséggel tolmácsolni. (A korábbiak még kevésbé. Radó: „Kétszer feküdt a porba mélyen, / Oltárra kétszer helyhezék.” Horváth: „Kétszer volt ő az oltár / S a porba kétszer ő dűlt.”) Jobban sikerült a „la fuga e la vittoria, / la reggia e il tristo esiglio” tolmácsolása (ez még Bókánál sem hangzik

rosszul: „dicsfényt, futást, a trónt, a bajt / a bús számkivetésben”).

*Ei si nomò: due secoli,
l'un contro l'altro armato,
sommessi a lui si volsero,
come aspettando il fato;
ei fe' silenzio, ed arbitro
s'assise in mezzo a lor.*

*E sparve, e i dì nell'ozio
chiuse in sì breve sponda,
segno d'immensa invidia
e di pietà profonda,
d'ineffabile odio
e d'indomato amor.*

Rónai Mihály Andrásnál:

*Nevét kimondta – s két komor,
tusázó, vértesszázadok
eresztették le kardjaik;
leste a Kor, mit rászabott.
Ő csendet intett, s közepűt
leült bíró gyanánt.*

*S letűnt. Elvégzé napjait
pihenve keskeny partokon:
irigység s részvét habjai
tajtékzottak a partfokon –
az olthatatlan gyűlölet
s rajongás egyaránt.*

Csorba Győzőnél:

*Nevére két egymást ölő
évszázad megjuházott,
s hozzá fordult, szavára mint
a Végzetére várt ott:
ő csöndre intett s kettejük
közé bírának ült.*

*Majd eltűnt; s kongó napjait
szűk partok börtönözték,
roppant irigység habjai,
mély részvétel övezte:
forró imádat s gyűlölet
lobogta volt körül.*

A nyolcadik sorban említett „végzetes ember” itt maga lesz a „végzet” (fato), a hegeli „lovasszellem” a szintén Hegel (név)rokonította „világtörténelem” (Weltgeschichte) és „világbíráóság” (Weltgericht) együttes megtestesítője. Senki ilyen velősen nem jellemezte Napóleon köztes – összekötő és elválasztó – szerepét a XVIII. és a XIX. század között: a napóleoni háborúkban csakugyan, a szó szoros értelmében fegyveresen szembesült és csapott össze (két békekötés között) újra meg újra a Forradalom vívmányait (is) „exportáló” egyetemes-világpolgári eszme és a honi hagyományokat védő nemzeti érzés. (Ámbár köztük Bonaparte aligha volt elfogulatlan ítéző, tárgyilagos kívülálló, törvényhozótól elkülönített jogalkalmazó...) A legfőbb hadúról és sorsintézőből, ím, világbírává lett Napóleon hübrisztét – önistenítési

kísérletét – szükségszerűen követte a nemzisé. „Ez az ember oly túlságosan rászűlyösödött az emberiség sorsára, hogy zavarta az egyensúlyt – írta Victor Hugo. – Ez az egyéniség egymaga többet számított, mint az egész világ... Útjában volt az Istennek. – Waterloo nem csupán ütközet; Waterloo a világegyetem arcvonalának megváltozása.”²⁶ A Waterloo harc- és gyászterén lesújtott gigász Szent Ilona-i száműzetése szenvedéseiben átlényegült, visszaváltozott emberré, imádott és rettegett sorsistenségből szerethető és szánható embertárrá, esendő, gyarló felebaráttá, akit immár meg lehet érteni s akivel most már együtt lehet érezni. Akit ezért innentől kezdve a költő sem távolról csodál és kívülről ítél meg, hanem közelről fürkész és mintegy belülről fejez ki.

*Come sul capo al naufrago
l'onda s'avvolge e pesa,
l'onda su cui del misero,
alta pur dianzi e tesa,
scorrea la vista a scernere
prode remote invan;*

*tal su quell'alma il cumulo
delle memorie scese!
Oh quante volte ai posteri
narrar se stesso imprese,
e sull'eterne pagine
cadde la stanca man!*

Rónai Mihály Andrásnál:

*Hajótörött fejét a víz
nyomhatja így – a víz, melyen
boldogtalan tekintete
száguldott nemrég: hol legyen
a part, mit fürkész hasztalan,
a part, mely messze még –*

*hát lelkét néki nyomta így
emlékeinek terhe, mit
hányszor próbált leszórni úgy,
hogy majd leírja tetteit! –
s örök lapokra lankadón
ejtette két kezét.*

Csorba Győzőnél:

*Ahogy hajótörött fején
a hullám zúgva átcsap,
melyről szegény kisé előbb
fürkészte még a tájat,
s a messzi földet – hasztalan –
nem látta meg szeme:*

*úgy tornyosult lelkére az
emlékek áradatja!
Ó, hányszor benne vágy,
hogy a jövőre hagyja,
és az örök lapokra hullt
el-elfáradt keze.*

A költeménynek ezt az egyik legintenzívebb jelkép-erejű antitézisét is az élet, a történelem „találta ki”: a „nagy lélek”, a világméretű egyéniség a „kicsiny

szigeten”. (Szó szerint „parton”; a „si breve sponda” mintha magának a Száműzöttek panaszát idézné fel: „Ó, milyen kicsi az én szigetem!”²⁷) Akinek nemrég Európa is kevés volt, annak most e csekélyke földdarab jutott az Atlanti-óceán közepén. A Napóleon-kultusz híveinek képzeletét és hitét éppen ez, a cselekvés után a szenvedés heroizmusa lobbantotta föl minden korábbinál hevesebb lángolásra; istenüket a sziklához láncolt Prométheuszhoz, ha nem épp – tisztesség ne essék, szólván – a Golgotán szenvedő Krisztushoz hasonlították (lásd Heine furcsa-profán krédóját, hiszekegy-parafrázisát: „kínzaték Hudson Lo e alatt”, vagy a – talán eredetétől szolgáló – napóleoni felkiáltást: „Üldöztetésem a szabadság Messiásává tetti!”²⁸) S hogy a „Messiás” mellől a „Szentírás” se hiányozzék, a Napóleon-vallás bibliája a *Szent Ilonai Emlékiratok* (vagy *Szent Ilonai Napló*) lett: a Vörös és feketében ezt az inkább lediktált, mint leírt művet olvassa Julien Sorel, amikor elének tűnik, miatta kapja az atyai pofont, mely elindítja – másképp – végzetes karrierjét. A szentségtörő párhuzamot a bonapartisták talán annyiban vélhették indokoltnak, hogy a császár tetteiről is elmondhatták: „ha valaki mind le akarná írni, annyi könyvet kellene írnia, hogy nem tudná az egész világ sem befogadni” (János 21, 24).

*oh quante volte, al tacito
morir d'un giorno inerte,
chinati i rai fulminei,
le braccia al sen conserte,
stette, e dei dì che furono
l'assalse il sovvenir!*

*e ripensò le mobili
tende, e i percossi valli,
e il lampo de' manipoli,
e l'onda dei cavalli,
e il concitato imperio,
e il celere ubbidir.*

Rónai Mihály Andrásnál:

*Ó, hányszor szegzé földre bős
szemét, tétlen nap alkonyán!
s keresztbe font karokkal így,
ostromlott hősként, várfokán
álta emlékek, múlt napok
rohamát emberül:
a mozgó sáttortáborok!
a szétlőtt völgyi barikád!
a fény, dandárok fegyverén!
vágóban fújó paripák!
s a kurta, ingerült parancs,
legott mely teljesül!*

Csorba Győzőnél:

*Ó, hányszor állt meddő napok
csöndes nyugtán borongva,
villám-szemét lesütve, két
karját keresztbe fonva,
s föltámadt szívéből ami
emlékként élt alatt:*

a könnyű harci sátrak és

*a szétlőtt völgyi sáncok,
mének hullámzó hátai
s a fegyver-csillogások,
a sok-sok izgatott, s hamar
beteljesült parancs.*

Hérosznak, (fél)istennek – ha legyőzöttek, ha bukottak is – szobor jár: Bonaparte Szent Ilona-i rabságában merevedett-magasztosult abba a jellegzetesen „napóleoni” pózba – „mellén összefont karokkal” (le braccia al sen conserte) –, amelyben az utókor képzeletében él s amelyben Manzoni is megörökíti. Így nézte az óceánt, tudván, hogy Szent Ilonáról – Elbával ellentétben – „nincsen visszatérés”. Szoborszerű, néma mozdulatlansága szomorú ellenképe az életére – s a versre is – korábban jellemző harsány dinamizmusnak, amely itt és most emlékképek formájában tér vissza még egyszer, az elégikus véghez közeledve. („Őn beszél bánatról, ön? – kérdezte állítólag egy világfájdalmas ifjútól a Számkivetett. – Hát én? Mit képzelsz, nekem nincsenek rossz pillanataim, amikor éjszaka felébredek, és arra gondolok, hogy mi voltam és most mi vagyok?”²⁹)

*Ahi! fase a tanto strazio
cadde lo spirito anelo,
e disperò; ma valida
venne una man dal cielo,
e in più spirabil aere
pietosa il trasportò;*

*e l'avviò, pei floridi
sentier della speranza,
ai campi eterni, al premio
che i desideri avanza,
dov'è silenzio e tenebre
la gloria che passò.*

Rónai Mihály Andrásnál:

*Ah! ennyi kintől lelke már
inog talán, aléltni kész –
ha akkor nem ragadja meg
erős, kegyelmes égi kéz:
az vonja tisztább honba fel
s üdítőbb légbe ma –*

*vezérli őt a szép remény
virágos útján fölfelé,
örök mezőkre, hol diját
minden kívánság fölélé,
s hol csöndbe vész és elfakul
az elmúlt glória.
Csorba Győzőnél:*

*Haj! ennyi kín után a tört
lélek kétségbeesve
már-már alélt, de égi kéz
nyúlt érte, hogy kimentse,
s emelte tisztább régiók
felé kegyelmesen.*

*S előtte járt viráglepett
útján a jó reménynek,
örök mezők iránt, ahol*

*a vágyak célhoz érnek,
csönd van, s a régi glórián
árnyak sötétje leng.*

„De profundis”, a mélységekből történik ez a végső felemelkedés is, csak hogy egészen másképp, mint azon a másik szigeten. A veszedelem itt a kétségbeesés, a segedelem az égi vigasz. Széles körben elterjedt, hogy Napóleon élete végén megtért, s akit egykor Antikrisztusnak bélyegeztek ellenségei – élükön I. Sándor cárral –, az keresztényként halt meg. A történettudomány erről kevés biztosat tud, az életrajzokból homályos, ellentmondásos kép rajzolódik ki, olykor egyazon művön belül is, hát még ha „összeolvassuk” őket; s e káosz oka részint a bizonyítékok szűkössége, illetve hiánya, részint a történész-biográfusok világnézeti elfogultsága. Auguste Fournier vallástagadó kijelentések sorát idézi Napóleontól, de egy olyan (papi) szemtanú vallomását is, aki szerint, a halálra készülődvén, „szívében a legvallásosabb érzések támadtak”.³⁰ A német Ph. Bouhler szerint Bonaparte ifjúkori katolikus hitét elvesztette, „s ha Napóleon katolikus maradt, az csak a tradíciók miatt történt”.³¹ Nemcsak a szovjet J. Tarle és A. Z. Manfred, de Lefebvre, Gerosa és Fekete Sándor is hallgat a témáról. André Castelot idézi „a Császár” sajátkezű „testamentumát, vagyis végakarátát”: „Az apostoli és római hitben halok meg, amelyben születtem több mint ötven évvel ezelőtt.”³² Feleki László más idézetekkel és adalékokkal is alátámasztja, hogy Napóleon – kétségei dacára – „újra keresztény lett” és katolikus módon távozott a földi világból.³³ Ki láthat bele az emberi lélekbe? A költő. A *Május Ötödike* megtérési történetét sem a kutató, a (majdani) történész írta, hanem a költő, aki hívő – megtért – katolikus volt: katolikus ember és katolikus költő, akinek megtérése (visszatérése) a római anyaszentegyházhoz – bő tíz évvel az óda megírása előtt – életútját és életművét két jól elkülönülő részre osztotta, emberi és költői alapélménye maradt, forrása sírig tartó vallásosságának és olyan irodalmi remekléseknek, mint a Névtelen katarzisének leírása *A jegyese*kben.³⁴ A versbéli konverzió emberi, lelki, erkölcsi, vallási és – bizony – költői megítélését illetően a kritika sokkal megosztottabb, mint a regénybeli Névtelené tekintetében: a Manzoni-szakirodalom ebben a kérdésben nem kevésbé zavarba ejtő összképet mutat, mint amilyet a történet- és életírók produkáltak, Bonaparte keresztényi haláláról vitázva.³⁵ Napóleon megtérése megváltás is? „A vágyakat felülmúló jutalom” (premio che i desideri avanza) a derűs halál avagy az örök élet? Az „örök mezőkre” csak az odaveszítettnek hitt remény jut fel, avagy a halandó lelke is? Azé, aki a „ne öl” parancsolatát milliószorosan megszegte? A vilááguralom „elmúlt dicsősége”-ért (la gloria che passò, vö. „Sic transit gloria mundi”) cserébe Napóleon a halhatatlan hírnév dicsfénye mellé magasabb glóriát is kaphatott, a legmagasabbat, az egyedülit, amelyet önerőből nem szerezhetett meg, nem rakhatott fejére úgy, mint császárrá koronázásakor a pápa kezéből kivett fejedelmi fejéket? – Manzoni, aki az „igaz dicsőség volt?” súlyos kérdésére ott és akkor nem akart és nem tudott válaszolni, a „nehéz ítéletet” (ardua sentenza) magasabb fórumra bízta, a „Legnagyobb Alkotó” (Massimo Fattor), a Legfelső Bíra szentenciáját nem ismerheti („scire nefas”). A vers nem

a mennyországban zárul, az örök étellel, hanem ideleenn, a halálos ágyon.

*Bella Immortal! benefica
fede ai trionfi avezza!
scrivi ancor questo, allegrati;
ché più superba altezza
al disonor del Golgota
giammai non si chinò.*

*Tu dalle stanche ceneri
sperdi ogni ria parola:
il Dio che atterra e suscita,
che affanna e che consola,
sulla deserta coltrice
acconto a lui posò.*

Rónai Mihály Andrásnál:

*Szép Halhatatlan! jőtevő,
ki győzni szoktál, Hit! Nosza,
jegyezd fel ezt is – és vigadj:
kevélyebb fenségnek soha
a gúny, a Golgota előtt
nem hajlott meg nyaka.*

*Verd vissza fáradt csontiról
gonoszság minden gúnyszavát!
S Isten, ki sújt és fölemel,
ki bűt is küld, vigaszt is ad,
a puszta ágyra, hol hever,
leül mellé maga.*

Csorba Győzőnél:

*Szép Halhatatlan! Ó, te szent,
te győzelem-szülő Hit!
Írd föl még azt is boldogan,
hogy más ily büszke fő itt
meg nem hajolt a Golgota
előtt eddig sosem.*

*És véd e fáradt hamvakat,
hogy léha szó ne érje.
S Isten, ki sújt és fölsegít,
bánt és békít cserélve,
melléje dől majd társaként
az árva fekhelyen.*

„Az egész történet tanulsága” (il sugo di tutta la storia), ahogy *A jegyese*k végén olvasható, az emberisten leborulása az Istenember előtt; a földi istenség hódolata az igaz Istennek, a megfeszített Krisztusnak; az hogy „soli Deo Gloria”, csak Istené a dicsőség; azé az Istené, aki bár „lesújtja” (atterra) és „megrémiti” (affanna) a föld hatalmasait, megmutatva nekik, így emlékeztetve őket is, hogy „minden hatalom Tőle való” („non est potestas nisi a Deo”, Szent Pál a rómaiakhoz, 13, 1), mégis inkább „fölemel” (suscita) és „vigasztal” (consola): a magára maradt, mindenkitől elhagyatott és mindenét elvesztett, mélységekből némaságával is kiáltó embernek végső nyughelyén mint magányban megkínzott, megalázott Krisztus adja meg az életében végső nyugalmat, „a harcok urának” – ahogy Vörösmarty nevezte a *Világzajban* – a békét.

Bonaparte Napóleon, a magánember *talán* végnapjain csakugyan megnyugvásra, lelki békére lelt a katolikus vallásban. A történelmi személyiség örök emlékezetét bizonyosan nem a békeség élteti, hanem a „harc”, csatái emléken túl a róla folytatott viták („osztózás”) nem szűnő és nem csillapuló „viszálya” és „vihara” (hogyan ismételt a Vörösmarty-epigrammát citáljuk). Mintha Marengo, Austerlitz, Jéna, Eylau, Wagram, Borogyino, Lipcse, Waterloo harci „világzaja” ma is fülünkben csengene. Manzoni verse ebben is illő-méltó lett hőséhez. Úgy klasszicizálódott tananyag, kanonizálódott kötelező olvasmánnyá, hogy nem lepte be (arany)por vagy (nemes) penész. Az ellenpólusok közt feszülő, szélsőségek szikráztatta költemény (a „napoleoni hősköltemény” De Sanctis emlegette „keresztény eposziája”) maga is nagy mértékben a róla folyó kritikai polémiáknak köszönheti lüktető elevenségét. Helyes volt a világtörténelmi hős életútját egy olyan személyes élményre „futtatni ki”, amely ráadásul a történelmi hitelesség – Manzoni a *Május Ötödikével* nagyjából egy időben írt és publikált vitairatát (*Lettre á M. Chauvet sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*) idézve: „a végre tudománnyá váló történelem”³⁶ – szempontjából bizonytalan, kérdéses? Csakugyan nagyobb „glória” volt térlet hajtani a Kereszt előtt, mint legyőzni Austerlitznél az egyesített osztrák–porosz–orosz haderőt? A versben oly hatalmas művészi erővel ábrázolt ellentmondások valóban feloldódnak, feloldódhatnak, a megtérés-megváltás kegyelmi aktusában? A fürgeteges, tündökléses történelmi parabola után nem hat ájtatos toltalékként, didaktikus hozzáírásként a vallásos példázat? Nem arról árulkodik (mint De Sanctis, Croce és mások látták) a költői kifejezőerő némi megcsappanása, olyan (eredetiben) rosszul hangzó (a magyar fordítások nagy részében óvatosan elkerült) sűrítésekkel, mint „disonor del Golgota” (szó szerint: „Golgota szégyene”, Radó második verziójában: „szégyenfája Golgotának”, Bókánál: „Golgota szégyenje”) és oly bőbeszédű retorikával, mint a „Halhatatlan Hitet” megszólító zárószózat?

Ezek a kérdések nem költőiek, nem szónokiak, hanem valódiak, amelyekről sokáig lehet és minden bizonnyal fognak is még vitázni az értő és hivatásos olvasók, mivel az irodalomtudomány jelen állása szerint éppoly nyitottak maradnak, mint Napóleon „igaz dicsőségének” kérdése. Annak a Napóleonnak a dicsőségéé, aki a nagy francia forradalmat „exportálva”, európaivá-egyetemessé tette, ugyanakkor megszelídítette, majd monarchiába fordította – inkább át, mint vissza, mivel felvilágosult uralkodóként részben megőrizte, részben gazdagította a Revolúció hagyatékát; s akire államcsínye, parancsuralma és vérzivatarai ellenére is rajongva emlékeztek a szabadság hívei és dalnokai, a legkülönbözőbb nemzetek fiai és hazafiai, mert „zseniális despotaként”³⁷ hőssé magasztosult a rajta diadalmaskodó hitvány és retrográd kényurak sokkal zsarnokibb elnyomásával összehasonlítva. Manzoni nem (csak) „bonapartista” jóindulatból hallgat a bonapartista zsarnokságról, hanem (főleg) mert látta, mennyivel fojtogatóbb a Szent Szövetség restaurált rendszere. S ne feledjük a Napóleon elleni harc német vértanúja, Theodor Körner emlékének ajánlotta másik „polgári ódáját”, az ugyanazon esztendőben, pár hónappal korábban komponált *1821 márciusát* (*Marzo 1821*). A költő tisztelgése volt ez a költőtársnak, az

olasz hazafi főhajtása a német nemzeti hős előtt: ám míg a dalnok szükségszerűen együttérzett és rokonszenvezett a türtaioszi pályatárssal, az olasz patrióta pozitívabban ítélte meg az Itáliát felszabadító és felébresztő, a Risorgimentóhoz vezető úton elindító korzikai, olasz–francia B(u)onapartét, mint a német katonaköltő a hazáját leigázó idegen-ösellenség „zsarnokot”.

„Igaz dicsőség volt” az „igazi”, a történelmi Napóleoné? A népszerűsítő életrajz-író, Gerosa könyve végén magabiztosan jelenti ki: „Igen, igaz dicsőség volt.” (Mert, indokolja, „Napóleon olyan tábornok, aki megváltoztatta a világot és mindegyre megváltoztatja...”³⁸) Manzoni, a történész-író, a történelem tudós költője nem mondja ki a szentenciát. Ránk, utódokra („ai poster”) hagyja feladatát, mintegy örökségként, a feleletnek. Nekünk kell válaszolnunk, nem mint nemzeteknek, nemzedékeknek, osztályoknak, céheknek, közösségeknek, hanem kinek-kinek egyénileg, erkölcsfilozófiája, emberképe, történelemszemlélete, világnézete szerint. A költő figyelmeztetett: „nehéz” (ardua) lesz.

Sokkal könnyebb arra felelni, megérdemelt-e magának a versnek dicsősége. Hisz nem is kérdéses, senki érdemben nem vonta kétségbe, hogy a *Május Ötödike* „capolavoro”. A lírikus Manzoni legnagyobb alkotása, az egész Manzoni-oeuvre *A jegyesek* után s az *Adelchi* tragédia mellett legbecsesebb darabja, az olasz irodalom „kevelységeinek” (Kölcsey) egyike. A Manzoni-líra szintézisének azért is tekinthető, mert noha a *Polgári ódák* (*Odi civili*) közé tartozik hivatalosan, névlegesen és lényegileg, Gino Tellini szavával „politikai óda”³⁹, egyszersemind „szent himnusz” is, habár másképpen, mint az e cím alatt (*Inni Sacri*) közzétett versek a katolikus egyház ünnepeiről. Itt is megtaláljuk a bűnbeesett ember megváltásvágyát, akárcsak a *Karácsonyban* (*Il Natale*), az emberi szenvedést, miként a *Passióban* (*La Passione*), a hit által való újjászületést, mint a *Feltámadásban* (*La Risurrezione*) s a gondolatot, hogy a Szentlélek-Isten megvigasztalja a boldogtalant és megrémíti az erőszakost, hasonlatosan a *Pünkösdhöz* (*La Pentecoste*)... A megtérési példázat himnusz „ad maiorem Dei gloriam”, Isten nagyobb dicsőségére, a történelmi-epikai karrierrajz óda az emberi nagysághoz. Noha a költő szándék vélhetően ezzel ellentétes volt, a tragikus bukásában is heroikus egyéniség apoteózisa lett költőileg erőteljesebb és – kimondhatjuk? – „istenibb”.

Napóleon és Manzoni találkoztak az öröklétben: a vezér a lírikusnak, a költőfejedelemben a császárnak halhatatlanságához, „glóriá”-jához járult hozzá. Manzoni kívánságnak és jövődőlésnek egyként olvasható szavait ama „talán” (forse) nélkül beteljesültnak mondhatjuk: a *Május Ötödike* olyan „dal”, amely „nem fog meghalni”.

Jegyzetek

1. Guido Gerosa: Napoleone. Un rivoluzionario alla conquista di un impero, Milano, 1996, 525. o.
2. Feleki László: Napoleon „a csodálatos kaland”, Budapest, 1976, 1. kötet, 7. o., 3. kötet, 671. o.
3. Georges Lefebvre: Napóleon, Budapest, 1975, 690–691. o. Józsa Péter fordítása.

4. Francesco De Sanctis: Storia della letteratura italiana, Milano, 1978, 843. o.
5. Francesco De Sanctis: Storia della letteratura italiana nel secolo XIX. Manzoni, Milano, 1958, 145–160., 321–330. o.
6. Benedetto Croce: Manzoni, Bari, 1969, 111–125. (120.) o. Benedetto Croce: Poesia e non poesia, Roma–Bari, 1974, 139. o.
7. De Sanctis: Manzoni, 150., 159–160. o. Croce: Manzoni, 117., 124–125. o.
8. Immagini manzoniane. Immagini della vita e dei tempi di Alessandro Manzoni raccolte e illustrate da Mario Parenti, Firenze, 1973, 111. o.
9. Giorgio Petrocchi: Manzoni. Letteratura e vita, Milano, 1971, 27. o.
10. Parenti, 111. o.
11. Madarász Imre: Az Alpokon innen és túl... A francia forradalom hatása az olasz irodalomra, Budapest, 1995, 83–88. o. Massimo Mila: Breve storia della musica, Milano, 1952, 172–174. o. Barabás Tibor: Beethoven, Budapest, 1956, 92–94., 110–115., 128. o. Szabolcsi Bence: Beethoven, Budapest, 1960, 204–218., 295–298. o. Julian Budden: Verdi, Budapest, 2007, 21. o. Croce: Manzoni, 123. o.
12. Parenti, 110–113. (51–55.) o. Vö. Rosolino Guastalla: La vita e le opere di Alessandro Manzoni, Livorno, 1923, 43–44. o. Luigi Tonelli: Manzoni, Milano, 1984, 219. o. Ferruccio Ulivi: Manzoni, Milano, 1985, 214–216. o. Alessandro Manzoni: Liriche e tragedie a cura di Lanfranco Caretti, Milano, 1979, 50. o.
13. Olasz költőkből. Fordította Radó Antal, Budapest, 1886, 107. o.
14. Olasz költők. Fordította és bevezetéssel ellátta Radó Antal, h. n. (Franklin Társulat), é. n., 141. o.
15. Horváth Béla: Húsz olasz költő, Budapest, 1943, 17. o.
16. Ruzicska Pál (szerk.): Az olasz irodalom kincsháza, Budapest, é. n., 280. o.
17. Manzoni: Liriche e tragedie, 51. o. (A továbbiakban is ebből a kiadásból idézve.)
18. Rónai Mihály András: Nyolc évszázad olasz költészete, Budapest, 1957, 292. o. (A továbbiakban is ebből a kiadásból idézve.)
19. Olasz költő antológiája. Válogatta, az előszót és az életrajzokat írta Rába György, Budapest, 1966, 250. o. (A továbbiakban is ebből a kiadásból idézve.)
20. Vö. Feleki 3., 226., 250. o.
21. Feleki 3., 651. o.
22. Petrocchi, 26. o.
23. Madarász: Az Alpokon innen és túl..., 41–49. o. Vö. Ugo Bellocchi: Il Tricolore: duecento anni 1797–1997, Modena, 1996, 63–65. o. Gianni Rocca: Il piccolo caporale. Napoleone alla conquista dell'Italia 1796–97 e 1800, Milano, 1997. Guglielmo Ferrero: Kaland. Bonaparte Itáliában 1796–1797, Budapest, 2000.
24. Madarász: Az Alpokon innen és túl..., 81–82. o. Alessandro Manzoni: Tutte le poesie, Milano, 1951, 53–74. o.
25. Feleki 3., 610. o. Adam Zamoyski: 1812. Napóleon végzetes oroszországi hadjárata, Budapest, 2008, 471., 263. o.
- Niederhauser Emil: Borogyino 1812, Budapest, 1980, 216. o.
26. Victor Hugo: A nyomorultak, Budapest, 1975, 1. kötet, 326. o. Révay József fordítása.
27. Feleki 3., 188. o.
28. Feleki 3., 448., 451–452., 560., 658. o. Vö. 226. o. és jelen tanulmány, 20. jegyzet. Vö. J. Tarle: Napóleon, Budapest, 1967, 401., 403. o.
29. Feleki 3. 581. o.
30. Fournier Ágoston: I. Napoleon életrajza, Budapest, 1920, III. kötet, 487. o. Supka Géza fordítása.
31. Ph. Bouhler: Napoleon, Budapest, 1943, 302–309. o.
32. André Castellet: Napóleon, Budapest, 1972, 855. o.
33. Feleki 3., 614., 629., 641., 642. o.
34. Madarász Imre: Manzoni, Budapest, 1991, 18–23. o. Madarász Imre: Olasz váteszek. Alfieri, Manzoni, Mazzini, Budapest, 1996, 139–141. o.
35. Elvira Gianazza: Manzoni poeta, Rocca San Casciano, 1951, 40–44. o. Alberto Giordano: Manzoni, Milano, 1973, 150–174. o. Mario Miccinesi: Invito alla lettura di Manzoni, Milano, 1985, 117–121. o.
36. Alessandro Manzoni: Scritti di teoria letteraria, Milano, 1981, 148. o.
37. Benedetto Croce: Storia d'Europa nel secolo decimonono, Bari, 1965, 7. o.
38. Gerosa, 524. o.
39. Gino Tellini: Manzoni, Roma, 2007, 134., 138–143. o.

Tusnád László (1940) — Sátorajájhely



Ötvenhatodik év (Forradalmunk az irodalomban)

„Mire elérte a krisztusi kort,
rá hány hazugság undok mérge forrt,
és sok-sok zsarnok folyton rátiport.”

Harminchárom évig kellett várni arra, hogy hazánk rendkívüli, tiszta, nagy eseménye itthon is, hivatalosan is az legyen, ami volt. „Az legyen” – mondom, és rögtön megkérdem valóban az lett-e, mi több, úgy is fogalmazhatok, hogy valóban az lehetett-e, azzá tud-e lenni, ami hajdan volt, abban az elszűnt, megvalósulása közben sírba zuhant, egyszeri időben.

Huszonharmadik éve annak, hogy Tamási Lajos híres versét nem akarta felolvasni, mert az eredeti hangját szerette volna hallani, ugyanazt, amely akkor, az események forgatagában elhangzott a Szabad Kossuth Rádióban. A hiteles hang nagyon lényeges. Akkor a halál torkából az élet fakadt fel. Erről szóltak ezek a versek, de most ki mit lát bennük? Más helyett nincs jogom nyilatkozni. Csak egy kérdést járok körül. Így tűnődöm. Mást is hasonló elmélkedésre szeretnék késztetni, serkenteni.

A bioáram jut az eszembe. Ha egy őserdő kivágásába kezdenek, bioáram keletkezik, és a fák, az egész ottani növényvilág valamilyen titokzatos áramlás következtében „értesül” a közelgő katasztrófáról, és valamilyen módon védekezni igyekszik. Ily módon Tasso elvarázsolt erdeje szinte folyton jelen van a mi szegény bolygónkon, csak hogy nem démonok védik ezeket az erdőket, hanem az élet legnagyobb és legszentebb akarása.

Áramlás az életet védő őserdőkben, valami hasonló az emberi lelkekben. Tamási Lajos verse ezt a

hangulatot, tényt, jelenséget közvetlenül, nagyon hamar kimondta ötvenhat októberében.

„Megyünk s valami láthatatlan
áramlás szívünket befutja,
akadozva száll még az ének,
de már mienk a pesti utca.”

(Piros a vér a pesti utcán)

Ez a vers a forradalmi lánggal szinte mindenüvé eljutott, és amikor a megtorlás hamuesője igyekezett maga alá temetni az áldozatok legbecesebb emlékeit is, akkor a diktatórikus rend fő képviselői is sejtették, mi több, tudva tudták, hogy ezzel a verssel már nincs mit kezdeniük. Persze, hivatalosan, a csendkönyvlet, az agyonhallgatás (olaszul „congiura del silenzio”, szó szerint a csend összeesküvése) ennek a versnek is kijárt, ám a korra jellemző türelmetlenség nem lett volna igazi a nagy „rendteremtők” részéről, ha egy-két csúfondáros megjegyzés erejéig nem hivatkoztak volna rá, illetve a költőjére. Mintegy elrettentő példaként, hogy ily hamis és „színvonaltalan” alkotások is hódíthattak akkor. A hajdani, kemény diktatúrának jellemzője a teljes kisajátítás, a legszélsőségesebb hazugság volt. Tankönyvekben az élet minden területén azt hirdették hivatalosan, hogy az a kor érkezett el, amelyről Petőfi Sándor, Ady Endre és József Attila álmodott. Találós kérdésnek is érdekesek lehet a következő mondat: „A felszabadult magyar nemzet hálás szívvel rója le a kegyelet és elismerés adóját azokkal a hősökkel szemben, akik 1848-ban és 49-ben kibontották a szabadság és a függetlenség zászlaját”. Legfeljebb a „felszabadult” jelző lehet gyanús, de különben március tizenötödike centenáriumán sokféle, eltérő gondolkodású ember beszélhetett volna így. A nyomozást az könnyíti meg, ha elárulom, hogy az iskolában a nyolcéves gyermeknek is meg kellett tanulnia ezt a mondatot, vissza kellett mondania emlékezetből, mert ez bizony Rákosi Mátyás ajkáról hangzott el.

Kónya Lajos két évtizeddel később azzal utasította el egy tanítványom kérdését, hogy ő társaival együtt lelkesedett az eszméért, és ők legalább hittek valamiben, „nem úgy, mint a mai fiatalok, akik már semmiben sem hisznek”. Íme, a centenáriumi költeményéből pár sor. (Az egész verset „frissiben” meg kellett tanulni. „Megsárgult könyveket lapozva” volt a címe.). „Hogy nem élhetett korábban, / a költő dicső korában, / azon is sajnálkozzon egy kicsit.” A költő a száz évvel korábbi lapokat forgatja, és azon tűnődik, hogy mi lesz száz évvel később. Szerinte 1948-ra is kíváncsi lesz a kései utód, és irigyelni fogja azt, aki abban a dicső korban élt, vagyis Kónya jelenében. A tanítványom ártatlan kérdése író-olvasó találkozáson úgy hangzott el, hogy a költő hogyan értékeli a személyi kultuszos verseit. Közvetlenül támadt az ifjúnak ez az ötlete, ezért fájtnak neki a durva elutasítás, mi több kioktatás. Én valóban nem ezt vártam, hiszen Kónya ötvenhatban „megtért”, a forradalmat elfogadó, dicsőítő verseket írt. Úgy látszik tizenkét évvel később újra „megtért” – ellentétes irányban.

„Hazugságot mértékkel mondj!” (Yalanı oran ile söyle!) – hirdeti a török. Ezzel nem az igazmondás teljes eltörlését javasolja, hiszen Allah kilencvenkilenc nevéből az első a „Hakk”, az „Igazság”. Ám aki hazudik,

az valójában azt kívánja, hogy higgyenek neki, tekintsék igaznak azt, amit ő állít, mert ezzel a „kezeléssel”, félrevezetéssel elképzelése szerint többet érhet el, mint különben. A saját szándékát ássa alá, ha teljesen elveszti a fejét. A hazug „rend” a hamisság, a megtévesztés folytonosságát „igényli”. Másképp nem létezhet. Hazugságsorozatra tud építeni. Arra a hazug emberre hasonlít, aki már nem emlékszik arra, hogy mikor mondott igazat, és mikor nem, éppen ezért valóban könnyebb elfogni, mint a sánta kutyát. A hamis centenáriumi ünnepségek nem voltak méltók Petőfi, Kossuth és Széchenyi nevéhez. Nyolc évvel később testesült meg az egykori ige.

Illyés Gyula jóval korábban írta az „Egy mondat a zsarnokságról” című versét. A szovjet fegyverek által biztosított hatalom képviselői szerették volna, ha ez a tény kiszivárog. Ám a költő ezt nem akarta. A forradalom alatt jelent meg a vers, akkor terjedt el, és sokan gondolták azt, hogy a nagy események szülte, de épp ezek az események zárják ki, hogy épp azok ihlető bűvöletében zuhant volna bele a költő oly mélyen a zsarnokság vermébe, annak az átélésébe. Nem az alkotás értékeit vitatom, hanem épp ezek az értékei mutatják meg azt a szörnyűséget, amely a zsarnokság lényege: az elérhet olyan szintet, amelyben megszűnik az egyéniség, és helyette mindent maga a zsarnok hirdet. Annak az arca sötétlik elő minden tükörről. Maga a „kizökkent idő”, az a kor, amely az erkölcs teljes pusztulását, „halálát” kívánja véglegesíteni, tehát az időképzethez kötődő igazi és emberi haladást is feneketlen szakadékba taszítja. Ötvenhat épp ennek volt a nagyszerű tagadása. Az önkényuralom óriási lehetőségét biztosították a rettenetes tömegpusztító fegyverek. Illyés ezeket nem említi, de fölösleges is lett volna, hiszen mindenki tudott róluk. Ily módon egy mamut-birodalom mellett egy kis nép szabadságkívánása, emberi méltóságának a vágya szép és nemes szándék lehetett volna, de a zsarnok egy kézlegyintéssel mindent a semmibe küldhetett – így vélhették sokan, de azok az emberek, akik a „láthatatlan áramlás”-sal a szívükben mindezt nem fogadták el, a magasabb minőséget, az igazibb emberiséget képviselték. Ezt a verset mindenféleképpen csend vette körül. Kéziratban, titokban mégis terjedt, és épp ez a tiltakozás az újmódi zsarnokság idején még inkább ötvenhathoz kötötte.

A forradalom napjai alatt a lehető legpezsgőbb volt az irodalmi életünk, mindazt, ami akkor történt élénk művészi figyelem kísérte. Lengyel, koreai, olasz, török és sok más nyelven magasztalták a hősiek szabadságvágyunkat, cselekedeteinket. Mégis, mindazt, ami akkor alkotásként megszületett, még a mai nap is sok szempontból férfolttnak lehet tekinteni a nemzet tudatában, mi több, a hitelesen rögzített irodalmi életben is. Buda Ferenc és mások börtönben született verseit, az alkotó emlékezetében őrizte hosszú ideig, mert a körülmények hatalma még azt is megakadályozta, hogy akár a saját vérükkel írják, rögzítsék őket, mint ahogyan azt Kazinczy cselekedte feljegyzéseivel hosszú rabsága idején. A fenti jelenséget talán sikerül élőbbé, meggyőzőbbé tenni, ha a szabadságról szóló verssorokat említek, és próbáljuk magunkban szerzőhöz, időhöz és helyhez kötni a költeményeket. Íme, az idézetek:

1. „Tíz nap szabadság? Tizenegy!

Csók, szívre, minden pillanat!
És nem volt többé szégyen az,
hogy a magyar nép fia vagy”.

2. „Ha kell, hát százszor újrakezdjük, vállalva ezt a
[legszebb küldetést,
mert a szabadság a legtöbb, amit adhat önmagá-
[nak az emberiség!”
3. „Ahol a szabadság a rend,
mindig érzem a végtelent.”

Egy kiállítás képeihez sem biztos, hogy csak úgy jutunk közelebb, ha a többféle alkotó nevét közöljük, legfontosabb adatait előre tanulmányozzuk. József Attila töredéke (3.) látszólag nem illik bele a sorba (hiszen jóval ötvenhat előtt született), pedig ez általános tétel, gyönyörű művészi megfogalmazásban. Egy általános és nagyon fontos tény, törvény szerepel benne: a szabadság, a rend és a végtelen szerves összefüggése, ráadásul úgy, hogy az érzésnek meghatározó szerepe van. Ezt József Attila hirdette, az a költőnk, aki a legmesszebbre ment az eszmélet művészi megragadásában.

Irodalom, művészet fűződik nagy történelmi eseményeinkhez. A szív fogja fel igazán őket. A rideg ész könnyen ismeri fel, hogy az események gyökere is képtelenség volt. A fanyar ajak biggyeszítve hirdetheti, hogy lehetetlenség, elvárászsátság volt. – Azok a hajdani lelkesedők nem gondolkodtak? Nem tudták azt, hogy ennek és annak a szabad rohanásnak bukás a vége? Hogy nem világosodott meg a tudatukban az, hogy annak a láthatatlan áramlásnak nem szabad engedelmessé válni? – kérdezheti az ilyen gondolkodó. Igen, a tömegpusztító fegyverek rendkívüli lehetősége befagyasztotta az erőviszonyokat. Az egyik oldalon a szocialista rend a maga „igazát” történelmi ténynek minősíthette. Ily módon bármelyik utópia kerülhetett volna (a saját szempontjából) olyan szerencsés helyzetbe, hogy óriási tömegeken teljhatalmat gyakorolhatott volna. Ugyanakkor az egyoldalúan pénzalapú társadalom is a katonai hatalma alapján bízhatott abban, hogy szilárd és megváltoztathatatlan a rendje. Az emberibb engedmények épp a szembenállásból fakadhattak, de jobbra a hidegháború után. A mi ötvenhatunk épp a hidegháború fogaskerekei között mutatta meg a világ új rendjét. A szabadságról – a remények világába utasított eszméről távolította el a kor hordalékát. Bebizonyította, hogy nincs igaza Beckettnek. Az ember sohasem válhat olyaná, mint a kukában vergődő fohász, mert van lelke, melyben fény lakik. A világ új rendje sejtett fel: az a remény, hogy a fegyverek és a pénz hatalma nem a végső érv a létre, honnan nincs tovább. Tévedés volt azt hinni, hogy a két nagy diktatórikus rend mellett minden demokrácia életképtelen. Nem! Van demokrácia, van szabadság, de ahhoz méltónak kell lenni: meg kell tisztulni lelkileg, mert csak úgy érdemeljük meg az emberi létet, a tiszta vizet, üde, egészséges levegőt, termékeny földet és az áldott napfényt. A mi ősünkben így született meg az emberiség tavasza.

A töprengés, az elmélkedés azért is jó, mert közben a saját élményeink is előjöhetnek a múltból. A számomra nagyon különös az, hogy az ötvenhatos jelszavakat általában nem említik a visszaemlékezők. Lehet, hogy ez egyszerűen csak életkori sajátság. Nem hallották őket, akik tudtak róluk vagy elfelejtették, vagy nagyobb

bajuk is volt annál, minthogy a Holt-tengerbe süllyesztett katedrális orgonájának a futamait idézzék. Épp ezért kútba nézésünk következő állomása legyen az, hogy néhány jelszót idézek abból az áldott emlékezetű múltból:

„Azt kérdezik Pesten, Budán,
hova lett a magyar urán.”
„Oltsák el a csillagot!
Fogyasztja az áramot.”
„Földet, gyárat vissza nem adunk.”
„Azt hiszik, hogy hülyék vagyunk.”
„Márciusban újrakezdünk.”

Íme, az újrakezdés! Van-e valamilyen kapcsolata a jelszónak az egyik fenti idézettel? Erre azt kell válaszolnom: nem tudom. Legfeljebb a „hatás” irányáról mondhatok valamit. Csak annyit tudhatok róla, hogy nem ihlette Juhász Ferencet, mert ő Dózsa-eposzában, „A tékozló ország”-ban ezt már 1954-ben leírta. Ha nem így volna éppen József Attila („Munkát, kenyeret!”), vagy akár Brecht példája is sugallhatná azt, hogy a jelszó hatott a költőre. A fenti dátum miatt ez lehetetlen. Az viszont tény, hogy csak harminchárom évvel a nagy történelmi esemény után lehetett hivatalosan is beszélni arról, hogy Juhász Ferenc ezzel ötvenhatot éreztet meg, jövendőlte meg, hiszen az már benne volt a levegőben. Különösen abban a bűncselekménysorozatban, amelyet a magyar paraszt és a magyar föld ellen elkövettek nem magyar szívű emberek, és éppen ez ellen a szörnyű láncreakció ellen lépett fel Nagy Imre 1953-ban. Talán nem véletlen, hogy a Dózsa-eposzt ekkoriban írta Juhász Ferenc. A magyar föld sorsa kulcskérdés volt akkor is, mint most is. A vízünk sorsa az uránéra emlékeztet, azzal a különbséggel, hogy az az első (a víz) sokkal fontosabb a jövő számára. Ám mind a két kincsünk olyan érték, amelyre az újmódi hódítók nagyon kitarthatóan pályáznak. Az egyik amerikai tudósunk különösen félt attól, hogy az afrikai uránbányákat Hitler hívei szerzik meg. Az urán a későbbiek során is elengedhetetlenül szükséges volt a világhatalom megszállottainak, és erről nem illet beszélni. Ezért volt lényeges ez a jelszó.

A politikai tréfák is sokat elárulnak a közérzetből. Az ötvenes években bőségesen teremtek. Van, aki ízlés dolgának tekinti, hogy ezeket mennyire lehet irodalomnak tartani. Jelen esetben nem az a lényeges, hogy milyen szintet érnek el, hiszen névtelenségük, a közlés módja a népművészet világához viszi közel az embert. Annak kései változatai. A népi lélek állapotát seizmográf-szerűen mutatják. Ha nem léteznek – elhalnak, csökken a közösségi érzés. 1956. november 4. után Kádár János neve és tette rákszerűen nőtt be a jövőnkbe. Ez nem lehet igaz, repeste a szív: „visszarendeződés” már nem lehet. A „Város megváltotta magát” – így tett hitet Vas István 1957. februárjában a forradalom mellett. Hiába a korom, a füst, a sok rom, a lelkek lerombolt katedrálisai, a megváltás műve folytatódik, végleges és örök, se a tankok, se a hazugságáradatok le nem dönthetik. Mindezt a mély és szent áhítatot a tréfa a maga könnyedségével profánul úgy közelítette meg, hogy a légkört nem zavarta, hanem igyekezett könnyed derűvel megragadni a lényegét. Az egyik ilyen szellemi villanás az említett „fő névre” kérdezett rá. Végso soron arra kereste a magyarázatot a kérdező, hogy miért emlegetik folyton Kádárt az események fő

mozgatójaként. A válasz így hangzott: „Mert a Hruscsov nevet nehéz kiejteni.”

Albert Camus, Italo Calvino, Supervielle, Cummings és mily sokan mások – a világ szellemi életének a nagyjai tettek hitet mellettünk. A magasabb minőséget látták meg a mi forradalmunkban: világértörténelmi eseményt. Ennek a fősíges felismerésének a művészi összegezését adta meg Szabó Lőrinc:

„Tíz nap szabadság? Tizenegy!
Csók, szívre, minden pillanat!
És nem volt többé szégyen az,
hogy a magyar nép fia vagy.”

Igen, lemostuk a gyalázatot. Legnagyobbjaink folyton ezt teszik, de ellenségeink ördögi erővel, iszonyú gyűlölettel a legtündöklőbb ragyogást is igyekeznek elhomályosítani – eltakarni. Ám „A fényt az égről nem lehet lemarni...” (Tóth Árpád fordítása) – hirdette Lenau. Ez igaz, de a lelket a zsarnokság elzárhatja a naptól. Ez történt Szabó Lőrinc „Meglepetések” című versével, Vas István „Pesti elégiá”-jával és sok-sok más alkotással, mint ahogyan azt már a bevezetőmben említettem. Ugyanez zajlott le az események kapcsán. Ezért mondhatom szomorúan, hogy különböző szintű fehérhóltok veszik körül a mi ötvenhatunkat. Ezeket sorjázni szinte lehetetlen. Kisebb-nagyobb településeknek megvolt a maguk ötvenhatja. Néhány bevonult az irodalomba, így például Kehida Sánta Ferenc jóvoltából (Húsz óra). Egy kicsi falu belső ellentmondása és a nagy történelmi esemény úgy kapcsolódott össze, hogy a művészi és a tényszerinti igazság sehol sem sérült. A nagyobb városok eseményeiről már nem lehetett így beszélni. A líra hallgatott, mert az nyílt „ellenforradalom” volt – azzá tette magát a rendőri adminisztráció szintjén. A próza óriási prizmatöréssel „dolgozott”. Bárdos Pál „Zürzavar” című regénye enyhén szólva méltatlan Szeged ötvenhatos fényéhez, ragyogásához. Berkesi András „Októberi vihar”-ának a „társa”. Különös a vers és a próza ellentéte, „mássága” ezen a téren. Versben nem lehet hazudni (volt, aki megkísérelte korábban, így lett „A hűség és hála éneké”-ből nagyon korán „nyelvemlék”), a költőből (Zelk Zoltánból) bűnbánó, majd őszinte megtérése, erkölcsi tisztulása miatt börtönben sínylődő, de végre igaz ember... Nagyon messzire vezetne, ha a fenti gondolatot folytatnám, akár csak vázlatosan is szándékoznék kifejtetni. Vers és próza – ötvenhat tükrében, a művészi (és attól független, politikai érdek motiválta) megvalósulásnak mily nagyon eltérő lehetősége, útja! Ezen az úton itt most nem haladhatok tovább, mint ahogyan a fehérhóltok különböző szintjét is csak villanásnyira idézhetem fel.

Vas István említett verse 1972-ben a „Kimondhatatlanul” című kötetben jelent meg, de az utóbbi huszonhárom év is kevés volt ahhoz, hogy valamilyen „hivatalos fórumon” találkozzam vele. Szabó Lőrinc versét sem hallhattam ünnepélyen. Bár ez véletlen is lehet, hiszen mindenütt nem lehet jelen az ember, minden rádió-, vagy televízió-műsort nem hallgathat meg, nem láthat. A két költő vidékünkhez visz közel. Vas István Sárospatak rajongója volt, Szabó Lőrinc miskolci kötődését pedig mindnyájan jól ismerjük.

Kabdebó Lóránt „Németh László emlékezete” című írásában a mi ötvenhatunk kapcsán nagyon tömören ragadja meg a lényegét: „A magyar műhely egyetemes, bartóki méretezettsége abban a pillanatban azt a történelmi jelenvalóságot tudósíthatta, amely kihívta a világ figyelmét, és hozzátársította a méltóságot, amely érzékeli, hogy erre a figyelemre méltót alkotott éppen akkor éppen ez a nép. Bartók a művészetben, az 1956-os forradalmárok a történelemben.” Üstökösök tündökölték be az éjszaka sötétjét. Többnyire fehérhólt marad örökre azoknak az eseményeknek egy része, amelyeket ez a nagy fényesség megihletett. A csíkszeredai diákok lelkes költeményeiről Demes Zoltán tanító úr beszélt nekem ötven évvel ezelőtt. Azok a versek román rendőrség érdeklődését is felkeltették. A többi néma csend. Bartis Ferenc a Házsongárdi temetőben szavalta ötvenhatos versét. A kínok útját kellett ezért járnia: börtönévek következtek. Így maradt nyoma annak, amit akkor tett. Vidékünk hasonló eseményeiről is lehetne szó. A sátoraljaújhelyi felvonulás 1956. október 26-án volt. Józsa Györgyöt 1957. április 12-én akasztották fel Miskolcon. Bihari Sándor egy halálra ítélt cellatársa énekét hallotta egész éjszaka. A kivégzés előtt a zene volt az utolsó lehetőség, némi vigasz. Az újhelyi mártír kórházban volt. Onnan vitték a bitó alá. Tehát a költő semmiféleképpen sem lehetett az ő közelében. Czigány Lóránd megígérte, hogy a mártír ifjúról szóló méltatlan sorait kijavítja. Erre sok év állt a rendelkezésére, de ezt örökre elmulasztotta. Lám, még a nyugati eredetű prózánk is sántán követi a líránkat!

A „Kohó” majd a „Széphalom” volt Miskolcnak az az irodalmi fóruma, amely a nagy változások művészi visszhangját szóaltatta meg. Az utóbbi külön rovataként jelent meg a „Kilátó” négy száma 1956. szeptember 23. és október 23. között. A Széphalom utolsó számát még az októberi események előtt szerkesztették, és később jelent meg – a szovjet városparancsnok engedélyével. Szekrényesi Lajos volt a „Kilátó” felelős szerkesztője és kiadója. Bihari Sándor, Feledy Gyula, Holdi János és Kordos László szerkesztőbizottsági tagok voltak. Kabdebó Lóránt a „Széphalom”-ról a következőket írta: „Soha annyira miskolci folyóirat még nem szerkesztődött tájunkon, mint az volt.” A magyar glóbuszon, ahol csak volt valamilyen felrepesése a szabadságnak, Petőfi szellemét idézték. Nem volt véletlen ez, hiszen 1948 hamis, centenáriumi hangjai, mint fentebb láthattuk, nem süketítették meg az embereket, hanem a hallásukat élesítették.

A miskolci forradalmi események az Avasi kávéházból indultak, így kapta meg az akkor a Pilvax nevet.

A jelszavak kapcsán többnyire nem lehet tudni, hogy kiktől származnak. A verses forma irodalmi igényt – forrást sejtet. A viharosan zajló események nem tették lehetővé, hogy minden lényeges közlendő újságban, folyóiratban jelenjen meg. Miskolcra röppent fel a hír, mely szerint a kivont szovjet csapatok után nem a megbékélés, a nyugalom következett, hanem végtelen tömegben újabb szovjet katonai erők zúdultak hazánkra. Mindez Beregsuránynál történt. Röplapok a forradalmi események során szép számban születtek, de a szovjet beözönléstől fogva, már csak ez volt az egyedüli és végső lehetőség bármilyen hazai tájékoztatásra, színvallásra. A „Magyar Függetlenség” című röplapot részben Ságvári Gál Imre szerkesztette.

A tragédia bekövetkezte után elhagyta hazánkat. Az Egyesült Államokban félszáz verseskötete jelent meg. „Gloria victis” (Dicsőség a legyőzötteknek) – hirdették sokan a nyugatiak közül, de ez a kiáltó hang nehezen jutott el hozzánk.

Annál inkább jelen volt abban a rövid időben, amely a valóságban „Tíz nap szabadság? Tizenegy!” (esetleg tizenkettő) korlátai közé szorult, vagyis az óra araszoló járása szerint kétszáznegyven vagy kétszáznyolcvannyolc óra volt, és mégis a szabadság végtelenét mutatta meg. A kizökkent idő helyreállt. A megszegett, megtorpedózott erkölcsi rend helyett a világ olyan csodát látott, amelyet a két szörnyeszme iszonyata, fegyverarzenálja sem tudott közömbösíteni. A miskolci rádióshírek, a rendezvények, a zajló események szinte azt mutatták, hogy nemes párviadal csírája is sarjad, életre kel, a történelemben először és utoljára Budapest és Miskolc között. Hiszen Miskolc saját hite szerint magasabbra emelte a fejét, és túllátott a szovjet ármányon. Míg Nagy Imre és Maléter Pál még elhitte a fondorlatos cselt, mint hajdan a törököt Török Bálint, addig a miskolciak a párbizottság autóján a határ környékét járták, és hírül adták a szovjet beözönlés rettenetét, és számon kérték, hogy miért nem tesz lépéseket a hivatalos hatalom. A magyar miniszterelnök hitt a világ urainak a szavában, de a miskolci látók már észlelték a magyar végzetet. Innen üvöltött a világba először az ember tragédiájának első döbbenete, rettenete, szörnyűsége felismerése: nincs remény. Budapest november negyedik szovjet tankkavalkád-szerenádját, annak a közeledését ebből a városból jelezték előre. „Ez nem lehet igaz” – vélték a jóhiszemű emberek, és nem hitték el, hogy nem csupán az Istennél nincs lehetetlen; ez így van a sátánnál is.

A Miskolci Szabad Rádió híradásai, irodalmi műsorai az ürbe szálltak. Talán ezek az elektromos hullámok most értek el egy másik naprendszer olyan bolygójának a közelébe, amelyen értelmes lények élnek. Az is előfordulhat, hogy ezek a lények oly okosak, hogy a mi nyelvünkre nem mondják, hogy érthetetlen, s ezért nem érdemes vele foglalkozni, hanem tudják, hogy a világ szíve dobog benne, s így megértik a Föld szívének legszentebb híradását, akkor most tudják meg, hogy glóbuszunkon igen nagy baj van, mert a fegyverek és a pénz diktálta lét nem szabadulhat meg szörnyű kényszerétől. A fegyveres szocializmus és a pénzes (pénzéhez kapitalizmus) nem igényli a magasabb minőséget. Így hát a nagy tudatú, de magát elemészto emberiségre ezek az eddig érdeklődő lények épp ezek miatt a hírek miatt immáron sohasem lesznek kíváncsiak.

Miskolc arcát tíz éven át csodálattal néztem – folyamatosan, közvetlen közről, de nem tudtam olyannak látni, mint hajdan Szabó Lőrinc láthatta 1956. október 23-án. Mily különös véletlen, hogy amikor a város szülötte a történelmi magasabb minőség létrejöttének a pillanatában, itt, ebben a városban volt, ő, a költő lelkében már hordozta a nagy változás jövődőlését (Meglepetések), és éppen Bihari Sándor költő, a Magyar Írószövetség tagja (1951 óta) köszöntötte őt. Ez a város a csúcson volt, és örökre legyőzte azt a félszepségét, amelyet a nem kívánt szerep ráért (erre az eredetileg kisvárosra) 1920. június 4. után. Kassa történelmi szerepét kellett vállalnia, átvennie, olyan szerepet, amelyre sohasem

készülhetett fel igazán, és most a röpke idő megadta neki ezt a nagy kegyelmet.

Bihari Sándor a lever forradalom után első között vonult a börtönbe, de Szabó Lőrinc egykori miskolci emléke, hajdani látogatása kitörülhetetlen nyomot hagyott a lelkében: „nem tudtam, hogy az utolsó / alkalom hazajönnie, mert elmegyünk / mind a ketten, / ő a halálba én a börtönbe, mégis hazahívtam és most / boldog vagyok, hogy sikerült szülőföldjét / utolszor visszaadnom neki és hogy egyszer / az asztalnál vele ülhettem. / Úgy ment a Széchenyi utcán, hogy szinte a botja lettem, / akire roskadtan támaszkodott és sírt a vállam fölött, mert köröttünk a történelem történt.”

Bihari Sándort hamar bebörtönözték. A nagy megtorlás áldozatai ott meneteltek egy szörnyeteg-piramis előtt, mint Canova síremlékének a halálba vonulói. A mi megszorítottainknak a szószólói ugyanúgy elsőként vonultak börtönbe, mint Hitler rémuralma ellen tiltakozó katolikus papok a halálba - a minden idők legszörnyűbb táborába. Az első csapás nagy „fegyverténye” volt, hogy tüstént, amikor csak lehetett Biharit a társai követték: Szekrényesi Lajos, Holdi János, Juhász József és Kuzmányi Gusztáv.

A forradalom alatt született művek a megtorlás éveiben tilalom alá estek. Ha kötetekben megjelentek is, nem illett róluk beszélni. Izgatásnak számított volna, ha valaki bármilyen módon fel akarta volna hívni rájuk mások figyelmét. Az ideológiai cenzúra oly erős volt, hogy még a szavalóversenyeken is jelen volt. Nem kellett ötvenhat „provokatív” említése. Elég volt bármilyen ideológiai „letérés”. Így történt egy megyei versmondó versenyen, hogy három szavaló diák Babits Mihály „Balázsolás” című versét választotta. A zsűri elnöke világnézeti okok miatt marasztalta el a versválasztást.

Munkám elején a néhány idézet felvillantásával azt akartam érzékelteni, hogy szerintem óriási különbség van azon a téren, hogy ha egy mű már a nagy történelmi események ható, eleven részese volt, vagy hosszú ideig hevert az asztalfiókban, és csak később jelenhetett meg. Vannak költőink, akiknek egész életében nem tudtuk meg, hogy mit éltek át 1956-ban. Csak világuk, jellemük ismeretében sejthettük, hogy nem a hatalom szemüvegén szemlélték a nagy történeteket. Képes Géza budapesti léte előtt két városhoz kötődött főképpen Mátészalkához (itt született) és Sárospatakhöz (évekig itt tanult, és itt volt tanár). A forradalmat a fővárosban élte át. Ötvenhat a következő verseit ihlette: „Tank-parádé”, „Novemberi éj”, „Hajnali dobajok”, „A gondolat szabad”.

A forradalom elvei többnyire bűvópatakszerűen bukkantak elő a megtorlás éveiben, a hó és halál eltakarta lapokról. A rendelkezésre álló tíz-tizenegy (legfeljebb tizenkét) nap nem volt elég összegező filozófiai, társadalomtudományi művek létrehozására. Az 1848-49-es szabadságharcunkat a reformkor készítette elő. A huszonhárom év alaposan érlelhette a haza és haladás kérdését. Ötvenhat hősei sok esetben követték a nagy elődök példáját, de markánsan csakis haza függetlenségére figyelhettek, összpontosították teljes erejüket. Másra nem volt idő.

E kor igazi üzenete a lelki egység. A megtorlás, a hazugságáradat ellenére a csodálatos áramlás nem múlt el, ott volt a lelkekben. Meddig érezte lobogó erővel csodálatos jelenlétét? A nemzedékek váltják egymást, és a víz cseppenként kivájja a követ. Az

viszont tény, hogy a fényt az égről nem lehet lemarni. Nem az áldozatoknak van szükségük ránk, hanem nekünk van szükségünk arra a szellemiségre, láthatatlan áramlásra, amely őket áthatotta. Az éveken át jelen volt az emberekben. Ez volt az a lelki egység, amelynek jó volna, ha egyre nagyobb újjáéledését tapasztalhatnánk. Hiszen nélküle kizökkenhet az időnk...

A hatvanas évek elején egy évfolyamtársamat erkölcsi botlása miatt kizárták a Szegedi Egyetemről. Budapesten véletlenül találkoztam vele. Elmondta, hogy az egyszerű gyári munkások félnék tisztelettel voltak kíváncsiak arra, hogy egyetemista létére miért került közéjük segédmunkásnak. A fiú hallgatott, és ekkor a munkások a politikát, ötvenhatot pedzegették, mint okot. A gyenge jellemű ember továbbra is hallgatott, ezért ezek a derék emberek biztosra vették, hogy igazi áldozat van közöttük, ettől fogva megkülönböztetett tisztelettel, szeretettel vették körül. Előtte rejtelmes volt, hogy miért mondta el nekem ilyen őszintén ezt a történetet ez a hajdani egyetemista társam. Úgy láttam, hogy ez az eset kőként nyomta a lelkét, és megkönnyebbült azzal, hogy ezt nekem elmondhatta. Különösen az volt magasztos a számára, ahogy a munkások ötvenhatot tisztelték, ahogyan az bennük élt.

Egy, sokak számára kötelező brossurával felel ez a sarkalatos, nem egyedüli tény. Nem egyes rendszerellenes elemek készítették elő ezeket az eseményeket, hanem a magyarság általános életakarása volt a legnagyobb, minőségileg minden másnál fontosabb, lényegesebb ok. Vannak, akik azt hiszik, hogy mindaz, ami hajdan megdobogtatta a világ szívét, kortörténeti, szürke adat csupán. Nem, s ezerszer nem! A szabadság örök és tiszta eszméje tündökölt fel egy sötét korban. Úgy vélem, hogy a magyarság addig marad hú önmagához, addig nincs igazán veszélyben, amíg abból a hajdani áramlásból őriz valamit, amíg annak a megélt, megálmódott szabadságnak a boldog ígézetéből marad valami a lelkekben. Kiszáritásra ítélt életforrásunk fakadt fel akkor: tiszta víz, üde levegő, tavasz fényei az őszen. „Ab-ü hava” a régi törökben „víz és levegő” de valójában átvitt értelme van: egy ország egészségi állapotát jelenti. A mi életvizünk (ab-i-hajat - perzsául) ötvenhatban fakadt fel. „Hol akadt el a jövőnk végleg?” – kérdezhetné bárki, de az ilyen kérdésre még válaszolni sem szabad, hiszen bármilyen válasz esetén elismerjük, hogy a jövőnk elakadt. Ez nem igaz! Küldetésünk volt akkor is, és van a továbbiakban is. Döccenők lehetnek, de elakadás, végleges megállás nincs, mert volt ötvenhatunk.

Atlantiszi az a hajdani kor. Mélyen elsüllyedt. Szigetek emelkednek ki a hullámokból. Én a mi szellemi Galápagos-szigetünket keresem. Az igazi, a teljesebb létre vagyok kíváncsi. Láthattuk, hogy volt olyan költőnk, aki annyira hitt szabadságunkban, hogy a vaspaták terhe alatt is hirdette a százszoros újrakezdés szépségét, nagyszerűségét. Volt költőnk, de nem a MUK kétértelművé tett, megtorlasos idején (Márciusban újra kezdünk – Minden uszítónak kötelet), hanem korábban, mint ahogyan a próféták beszéltek, írtak Jézus Krisztusról.

„Ha kell, hát százszor újra kezdjük, vállalva ezt a legszebb küldetést, mert a szabadság a legtöbb, amit adhat önmagának az emberiség.”

A jégkorszak vége

Lehet, hogy szokatlan a cím, de az a kor, amelyről írok, a hidegháború sugallja is ezt, mint ahogy a kristályosodás fogalmát is felidézheti. Ám ez megtéveszthetné az embert, mert a kristályhoz a tiszta rend, a szabályosság képzeje társul. A hidegháborúban, az egymás ellen feszülő tömegpusztító fegyverek vetélkedésében csakis a sátáni erőt, a pusztítást láthatjuk – annak a lehetőségét, és ez a kémiai szertárak szép és örök alakzataitól nagyon messze van. Pedig az aggódó, a gondolkodó emberek valóban azt élték meg, hogy a halál kristályosodik, és egy-egy államnak a fő költségvetése ezt a folyamatot szolgálta.

Senkit sem akarok hihetetlen történetekkel untatni, de a tények olykor a legképtelenebbek, és abban nincs is semmi rendkívüli, hogy Vorosilov marsall lánya Budapesten tanított. Így hát azt is meg kellett élnie, hogy tanítványai – épp a Budapesti Műszaki Egyetemen nem a legnagyobb kedvvel tanulták az orosz, különösképpen ötvenhat után. Nagyobb érdeklődést várt tőlük a nyelve iránt, és akkor az egyik diák hirtelenében így szólt: „Örülünk, hogy élünk.” Úgy látták ekkor ezek a nemrég még lelkesedők, hogy valamit örökre elvesztettek, hiány, fekete lyuk keletkezett az életükben, de legalább ennek, ami megmaradt örülni kell, mégis kell örülni. A tanárnő tovább semmit sem firtatott. Az órák peregetek a maguk lehetséges menetrendje szerint.

„Örülünk, hogy élünk” – ezt élték meg azok a gondolkodók, töprengők, emberi létet féltők jóformán világszerte, hiszen Szentgyörgyi Albert azt mondta, hogy a modern technika egy nagy faluvá alakította a számunkra az egész világot. Bárhol történik valamilyen esemény, a következményeit akár tízezer kilométernyire is rögtön megérezhetik az emberek, a gyanútlanok, akiknek valójában semmi közük sincs az eredeti cselekményhez, mégis fizetnek érte, büntetlenül is. Holott egy boldogabb, régi időben az egészről semmit sem tudtak volna meg.

Az élet, mint egyetlen öröm, még ihlető forrás is lehetett volna, ám a mellé társuló tudat, hogy ez minden másodpercben iszonyú veszélyben van, felhőt vont az ember homlokára, barázdát szántott. Ráadásul senki sem mondhatta, hogy mindez csak borúlátás, modern dekadens érzés. Hiszen ott volt a két irtóztató világháború mindennél beszédesebb, meggyőzőbb ténye. „A bizonytalanság a pokol” – írta Madách, és ebből a léthelyzetből kivergődni fölöttebb nehéz volt, mert a sokat emlegetett béke sem a megnyugvással, a természetes lét lehetőségével kecsegtetett, hiszen a hivatalos politikai zsargon „békeharcot” zengett, s ez magában is fából vaskarika volt. Bizonyosság maga a haláltánc lehetett. Ezt kellett megtölteni munkadalokkal, politikai jelszavakkal, csasztuskákkal, a győzelem olyan hitével, amelynek igazi alapja azért sem volt, mert maga az osztályharc oly sok irányban zajlott – kint és bent, hogy az egész végkicsengése lehetett csupán világos, mégpedig a gyűlölet.

Arszenálokban szunnyadt a halál – tette készen. Épp ez a körülmény hozta magával azt, hogy se a pénzalapú társadalom urai nem érezték azt, hogy hatalmukat bármi veszélyeztetné, sem a közösségi társadalom megszállottai, hiszen kockáztatni nem lehet,

mert bármilyen „felelőtlen” mozdulatot a halál végső tobzódása követheti. Ebben a szellemi jégkorszakban csendült fel a szabadság boldog himnusza. Ez az elidegenedett világ tagadása volt, minden zsarnokságé. Nem szavatolhatta a folytatást, a világ teljes megtisztulását, gyógyulását, de reményt öntött azoknak a szívében, akik azt hitték, hogy az emberi szabadságot már végképp maga alá tiporta a két elszánt világhatalom.

Szellemi pezsgés előzte meg a nagy eseményt, de mindenféle előkészítésről úgy beszélni, ahogy a szovjet szuronyok árnyékában a hatalom képviselői tették, eleve nem lehet. Óriási a Petőfi Kör szerepe. A bűnbe esett magyar írók is igyekeztek lemosni magukról a gyalázatot, a visszaszorítottak is igyekeztek szolgálni hazájukat: teljesítették küldetésüket, de nem ők irányították a tömegeket, különösen az érzéseiket – eredendően nem. Előbb volt az érzés, az elkeseredés, a kollektív bűnösség ránk ragasztott szégyene. Ez történelmi „szemléltető oktatás” volt, igazi nagy társadalmi gyakorlat. Ezt a felismerést erősítették meg az írók, ilyen szempontból fontos a szerepük: „Ők is velünk vannak” – mondhatta bárki e hazában.

Sejtette azt Rákosi – társaival együtt, hogy óriási lelki erő áll nemzetünk rendelkezésére. Ezért igyekezett minden lehetséges nagy és közösen elfogadott szellemi erőt kisajátítani. Petőfi kultuszáról csak hosszan lehetne beszélni. Révai József, az ateista ideológus odáig ment, hogy olyan gondolatokkal játszott, hogy mit tenne Petőfi, ha most itt lehetne közöttünk. Rájönne arra, hogy még nem lépett be a Magyar Dolgozók Pártjába, hát ezért első lépése az lenne, hogy kommunista párttagsági könyvet kérne.

Egy kifosztott, megalázott ország lakosai összeszorított foggal tűrnek, és a szellemi élet egyik irányítója vég nélkül képeleg. Mindenben a tömeg rokonszenvére igyekezett építeni. Ami valóban különös, az megdöbbeníti az embert: nem csupán a „reakciósoknak” minősített alkotóknak ment neki, hanem igazi esztétára valóban nem jellemző módon összekavarta a műértéket és a befogadók színvonalát. Megesik ez később is, mikor egy divatos, de művészi értékkel nem rendelkező alkotás rajongóinak a számából határozzák meg az „igazi és méltó” sikert. Ezt az utóbbi esetet menti az a körülmény, hogy a minősítő önmagát értékeli, és ezt legalább meg lehet mondani. Révai kijelentései az adott korban, az adott körülmények közepette megfellebbezhetetlenek voltak. Így mérgezhette a művelődésre éhes emberek tudatát azzal az elvével, amely szerint nekünk nem olyan művészekre van szükségünk, mint Bartók Béla, aki pár tízezer emberhez szól, nem olyanokra, mint Kodály Zoltán, akinek a zenéje pár százezer embert érint meg, hanem olyan proletár zsenikre, akik milliókhoz szólnak. A dologban az a furcsa, hogy még Petőfi, Ady és József Attila kisajátításában is volt különbségtéves. Példakép ez a hármasság volt, de kiemelten Petőfi követését hirdette a nagy ideológus.

Lám, minden út Petőfihez vezet, és még ez az arcátlan és hazug kisajátítás sem tudta az ő szellemi ragyogását elhomályosítani, még egy pillanatra sem. Pedig nagy költőnk miskolci szobrának a felállítása kapcsán is Rákosi ötletéről beszéltek.

Mindez nem új. A Római Birodalom urai a leigázott országok hitét, annak jelvényeit, anyagi megnyilvánulását befogadták. Az istenszobrokat Rómába vitték, és

ezzel a rabságba görnyesztett nép lelki erejét is igyekeztek megtörni. Valóban a szellemi támaszt is bekebelezték. Talán épp ötvenhat tanulsága jár azzal, hogy akik később léptek fel ellenünk, minden értékünket iparkodnak „lenullázni”.

A történelemben ez a két út van. Válogatás utáni kisajátítása a szellemi kincsnek – a hatalom eszmei szolgálatába állítása, vagy a teljes tagadás. Ennek gyökere a félelem. Azt legyőzni csak a megsemmisítéssel lehet. Hát így állunk mi ezzel. Abdul Hamid török szultán különös módon félt az irodalomban rejlő szellemi erőtlől, ezért egy évszázaddal ezelőtt Konstantinápolyban betiltotta az egyetemen ennek a művészeti ágának a tanítását.

„Jaj, a szabadság ege-kéjje / nem tud magyarul kiderülni?” – kérdezte Tamási Lajos 1956 szeptemberében („Keserves fákllya”), és ugyanebben a versében panaszkodik a hajdani forradalmak lángjának végleges eltűnéséről. Üszök, hamu maradt mindegyik után. Létük annyira élt a tankönyvekben, a hivatalosan ébren tartott emlékezetben, amennyit a zsarnoki rendszer öngazdálkodása szempontjából fontosnak tartott, tehát az igazi magyar ember csak azt érezhette, hogy abban nincs semmi köszönet.

Ötvenhat katartikus létét nem tagadja az ember, ha olyan modellt képzel maga elé, amelyben ez a hegycsúcs úgy jelenik meg, hogy előtte és utána hasonló mélypontokat, szakadékokat, iszonyú mélybe zuhanásokat lát. Hosszú éveken át volt kötelező jegyzet a szegedi és több más egyetemen Ágoston György munkája. Oktatásunk, tanításunk, nevelésünk fő elveként ebben három lényeges pont szerepelt: a Szovjetunió, a népi demokráciák és hazánk szeretetére való nevelés. Persze szeretni mindenkit, kell még ellenségeinket is, de itt nem erről volt szó. A proletárinternacionalizmus bővületében ez nem udvariassági sorrend volt, hanem beleillett abba a rendbe, amely alapján az 1979-ben megjelent gimnáziumi magyar irodalmi tankönyv éléről eltűnt a „magyar” jelző. Ugyanis a nem egészen boldog emlékezetű hét szerző úgy vélte, hogy a világirodalom több mint a magyar, ami igaz is, de elfelejtették, hogy nem a világ számára írtak tankönyvet, hanem magyar diákoknak, és a népünket jelölő jelző a tantárgyban még megmaradt.

Tamási Lajos fenti versében ezt a felemás létet panaszolta jóval korábban:

„Felemás ég, felemás ének.
Forradalmak szemétre lökve.
Milyen parancs ez: megmaradni
felemás népnek mindörökké?”

A felemás állapot valóban hibridjelenség. Voltak, akik úgy vélték, hogy a leverett forradalommal a magyarság utolsó kívánsága, a végakarata is az ürbe szállt. Soros György ilyen alapon tiltakozott a rendszerváltozás után a magyar hagyományokra épülő új rendünk ellen. Fasiszta fordulatról vizionált. A felemás állapot nem csupán a hazafiakat zavarta. Úgy látszik, azt senki sem tekintette véglegesnek. Akinek csak egy mákszemnyi jó érzése volt ötvenhat kapcsán, az nem vehette komolyan, hogy az a világtörténelmi esemény a bankok „jóvoltából” lenullázódik.

Goethe szerint szabadság csak azoknak jár, akik naponta megküzdenek érte. Bizony ez a mi

ötvenhatunk kapcsán is nagyon igaz. Benke László „Ezredvégi játékok” című versében a bankok nemzeteket, reményeket elnyelő világát villantja elénk:

„Hol van a pénzed, milyen kamatra
fektetted bankba leértékelt öklöd,
Poznan, Budapest, Prága, Gdansk!
Azért döntögettél falakat,
hogy a pénz láthatatlan függönyén
fáradt légyként fennakadj?”

Nazim Hikmet évtizedeket töltött börtönben meggyőződése miatt. Az iszonyú csalódás Moszkvában érte. Láta, hogy a megálmodott új rend züllött és beteg. Láta a mi tragédiánkat is. Hogy ne keseredett volna el, ha a saját győztes függetlenségi háborújuk után húsz évvel a csalódást, a meghasonlást hangsúlyozta. Erről szóló eposza („A függetlenség háborúja”) így zárul:

„Igen, az eposz véget ért.
De szívem ébred bánatára,
mialatt szabadon és bátran futottunk,
máris léptünk a csapdába.”

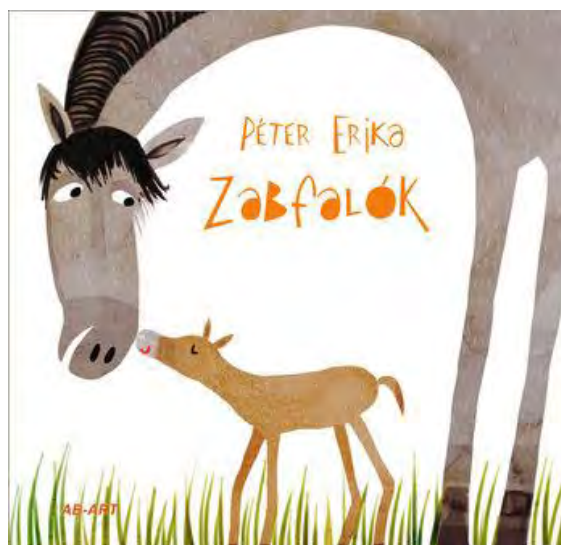
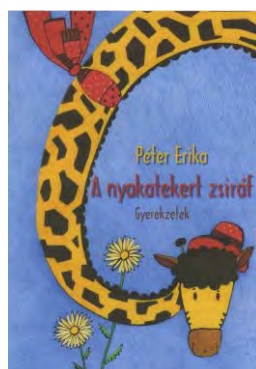
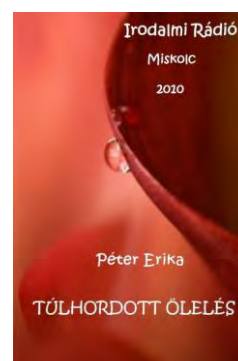
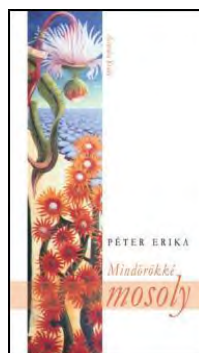
Esetünkben mártírjaink hatalmas menete, a körülmények hatalma ezt a típusú csalódást kizárja. Életáldozatuk figyelmeztet a küldetésünkre: annak folytatódnia kell, mert a „visszarendezők” óriási jéghegyeket emeltek a jövőnk elé. Mindaz, ami a magyarság ellen történik, szinte nap mint nap, oly következetesen, a Nagy László-i „fejbőlött mének szédületét” juttatja eszünkbe.

Az ártatlanul szenvedő ember egy határon túl megérzi a szenvedésben is a küldetést, a krisztusi sorsot. Ha akarja, ha nem ez adatott meg neki. Ezt a sorsot látta meg Márai Sándor 1956 karácsonyán:

„Imádkoznak vagy iszonyodnak,
Mert más lóg a fán, nem cukorkák.
Népek Krisztusa, Magyarország.”

(Mennyből az angyal)

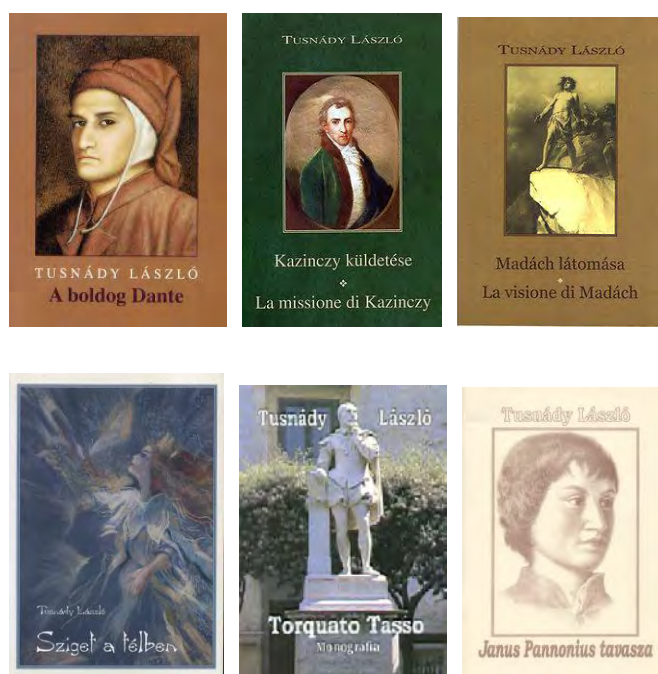
Bárki bármit mond, gyűlöl vagy szeret minket, előbb-utóbb rá kell jönnie arra, hogy az emberiség megváltásának a műve általunk is folytatódott. A történelmi poklok jege, a modern Kocitúsé olvadni kezdett. Az egész emberiség számára a szabadság magasztos földre szállásával megjelent a magasabb minőség. Ki mit tud vele kezdeni? Tagadja-e vagy szereti? Az ember szabadon dönt, szabadon választ Jó és Rossz között. Ezen múlik a Jövő.



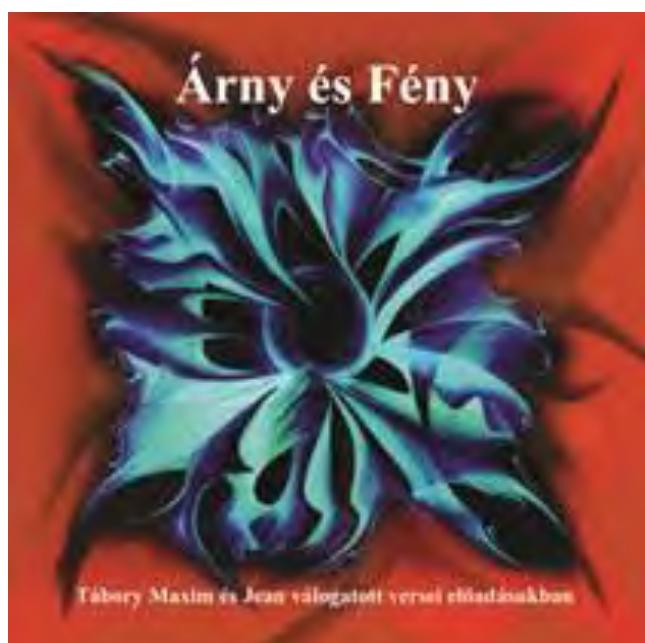
Hollós(s)y-Tóth Klára verseiből:



Tusnád László kötetei:



Legutóbbi O.L.F.A.-kiadványok (könyvek és CD):



Tábory Maxim: «Amerikai magyar nyugalmazott könyvtáros, költő és műfordító vagyok. Erre a CD-re rögzítettem verseimből ezen válogatásomat. Jean, feleségem, ad elő verseiből és az én „The Wind”, „On the Seashore” és „Freely” című verseimet tolmácsolja. Köszönetemet fejezem ki Dr. Bonaniné Dr. Tamás-Tarr Melindának az ez évben megjelent „Árny és Fény” című könyvem és ezen CD kiváló szerkesztői munkájáért, Sivák Enikő művésznak légies rajzáért, Gyöngyös Imrének a „Friendship” versem fordításáért, Kova Györgynek a „Kites of Our Hearts” című versem fordításáért és Miska Jánosnak Jean feleségem „Spring Songs” és „Disneyworld on Christmas Eve” című verseinek fordításáért. E CD-re vett verseket Copyright védi. Ezt az „Árny és Fény” című kötetemből itt, Amerika Észak-Karolina Államában vettem fel. CD-n, csak ezen könyvemből való válogatásomat tekintem érvényesnek. Itt, többek között, „A Hajó” ciklus első részét fogják hallani. A teljes három rész és úgyszintén a számos versemen kívül néhány rövid prózaírásom a ferrarai O.L.F.A. kiadású „Árny és Fény” könyvem Függelékében található, aminek elérhetősége e CD-n van föltüntetve. Elnézést kérek a hallgatóktól a fölvételbeli esetleges apró hibákért.»

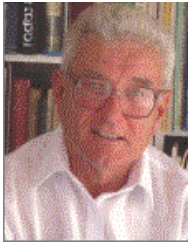
Árny és Fény

- | | |
|--|--|
| 01 Előszó | csony este (M. J. fordítása) |
| 02 Éleszd a tüzet (Fáy Samu Margit verse) | 24 Winter, Spring Songs and Disneyworld on Christmas Eve (Jean Tábory) |
| 03 Éjbe-omló alkonyat | 25 Tüzfény |
| 04 Adj álmokat | 26 Bocsáss el, hadd röpüljek |
| 05 Áldj meg | 27 Tengerparton |
| 06 Tábortűzünknel | 28 On the Seashore (T.M. fordítása) |
| 07 Mintha még látnám | 29 A Hajó (első rész) |
| 08 Emlékszel-e? | 30 Vonatpadon |
| 09 Szeretnék | 31 Egymástkeresők |
| 10 Útravaló | 32 Az utolsó éjjel |
| 11 A hegyekben | 33 Barátság (Gy. I. fordítása) |
| 12 A szél (T. M. fordítása) | 34 Friendship (T. M. verse) |
| 13 The Wind (T. M. angol verse) | 35 Lélek lélekkel egyesül |
| 14 Mélymagasság vándora | 36 Decemberi hajnal |
| 15 Jégvirág | 37 Költőtestvérek |
| 16 Serdülőkori szerelem | 38 Együttalkotók |
| 17 Lángvirág | 39 Mélyre, lelketekbe |
| 18 Együtt dobogó szívünk | 40 Szeretet és fény |
| 19 Szerelmedre szomjazom | 41 Szabadon |
| 20 Szívbeli sárkányeregetés (K. Gy. fordítása) | 42 Freely (T.M. fordítása) |
| 21 Tavasz | 43 Csillagok és szentjánosbogarak |
| 22 Virágokat keresek | 44 Téli tánc |
| 23 Tavasz dalok és Disneyworld kará- | |

Edizione O.L.F.A. - Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove, Ferrara 2012

Copyright ©

Tábory Maxim, Dr. Bonaniné Dr. Tamás-Tarr Melinda, Osservatorio Letterario



EGY ÚJSÁGCIKK NYOMÁN

A napokban megjelent újságcikk az emberiség történetéről olyan meglepő igazságokat bizonyított, hogy elhatároztam mindenképpen utána fogok nézni a szóban forgó újságíró szavahihetőségének. A cikk szerzője egy bizonyos Matt Crenson, akinek írását az új-zélandi *Dominion* című fő napilap leközölte.

Könyvtári böngészéseim a cikkben idézett Steve Olson kutató könyve: az *Emberiség Történetének Feltérképezése* és a "Nature" című szaklap kiadványa után hasztalan keresése eredményeképpen a leginkább bizonyítható szöveg Matt Censon cikke volt, amelynek címe: *The Tie, that binds us all!* „A kötelék, mely mindnyájunkat összeköt!” és amelynek egyenes fordítását tartom a legfelvilágosítóbbnak arra, hogy a meghökkentő tényeket feltárjam. Íme a fordítás:

„A kötelék, mely mindnyájunkat összeköt

Az emberiség családfájának gyökere nagyon sekély, olyannyira, hogy az egész ma élő emberiség egyetlen ősapától (vagy ősanától) eredhet, aki nem régebben, mint két- háromezer évvel ezelőtt élt! Aki valahol Kelet-Ázsiában, Taiwanban, Malaysiában, esetleg Szibériában élhetett! A szóban forgó ősrünk — nő vagy férfi — semmi mást nem tett, mint született, élt, gyermekeket nemzett vagy szült és meghalt. És mégis ez volt az őse minden embernek, aki ma él a földön, tehát hat és félmilliárdnyi embernek!

Ez annyit is jelent, hogy minden kortársunk egy embertől származik, aki időben olyan közel van hozzánk, mint Tutenkamen uralkodása vagy akár az ó-görög aranykor, sőt a legvalószínűbb, hogy Krisztus előtti első században élt! — jelentette ki Steve Olson, akinek a könyve: *Az Emberiség Történetének Feltérképezése* nyomon követi fajtánk, a Homo Sapiens fejlődését afrikai eredetunktől kezdve több, mint százezer évvel ezelőtt.

Az emberi természet által adva van, hogy eltűnjön elődeink, kik voltak, hol éltek, milyenek voltak? Honnan ered az a tulajdonságuk, hogy szívesen nyomozzák nemzetségük családfáját, antik emlékműveket gyűjtsenek és híresebb történelmi helyeket szívesen látogassanak, hogy bepillantassanak az előttük élők életébe, az emberiség életének szövevényes hálójába. Azonban nagyon kevés ember jön rá arra, hogy ez a háló milyen bonyolultán köt össze minden embert, aki valaha is élt.

Egy szuperszámítógép, egy statisztikus és egy számítógépszakértő segítségével Olsonék kiszámították, hogy milyen szorosan összefügg az emberiség családfája. Mindössze 2000 és 5000 év közötti időbe kellett visszavezetni a számítást (és a legvalószínűbb 2000 év!) hogy annak az embernek a létezését bizonyítsák, akitől minden ember származik!

Sőt Olson és társai kimutatták, hogy ha egy kicsit tovább visszavezetik számításaikat 5 -7 ezer évvel ezelőtti időkre, akkor a ma élő emberek mindegyikének teljesen egyforma családfájának az a része, amely a közös ősről létezett. Ez a felfedezés különösen

meghökkentő -- írta a statisztikus, Jotan Hein *Természet* című kiadványában megjelent kutatásai eredményéről szóló tanulmányban.

Ha belépnél egy 3000 év előtti faluba, az első ember, akivel találkoznál az ősröd lehetne! Ez természetesen annyit is jelent, hogy mindenféle színű és fajtájú elődeink vannak! Ennélfogva minden palesztinai öngyilkos robbantónak vannak zsidó ősei, minden Sunni muzulmán Irakban legalább egy Shiitától származik és minden Ku Klux Klan családjában van néger.

Hogy létezik ez? Egyszerű matematika.

Minden embernek két születe van, négy nagyszülete, nyolc ükszülete. Ha az emberiséget ily módon megduplázzuk időben hátra haladva, az egy-két évszázad előtti ősrök száma ezrekre duzzad. Ez a hatványozott növekedés már a 15. században egy milliónál több elődöt mutatna és a 13. században már több, mint egy billiót! (USA billió egyenlő a magyar milliárddal azaz ezermillióval, 10-nek a 9. hatványával) és a 9. században már több, mint egy trillió (10^{12} !) őst jelölhetne meg. (Akkor összesen nem volt annyi ember a világon!)

Ha elképzelünk egy embert 1200 évvel ezelőtt, akinek leánya harminchatod izzigleni ősanja és akinek a fia harminchetizedigleni ősapja volt egy ma élőnek, akkor ezt csak két teljesen különálló családfával lehetne kimutatni. Az igazság az, hogy, akik 1200 évvel ezelőtt éltek többezerszeresen szerepelnének a ma élők családfáján, mert abban az időben az a föld össznépeessége nem haladta meg a kétszázmilliót. Egyszerű osztás: trillió osztva kétszázmillióval megmutatja, hogy egy ma élő ember családfáján azok az 1200 évvel ezelőtti családfatagok átlagosan 5000-szer ismétlődhetnek. Azért írom, hogy családfatagokról van szó, mert az akkor élők nem mindegyikének voltak leszármazottai és így azok a mai emberek családfáján nem szerepelhetnek. Másfelől a családok szaporulata nem volt egyforma! Voltak sokkal népesebb családok is! Ezért van olyan mai élő, akinek a családjában 5000-nél sokkal többször is ismétlődhetnek!

Amint időben visszalépünk, azt találjuk, hogy mindig kevesebb ág ismétlődik és mindig kevesebb ember, mígnem egy emberre csökken az egyre vékonyodó családfa!

Matematikailag elkerülhetetlen, hogy eljussunk egy pontig, ahol már csak egy ember ismétlődik minden ma élő ember családfáján! Ez az egyén ősapja vagy ősanja minden ma élő embernek!

Az is logikus, hogy még tovább visszafelé haladva az Ős családfájának minden egyes tagja a mi ősrünk is, minden ma élőnek vérrokona!

Amikor átsétálsz egy egyiptomi múkiállításon, a piramisoktól keletre bármilyen más műkincs készítője lehetett egyik ősröd, sőt a múmia, aki ott fekszik középen a legvalószínűbb elődöd, mert családja számossága és biztonsága továbbélésre biztosítva volt. Ez azt is jelenti, hogy amikor mozlemek, zsidók, ha arra hivatkoznak, hogy mind Ábrahám gyermekei, bizonyosan igazat beszélnek!

Nem számít milyen színűek vagyunk, milyen nyelvet beszélünk, őseink, akik a Jang-ce partján rizst

termeltek, akik először lovakat szelídítettek az Ukrajna sztyeppéin vagy akik lajhárokra vadásztak Észak- vagy Dél-Amerika őserdeiben vagy akár, akik Kufu nagy piramisát építették, őseink voltak — írják Olson kollégái a *Nature* című kiadványukban.

Hogy lehetnek ilyen biztosak?

Steve Olson és társai egy hatalmas szuperszámítógépes színlelt megjelenítést készítettek az emberiség történetéről, amint születtek, vándoroltak helyről helyre, szaporodtak és meghaltak. A modellnek tartalmaznia kellett tehát a népvándorlásokat, történetírók, antropológusok, archeológusok kutatásainak eredménye alapján, hogy milyen tömegben cserélődtek a kontinensek között.

Nagyon kevés vándorlást megengedve a szuperszámító kihozott egy Krisztus előtti 3000 éves dátumot az emberiség közös ősének életidejére. Egy magasabb népvándorlási számot alkalmazva, amely azonban még mindig a valóságnál korlátozottabb, a gép a meglepően közeli Krisztus előtti első századot jelölte meg közös ősrünk életidejének!

A sok betáplált adat közül a népvándorlás volt a kulcstényező. Amikor az emberek ivadékot hagynak távol szülőföldjüktől, azok bevezetik teljes vérvonalukat fogadott, új környezetük családfájába.

Emberök hajlamosak azt hinni, hogy a történelem előtti időkben ez ritkán fordult elő és az emberek nagy többsége születési helyük közelében élt és halt meg. A történelem azonban tele van olyan példákkal, amely meghazudtolja ezt az elképzelést.

Példa erre Nagy Sándor, aki hódításai idejében elérte Indiát is: két gyermekkel is gazdagította nemzedékét, akiket egy perzsa anya szült neki. A mongolok, a vikingek, a hunok teljes nemzedékeket hagytak hódításaik mögött, Dzsingisz kán határainak vérhagyatékáról nem is beszélve.

Természetesen sokkal békésebb embercsoportok is vándoroltak eleget: A cigányok Indiából Európába. Kelet-Ázsiából áradtak a néptömegek a Csendes Óceán déli részeire. Egyetlen vérkapocs az egész csoportot a fővonalba zárhatja.

A vándorlók közül bárkinek utódja volt: A tengerész, akit rossz szelek idegenbe fűjtak, fiatal férfi vagy nő, aki jobb sorsot remélve vándorbotot fogott, a testvériségnek ezt a bonyolult hálóját segített megszöni, amelynek mindnyájan részesei vagyunk.”

Eddig szól a cikk, ami szerintem nincs nagyon helyesen összeállítva és abban reménykedtem, hogy egy kis adatbeszerzéssel javítást tudok alkalmazni, de új adat hiányában talán helyesebb, ha az eredeti cikk fordításával elégszem meg.

Gyöngyös Imre

Wellington, 2006. Júl. 5

POSTALÁDA – BUCA POSTALE

Qui si riportano le traduzioni di alcune lettere pubblicate nel nostro precedente fascicolo all'opera di Marianna Nagy e la ringrazio per questa sua gentile collaborazione. (Mttb) – Itt publikáljuk a múlt számunkban megjelent néhány levél fordítását, amelyet Nagy Marianna végzett és hálás köszönet ezért a kedves közreműködéséért! (Bttm)

Dr. Tusnády László –Sátorajauhely

13.03.2012

Egria Caporedattrice, Cara Melinda!

Un nuovo postino sconosciuto mi ha consegnato sorridendo il nuovo numero dell'”Osservatorio Letterario”. Con una voce particolare e gioiosa mi ha detto: “È arrivato dall'Italia” – e se ne è andato in fretta. Io, colto di sorpresa, gli ho risposto: “La ringrazio per la sua gentilezza”. Tutto si è svolto in un arco di tempo così breve di questa giornata, che a buon diritto mi potete rimproverare per il fatto che chiacchiero di cose insignificanti. Ma io, al contrario, vedo una forza particolare in questo sorriso: in un mondo così estraneo esiste anche questo. Certamente anche il caso ha giocato la sua parte, visto che nessuno può sospettare il contenuto di un pacco confezionato. Ma anche quell'uomo che faceva soltanto il suo dovere sapeva di consegnare qualcosa dall'Italia e questa particolare simpatia non poteva di certo essere casuale proprio ora, prima del 15 marzo, qui a Sátorajauhely, città amata da Kossuth Lajos. Io, nella sopradetta scena, vedo un qualcosa che ha sfumature simboliche. Credo, cioè, che se qualcuno venga colpito, in qualche modo, dallo spirito dell'”Osservatorio Letterario”, riesce ad intuire quel fascino che contenuto in questo periodico così straordinario. Come scrive Csorba Győző: “La festa è la più grande ricchezza del cuore” e, secondo uno scritto meraviglioso di Torquato Tasso, posso dire che la festa è il passaggio dalla caducità dell'essere all'eternità: la stessa felicità. Auguro a Lei e a tutti i suoi collaboratori di prendere parte a questa gioia sublime. Per me è un giorno particolare quest'oggi. Questo giorno è l'apice delle buone speranze. Le auguro buon lavoro e buona salute.

La saluto con affetto:

Dr. László Tusnády

Dr. Madarász Imre – Budapest

17.03.2012

Gentile Caporedattrice!

Ho ricevuto il nuovo numero (doppio) dell'”Osservatorio Letterario”, La ringrazio. Ha accresciuto la mia gioia il fatto che anche questa volta i miei scritti sono stati pubblicati accanto a importanti autori e tra i testi di rilievo. Mi ha reso particolarmente felice la significativa presenza dell'amico e collega, a me caro, László Tusnády; con il professore di Sátorajauhely ci lega una sì forte amicizia e collaborazione professionale che dura ormai da 17 anni, sarebbe difficile elencare su quante riviste abbiamo lavorato e siamo stati menzionati insieme. Allo stesso modo gioisco per la sistematica pubblicazione dei testi di due miei allievi, Jakab Zalánffy Eszter e Aszalós Imre, in questa rivista, o meglio in questa serie di libri. Quest'ultimi sono particolarmente pregevoli visto che presentano in maniera autentica ai lettori italiani la letteratura e la cultura ungherese, il passato e il presente dei rapporti italo-ungheresi, in un periodo in cui particolarmente importante dare un'immagine reale all'Unione Europea, al posto di dare delle disinformazioni e dire delle bugie propagandistiche. Lei è più di 15 anni che lavora per questo riuscendo a raggiungere risultati degni dei più grandi riconoscimenti, anche se (come si legge nell'editoriale) non proprio in circostanze favorevoli. Eppure oggi, tutti quelli che sono impegnati nel conservare le culture e le tradizioni europee e nazionali continuano a navigare controcorrente. Sballottati ma – speranzosi – di non affondare. Con la stima di sempre per il suo operato La saluto con ferrea amicizia, Le auguro di ottenere lo stesso successo anche in futuro

per Lei e per il suo periodico, con la speranza di poter continuare il nostro rapporto di collaborazione:

Imre Madarász

OSZK/KISS László – Budapest 12.05.2012

Cara Melinda Tamás-Tarr!

Ho ricevuto con la posta di oggi il libro "Le straordinarie avventure di Sandy". Ho dovuto guardarlo a lungo prima di capire che il libro è un prodotto ungherese per le illustrazioni contenute, ma anche per l'autore, anche se già dall'inizio il nome era sospetto. È un fatto interessante il metodo di studio di una lingua straniera, l'insegnamento della grammatica, il bilinguismo e l'appartenenza a due culture diverse. Mi congratulo per questo libro ben riuscito! Colgo l'occasione per salutarla perché io ho temporaneamente sostituito nel settore neo-latino il mio collega, da gennaio ci sarà un nuovo referente: lui si occuperà delle corrispondenze italiane. [...]

Le auguro ulteriori successi per il suo generoso lavoro che svolge nei rapporti culturali italo-ungheresi.

Con cordialità:

László Kiss

Biblioteca Nazionale Széchényi

Olga Erdős – Hódmezővásárhely 20.05.2012

Cara Melinda!

Ho letto adesso la notizia sul terremoto che ha colpito l'Italia settentrionale nella zona di Bologna. Spero che da Lei si sia avvertito di meno e che tutto sia apposto. [...]

Spero ancora una volta che da Lei il terremoto non abbia causato danni.

La abbraccio, con affetto

Olga

Dr. Sztányi György – Gödöllő 20.05.2012

Cara Melinda!

Ho saputo che anche a Ferrara i letti hanno tremato. È tutto apposto?

[...]

Poi mi farò sentire quando scrivo. Non voglio disturbarti.

Con affetto:

Gyuri

Gál Csaba – Székesfehérvár 21.05.2012

Cara Melinda!

Spero che il terremoto non vi abbia colpito; anche la Signora Klára si preoccupa, quindi ti prego di rassicurarla e di dirle che tutto va bene!

Cordialmente:

Csaba Gál

Aszalós Imre – Savigliano 22.05.2012

Cara Signora Direttrice!

Ho saputo del terremoto che ha colpito la zona dell'Emilia e di Ferrara. Sta bene? Non Le è successo niente? [...]

Con rispetto e affetto:

Imre Aszalós

Maxim Táborny – Kinston, NC U.S.A. 22.05.2012

Cara Melinda!

Grazie a Dio siete tutti sani e salvi, per fortuna nemmeno la vostra casa ha subito alcun danno. Questa è stata una terribile esperienza! L'ho saputo per prima da te, infatti, ultimamente non ho acceso nemmeno la TV, sono molto impegnato. [...]

Precedentemente ho visto molte immagini veramente terribili sui danni causati dal terremoto... Questo dimostra la totale impotenza dell'uomo contro le forze

della natura. Spero che presto ritornerete tranquillamente nelle vostre case.

Con amicizia:

Maxim

H. S. – Kaposvár 23.05.2012

Cara Melinda,

La cosa importante è che a nessuno di voi sia accaduto qualcosa. È spaventosa la sensazione di insicurezza e di sentirsi abbandonati. Le auguro che presto la vita di prima riprenda il suo vecchio cammino.

Con affetto, cordialmente:

Sándor

Dr. Judit Józsa – Pécs 25.05.2012

Cara Melinda!

Sono andata a casa, a Pécsely, per un po' di giorni. Mio padre si è preoccupato parecchio per Te, ma adesso che ho ricevuto la tua lettera lo posso rassicurare.

[...]

State attenti per quanto potete!

Judit

Kálló László 27.05.2012

Cara Melinda!

Sono contento che non vi sia successo niente, a parte lo spavento... Anche se, purtroppo, molti non sono stati così fortunati. Anche io ho vissuto alcuni terremoti, ma quelli, a confronto, sono stati di minore intensità.

[...]

Cordialmente:

László Kálló

Maxim Táborny – Kinston, NC U.S.A. 28.05.2012

Cara Melinda!

Mi fa preoccupare il fatto che ancora adesso, a volte, la terra continua a tremare sotto i vostri piedi. L'uomo non può evitare questo fatto, si può solo pregare e io da qui sto facendo proprio questo per voi. Voi fortunatamente abitate in un palazzo sicuro, siccome molte case a Ferrara si sono danneggiate.

La tua influenza, secondo me, ti è venuta perché avete passato una notte accovacciati in macchina e, in secondo luogo, è stata causata dal fatto che siete molto provati anche nell'animo.

[...]

Con amicizia:

Maxim

Havas Petra/ Oszk – Budapest 30.05.2012

Cara Melinda!

Le notizie mi stringono il cuore, mi dispiace che dovette affrontare queste prove così grandi. Speriamo che presto finisca questo periodo così difficile!

Vi auguro costanza e molta forza.

Un saluto amichevole:

Petra Havas

Maxim Táborny – Kinston, NC U.S.A. 30.05.2012

Melinda, leggo con preoccupazione le tue righe, non sono riuscito a telefonarti. Grazie per avermi mandato la copia della tua risposta a Imre in cui descrivi la terribile situazione [...].

Tutte le mattine prego per i miei amici e per i conoscenti che sono malati. Poiché siete anche voi in pericolo includo Te e la Tua famiglia (qual è il nome di tua figlia e di tuo marito?).

In pensiero, il tuo amico:

Maxim

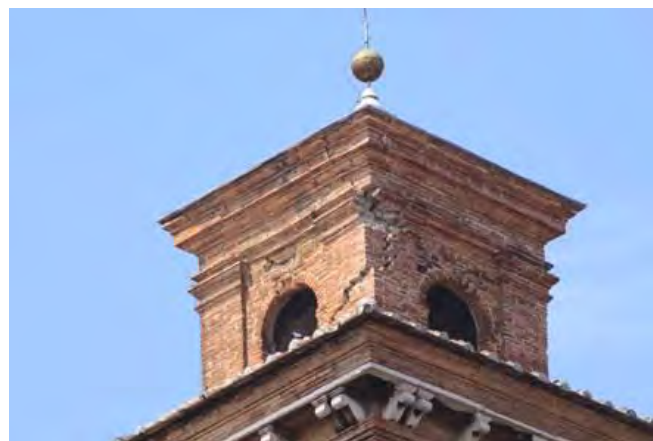
INFO: Questa volta di nuovo ho potuto realizzare l'edizione a colori. (Mttb) // Ez alkalommal ismét megvalósíthattam ezen színes kiadást. (Bttm)

Alcune immagini della pianura padana terremotata:

Néhány felvétel a földrengéses Pó-síkságról

(Fonte: Internet e Osservatorio Letterario NN. 87/88 2012)

Foto di G.O.B. delle torri del Castello Estense, Chiesa di S. Paolo di Ferrara)



La vetrina

I fascicoli dell'Osservatorio Letterario (75/76 2010 - 87/88 2012) in tre volumi con copertina rigida...>> // Az Osservatorio Letterario utolsó két év számai három puha- és három keménytáblás kötetben (75/76 2010 - 87/88 2012)... >>

NN. 75/76 2010 – 77/78 2011:



Prezzo di vendita € 50,10

Prezzo di copertina € 88
Risparmi: € 37,9
Narrativa
1a edizione 9/2012
Formato 21x29,7 - Copertina Cartonato - colore 400 pagine

Inizia a leggere



Prezzo di vendita € 43,10

Prezzo di copertina € 75,5
Risparmi: € 32,4
Narrativa
1a edizione 9/2012
Formato 21x29,7 - Copertina Morbida - colore 400 pagine

Inizia a leggere

NN. 79/80-81/82 2011:



Prezzo di vendita € 55,41

Prezzo di copertina € 98
Risparmi: € 42,59
Narrativa
1a edizione 9/2012
Formato 21x29,7 - Copertina Cartonato - colore 460 pagine

Inizia a leggere



Prezzo di vendita € 48,41

Prezzo di copertina € 85
Risparmi: € 36,59
Narrativa
1a edizione 9/2012
Formato 21x29,7 - Copertina Morbida - colore 460 pagine

Inizia a leggere

NN. 83/84 2011 – 87/88 2012:



Prezzo di vendita € 60,72

Prezzo di copertina € 107,5
Risparmi: € 46,78
Narrativa
1a edizione 9/2012
Formato 21x29,7 - Copertina Cartonato - colore 520 pagine

Inizia a leggere



Prezzo di vendita € 53,71

Prezzo di copertina € 95
Risparmi: € 41,29
Narrativa
1a edizione 9/2012
Formato 21x29,7 - Copertina Morbida - colore 520 pagine

Inizia a leggere

ALMANACH

Osservatorio Letterario

*** Ferrara e l'Altrove ***

NN. 75/76 2010 - 77/78 2011



A cura di
META TABON

Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

ALMANACH

Osservatorio Letterario

*** Ferrara e l'Altrove ***

NN.83/84 2011 - 87/88 2012



A cura di
META TABON

Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

**SONO ORDINABILI ANCHE SUL
SITO:**

**[http://ilmiolibro.kataweb.it/communit
y.asp?id=74180&page=1&pageR=1](http://ilmiolibro.kataweb.it/communit
y.asp?id=74180&page=1&pageR=1)**

ALMANACH

Osservatorio Letterario

*** Ferrara e l'Altrove ***

NN. 79/80 - 81/82 2011



A cura di
META TABON

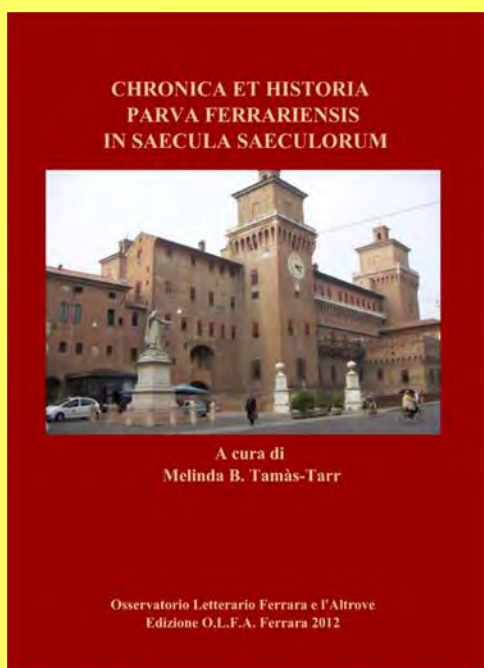
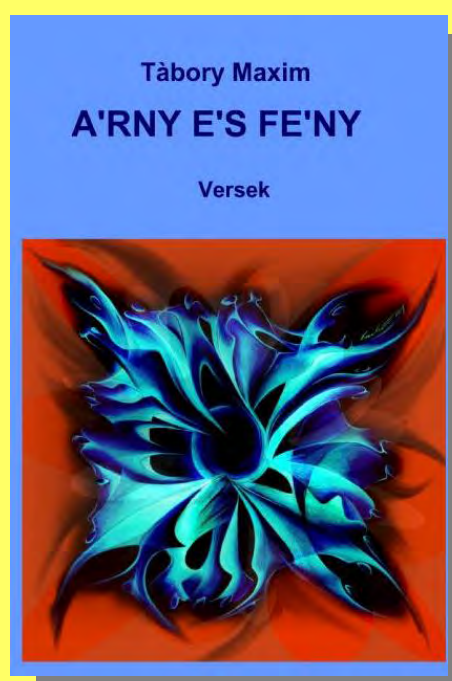
CHRONICA ET HISTORIA PARVA FERRARIENSIS IN SAECULA SAECULORUM



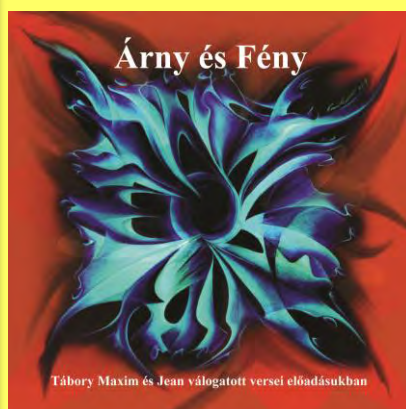
A cura di
Melinda B. Tamàs-Tarr

Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012





EDIZIONI O.L.F.A.



Poesie
Racconti
Saggi

Antologie, CD & volumi
individuali

ISBN 978-88-906928-2-6

